Prof. VINCENZO VIVALDI

LA

GERUSALEMME LIBERATA

STUDIATA NELLE SUE FONTI

I°

(Azione principale del poema)

TRANI

V. VECCHI [illegible] EDITORE

1901

Prof. VINCENZO VIVALDI

LA GERUSALEMME LIBERATA

STUDIATA NELLE SUE FONTI

(Azione principale del poema)

TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE
1901

INDICE.

Queste poche parole di prefazione veramente avrebbero dovuto precedere il volume dei *Prolegomeni* a tutta l'opera; ma poichè, contro le mie intenzioni, ho dovuto ritardare la pubblicazione di esso [1], le metto qui.

Il lavoro che pubblico dovrebbe essere il rifacimento di un mio studio *sulle fonti della Liberata*, edito il 1893; ma è un lavoro addirittura differente. In quello volli portare il mio contributo all'indagine sulle fonti dell'*opus magnum* del Tasso, mostrando quante reminiscenze vi siano dei poemi cavallereschi. In questo mi son proposto di discutere tutte le fonti della *Liberata,* indicate fin qui, e, per mezzo di un lavoro eliminativo ed aggiungendone qua e là qualcuna nuova, fissare quella, a cui il Tasso veramente attinse.

In parecchi punti mi accorgo di essere stato troppo analitico, però mi pare di aver quasi sempre dimostrato quale modello il Tasso avesse davanti nello scrivere, e come siano inattendibili tutte le altre citazioni.

E per discutere tutte le fonti fin qui indicate della *Liberata,* ho dovuto aver davanti chiara la storia di questi studii dal 1500 ai nostri giorni; sapere quali libri il Tasso avesse davvero letti;

---

(1) Era mio proposito di pubblicare contemporaneamente i *Prolegomeni* ed il I vol. della mia opera, perciò in questo, come si vedrà, molte volte mi riferisco a quelli, che spero però di mandar subito alla luce.

quale conoscenza egli possedesse della lingua e letteratura latina, greca, spagnuola e francese; e le sue predilezioni letterarie ed i suoi principii di arte poetica; ed a quali cronache della prima crociata egli attingesse ecc.: argomenti tutti, di cui mi occupo nei miei *Prolegomeni*.

Così facendo, mi è parso di dare un lavoro possibilmente completo sulle fonti dell'*Eneide del Cristianesimo*, come fu chiamata la *Gerusalemme*. Se non vi sono riuscito, colpa del mio ingegno e dei miei studii, ed anche un poco delle condizioni malagevoli, in cui è costretto a lavorare chi vive lontano dai grandi centri letterari. Credo però che solo in pochi punti si possa aggiungere qualche cosa di nuovo al mio lavoro.

Non ho trascurato d'indicare quasi tutti gli errori dei critici e commentatori della *Liberata*, e di confutare tutte le loro citazioni inopportune, dal pesante fardello delle quali oramai mi par che sia tempo di sgravare il nostro più insigne poèma eroico.

E poichè non ho avuto la carità cristiana di coprire col silenzio gli errori degli altri, mi aspetto che altri, senza pietà, mi faccia notare quelli, nei quali sono incorso io; errori quasi inevitabili in questa specie di lavori, in cui bisogna tener presente un mondo di libri, ed in cui talvolta la troppa tensione di mente per l'idea non fa badare a tante altre cose [1].

Catanzaro, 1901.

VINCENZO VIVALDI.

(1) Di due errori, che mi saltano agli occhi, dando ora una scorsa qua e là ai fogli stampati, mi correggo io stesso: pag. 19, verso 33, arte pratica per arte poetica, e pag. 152, v. 24, città di Laurento per città di Troia. E non avverto qualche quisquilia di forma sfuggitami, e sopratutto qualche ripetizione delle stesse locuzioni e delle stesse particelle nella medesima pagina e talvolta anche nel medesimo periodo.

CAPITOLO I.

Azione principale del poema; e quanto essa si accordi alle cronache, dalle quali il Tasso l'attinse, e quanto se ne discosti.

La favola della *Liberata* si può dividere in due parti distinte: nell'una vanno compresi i fatti guerreschi, che si compiono intorno o dentro Gerusalemme, e sono l'azione principale del poema; nell'altra vanno compresi i fatti, che ritardano l'azione principale, e cominciano dal concilio dei demoni e finiscono al ritorno di Rinaldo, anzi alla distruzione degl'incanti della selva per opera di lui.

Lo stesso Tasso divide la *Liberata* così, ed in una lettera scrive (I, 45): « *il mio poema, sì come ne le cose che succedono a Gerusalemme ha molta somiglianza con l'Iliade, così mi giova che negli amori di Rinaldo s'assomigli a l'Odissea* ». Poichè però gli amori di Rinaldo non sono che una conseguenza della contesa di lui con Gernando, e questa contesa è conseguenza del concilio infernale, così tutti questi fatti non si devono raggruppare che sotto un solo capo. E lo avverte lo stesso poeta, il quale in un'altra lettera scrive (25): « *La contenzione in se stessa, e l'arti di Armida sono* EX ARTE, *come quelle che procedono da una fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono a un fine medesimo e principalissimo, ch'è il disturbo de l'impresa* ».

In questo volume tratterò dell'azione principale della *Liberata*: nell'altro volume tratterò dei fatti, che ritardano l'azione principale, cioè degli episodî. E l'azione principale del poema è questa.

Dopo sei anni da che erano partiti dall'Europa, i Crociati svernavano a Tortosa ed erano discordi fra loro. Iddio manda un angelo a Goffredo, il quale invita i duci a congregarsi. Dice loro dell'apparizione avuta, li esorta a continuare nell'impresa per la quale si erano partiti dall'Europa, in ciò seguito da Pier l'Eremita, che li consiglia ad eleggersi un capo. I duci eleggono per loro capo lo stesso Goffredo, il quale indice una rassegna di tutte le genti per il giorno dopo, in cui si rimettono in via per Gerusalemme.

Giunti i Crociati sotto le mura della città santa, l'avanguardia di essi attacca zuffa con un drappello di Musulmani condotti da Clorinda. In aiuto della quale, dopo, sopraggiunge Argante, e tutto l'esercito dei Crociati prende parte alla battaglia, la quale diviene fierissima. È ucciso Dudone, a cui si fanno solenni esequie. Quindi Goffredo ordina che si cessi dal combattere. Nei giorni successivi i Crociati atterrano una foresta vicina, e fanno macchine per abbattere le mura della città.

Per ragioni, che diremo nel secondo volume di quest'opera, i Crociati sono costretti a ritardare l'assalto alla città di Gerusalemme. Intanto Solimano di Nicea, alleato del re Aladino, viene in aiuto degli assediati, e nottetempo con una moltitudine di Arabi predoni attacca i Cristiani. Si combatte una zuffa fierissima, in cui prendon parte anche diavoli ed angeli, e Solimano resta sconfitto. Quindi, per opera d'Ismeno, sopra un carro incantato, Solimano viene trasportato in Gerusalemme.

I Crociati intanto hanno finito di costruire le macchine, e Goffredo dispone tutto per l'assalto della città; ma prima si cantano litanie e si va in processione sul monte Oliveto. Il giorno dopo, si dà l'assalto alla città, e in esso Goffredo, Guelfo e Raimondo sono feriti: i Cristiani indietreggiano. Solimano ed Argante escono pel rotto di un muro e spezzano le macchine minori, assaltano la torre maggiore, che è difesa da Tancredi. Goffredo viene risanato da un angelo, e i due pagani si ritirano in città. Sopravvenuta la notte, Goffredo comanda che la gran torre sia racconciata e guardata: essa però, durante la notte, viene arsa da Clorinda ed Argante.

Non si può ritentare l'assalto, se non dopo la costruzione di altre torri; e per le ragioni che diremo nel secondo volume, passa del tempo, prima che queste torri siano costruite. Quando tutto è pronto, Goffredo ordina l'assalto generale contro Gerusalemme. Rinaldo sale sulle mura

di essa e vi pianta il vessillo della croce: Goffredo vede gli angeli e le anime dei guerrieri caduti combattere per lui. La città è presa; e, perchè la vittoria sia completa, il poeta fa che, il giorno dopo, giunga in aiuto dei Musulmani l'esercito del re di Egitto. Succede una battaglia mirabile. Aladino e Solimano, che si erano rifugiati nella torre di Davide, vedendo i Musulmani quasi sconfitti, prendono parte al combattimento, e restano uccisi, l'uno da Raimondo e l'altro da Rinaldo, il quale uccide pure Tisaferno. Argante era stato già ucciso in un duello singolare da Tancredi. Goffredo atterra Rimedone, uccide Emireno, fa prigione Altamoro. I Cristiani restano vittoriosi; vanno al sepolcro, l'adorano e sciolgono il voto. —

Ed esposta a sommi capi l'azione principale della *Liberata,* vediamo quanto essa si accordi con le cronache, da cui il Tasso l'attinse, e quanto se ne discosti.

Il Tasso tratta degli ultimi fatti della prima crociata, l'assedio e la presa di Gerusalemme; e dei fatti precedenti, alcuni dei quali importantissimi, non fa che fuggevole menzione. E ciò per un suo principio d'arte poetica, che, cioè, il poema eroico non deve abbracciare troppo vasta estensione. « *Ciascuno insomma che materia troppo ampia si propone è costretto d'allungare il poema oltre il convenevol termine, o almeno è sforzato di lasciàr gli episodî e gli altri ornamenti, i quali sono necessarî al poema* (1) ».

E scrivendo queste parole, il Tasso pensava all'*Italia Liberata dai Goti,* nella quale la tela è larghissima, e da qui una delle ragioni della noia, che ingenera nei lettori. Prendendo occasione quindi dall'intepidimento di zelo religioso nei Crociati, di cui parlano alcune cronache, egli ce li mostra dispersi in Tortosa e nelle città vicine. Per farli ritornare in un volere, può subito innestare nel suo poema l'elemento soprannaturale, senza del quale non v'ha epopea; e può far che Goffredo sia eletto capo supremo della prima crociata, secondo un altro suo principio di arte poetica (2).

Si avverta però che il Tasso qui, non solo si è allontanato dalle cronache, facendo di Goffredo il capo supremo di quella crociata, ma anche immaginando una sosta nel viaggio dei Crociati, che non avvenne

---

(1) *Del poema eroico,* in *Prose diverse* del Tasso, I, 127-8. —

(2) Vedi *Prolegomeni,* cap. IV.

realmente. L'esercito crociato, o meglio le schiere dei Crociati, da Antiochia vanno a Gerusalemme senza notevoli fermate (1).

Ed eletto Goffredo duce supremo di quella spedizione, il poeta ha modo d'introdurre nel suo poema una prima rassegna, di cui davano esempio tutt'i poemi classici. In questa rassegna il poeta ripete ciò che qua e là si legge dei capi dell'esercito crociato sopratutto in Guglielmo Tirio (2).

Però, come fecero notare i critici fin qui, egli si vale di parecchi anacronismi. Fa che piglino parte all'assedio di Gerusalemme molti personaggi che non vi furono: Ademaro, Stefano dei Cárnuti, Guelfo di Este (3); inventa parecchi nomi: quello del conte di Ambuasa, di Gernando, di Engerlando, di Gildippe (4); e copre pietosamente la viltà di Ugo, che, mandato ambasciatore a Costantinopoli, ritornò in Francia (5).

Ricavate dai cronisti sono però le notizie, che il Tasso ci dà di Gerusalemme e delle sevizie che erano inflitte ai fedeli residenti in essa, all'appressarsi dell'esercito crociato. Ma i cronisti ci danno queste notizie, quando ci descrivono l'esercito crociato giunto già sotto le mura della città santa (6): il Tasso, per ragioni d'arte, le anticipa di un poco.

Ed un altro anacronismo. È vero che, durante la marcia dell'esercito crociato da Antiochia a Gerusalemme, vi fu una legazione di ambasciatori egizi; il Tasso la fa avvenuta sotto le mura di Emaus, però i cronisti la mettono un po' prima (7), e non è improbabile che il Tasso

(1) Gugl. Tir., VII. — Rob. Mon., VII. — P. Emilio, pag. 118 e segg. — Alb. Aquensi, V, 28 e segg. —

(2) Gugl. Tir., I, 17; II, 1, 13, 17.

(3) Ademaro morì in Antiochia; Stefano dei Carnuti e Tatino abbandonarono l'esercito crociato nella stessa città; Guelfo di Este poi andò in Terrasanta quattro anni dopo l'impresa cantata dal Tasso.

(4) Stefano dei Carnuti era anche conte di Ambuasa, però il poeta di Stefano dei Carnuti e del conte di Ambuasa fa due persone differenti. E ciò potè avvenire, come bene osserva il Ferrari, per una lezione guasta di Guglielmo di Tiro. Il nome del re di Norvegia poi era Seguro, non Gernando, come scrive il Tasso; e di un Engelrado parlano le cronache, non di un Engerlando; e la moglie di Odoardo non si chiamava Gildippe.

(5) Per questi anacronismi ed alterazioni vedi Guastavini, Beni, Ferchie da Veglia, Gherardini, Sacchi, Mella, Carbone.

(6) Gugl. Tirio, VII, 23. — P. Emilio, pag. 135. — Alb. Aquensi, V, 44.

(7) Gugl. Tirio, VII, 19, 20. — Rob. Mon., lib. V, in principio.

l'abbia fatta avvenuta lì, ricordandosi dell'ambasceria dei fedeli di Betlem all'esercito crociato, avvenuta proprio nella città di Emaus.

E da Emaus il campo crociato muove alla volta di Gerusalemme. Qui altre alterazioni nella storia.

Le cronache raccontano che, prima che il grosso dell'esercito da Emaus si mettesse alla volta di Gerusalemme, Tancredi era andato in Betlem con una mano dei suoi. Di poi, sullo spuntare dell'alba, si muove tutto l'esercito, preceduto però da una schiera di Crociati con a capo Gasto, il quale attacca battaglia con una torma di Saraceni usciti da Gerusalemme, e sta per essere sbaragliato, quando muove in suo aiuto Tancredi, che era sul monte degli Olivi, e costringe i nemici a rifugiarsi nella città (1).

Il Tasso non racconta così. Dell'andata di Tancredi in Betlem non parla; fa che tutto l'esercito si muova alla volta di Gerusalemme, preceduto però da Gasto con una schiera di Crociati, che si azzuffano coi Saraceni. E mentre dura questa zuffa, sopraggiunge il grosso dell'esercito, che s'impegna nella mischia, e così quella fazione acquista forma di una vera e propria battaglia.

Non vi è chi non veda le alterazioni subìte qui dalle cronache. Oltrechè non vi è qui ombra dell'andata di Tancredi a Betlem, il poeta ha dovuto fare avvenuta, appena giunto l'esercito crociato in Gerusalemme, la prima battaglia tra Crociati e Musulmani, che i cronisti dicono avvenuta cinque giorni dopo (2).

E vi è un perchè di questa alterazione. Nelle cronache si parla di tante schiere sotto diversi capi; e si racconta che una di esse, giunta prima a Gerusalemme, s'impegna con una moltitudine di Musulmani in una lotta, che era cessata da qualche tempo, quando giunsero sotto le mura della città santa tutte le altre schiere. Il Tasso invece ci rappresenta i Crociati come un esercito disciplinato sotto un capo; ed è quindi naturale che, se l'avanguardia di esso s'impegna in un fatto d'arme coi nemici, sopraggiunga subito il grosso dell'esercito e venga in suo aiuto. E trasformata la fazione delle cronache in un vero e proprio fatto di arme, il poeta era costretto a fare avvenire nello stesso

---

(1) Gugl. Tirio, VII, 24, 25. — P. Emilio, pag. 185. — Alb. Aquensi, V, 44 e segg.

(2) Gugl. Tirio, VIII, 6. — Rob. Mon., pag. 74. — P. Emilio, pag. 185. — Alb. Aquensi, VI, 1.

giorno anche l'altro fatto, avvenuto cinque giorni dopo. E che il Tasso ebbe presente questo primo assalto dei Crociati contro Gerusalemme nello scrivere il III canto del suo lavoro, apparisce da questo, che egli fa cessare questo primo combattimento tra Crociati e Musulmani per lo stesso motivo, per cui veramente i capi dell'esercito crociato fecero cessare quel primo assalto: per la mancanza di macchine murali. Guglielmo Tirio scrive (VIII, 6): « *quod si illa die, in eo urbem impugnandi fervore, scalas habuissent; aut ad accupanda moenia machinas aptassent, procul omni dubio civitatem sibi poterant vendicasse* »; e quindi narra come si andò in cerca di legname per far macchine murali, e non si ritentò l'assalto alla città, se non quando i Cristiani furono a sufficienza provvisti di torri mobili, di scale, di montoni, ecc. (1). Nella *Gerusalemme* è Goffredo che ordina si cessi dal combattere (III, 52). E poichè, cessato il combattimento, ha cura di mandare alla foresta quanti più uomini può per le legna da costruire le macchine (74), s'intende agevolmente che egli fece cessare il combattimento, perchè si accorse che la città non poteva essere espugnata senza quegli strumenti di guerra.

Dei primi tre canti del suo poema il Tasso scrisse (lett. 82), che in essi « *seguì l'istoria non solo ne la somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora: nulla variò, nulla aggiunse, se non alcune poche cose di Clorinda e d'Erminia* ». E il giudizio del Tasso può ritenersi vero, poichè, oltre alle poche alterazioni da lui apportate alla storia per aver fatto capo dell'esercito crociato Goffredo Buglione, di che egli parla in altre lettere, più che per fatti speciali, egli si allontana dai cronisti per il tempo e il luogo di alcuni avvenimenti. —

Tra il primo e il secondo assalto il Tasso confessa, sulla fede di Guglielmo Tirio (2), che passò un mese e più. I Cristiani doveano provvedersi di legna ed edificare le torri e le macchine murali per abbattere le mura della città. E tra il canto III e l'XI nella *Gerusalemme* sicuro che passa un mese. Però tutto questo tempo il Tasso non ce lo mostra occupato dai Crociati nella ricerca del legname e nella costruzione delle macchine murali. Della ricerca del legname, che ai Crociati

---

(1) Lo stesso scrivono gli altri cronisti. Rob. Mon., pag. 74. — P. Emilio, pag. 135. — Alb. Aquensi, VI, 2.

(2) Lettera 49. — Gugl. Tir., VIII, 10.

costò tanta fatica, il Tasso non dice nulla: fa che, senza difficoltà, sia indicata loro da un uomo di Soria una selva, donde si poteva estrarre. E quanto alle macchine, noi le vediamo belle e fatte nel secondo assalto (XI, 31 e sgg.), senza sapere quanti sudori esse costarono ai poveri fedeli. E il Tasso *per ora* trascurò tutto questo, perchè di questi particolari storici aveva intenzione di servirsi in un altro punto del suo poema, ed anche perchè quel mese aveva pensato lui come occuparlo: con fatti d'invenzione la più parte, per innestare all'elemento storico l'elemento cavalleresco e l'elemento che gli veniva dall'epopea classica. Da qui il concilio dei demoni, Armida, la contesa tra Gernando e Rinaldo, l'allontanamento di Rinaldo dal campo cristiano, il duello singolare tra Argante e Tancredi, la prigionia di costui nel castello di Armida, Erminia, ecc. Tra gli avvenimenti che occupano il tempo, scorso tra il primo e secondo assalto, due soli sono storici: Sveno e l'assalto di Solimano. Ma il fatto di Sveno non avvenne quando i Cristiani erano sotto le mura di Gerusalemme: i cronisti che ne parlano, lo fanno avvenuto quando i Crociati erano in Antiochia (1).

Il fatto di Solimano il Tasso lo dice ricavato dalla cronaca del Conte di Prochese, e di esso dice che fa accenno anche Roberto Monaco. Poichè la cronaca del Conte di Prochese è andata forse perduta, fermiamoci a quello che si legge in Roberto Monaco. Secondo questo cronista, duecento o trecento Arabi (non si sa sotto il comando di chi) attaccarono una schiera di Crociati, condotti da Raimondo Pileto e da Raimondo de Taurina, la quale si era allontanata dall'accampamento dei Crociati, *ut finitimam regionem lustrarent* (2).

Quest'altra battaglia dunque sarebbe avvenuta lontana dagli accampamenti e tra una schiera di Crociati ed una schiera di Arabi. Il Tasso la fa avvenuta proprio nell'accampamento dei Crociati, e tra tutto il suo esercito ed una torma ben poderosa di nemici.

Anche qui si è allontanato dalle cronache per magnificare i fatti che cantava, o, come scrive lui (lett. 82), per *aggrandirli*.

E veniamo al combattimento dell'XI canto.

Questo combattimento corrisponde al secondo assalto dato dai Crociati a Gerusalemme, di cui parlano le cronache, e ciò apparisce da più

(1) Gugl. Tirio, IV, 20. — Alb. Aquensi, III, 54.

(2) Rob. Mon., pag. 74.

segni. Prima di tutto, questo secondo assalto, tanto nel Tasso quanto nei cronisti, è preceduto da una processione di tutto l'esercito sul monte Oliveto (1). Secondariamente, il Tasso fa che il suo esercito sia già provvisto di macchine murali, come ne erano provvisti i Crociati nel secondo assalto dato a Gerusalemme (2). In terzo luogo, tanto nelle cronache quanto nel Tasso, questa battaglia è interrotta dal sopravvenire della notte (3): più là vedremo quante altre circostanze sono in questo XI canto della *Liberata,* tolte dalle descrizioni, che ci hanno lasciate i cronisti, del secondo assalto dato dai fedeli alle mura di Gerusalemme. Questa dell'XI canto è una delle battaglie più storiche del poema del Tasso, come è stato notato fin qui.

Il Mazuy scrisse che qualche particolare di questo secondo assalto è tolto dal poeta dal terzo assalto: « *Seulement le poëte transporte à ce premier assaut* (il Mazuy avrebbe dovuto dire *secondo*) *contre les murs de la Cité Saint des details qui ne devraient faire partie que de l'assaut génèral donné un moins plus tard* ». A noi pare piuttosto il contrario, che, cioè, nel terzo assalto vi sia qualche particolare, che i cronisti raccontano a proposito del secondo, come diremo. E più giusta crediamo l'osservazione del Ferrari, che il Tasso in questo assalto seguì quasi in tutto il § 13 del libro VIII della cronaca di Guglielmo di Tiro (nota all'ottava 32, canto XI della *Liberata*). —

Il terzo ed ultimo assalto alle mura di Gerusalemme fu dato dai crociati il giorno immediatamente dopo il secondo assalto, ed anzi il terzo assalto non è che la continuazione del secondo, intramesso per il sopravvenire della notte (4). E se il poeta avesse voluto seguire le cronache, poichè fa cessare il secondo assalto per il sopravvenire della notte, avrebbe dovuto, il giorno dopo, fare ripigliare il combattimento, nel quale i Musulmani restano addirittura sconfitti e i Cristiani entrano trionfanti in Gerusalemme. Dal canto XI saremmo dovuti subito andare al canto XVIII, e il poema avrebbe avuto parecchi canti di meno, e il poeta si sarebbe preclusa la via a molti e bellissimi episodî.

---

(1) *Gerus. lib.*, XI, 1 e seg. — Gugl. Tirio, VIII, 11. — P. Emilio, pag. 135. — Alb. Aquensi, VI, 8.

(2) *Gerus. lib.*, XI, 31, 32 e segg. — Gugl. Tirio, VIII, 12, 13. — Rob. Mon., pag. 75. — P. Emilio, pag. 136. — Alb. Aquensi, VI, 9.

(3) *Gerus. lib.*, XI, 82. — Gugl. Tirio, VIII, 14.

(4) Gugl. Tirio, VIII, 15.

Tra il secondo e il terzo assalto, che avvenne con l'intervallo di sole dodici ore, il poeta dunque immagina un intervallo di tempo storicamente non vero, ed occupa questo tempo per lo più in fatti, che le cronache dicono avvenuti non tra il secondo e il terzo, ma tra il primo e il secondo assalto. Mi spiego. Le cronache dicono che, quando i Crociati assaltarono per la seconda volta la città di Gerusalemme, erano già provvisti di macchine murali, le quali essi avevano fatte, estraendo il legname da una foresta loro indicata da un uomo di Soria. Il Tasso fino al canto XI mostra di aver seguito fedelmente le cronache: nel III canto ci parla del bisogno che sentono i Cristiani delle macchine murali e della foresta, da cui essi estraggono il legname per costruirle, e nel canto XI ce li mostra già provvisti di quelle macchine. E se fino a qui ed in questi particolari il poeta ha seguito fedelmente le cronache, in che maniera ora se ne allontana?

Suggeritagli forse da alcune parole di Guglielmo Tirio, il quale parla della vigilanza, con la quale i Crociati guardavano le loro torri mobili la notte che seguì il secondo e che precedette il terzo assalto, nella tema che i nemici non le incendiassero (VIII, 14), il Tasso immagina la sortita notturna di Clorinda ed Argante. In questa sortita le macchine murali dei Cristiani sono incendiate. E come ritentare l'assalto alla città, senza di queste? I Cristiani si trovano nello stesso stato, in cui li vediamo alla fine del canto III. Si aggiunga che, ritornati alla consueta foresta per il legname, la trovano incantata. Devono quindi aspettare che ritorni Rinaldo dall'isola di Armida per distruggere l'incanto della selva; e così potranno avere il legname, riedificare le macchine guerresche e venire al terzo assalto contro Gerusalemme. Di tutto questo, che abbiamo detto, non vi è ombra nelle cronache. Si aggiunga che, per riempire l'intervallo di tempo dal poeta immaginato tra il secondo e terzo assalto, deve ricorrere ad un altro anacronismo, a quello di fare i Crociati travagliati dall'arsura ora, tra il secondo e terzo assalto, mentre i cronisti dicono che quel fatto avvenne tra il primo e secondo (1).

Tra il secondo e terzo assalto quindi, oltre a parecchi episodî d'invenzione, ne abbiamo due suggeritigli dalle cronache: quello dell'arsura e quello della ricerca del legname, che il poeta però ha dovuto

---

(1) Gugl. Tirio, VIII, 7. — Rob. Mon., pag. 75. — P. Emilio, pag. 135. — Alb. Aquensi, VI, 6.

posporre, facendo che tra il secondo e terzo assalto passi quasi lo stesso tempo che tra il primo e secondo. —

Il terzo assalto, che il poeta ci descrive nel canto XVIII, è anche storico, e il poeta stesso confessò di essersi in esso conformato ai cronisti (lett. 47). Quest'assalto comincia sul far del giorno (1) e finisce coll'entrata dei Crociati in Gerusalemme (2).

E la più parte dei particolari di esso sono tratti dai cronisti, come faremo vedere. Qualcuno di questi particolari dai cronisti è raccontato a proposito del secondo, non a proposito di questo terzo assalto. Per esempio, non la notte che precedette questo ultimo assalto, ma la notte che precedette il secondo assalto, fu fatto quel cambiamento nel campo dei Cristiani, di cui il Tasso parla nelle stanze 63 e 64 di questo canto (3). Solo in una circostanza il poeta non si attenne alle cronache; nella resistenza, che oppongono i principali guerrieri rifugiatisi nella torre di Davide, anche dopo che Gerusalemme è caduta in potere dei fedeli.

Il primo fondamento di questo episodio è però storico: i cronisti raccontano che una moltitudine di guerrieri si rifugiò nella torre di Davide, quando i crociati entrarono in Gerusalemme. Questi guerrieri però, credendo inutile ogni resistenza, vennero subito a patti col conte Raimondo ed aprirono la porta della torre (4).

Il poeta invece fa che questa torre sia presa non per capitolazione, e non subito dopo l'entrata dell'esercito crociato in Gerusalemme, ed ecco perchè. Egli vuole mostrare che la battaglia decisiva, la quale assicura ai fedeli definitivamente il possesso di Gerusalemme, non è questa di cui abbiamo parlato, ma un'altra, che, a confessione sua stessa, corrisponde a quella di Ascalona. E in ciò il Tasso non si dilunga dal vero, poichè la battaglia, nella quale i fedeli debellarono definitivamente i loro nemici e la quale assicurò loro il possesso della santa città, fu veramente quella celebrata dal Tasso nell'ultimo canto del suo lavoro. Però, si noti, volendo il Tasso mettere fine al suo poema con

---

(1) *Gerus. lib.*, XVIII, 64-68. — Gugl. Tirio, VIII, 15. — Rob. Mon., pag. 75. — P. Emilio, pag. 136. —

(2) *Gerus. lib.*, XVIII, 105. — Gugl. Tirio, VIII, 18. — Rob. Mon., p. 75. — P. Emilio, pag. 136. — Alb. Aquensi, VI, 19.

(3) Gugl. Tirio, VIII, 12.

(4) Gugl. Tirio, VIII, 24. — Alb. Aquensi, VI, 28.

quest'altro fatto di arme, dovè per il tempo e per il luogo allontanarsi dal racconto dei cronisti. La battaglia di Ascalona avvennè quattro mesi dopo la presa di Gerusalemme e a 25 miglia da quella città (1): il Tasso invece la fa avvenuta il giorno dopo e sotto le mura della città, della quale i fedeli erano in possesso. Ma il Tasso stesso scrive: « queste piccole differenze da qual poeta sono considerate (2)? ». In altro punto del nostro lavoro faremo vedere quanti particolari al Tasso vennero dal racconto dei cronisti, e quanti altri vennero a lui dai poeti; qui aggiungiamo che, per alterare il tempo e il luogo della battaglia di Ascalona, egli fu certamente indotto da ciò che i cronisti raccontano dei fatti d'arme avvenuti sotto le mura di Antiochia.

I fedeli erano già entrati in questa città per il tradimento di un antiocheno, quando Kerboga si avvicinò alle mura della città con un formidabile esercito. I Cristiani escono da Antiochia, attaccano battaglia coi nemici e li sconfiggono interamente (3). È la stessissima situazione dell'ultimo canto della *Liberata*, in cui si racconta che i Crociati, già padroni di Gerusalemme, devono uscire da essa per combattere contro un formidabile esercito egizio.

E non si arrestano qui le somiglianze tra quest'ultimo canto della *Liberata* e la battaglia che abbiamo ricordata, presso alle mura di Antiochia. Quest'ultimo canto della *Liberata* ha sopratutto un riscontro perfetto con la battaglia di cui parliamo di Antiochia, per ciò che il poeta scrive della torre di Davide. È in Antiochia, che, caduta in potere dei fedeli la città, un grandissimo numero di Saraceni si rifugia nella cittadella, posta sopra un'altura inaccessibile, ed ivi resiste per parecchio tempo. E quando l'esercito crociato deve uscire dalla città per andare a combattere contro l'esercito di Kerboga, è lasciata la cura di questa cittadella a Raimondo, come nella *Liberata* (XX, 6), e le cronache dicono che fu dato questo incarico a Raimondo, perchè ancora sofferente delle ferite riportate nella battaglia precedente (4). Anche il Tasso fa che Raimondo nella battaglia precedente sia ferito da Solimano

---

(1) Rob. Mon., pag. 77.

(2) Vedi le lettere 82 e 57 del Tasso (non 85, come per errore scrive il Multineddu) della raccolta del Guasti.

(3) Gugl. Tirio, VI, 17 e seg.

(4) Gugl. Tirio, VI, 17.

con un terribile colpo alla fronte (XIX, 43). In ciò diverge il Tasso dai cronisti: che in questi i chiusi della cittadella di Antiochia, dopo la vittoria dei Crociati sull'esercito di Kerboga, si arrendono a Boemondo; nella *Liberata* invece la torre di Davide viene in possesso dei Cristiani per il valore di essi (XX, 90, 91). Roberto Monaco però scrive (pag. 76) che quella torre fu presa anche per combattimento.

Ed ecco in che cosa l'azione principale della *Liberata* si accosta alle cronache ed in che cosa diverge da queste. Ben dunque il Tasso potè scrivere (lett. 82): « *ne la somma della guerra non molto m'allontano dal vero; altero solo alcune circostanze* ».

Procediamo ora all'esame minuto delle singole fonti di essa.

CAPITOLO II.

Proposizione, invocazione e dedica del poema — Mandato di Dio all'arcangelo Gabriele: parole di questo a Goffredo — Adunanza dei principi cristiani, e concione di Goffredo e di Pier l'Eremita — Eletto Goffredo duce supremo della crociata, si mostra ai soldati e indice una rassegna per il giorno dopo — Rassegna — Ordine di Goffredo ai duci di mantenersi pronti a marciare, ed ambasceria di Enrico in Grecia — L'esercito crociato si mette in marcia alla vòlta di Gerusalemme — Stato interno di questa città all'appressarsi dell'esercito di Goffredo, e sevizie di Aladino contro i Cristiani residenti in Gerusalemme.

Il Beni scrisse che, quanto alla proposizione, il Tasso ebbe presente quella dell'*Odissea* e dell'*Eneide;* e all'imitazione di quella dell'*Eneide* accennarono parecchi altri, prima e dopo del Beni. Questa imitazione è patente chi pensi che Omero, nell'*Odissea,* si propose di cantare di un uomo, che, dopo molti affanni, consegue ciò che è nei suoi desiderî, come avviene di Goffredo nel Tasso; e nell'*Eneide* si canta non solo di un uomo che raggiunge le alte cose, a cui è destinato dai Numi, dopo molte e molte peripezie, ma si canta anche delle imprese guerresche *(arma),* che esso compie. Il *canto* della prima stanza della *Liberata* venne al Tasso dunque non solo dal *cano* virgiliano, ma anche dal *dic mihi* omerico. Ed il capitano del Tasso è non solo il *virum* virgiliano, ma anche l'ἄνδρα πολύτροπον dell'*Odissea.* Le armi del Tasso sono le *arma* virgiliana, e virgiliano è anche quel verso: « *Molto soffrì nel glorioso acquisto (Multum ille et terris iactatus et alto* — e — *Multa quoque et bello passus)* ». Non bisogna però tralasciar di avvertire che il primo verso della *Liberata* risente moltissimo del primo verso di un poemetto del Dolce, scritto per la vittoria di Carlo V sui Musulmani:

> Io canto l'arme, e l'onorate insegne
> Mosse in favor di Cristo e de la fede (1).

(1) Dolce Lod. — *Stanze composte nella vittoria Africana nuovamente avuta dal Sacratis. Imperatore Carlo V* — Roma, 1535.

Il Beni vuole che nei due ultimi versi della prima stanza della *Liberata* vi sia pure una reminiscenza dell'*Odissea*. Egli scrive: « In quei versi:

> Che favorillo il cielo, e sotto i santi
> Segni ridusse i suoi compagni erranti,

il Tasso imitò bene, ma però di molto avanzò, anzi corresse Omero; posciachè ad Omero, cantando anch'egli nella proposizione

> Mentre che sè con suoi compagni erranti
> Sottragger dalla morte cerca indarno;
> E ridur di sua patria ai cari lidi;
> Nè l'alto suo desir compir poteo,

parve di proporre, come anche di cantare, la cura che dei compagni si prese Ulisse, con far però che venisse meno e perissero tutti: là dove Torquato fa che Goffredo più felicemente ne prenda cura, riducendoli col celeste favore in salvo ». Questa imitazione notata dal Beni non mi sembra vera. Il Tasso avrebbe qui imitato Omero, perchè, mentre Ulisse ebbe cura dei compagni e tutti perirono, Goffredo invece ebbe cura dei compagni e li ridusse in salvo. Ma a me par più probabile che il Tasso in quei versi imitasse Virgilio, poichè in essi egli accenna all'esito felice dell'impresa dei Crociati, e all'esito felice dell'impresa di Enea accennò anche Virgilio: « *dum conderet urbem | Inferretque Deos Latio: genus unde Latinum | Albanique patres atque altae moenia Romae* (1) ». Oltrechè Virgilio accennò alle forze divine ed umane contrarie all'impresa di Enea e dei suoi compagni *(Vi superûm, saevae memorem Iunonis ob iram: | Multa quoque et bello passus)*; e queste forze contrarie hanno potuto suggerire al Tasso quei due versi:

> E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
> S'armò d'Àsia e di Libia il popol misto.

Un'ultima osservazione. Benchè nella proposizione della *Gerusalemme* vi sia molto di virgiliano e di omerico, v'ha pure una reminiscenza dantesca nel verso: « *Molto egli oprò col senno e con la mano* », il quale potrebbe anche essere ispirato al Tasso figlio dai due versi del Tasso padre, come scrisse il Proto:

---

(1) Il Tasso stesso in una lettera (49), per difendere le prime stanze del suo poema dalle opposizioni dei correttori romani, ricordò appunto questi versi di Virgilio.

Che col senno, col core e con la mano
Tant'opere illustri e gloriose feo.

L'espressione *armi pietose* è del Machiavelli, che la usò nelle *Storie* e nel *Principe* (1). —

Veniamo all'invocazione. Si discusse se il Tasso nella sua invocazione si volgesse a Maria Vergine o ad una di quelle *menti* o *intelligenze,* che muovono i cieli e regolano il corso dei pianeti, di cui parla il poeta in diversi punti delle sue opere. Dopo quello che fu scritto sul proposito da parecchi critici della *Gerusalemme,* la prima opinione è insostenibile: il Tasso si volse ad una delle immaginate celesti creature, che regolano il corso degli astri, secondo le opinioni del medio-evo (2). E niente di più facile che abbia avuto presente un'invocazione simile di Dante:

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;

invocazione, che fu lodata dallo stesso Tasso, il quale aggiunse che « *sarà sempre lecito al poeta cristiano invocare la mente e l'intelligenza, imperò che le Muse non furono credute altro che intelligenze* (3) ».

Per il quinto verso della seconda ottava della *Gerusalemme:*

Tu spira al petto mio celesti ardori,

il Guastavini e poi il Novara ricordarono l'ovidiano: « *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo* ». Non credo che la reminiscenza notata sia giusta. Più giusta mi pare l'osservazione che il Tasso per quel verso abbia ricordato il dantesco: « *Entra nel petto mio e spira tue* (*Parad.,* I, 19) ».

Per la similitudine del *fanciullo egro,* la quale era stata dannata ad andar via dai correttori romani (4), si son fatti più di una mezza dozzina di nomi. Si son ricordati Lucrezio in due libri del suo poema, Platone, Lattanzio Firmiano, S. Agostino, Quintiliano, Nonio Marcello, Themistio, Basilio Magno, il Vida negl'*Inni,* B. Tasso nell'*Amadigi* e nelle *Lettere,* Orazio, Plinio, l'Ariosto, il Poliziano; e parecchi hanno fatto notare che il Tasso si era servito di quella similitudine anche nelle

(1) Gioberti, Proto, Novara, Falorsi.

(2) Vedi lettera del Tasso 1549 e l'*Aminta difeso* del FONTANINI, cap. XIII.

(3) *Prose diverse* del TASSO, vol. I, pag. 190. —

(4) Lett. 49.

sue prose. Ma c'è bisogno di ricorrere a tutti questi autori, quando il Tasso stesso, ricordando nel suo *Giudizio sovra la Conquistata* i versi di Lucrezio (1), ci mostra che egli fu ispirato da esso nella stanza III del suo poema? Ed io potrei dimostrare che la similitudine del Tasso ha più di un indizio che fu proprio ispirata da quella di Lucrezio.

Anche per la dedica del Tasso si son ricordati da sette ad otto autori: Ovidio nei *Fasti,* Lucrezio, il Fracastoro nel *Giuseppe,* Stazio nell'*Achilleide* e nella *Tebaide,* Petrarca nell'*Africa* e nel *Canzoniere,* l'Ariosto e il Poliziano nelle *Stanze.*

Vediamo quali di questi raffronti tengano.

Primo il Beni notò che la stanza IV e V della *Liberata* fa ricordare della stanza III e IV del *Furioso,* e scrisse: « il nostro poeta in questa dedicazione imita l'Ariosto molto più al vivo, procurando (come si vede) di avanzarlo: e tanto più quanto che, mentre anch'egli dedica l'opera ad un Principe d'Este, sotto la cui ombra, non meno che già l'Ariosto, viveva, pareva ch'ei convenisse avanzarlo di gran lunga, o non entrar seco così apertamente in duello ».

È vero che nessuna espressione del Tasso fa ricordare dell'Ariosto, ma certo il Tasso nello scrivere, per la ragione detta dal Beni, dovè aver presenti le due ottave ricordate del *Furioso.* Le stanze del Tasso però fanno ricordare, certo, del Poliziano:

> Queste mie carte in lieta fronte *accogli*
>
> TASSO.
>
> E tu, ben noto Laur.....
> *Accogli* all'ombra del tuo santo ostello.
>
> POLIZIANO.

Lo stesso Beni fece notare che nei due ultimi versi della stanza IV il Tasso ebbe presente l'*Achilleide* e la *Tebaide,* nei quali poemi Stazio si promette di cantare le illustri imprese di Domiziano, dopo di aver cantate quelle di Achille e di Eteocle e Polinice, come qui il Tasso si promette di cantare i fatti di Alfonso d'Este, dopo aver cantati quelli di Goffredo. Nell'*Achilleide* il poeta latino scrive: « *magnusque tibi praeludet Achilles* »; e nella *Tebaide:* « *Tempus erit cum laurigero tua fortior oestro facta canam* ». La imitazione mi pare evidente. Bisogna però

(1) *Prose diverse,* I, 506.

ricordare che un pensiero simile v'è anche in una stanza del Poliziano, come notò il Rajna, ed in un'altra del *Furioso,* che il Tasso potè avere anche presenti.

Nell'ottava V, che i correttori romani non avrebbero voluta in quel luogo (1), il Tasso esorta ad una nuova crociata; ed abbiamo veduto nei *Prolegomeni* quante esortazioni simili si trovino nei poemi anteriori al Tasso (2), che egli potè aver presenti; non v'è però nessun indizio che egli si mettesse dinanzi una di quelle esortazioni come modello. È inopportuna dunque qui la citazione, che fanno alcuni critici, di certi versi del Petrarca nel *Trionfo della fama;* e non mi sembra nemmeno giusta la reminiscenza, che il Multineddu vuole qui vedere, di alcuni versi del I delle *Georgiche.*

Il D'Alessandro, che prima fece quest'osservazione, scrisse che il Tasso *destramente* prese il suo pensiero dai versi di Virgilio; il Multineddu invece afferma che il Tasso addirittura *tradusse.* Or chi confronti i versi dei due autori si accorge che essi non manifestano pensieri simili: hanno di simile, diciamolo così, il solo atteggiamento; e se per questo atteggiamento si possa dir che l'un poeta traducesse dall'altro, lascio che lo giudichi il lettore (3).

E veniamo all'ottava VI, in cui il poeta brevissimamente raccoglie tutto l'antecedente dell'azione.

In quest'ottava i critici hanno fatto osservare che vi son molte circostanze ricavate dalle cronache; molte altre immaginate dal poeta.

---

(1) Lett. 86.

(2) Vedi *Prolegomeni,* cap. IV.

(3) I versi di Virgilio, a cui rimanda il critico, son questi (*Geor.*, I, 24-30):

> Tuque adeo, quem mox quae sint habitura Deorum
> Concilia, incertum est; urbesne invisere, Caesar,
> Terrarumque velis curam, et te maximus orbis
> Auctorem frugum, tempestatumque potentem
> Accipiat, cingens materna tempora myrto;
> An Deus immensi venias maris, ac tua nautae
> Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule ecc.

E dovrebbero corrispondere a questi del Tasso:

> È ben ragion.....
> Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
> L'alto imperio dei mari a te conceda.

È ricavato dalle cronache ciò che il poeta dice di Antiochia e della presa e della difesa di essa da parte dei Cristiani; ed il Beni per tutte queste circostanze aveva ricordato l'Arcivescovo di Tiro (lib. IV e VI) e Paolo Emilio (lib. IV). Ed avrebbe potuto anche ricordare Roberto Monaco (VIII). Ed è anche storico ciò che si dice di Tortosa. Quanto a Nicea, che, secondo il Tasso, fu presa *per assalto,* il Guastavini pare che dia ragione al Tasso: altri commentatori invece (1) fanno notare che per questa circostanza il poeta si mette in contraddizione con quasi tutt'i cronisti della prima crociata, poichè Nicea si arrese per capitolazione (2). Forse è vero ciò che pensò il Fraticelli: il Tasso avere scritto che Nicea fu presa *per assalto,* poichè essa si arrese in conseguenza dei ripetuti assalti dei Cristiani contro di essa.

Un lungo discutere hanno fatto i critici intorno al tempo che il Tasso fa impiegare ai Crociati dal loro partirsi di Europa alla presa di Gerusalemme. Secondo il Tasso, essi impiegarono *sei anni.* In ciò alterò la storia, e la ragione è detta dal Beni; « convien dunque dire che a Torquato, come a poeta, giovasse di variare il tempo, sì come fece anche Virgilio nel condurre Enea da Troia in Italia ». Anche in questa ottava i critici hanno fatto notare locuzioni e frasi prese da altri autori; ma di ciò non parlo.

E con l'ottava VII comincia l'azione del poema, ed il Tasso racconta che, verso la fine dell'inverno, passato dai Cristiani neghittosamente in Tortosa, Iddio volge dal cielo uno sguardo pietoso sopra di essi; vede i sentimenti che animano Goffredo, Baldovino, Tancredi, Boemondo, Rinaldo, e manda l'arcangelo Gabriele a Goffredo, il quale riunisce i suoi compagni, da cui, giusta le parole dell'Arcangelo, è eletto duce supremo.

Anzitutto comincio dal fare osservare che non è vero che i Crociati si siano fermati a Tortosa per lasciar passare l'inverno. Fu invece presso le mura di Antiochia che si discusse se conveniva aspettare la buona stagione, prima di cominciare l'assedio di quella città. Guglielmo Tirio scrive (IV, 12): « *Videntes ergo nostri civitatem in vicino constitutam, antequam ad civitatem accederent, convenerunt adinvicem, super*

(1) Fraticelli, Mella, Scartazzini, Novara.

(2) Gugl. Tirio, lib. III. — P. Emilio, lib. IV. — Rob. Monaco, lib. III.

instanti facto deliberationem habituri. Erant enim de Principibus nonnulli, qui propter instantem hyemem, urbis differre obsidionem, usque ad veris initium persuadere conabantur ». Questa opinione però non prevalse per parecchie buone ragioni, che dice il cronista; e si procedette subito all'assedio di Antiochia.

Or non è difficile che il Tasso da questa circostanza sia stato indotto ad immaginare che i Crociati si siano fermati a Tortosa per lasciar passare l'inverno, prima di mettersi alla vòlta di Gerusalemme.

Fo osservare poi che è vero che nei Crociati, prima di giungere a Gerusalemme, era venuto meno il fervore religioso, per il quale si erano allontanati dall'Europa. Ne fanno fede parecchi cronisti della prima crociata, come abbiamo detto in altra parte del nostro lavoro (1).

E che al Tasso avesse fatto impressione questo intiepidimento di fervore nell'armata di Cristo, ne fa fede un suo brano di lettera (82), in cui scrive: « in Paolo Emilio e in Roberto Monaco si legge, che ne gli ultimi anni de la guerra, nei Cristiani si era intiepidito il zelo de la religione ». E d'intiepidimento di fervore religioso parla Iddio all'arcangelo Gabriele, e questo a Goffredo:

Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, i *tardi* muova
All'alta impresa.

I, 12.

Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?

I, 16.

Il Tasso dunque, prendendo occasione dal fatto ricordato dai cronisti, immagina il mandato di Dio all'Arcangelo e di questo a Goffredo; e può, secondo i suoi principî di arte pratica, fare di Goffredo il capo della prima crociata, seguendo in ciò, come abbiamo veduto (2), e Senofonte ed Apollonio Rodio.

---

(1) Vedi cap. VI dei *Prolegomeni*.

(2) Vedi *Prolegomeni*, cap. IV.

Però, perchè il Tasso fosse indotto a cominciare il suo poema da quell'intiepidimento di fervore religioso nei Crociati e dal mandato celeste, io credo che vi sia stata un'altra ragione.

Parecchi nel cinquecento avevano dato principio ai loro lavori con scene similissime a quella, con cui comincia la *Liberata:* il Sannazaro *(De Partu Virginis),* l'Oliviero (l'*Alamanna*), il Trissino (l'*Italia Liberata*) e il Bargeo (*Siriade*). In quest'ultimo poema anzi vi sono due episodi (libro I e X), dall'innesto felice dei quali, secondo me, nasce quello del Tasso, che ormeggia anche quelli degli altri poemi ricordati, specie del Trissino. Il Tasso immagina che i Crociati, dopo la presa di Nicea e di Antiochia, se ne stiano neghittosi, non pensando più all'impresa per la quale si erano mossi dai loro paesi. E lo stesso immagina il Bargeo nell'episodio del libro X, fondandosi sui cronisti che aveva presenti il Tasso. E per fare che i Crociati si decidano a riprendere la via di Gerusalemme, tanto l'un poeta, quanto l'altro, ricorrono allo stesso mezzo: fanno che, in sèguito ad una visione, Goffredo riunisca i duci dello esercito e li esorti al compimento dell'impresa cominciata. Fin qui dunque l'episodio della *Liberata* è quasi tutt'uno con l'episodio del libro X della *Siriade;* nel quale però a Goffredo non va in sogno l'angelo mandato da Dio, come nel poema del Tasso, ma la madre Ida. Dell'angelo, e del mandato che Dio dà ad esso, e del modo come l'angelo adempie a quel mandato, si parla nel primo libro del poema del Bargeo; ed ecco perchè io dicevo che la mossa iniziale della *Liberata* a me sembra l'innesto felice di due episodi differenti della *Siriade.* Facendo il quale innesto il Tasso potè cominciare il suo lavoro come cominciavano tanti altri, specie l'*Italia Liberata,* che egli pregiava non poco e l'influenza della quale si sente in più punti del suo poema.

Se però il Tasso fu indotto dalla *Siriade* a concepire il primo canto del suo poema come lo concepì, quanto ad immagini speciali ed al colorito dello stile egli ebbe quasi sempre presente Virgilio, come ora faremo vedere, dimostrando quanto inopportunamente siano state ricordate altre scene simili di mandati celesti, che si leggono in poemi differenti.

Il Tasso scrive:

> E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
> Che fea l'armi cessar, lunge non era;
> Quando dall'alto soglio il Padre eterno,

Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso Inferno,
Tanto è più su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che in sè il mondo aduna.

La locuzione, con cui comincia il primo verso dell'ottava (*E 'l fine omai* ecc.), mostra che il Tasso nello scrivere ebbe presente il I dell'*Eneide* (*et jam finis erat*), in cui si racconta di Giove, che, vedendo Enea ed i Troiani sbattuti dalla tempesta, e cedendo anche alle preghiere di Venere, manda Mercurio a Cartagine, perchè ivi i poveri naufraghi siano bene accolti. L'ordine di Giove a Mercurio però e l'ambasceria di questo ai Cartaginesi è descritta in forma troppo sommaria, e non può essere stata presente al Tasso nello scrivere le ottave XII e segg. del suo lavoro. Per queste ottave il Tasso tenne presente un'altra scena simile dello stesso Virgilio, che si legge nel libro IV. E prima facciamo notare che per i versi 5-6 dell'ottava VII:

E quanto è dalle stelle al basso Inferno,
Tanto è più su della stellata spera,

sono stati ricordati Omero e Virgilio ; però il pensiero del Tasso è più simile a quello di Omero che a quello di Virgilio (1).

Facciamo anche notare, come bene osservò il Romizi, che l'espressione del Tasso « *gli occhi in giù volse* », ricorda un verso del *Furioso* (XXIX, 28):

Dal cielo il Creator *giù gli occhi volse.*

Ecco l'altra scena di Virgilio del IV dell'*Eneide,* alla quale ho accennato e su cui qui si modellò il Tasso.

Avvenuto il connubio tra Enea e Didone, la fama sparge quella notizia per tutte le terre dell'Africa. Ed allora Iarba, sprezzato pretendente alla mano di Dido, innalza a Giove preghiere e lamenti; e Giove,

---

(1) Omero scrisse (VIII, 16):

Tantum infra Orcum quantum coelum distat a terra.

E Virgilio (VI, 577 segg.):

Tum Tartarus ipse
Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ab aetherium coeli suspectus Olympum.

per contentare il supplicante ed anche perchè i voti del destino siano compiuti, chiama a sè Mercurio, e gl'ingiunge di andare da Enea e dirgli in nome suo che non per stare neghittoso in Cartagine fu due volte scampato dalle armi dei Greci, ma per fondare in Italia un nuovo impero ed eternare così la stirpe di Teucro. Sciolga le vele dunque dall'Africa e faccia il volere dei fati.

Enea ed i Teucri, che si stanno inoperosi in Cartagine, sono Goffredo ed i Crociati, che si stanno neghittosi in Tortosa, invece di marciare alla vòlta di Gerusalemme; e la conquista di questa città per i Cristiani è l'alto imperio di Roma, che devono fondare i Teucri, secondo l'alto volere dei Numi. Ma non sono queste somiglianze generali, che m'inducono a credere che qui il Tasso abbia avuto presente appunto Virgilio: le parole del Tasso hanno tali corrispondenze con quelle di Virgilio, da mostrare chiaramente che il brano del poeta latino fu il modello, in cui s'ispirò il poeta italiano.

Questi fa dire da Dio all'arcangelo (XII):

> Goffredo trova,
> E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
> Perchè la guerra omai non si rinnova
> A liberar Gerusalemme oppressa?

Questa forma interrogativa nel comando al messaggio celeste non si trova che in Virgilio, e non ne' brani dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, del *De Partu Virginis* e dell'*Italia Liberata,* ricordati dai critici. Virgilio da Giove fa dire a Mercurio (IV, 234-7):

> Ascanio-ne pater Romanas invidet arces?
> Quid struit? aut qua spe, inimica in gente, moratur?
> Nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva?
> Naviget. Haec summa est; hic nostri nuntius esto.

Da questa forma interrogativa di Virgilio venne quella del Tasso; ed il virgiliano: « *hic nostri nuntius esto* » corrisponde all'italiano « *e in mio nome di' lui* ».

E non basta. Il Tasso continua (XIII):

> Così parlogli; e Gabriel s'accinse
> Veloce ad eseguir l'imposte cose;

e questi due versi sono una traduzione del virgiliano (238):

> Dixerat. Ille patris magni parere parabat
> Imperio.

E non basta ancora. Il Tasso continua col descrivere la forma, che prende l'Arcangelo per presentarsi a Goffredo; e la stessa descrizione aveva fatta di Mercurio Virgilio, immediatamente dopo i versi che abbiamo riportati. Certo, un poeta cristiano non può descrivere un angelo come gli antichi descrivevano Mercurio, con la verga e coi talari; e per la descrizione di quell'Arcangelo il Tasso ricordò parecchi punti della Bibbia, come notò il Birago e come poi ripetè il Novara: però in quella descrizione v'è anche qualche cosa, che è attinta dall'*Eneide*. Virgilio aveva dato a Mercurio i talari per fendere l'aria e le nubi: il Tasso dà all'Arcangelo le ali, che fanno lo stesso ufficio dei talari. Questi versi del poeta italiano (XIV, 5-6):

> Fende i venti e le nubi, e va sublime
> Sovra la terra e sovra il mar con queste;

sono una traduzione del virgiliano (240-41):

> quae sublimem alis, sive aequora supra,
> Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.

E, spiccato Mercurio il volo dal cielo, giunto presso alle vette dell'Atlante, fa una sosta, librandosi sulle ali. E lo stesso fa l'Arcangelo del Tasso: sosta sul monte Libano. Questi versi del poema italiano (XIV, 7-8):

> Pria sul Libano monte si ritenne,
> E si librò su l'adeguate penne,

sono quasi una traduzione del virgiliano (252-3):

> Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
> Constitit.

Nel IX dell'*Eneide*, in una situazione quasi simile, Virgilio ha un altro verso di significato identico (14):

> in coelum paribus se sustulit alis.

E non è difficile che il Tasso l'abbia avuto anche presente, come vuole l'Arcangeli.

E, presentatosi a Goffredo, l'arcangelo Gabriele gli dice (XVI, 1-4):

> Goffredo, ecco opportuna
> Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta.
> Perchè dunque trapor dimora alcuna
> A liberar Gerusalem soggetta?

La stessa forma interrogativa, che usa Mercurio, presentatosi ad Enea: oltrechè anche il pensiero generale nei due poeti ha molta somiglianza. I due primi dei quattro versi riportati hanno pure una tal quale somiglianza coi versi 12 e 13 del IX dell'*Eneide,* come fu notato [1]: ma io non credo che il Tasso li abbia avuti presenti, appunto perchè il pensiero contenuto in quei due versi nasce direttamente dalla situazione, in cui egli ha messo il suo Goffredo.

I versi 1 e 2 dell'ottava che vien dopo (XVII) sono però evidentemente una reminiscenza virgiliana dello stesso libro IV dell'*Eneide.* Il Tasso scrive:

— Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome.

E Virgilio aveva scritto (268-70):

Ipse deûm tibi me claro demittit Olympo
Regnator,
Ipse haec ferre jubet celeres mandata per auras.

Ed esposto il mandato celeste, l'arcangelo Gabriele, come Mercurio, senz'altro, sparisce (*Ger.,* XVII, 5-6; *En.,* IV, 278); e Goffredo, come Enea, resta abbagliato ed attonito (*Ger.,* XVII, 7-8; *En.,* ibid., 279-80); e sì l'uno, come l'altro, sentono immenso desiderio di eseguire subito la volontà del Nume. Sopratutto una parola nei due brani fa veder chiaramente che l'un poeta tenne presente l'altro nello scrivere. Il Tasso ha (XVIII, 3-4):

Se già bramava, or tutto *arde* d'imporre
Fine alla guerra;

e Virgilio (281):

Ardet abire fuga.

E se tanti segni porta questa prima scena della *Gerusalemme* della sua derivazione da Virgilio, a torto si son chiamati in causa tanti altri poeti.

Dell'*Iliade* fu ricordato il II libro, in cui si racconta del sogno, che Giove manda ad Agamennone. Ma quante diversità fra l'episodio del Tasso e questo di Omero! Basti solo ricordare che il sogno è malefico e che Giove per mezzo di esso inganna Agamennone. Oltrechè,

---

(1) D'Alessandro, Beni, Ferrari.

se ne togli la somiglianza generalissima di un'ambasceria celeste, non v'ha altro di comune fra le due scene.

È vero che il Tasso stesso nella lettera 1549 a Niccolò degli Oddi giustifica questo primo episodio del suo lavoro con l'autorità di Omero: quindi senza dubbio egli pensò al poeta greco, scrivendo; però modellò la sua rappresentazione sull'esempio di Virgilio. Ed io credo che in quella lettera ricordasse solo Omero, perchè, come si sa [1], nel rifacimento del suo poema il Tasso cercò di accostarsi quanto più gli fu possibile al poeta greco.

Il I dell'*Odissea* è stato ricordato per la descrizione dell'arcangelo Gabriele, prima di presentarsi a Goffredo. I versi di Omero son questi (I, 96-98):

> Sic fata, pedibus subligavit pulchra talaria,
> Immortalia, aurea, quae ipsam ferebant tam super mare,
> Quam super ingentem terram, simul cum flatibus venti.

Ed un'altra descrizione simile v'è anche nel V dello stesso poema (v. 44-46). Certo, le parole di Omero son quasi identiche a quelle del Tasso: ma poichè lo stesso pensiero di Omero è contenuto nell'episodio del libro IV dell'*Eneide,* che, come abbiamo dimostrato, il Tasso tenne presente nello scrivere, non è giusto il far derivare anche da Virgilio quella circostanza, contenuta in Omero? Per la stessa ragione io non credo, col D'Alessandro, ripetuto poi dal Novara, che per la descrizione dell'arcangelo il Tasso abbia avuto presente un luogo del *Giuseppe* del Fracastoro. Il Beni, opponendosi al D'Alessandro, quantunque non faccia mai il suo nome [2], scrive così: « *avendo Torquato finora seguìto Virgilio, non è da dubitare che nell'adornar d'ali Gabrielle e nel descriver l'uso di queste, lo vada tuttavia imitando* ».

Ed il V dell'*Odissea* è stato ricordato per due altre circostanze: per le parole di Dio all'arcangelo e per la sosta di questo sul monte Libano; però lo stesso Gentili, che prima ricordò l'*Odissea,* è di parere che il Tasso anche per quelle due circostanze si modellasse su Virgilio [3]. Il Gentili ricordò pure Valerio Flacco, ma quale imitatore di Omero, non quale fonte del Tasso.

---

(1) Mazzoni Guido — *Tra libri e carte,* pag. 84.

(2) Vedi il cap. VIII dei *Prolegomeni.*

(3) Il Lessing fa notare che Mercurio nel V dell'*Odissea,* inviato da Giove a Ca-

Il Sannazaro è stato ricordato per questi versi dell'Arcangelo a Goffredo (XVII, 1-2):

> Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
> La sua mente in suo nome.

I versi del I del *De Partu Virginis* son questi:

> Haec ego syderea missus tibi nuncius arce
> Vaticinor;

ed esprimono lo stesso pensiero, espresso nei versi del Tasso. Ma noi abbiamo veduto che lo stesso pensiero, ed in una forma più simile a quella del Tasso, è contenuto anche nel IV dell'*Eneide,* donde il poeta italiano trasse molte altre circostanze del suo episodio. Per queste parole dell'arcangelo è più verosimile quindi che egli, anzichè volgersi all'episodio d'un altro poeta, avesse anche l'occhio all'episodio virgiliano, da lui imitato in molte altre cose.

E l'episodio del Sannazaro si sarebbe potuto ricordare per altre circostanze simili a quello del Tasso. Questi versi, p. e., del *De Partu Virginis:*

> Carpit iter, scindit nebulas, atque aera tranat
> Ima petens, pronusque leves vix commovet alas,

fanno ricordare di questi del Tasso (XIV, 3-4):

> Fende i venti e le nubi, e va sublime
> Sovra la terra e sovra il mar con queste.

E questo altro:

> Ast ubi palmiferae tractu stetit altus Idumes,

corrisponde al tassesco (XIV, 8):

> E si librò su l'adeguate penne.

E questi altri ancora:

> Incessuque, habituque, ingentes explicat alas:
> Ac tectis late insuetum diffundit odorem,

hanno qualche somiglianza con questi della *Liberata* (XVII, 7-8):

> Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
> D'occhi abbagliato, attonito di cuore.

---

lipso, fa una sosta sul Pierio, come il Mercurio di Virgilio e l'Arcangelo del Tasso. Però anche il Lessing conviene che qui il poeta della *Gerusalemme* imitò l'*Eneide* (*Il Laocoonte*, trad. da M. Persico, Napoli, 1879, pag. 207).

Ma tutte queste circostanze, come abbiam veduto, si trovano anche in Virgilio ed in forma più simile a quella del Tasso. Perchè dunque farle derivare da altro poeta, quando esse son contenute nell'episodio virgiliano, che da tanti altri indizi apparisce il Tasso aver avuto qui presente? E per dimostrare sempre più chiaramente che quelle circostanze non poterono venire al poeta italiano che da Virgilio, potrei far vedere le profonde differenze tra l'episodio del *De Partu Virginis* e quello della *Liberata*. In quello, p. e., v'è un soliloquio di Dio, di cui non v'è ombra in questo. E quale differenza tra la forma che usa Dio nel dare il comando all'angelo, nel Sannazaro, e quella usata dal Tasso! Ma non insisto su questo argomento, perchè mi pare chiarissimo che, se il Tasso ebbe presente il Sannazaro per la concezione di questo episodio del primo canto della *Liberata*, quanto a forma si modellò sull'*Eneide*. E veniamo al poema del Trissino, che, quale fonte di questa prima scena della *Liberata*, fu ricordato nel '500 dall'estensore della Nota pubblicata dal Solerti, e nel nostro secolo dal Parlagreco, dal Ciampolini, dall'Ermini, da me e dal Multineddu.

Certo, tra il I dell'*Italia Liberata* ed il I della *Liberata* vi sono somiglianze di contenuto che non si possono negare, e sono quelle somiglianze appunto, che il poema del Tasso ha con altri poemi, p. e., come dissi, col *De Partu Virginis*, con la *Siriade* e con l'*Alamanna*. L'azione dell'uno e dell'altro poema s'inizia con uno sguardo dato da Dio alle cose del mondo, e con un mandato ad un messo celeste: il messo adempie gli ordini ricevuti, e da qui i primi fatti, che si svolgono nei due poemi. Per queste somiglianze a me pare che il Trissino abbia potuto influire sul Tasso quanto solo alla concezione del I canto del suo poema. Quanto a rappresentazione, il Tasso si dilungò dal Trissino e si mise sulle orme di Virgilio. E infatti quali differenze tra l'episodio dell'*Italia* e quello della *Gerusalemme!* Nell'*Italia,* Dio è richiamato sulle condizioni tristi della terra dalla Provvidenza; mentre nel Tasso non v'ha nulla di tutto questo. E l'angelo Onerio, che nel Trissino è il messaggiero, non comunica *in veglia* a Giustiniano i voleri di Dio, ma durante il sonno. E quanto diversa la forma del comando di Dio nel Trissino e quella del Padre Eterno nel Tasso! Tra le parole dell'angelo a Giustiniano nell'*Italia,* e quelle dell'arcangelo a Goffredo nella *Gerusalemme* non v'è alcuna somiglianza. A me parve che il Tasso tenesse presente

il Trissino anche per la rappresentazione del suo episodio (1), a causa di una espressione comune nei brani dei due poemi. L'espressione è questa: *glorioso acquisto*. Però il Tasso dice che non l'ebbe dall'*Italia Liberata,* ma dal Villani (2). E sia anche vero che quell'espressione sia venuta al Tasso dall'*Italia Liberata;* ma quante molte altre circostanze di pensiero e di forma non vennero al Tasso dall'*Eneide,* come abbiamo dimostrato? E tutte queste ragioni mi fanno limitare l'influenza del I canto dell'*Italia* alla sola concezione del I canto della *Liberata.*

Ultimo il Romizi per questo primo episodio della *Liberata* ha ricordato alcune ottave del canto XIV del *Furioso* (75 e segg.). Ma, oltrechè la filiazione dell'episodio della *Gerusalemme* da quello dell'*Eneide* mi pare evidente, quante differenze tra l'episodio del Tasso e quello dell'Ariosto! Nell'Ariosto Dio volge gli occhi alle cose mortali per le preghiere di Carlo Magno; mentre nella *Liberata* non avviene così. E dov'è ombra in questo poema del cenno, che fa Dio all'arcangelo Michele per chiamarlo a sè; e quanto non son diversi i comandi che danno nei due poemi i due Enti supremi! Nel Tasso v'è un imperativo, che fa ricordare dell'Ariosto: « Goffredo *trova* ». L'Ariosto aveva scritto (76):

Trova prima il Silenzio.

Certo, non è improbabile che il Tasso nello scrivere abbia ricordato questo episodio del *Furioso;* però, senza dubbio, egli si modellò sugli episodi virgiliani, che abbiamo ricordati (3).

Prima di procedere oltre, ripetiamo col Beni che ciò, che il poeta scrive dell'arcangelo Gabriele ([illegible] e XIII), venne a lui dalle credenze cristiane e forse anche qualche cosa da Claudiano e da Dionisio Areopagita (4). Quanto ai due ultimi versi della stanza XVIII, prima il Gen-

---

(1) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, 17 e segg.

(2) Lettera 49 della *Raccolta* del GUASTI.

(3) Del Romizi vedi la nota alla st. 75 del canto XIV del *Furioso*. — Il Parlagreco scrisse che « anche l'Alamanni comincia l'*Avarchide* allo stesso modo che il Tasso (pag. 86, nota 3) ». Questo è un grosso abbaglio del critico, poichè nei primi canti dell'*Avarchide* non v'è nessun episodio, che sia lontanamente simile a quello, di cui discutiamo, della *Liberata*.

(4) Gli ultimi versi dell'ottava XI furono ispirati da Claudiano; Gabriello è chiamato secondo tra' primi, seguendo i S. Padri, e forse anche Dionigi Areopagita,

tili li volle ispirati da uno del Petrarca; poi il Beni, accettando la derivazione del Gentili, scrisse: « non fora gran cosa che Torquato nel dire che il volere di Goffredo s'infiamma nel voler divino come favilla in fiamma, avesse avuto la mira a quel detto del Petrarca:

Se mai foco per foco non si spense ».

L'un poeta dice che la favilla *si fa più viva* nella fiamma; l'altro, che il fuoco *non si spegne* nel fuoco. Son forse simili questi due pensieri? Certo, l'uno può far andare all'altro: ma che l'uno abbia prodotto l'altro io non lo direi. Si avverta poi che il pensiero del Tasso è così semplice e così comune, che veramente non c'è bisogno di aver presente il Petrarca per concepirlo. Ed ora procediamo oltre.

Il Tasso scrive che, dopo quella visione, Goffredo si affretta a riunire i compagni in una generale assemblea. Quivi li esorta a compier l'impresa, per la quale si partirono dall'Europa, cioè, *espugnar di Sion le nobil mura.* Piero l'Eremita fa eco alle parole di Goffredo, e propone che sia eletto un capo, *che gli altri indrizzi e frene.* Viene eletto a capo di tutt'i Crociati lo stesso Goffredo, il quale indice per il giorno dopo una generale rassegna (XIX a XXXIV).

Per le prime di queste ottave, il Parlagreco rimanda al II dell'*Iliade*, e scrive: « Anche Omero fa che Agamennone aduni i capitani greci per obbedire a Giove ». Ma questa somiglianza generalissima non ci può far pensare che il poeta italiano abbia tenuto presente il poeta greco nello scrivere. Anche il Trissino fa che Giustiniano, dopo la visione avuta, raduni a consiglio

i regi, i capitani e i duchi,
Ed ogni cavalier pregiato e grande,
Che dimora nel campo o nella terra.

Anzi la scena del Tasso ha più somiglianza con quella del Trissino che con quella di Omero. Agamennone ha avuto un sogno malefico e poi si pentirà di averlo seguìto. Il messo celeste invece, di cui si parla nell'*Italia Liberata,* come quello della *Gerusalemme,* non inganna Giustiniano. E poi dov'è ombra nel poema del Tasso della finzione, a cui ricorre Agamennone, per spiare i sentimenti del suo esercito?

L'imitazione trissiniana ed omerica comparisce nelle orazioni di Goffredo e di Pier l'Eremita ai capi dell'esercito crociato, come dimostreremo da qui a poco.

Il Multineddu scrive che « la prontezza con cui Goffredo raduna i compagni per partire » è anche un riflesso dell'*Eneide.* Ma allora perchè non anche dell'*Iliade,* come vuole il Parlagreco, e dell'*Italia Liberata?* Il certo è che tra le parole del Tasso, con cui descrive questa prontezza, e quelle dell'*Eneide* (IV, 280 e segg.), non vi è nessuna somiglianza: non si può quindi parlare d'imitazione.

Lo stesso Multineddu scrive che « il discorso, che Goffredo pronunzia ai suoi, ha una relazione evidente col discorso che Giustiniano fa ai soldati » (1); e per dimostrare questa relazione ricorda quei versi dell'*Italia:*

> Ma quello è nulla infin che non s'acquista
> Il nostro vero seggio e il nostro capo,

che racchiudono il pensiero contenuto in più punti dell'orazione di Goffredo.

E l'osservazione è giustissima, chè i due discorsi hanno molta somiglianza fra loro.

Goffredo vuole persuadere ai compagni che, essendosi mossi dall'Europa con lo scopo di togliere Gerusalemme dalle mani dei Turchi, nonostante le conquiste fatte, non avran conchiuso nulla, se abbandoneranno l'idea d'impossessarsi di quella città.

E Giustiniano cerca di dimostrare che, da quando siede sul seggio imperiale, non ha avuta altra idea, che dare all'impero l'antica sua grandezza, *riacquistargli le perdute membra.* Perciò fece la conquista dell'Africa. Ma queste altre conquiste sono un nulla, se non si acquista

> Il nostro vero seggio e il nostro capo;
> Questo è l'Italia e l'onorata Roma,
> Ch'infelice si trova in man dei Goti:
> Questo mi par che sempre Dio dimandi,
> E questo è dove ho vòlto ogni pensiero.

La somiglianza fra' due discorsi è evidente, e il Tasso pensò certamente al Trissino nello scrivere il suo. Però questa somiglianza non si estende ai pensieri secondarî, ed alle parole ed alle locuzioni dei due discorsi: ed il Tasso fece da sè, trasformando un'infelicissima parlata in un brano oratorio stupendo.

---

(1) Non *ai soldati,* come scrive il critico, ma ai grandi del suo regno.

Il D'Alessandro volle veder delle somiglianze tra le prime parole dell'orazione di Goffredo, e le prime di un'orazione di Pompeo ai suoi soldati nella *Farsaglia*. Le parole di Goffredo son queste (XXI, 1-4):

> Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
> De la sua fede il re del cielo elesse,
> E sicuri fra l'arme e fra gl'inganni
> De la terra e del mar vi scorse e resse;

e quelle di Pompeo son queste altre (II, 531-3):

> O scelerum ultores, melioraque signa secuti:
> O vere Romana manus: quibus arma Senatus
> Non privata dedit, votis deposcite pugnam.

Chi paragoni i due brani si accorgerà che è infondata la somiglianza voluta vedere dal critico. E si aggiunga che in tutto il resto le due orazioni sono addirittura differenti.

Quanto all'orazione di Pier l'Eremita, che parla dopo Goffredo, il Parlagreco scrisse: « In Omero (lib. II), dopo Agamennone, si leva a parlare Nestore, spiegando il pensiero più occulto del duce supremo. Qui le parole di Pier l'Eremita son quelle di Ulisse ad Agamennone ». Il Multineddu invece scrisse che « gli argomenti dell'orazione di Pier l'Eremita non sono che una parafrasi delle parole di Nestore nel consesso dei principi achei ».

Il Multineddu ha voluto forse ripetere l'osservazione del Parlagreco, ed ha scambiato Nestore per Ulisse, poichè Nestore, in Omero, dopo le parole di Agamennone, sapete che cosa aggiunge? — Questo (II, 79-83):

> O amici, Argivorum ductores et principes,
> Si quidem aliquis somnium Achivorum alius dixisset,
> Mendacium diceremus, et aversaremur potius:
> Nunc autem vidit qui longe praestantissimus in exercitu fertur esse.
> Quare agite, si quo modo armemus Achivos.

E si può dir che l'orazione di Pier l'Eremita sia una parafrasi di queste parole, come scrive il critico? È ben osservato invece che essa sia una parafrasi di queste altre, con cui Ulisse ammonisce i soldati greci a fermare la loro fuga (II, 204-6):

> Non bonum multorum principatus: unus princeps esto,
> Unus rex, cui dedit filius Saturni versuti
> Sceptrumque et iura, ut ipsis dominetur.

Il pensiero di questi tre versi è contenuto nelle stanze XXX e XXXI di questo primo canto della *Liberata* (1). Pure si potrebbe sostenere che le prime parole del discorso di Pier l'Eremita risentano dell'imitazione del discorso di Nestore, poichè tanto Pier l'Eremita quanto Nestore non fanno che approvare le parole, l'uno di Goffredo e l'altro di Agamennone. Non è quindi difficile che il Tasso per la breve orazione di Pier l'Eremita abbia tenuto presente sempre Omero nel II libro, e l'ottava XXIX gli sia stata suggerita dai versi 79-83, le ottave XXX e XXXI dai versi 204-6.

Se però il Parlagreco ed il Multineddu rimandano al II dell'*Iliade* per il discorso di Pier l'Eremita, il Ciampolini scrive che dalla stanza XXIX alla XXXIV il Tasso imitò l'*Italia Liberata dai Goti* nell'elezione di Belisario. — Son così diverse le due scene, che io non so come il critico abbia fatto a persuadersi che l'una sia stata ispirata dall'altra.

Prima di tutto, di ciò che dice Pier l'Eremita non v'è neppure ombra nell'*Italia Liberata*. Pier l'Eremita parla di *discordie* ed *onte, fatte* e *patite* dall'esercito cristiano, donde il consiglio dell'elezione di un capo; e l'esercito greco nè era discorde, nè aveva sofferto onta alcuna. Secondariamente, l'elezione di Goffredo nell'un poema è fatta dai capi dell'esercito crociato ed a proposta di alcuni di essi (XXXII); mentre, nell'altro poema, è fatta dall'imperatore supremo, Giustiniano. E nemmeno nel poema del Trissino v'è ombra di ciò che il Tasso scrive nella stanza XXXIV: il mostrarsi di Goffredo ai soldati e l'impressione che produce sopra di essi. Si potrebbe solo dire che il comando, che dà Goffredo della rivista per il giorno dopo, sia venuto al Tasso dal poema del Trissino. Ma, oltrechè quel comando è ovvio, data quell'elezione, per esso, come or ora vedremo, il poeta ha potuto aver presenti altri lavori.

E cominciamo dal D'Alessandro, il quale sostiene che il Tasso, non solo per quel comando, ma per altre circostanze delle stanze XXXIII e XXXIV tenne presente il libro I della *Farsaglia*.

---

(1) Prima del Parlagreco e del Multineddu questa fonte era stata avvertita da quasi tutt'i critici della *Gerusalemme;* dopo, fu ripetuta da qualche altro. E fecero male il Gentili a rimandare anche ad una sentenza del filosofo alessandrino Accio, ed il Mella ed il Novara ad un'altra di S. Gregorio.

Il Tasso scrive (XXXIII, 1-4):

> L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
> Deliberare e comandare altrui.
> Imponga ai vinti leggi egli a suo senno;
> Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.

E il D'Alessandro rimanda a questi versi di Lucano (I, 386-8):

> His cunctae simul assensere cohortes,
> Elatasque alte, quaecumque ad bella vocaret,
> Promisere manus.

Nei due brani non c'è di simile che una sola circostanza: l'assenso generale ad una deliberazione di pochi. Eppure, se quell'assenso in Lucano è dato da tutte le coorti, nel Tasso è dato dai soli duci dell'esercito crociato. Si potrebbe dire che i versi del Tasso:

> Imponga ai vinti leggi egli a suo senno;
> Porti la guerra, e quando vuole, e a cui,

corrispondano ai versi di Lucano: « *quaecumque ad bella vocaret* | *Promisere manus* ». A me i due pensieri non paiono addirittura simili; e direi piuttosto che il pensiero di quei due versi al Tasso sia venuto da tutta l'orazione, che in Lucano fa a Cesare Lelio: orazione che fu approvata da tutte le coorti. Eppure in quell'orazione vi è tanta ammirazione per Cesare, tanta abnegazione incondizionata alla volontà di lui, quanta non è certamente dimostrata nelle parole del Tasso.

Lo stesso D'Alessandro scrive che tutta l'ottava XXXIV è potuta al Tasso essere suggerita da quegli altri versi di Lucano (I, 392-5):

> Caesar ut acceptum tam prono milite bellum,
> Fataque ferre videt, ne quo languore moretur
> Fortunam, sparsas per Gallia rura cohortes
> Evocat, et Romam motis petit undique signis.

I due luoghi sono così differenti, che non possono essere paragonati fra loro. Nei primi versi della stanza XXXIV il Tasso parla dell'impressione che Goffredo fa ai soldati, e di ciò non vi è nulla in Lucano. Questi scrive che Cesare richiama le coorti della Gallia per non tenere a bada la fortuna con l'indugio; e Goffredo non richiama nessuna coorte e nessuna schiera, ma indice una rassegna, e non certo per la ragione detta da Lucano. Le somiglianze volute vedere qui tra la *Gerusalemme* e la *Farsaglia* sono infondate; e ben fece il Beni, il quale nello scrivere

il suo Commento ebbe presente il lavoro del D'Alessandro [1], a non ripetere dal critico napoletano questi raffronti falsi e capricciosi.

Per l'elezione di Goffredo il Tasso stesso però ricordò l'*Anabasi* e l'*Argonautica* di Apollonio Rodio. E potè anche aver presente l'*Argonautica* di Valerio Flacco e il canto XX dell'*Ercole* del Giraldi, dove si raccontano le stesse cose raccontate da Apollonio [2]. Si noti però che le circostanze speciali, onde avviene e segue nel Tasso quell'elezione, non hanno riscontro negli autori ricordati. Solo alcuni versi di Apollonio potrebbero averne ispirati altri del Tasso; e solo nel Giraldi si dice che, nominato capo della spedizione degli Argonauti, Giasone dispone la gente in bell'ordine e riduce in uno tutta quella gente (XX, 92), ciò che potrebbe corrispondere alla rassegna della *Gerusalemme*. I versi di Apollonio poi son questi (I, 338-40):

Idcirco qui optimus est, eum judicio irretorto diligite
Vobis imperatorem, qui singula curae habeat,
Sive confligendum sit cum exteris, sive ineundum fedus,

a cui potrebbero corrispondere questi della *Gerusalemme* (XXXIII, 1-4):

Esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui:
Imponga ai vinti leggi egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.

E si noti che i versi di Apollonio sono più simili a quelli del Tasso, che quelli di Lucano, ricordati dal D'Alessandro.

Non ricordo le parole e le espressioni che in queste sedici ottave si vuole il Tasso abbia preso da questo o da quell'altro autore italiano o latino; e passo a ciò che di storico vi è in esse.

Prima di tutto, l'esercito crociato si riunì in Cesarea, non in Tortosa, come scrive qui il Tasso, il quale nella *Conquistata* corresse, attenendosi di più alla storia. Nella stessa stanza è storico quello che scrive il poeta di Boemondo, il quale solo non si presentò a quell'adunanza di capi dell'esercito cristiano: egli se ne stava nel suo principato

---

(1) Vedi il cap. VIII dei *Prolegomeni*.

(2) Lettere del Tasso 49 e 67. — Il Multineddu per questa elezione ricordò, riferendosi al Tasso (lett. 67), il solo Senofonte. Io ricordai gli altri tre autori, ed anche Ditti Cretese. Su Ditti non insisto per la ragione detta nel cap. II dei *Prolegomeni*. Il Proto per questa elezione rimprovera il Multineddu di aver trascurata l'*Argonautica*.

di Antiochia (1). È anche ricavato dai cronisti ciò che il poeta dice nella stanza XXV dei Greci e nella stanza XXVI delle conquiste fatte dai Crociati (2). Anche l'ottava XXX ha fondamento storico, perchè le discordie, delle quali si parla in essa, vi erano veramente nel campo cristiano (3). Non è però vero che per queste discordie i Crociati furono indotti ad eleggersi un capo, come immagina il Tasso. Ma da quali ragioni sia stato spinto il Tasso a questa elezione, lo abbiamo detto in altro luogo di questo lavoro (4). Ed ora passiamo alla rassegna, che il Tasso fa dell'esercito crociato.

Egli comincia con una descrizione del mattino, per la quale il Beni e il Novara rimandarono a Virgilio e ad Omero; ma chi legga i brani dell'*Eneide* e dell'*Iliade* e li paragoni con quelli del Tasso, si accorgerà quanto inopportunamente siano stati chiamati in causa. Specialmente le descrizioni di tempo sono fenomeni così comuni, che, se non portano segni manifesti della loro derivazione, non si può dire che siano ispirate più da uno che da un altro scrittore: il loro autore si è potuto benissimo volgere direttamente al fenomeno naturale (5).

Dopo la descrizione del mattino, il Tasso fa l'invocazione, come aveano fatto Omero e Virgilio e tanti altri poeti, prima delle loro rassegne. E lontanamente qualche cosa di Omero (II, 484 e seg.) e di Virgilio (VII, 641) vi è nella invocazione del Tasso. Ed è facile pure che egli abbia ricordato Dante e Petrarca, che anch'essi, invece della Musa, invocarono la mente. Nell'insieme però i versi del Tasso non sono modellati su nessuno degli autori ricordati. Non mi fermo ad altri ricordi fatti dal Martinelli, perchè mi paiono inopportuni.

---

(1) GUGL. TIRIO, *passim*, lib. VI e VII.

(2) GUGL. TIRIO, lib. III e VI.

(3) GUGL. TIRIO, lib. III e segg., *passim*.

(4) *Prolegomeni*, cap. V.

(5) Il Tasso scrive (XXXV, 1-3):

> Facea nell'oriente il sol ritorno,
> Sereno e luminoso oltre l'usato,
> Quando coi raggi uscì del nuovo giorno, ecc.

E Virgilio avea scritto (V, 64-5):

> Praeterea, si nona diem mortalibus almum
> Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem.

Il Novara rimanda a quest'altra descrizione di Virgilio (V, 104-5):

> serena
> Auroram Paethontis equi jam luce vehebant.

E prima il Guastavini, poi ripetuto dal Novara, fece un'osservazione generale sul modo ond'è condotta dal Tasso la sua rassegna. « Egli non solo usa varie locuzioni nel passare dalla descrizione dell'una all'altra schiera, ma in queste stesse descrizioni si vale di grande varietà di circostanze, ora tolte dalla nascita, ora dall'esercizio e dall'abito dei guerrieri, or dal valore, ora dai beni di fortuna, or dai costumi e dalle usanze, or dalla natura del paese abitato, ora da accidenti nella persona o naturali o acquistati, or dal modo di armarsi e guerreggiare ecc. E così il Tasso rende più piacevole ed amena una materia, che è monotona e fastidiosa negli altri poeti, cominciando da Omero (Novara) ».

Questa stessa varietà però, come notarono il Guastavini e il Beni, era stata introdotta anche da Virgilio nella sua rassegna, la quale non per tanto riesce meno piacevole di quella del Tasso. Non si creda però che questi non abbia imitato Omero: imitò ed Omero e Virgilio, ed ora faremo osservare quanto egli deve all'uno e all'altro.

Quello che il Tasso deve ad Omero fu detto dal Beni, di cui riporto le parole: « Il Tasso è simile ad Omero, perchè, siccome Omero non fa la rassegna dei Greci quali furono nel partire e passare a Troia, ma attende allo stato presente dopo l'ira d'Achille e il nono anno, così Torquato mira allo stato presente dell'oste cristiana e non rassegna le genti avendo l'occhio al passaggio fatto fin da principio. Nel che Virgilio è dissimile, posciachè rassegna l'esercito del Lazio tale quale fu nel principio della guerra.

« Sono anco simili, perchè Omero nel suo catalogo si accorda in buona parte con la storia, come potrà riconoscere chi legga Ditti Cretense e Darete Frigio; e Torquato si accorda in molte cose con l'istoria dell'Arcivescovo. Conviensi anco Torquato con Omero, perchè ciascun di loro, per levar la noia ed ornare il poema, interpone alcune piccole digressioni..... e quella, per cui Torquato racconta che i Franchi ebber prima per guida Ugone, e che per la morte di Ugone poscia erano venuti sotto il governo di Clotario, è derivata da Omero, il quale fa che le schiere di Filace con altre città fosser restate prive di Protesilao e venute sotto il comando di Podarce, nipote di Marte. Ancorchè mentre di più Podarce succede a Protesilao come a maggior fratello, ciò viene imitato nel fatto di Baldovino, il quale successe alle genti di Goffredo, suo maggior fratello ».

Che il Tasso però debba molto di più a Virgilio è riconosciuto dallo stesso Beni, il quale scrive: « non affermo io che il Tasso non debba alcuna cosa ad Omero, e molto più a Virgilio.... ».

E prima di tutto il Tasso deve a Virgilio la digressione dell'innamoramento di Tancredi, di cui parlerò nel terzo capitolo di questo lavoro, e che corrisponde alla storia di Virbio, che Virgilio introduce nella sua rassegna, forse ad imitazione della breve digressione di Tamiri, che Omero introduce nel suo *catalogo*. E in questa digressione vi sono parecchie espressioni virgiliane.

Vi è il verso (XLIV, 8):

La divisa dal mondo ultima Irlanda,

che corrisponde al virgiliano (*Buc.,* I, 67):

Et penitus toto divisos orbe Britannos.

Per questo verso il Novara ricordò pure l'oraziano: « *Ultimos orbis Britannos* »; ma l'aggettivo *diviso* ripetuto nei due autori mostra che il Tasso ebbe presente Virgilio nello scrivere.

È virgiliana l'espressione: « *folgori di Marte* (LII, 4) », data dal Tasso agli avventurieri (Beni), benchè per essa si siano ricordati anche Lucrezio, e, molto più inopportunamente, Cicerone.

È virgiliano questo passaggio (LVI, 1):

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso ecc.,

che corrisponde al (VII, 733): « *Nec tu carminibus nostris indictus abibis, Oëbale* ». E virgiliano è anche l'altro passaggio della stessa stanza (5-7):

Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite?

Virgilio aveva scritto (VI, 845):

Quo fessum rapitis, Fabii?

Anche quei versi (LIX, 1-2), parlando di Rinaldo:

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia ecc.,

sono ad imitazione del virgiliano (I, 617-18):

quem Dardanio Anchisae
Alma Venus Phrygii genuit Simoëntis ad undam.

È il Beni aggiunse, per gli ultimi versi della stessa ottava, che « forse il Tasso mirò a rappresentare, ad imitazione d'Omero, Stazio ed altri lodatori di Achille, l'educazione di questo nuovo Achille, dico Rinaldo ». E l'osservazione è giustissima, specialmente se si pensi che, come Achille abbandona la reggia di Licomede per la guerra Troiana, Rinaldo abbandona la casa di Matilde per andare alla guerra santa.

E finalmente quei versi (LXIII, 5-6):

Che il ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme e in più degne opre ha volto,

probabilmente sono anche ad imitazione del virgiliano (*Geor.*, I, 508):

Et curvae rigidum falces conflantur in ensem,

benchè questo pensiero sia anche in Ovidio e nell'Alamanni, come notò il Mella. Alcuni ricordarono anche Isaia; ma bastava fare attenzione che le parole d'Isaia sono di senso tutto contrario a quello del Tasso (*Conflabunt gladios suos in vomeres, et lances suas in falces*), per accorgersi che questi non potè pensare ad esse.

Nè solo Omero e Virgilio: qua e là in questa rassegna il Tasso imitò parecchi altri autori, come fu notato. Dirò fuggevolmente di queste imitazioni, prima di fare qualche altra osservazione.

Di Guelfo il Tasso scrive (XLI, 2):

Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il merto.

E primo il Gentili fece osservare che un pensiero simile si legge nel *Pro Archia*: « *Noster hic magnus, qui cum virtute fortunam adaequavit* ». È probabile che il Tasso abbia ricordato le parole di Cicerone nello scrivere, come ripeterono molti altri, anche per la locuzione simile dei due autori. Non credo però, con lo stesso Gentili, ripetuto poi dal Beni, che il Tasso avesse presente ciò che Teocrito scrive di Tolomeo, re di Egitto, per i primi versi dell'ottava XLII. I versi del Tasso son questi (1-2):

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;

e le parole di Teocrito queste altre: « al quale (Tolomeo) è a cuore di conservarsi lo retaggio paterno, come a buon re si conviene; e altri acquisti egli vi aggiunge da se stesso ». Non solo nei due autori il pen-

siero non è perfettamente identico, ma è così ovvio e così comune, che si può concepirlo ed esprimerlo, senza aver dinanzi un modello.

Per i versi, che vengono dopo nella stessa stanza (XLII, 3-6):

> Quindi gente traea che prende a scherno
> D'andar contro la morte, ov'ei comandi;
> Usa a temprar nei caldi alberghi il verno,
> E celebrar con lieti inviti i prandi,

i più hanno ricordato l'oraziano: « *devota morti pectora liberae* », scritto appunto per i popoli, di cui qui parla il Tasso; ed il Mella ricordava Tacito, il quale dei Germani scrisse che sono *deditos somno ciboque.* E mi par certo che il Tasso abbia pensato ad Orazio ed a Tacito nello scrivere. Quello che credo difficile è che egli abbia avuto presente anche Lucano, il quale dei popoli *quos despicit Arctos*, scrisse che sono (I, 459 e seg.):

> Felices errore suo, quos ille timorum
> Maximus, haud urget leti metus, inde ruendi
> In ferrum mens prona viris, animaeque capaces
> Mortis: et ignavum rediturae parcere vitae.

Questi popoli, di cui parla Lucano, son poco curanti della vita per le loro credenze religiose; mentre quelli, di cui parla il Tasso, disprezzano la vita per ubbidire al comando. Non è dunque infondata la filiazione voluta vedere dal Ferrari nei versi del Tasso? Il quale però ha potuto aver presente Plinio nella descrizione, che ci dà della Campania, in quei versi (XLIX, 6-8):

> Lasciar le piagge di Campaga amene,
> Pompa maggior della natura, e i colli
> Che vagheggia il Terren fertili e molli (1).

Per l'ottava L, in cui il poeta parla dei Greci, si son ricordati Platone, Omero, Virgilio; ed il Mella scrisse che la descrizione dataci dal Tasso è esattissima, perchè la pittura delle armi dei Greci ed il modo da loro seguìto nell'azzuffarsi è pur sempre quello che essi tengono oggidì. E l'osservazione del Mella è giusta, e perciò riesce difficile il

---

(1) Per l'espressione « *pompa della natura* » non credo che il Tasso avesse bisogno di ricordare Claudiano, come scrisse prima il Gentili e poi ripetè il Beni ed il Novara.

decidere quale scrittore il poeta abbia tenuto presente. Certo è che di questi suoi Greci il Tasso scrive ciò che parecchi autori, cominciando da Platone, hanno scritto dei Traci, e che il verso: « Suonano al tergo lor faretre ed archi » fa ricordare del virgiliano (XI, 652): « *Aureus ex humeris sonat arcus* (*Novara*) ».

I versi 5-6 della stanza LII fanno ricordare e del Petrarca e di Dante. Il nostro poeta scrive:

> Taccia Argo i Mini, e taccia Artù quei suoi
> Erranti, che di sogni empion le carte;

ed il Petrarca aveva scritto (*Trionfo dell'Am.*, III):

> Ecco *quei che le carte empion di sogni*
> Lancillotto, Tristano e gli altri *erranti*.

La filiazione è così evidente, che mi pare molto inopportunamente essere stato ricordato il Bembo e l'Ariosto.

La forma di quei due versi però fa pure ricordare di Dante, il quale scrisse (*Inf.*, XV, 94-97):

> *Taccia* Lucano omai là dove tocca
> Del misero Sabello e di Nassidio,
> Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca;
> *Taccia* di Cadmo e d'Aretusa Ovidio.

E se in Dante, dal Tasso moltissimo ammirato, troviamo una forma così simile a quella dei due versi della *Liberata*, a che ricordare Marziale (1), come fece il Beni e poi ripetè il Novara? Al Beni non soccorse l'esempio di Dante, e non è meraviglia se in quei versi del Tasso vedesse imitato Marziale; ma il Novara, che ricordò Dante, avrebbe fatto bene a non ricordar pure il poeta latino.

E passiamo alla stanza LIII, ad illustrare la quale non so quanti autori siano stati tirati in ballo: Plutarco, Polibio, Sallustio, Cicerone, Quintiliano, M. Servilio, M. Antonio oratore, Terenzio, e.... chi più n'ha, più ne metta. Questi autori dicono che presso i Greci ed i Latini era cosa lodevolissima il ricevere ed il poter mostrare ferite onorate, come di Dudone il Tasso scrive (7-8):

> Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
> Di non brutte ferite impressi segni.

---

(1) Le parole di Marziale son queste: « *Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis* ».

Se la forma usata dal Tasso fosse simile a quella, usata da qualcuno degli autori ricordati, anch'io direi che il Tasso si sia modellato su questo nello scrivere: — quanto al pensiero, esso è così comune che, certo, il Tasso potè concepirlo, senza aver presente nessuno degli autori ricordati.

E non aggiungo che per questo verso: « *Chi* (il tempo) *fa delle memorie avare prede* (LV, 4) », non era necessario che il Tasso ricordasse un pensiero non molto simile di Ovidio (1). E per quest'altro (LVII, 3): « *Va sempre affissa al caro fianco* ecc. », ne ricordasse uno non molto simile di Orazio (2). E per scrivere che Rinaldo alzava la fronte *sovra quanti in mostra eran condutti*, dovesse ricordare l'omerico ἄριστος 'Αχαιῶν, o l'oraziano *coeteris maior*, con le quali espressioni Omero ed Orazio designano Achille. E tutt'altro che evidente mi par la somiglianza, notata dal D'Alessandro, tra questi due versi (LVIII, 3-4):

Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti,

ed alcuni del VII dell'*Eneide* (3). Già per quell'emistichio: « *in lui mirar sol tutti* » il Novara ricordò le parole di Cornelio: « *omnium civium oculos in se converterat* », come se a dire le cose più ovvie e più semplici vi fosse bisogno di modello. E per quei versi famosi (LXII, 5-6):

La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce,

si son ricordati Erodoto, Cicerone, Livio, dai quali, non nego, è potuto venir quel pensiero al Tasso, quantunque questi abbia potuto concepirlo anche da sè, ed infatti nessuna parola od espressione nei brani ricordati dai critici e nei versi del Tasso ci fa vedere chiara la filiazione. E nemmeno è evidente che i due ultimi versi della stessa ottava:

Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime,

siano reminiscenza delle *Puniche,* come vuole l'*Occioni*.

---

(1) Le parole di Ovidio son queste: « *Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas Omnia destruitis, vitiataque dentibus aevi Paulatim lenta consumitis omnia morte* ».

(2) Orazio scrisse: « *Venerem et illi semper haerentem puerum canebat* ».

(3) I versi dell'*Eneide* son questi (v. 812-15):

Illam omnis tectis agrisque effusa iuventus
Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem;
Attonitis inhians animis, ut regius ostro
Velet honos etc.

Però mi par vero che il Tasso abbia avuto dal Petrarca il concetto di quel verso (LVII, 1): « *Nelle scuole d'Amor che non s'apprende* (1)? ». E che per quei versi (LVII, 5-8):

> Colpo che ad un sol noccia, unqua non scende,
> Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
> E spesso è l'un ferito e l'altro langue;
> E versa l'alma quel, se questa il sangue,

abbia avuto presente Bione ed Eliodoro, di cui fu lettore ed ammiratore. E per quella comparazione (LXIII, 1-2): « *qual presso a Tebe — Già Capaneo con minaccioso volto* » si è fatto benissimo a ricordar Dante e Stazio; e Dante ed il Petrarca per quell'altro verso (LXIV, 5): « *Lieto ch'a tanta impresa il Ciel sortillo* (2) ».

Ed accennate le reminiscenze classiche di questa rassegna, dovremmo dire dell'elemento storico di essa. Ma della storicità dei personaggi della *Liberata,* oltre a quello che abbiamo detto nel capitolo precedente, tratteremo, quando accompagneremo questi personaggi all'azione. Ed anche allora faremo vedere a quali personaggi dell'epopea omerica e virgiliana essi corrispondano.

Veniamo quindi alle ultime stanze di questo primo canto.

Dopo la rassegna dell'esercito, Goffredo chiama a sè i maggiori duci e loro manifesta la sua mente (LXV):

> Come appaia doman l'alba novella,
> Vo' che l'oste s' invii leggiera e presta,
> Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
> Quanto è possibil più, meno aspettata.

E poi li esorta alla pugna ed alla vittoria ancora (LXVI):

> Preparatevi dunque ed al viaggio
> Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.

Secondo il Multineddu, tutto ciò venne al Tasso dall'*Italia Liberata,* dov'è detto che l'imperatore Giustiniano dà l'ordine a Belisario di mantenersi pronto per il giorno dopo, mentre l'angelo Palladio fa l'ufficio d'incoraggiare i soldati. Chi confronti l'*Italia Liberata* con la *Gerusalemme* si accorge che tra le parole dell'un poeta e dell'altro non v'è

---

(1) Il verso del Petrarca è questo: « *Per quel ch'egli imparò nella mia scola* ».

(2) Dante scrisse: « *Quando a colui che a tanto ben sortillo* »; ed il Petrarca: « *Perchè a sì alto grado il ciel sortillo* ».

alcuna somiglianza; e per immaginare quell'ordine e quelle due parole di esortazione non vi era bisogno che il Tasso avesse dinanzi un modello. Si aggiunga che quell'esortazione, mentre nel Tasso è fatta da Goffredo ai duci, dando loro l'ordine di mantenersi pronti per il giorno dopo, nel Trissino è fatta, non dall'imperatore, ma da un angelo, e non ai duci, ma ai soldati, e proprio quando questi si mettevano in nave per la partenza (*Ital.,* II in fine). E nemmeno vi era bisogno che il Tasso ricordasse Cesare, come vuole il Gentili, per descrivere l'effetto, che sui duci producono le esortazioni di Goffredo. Il Tasso scrive (LXVI, 3-4):

> Questo ardito parlar d'uom così saggio
> Sollecita ciascuno, e l'avvalora.

E Cesare nel *De Bel. Civ.* aveva scritto: « *Ac iam animo victoriam praecipiebant, quod de re tanta a tam perito imperatore nihil frustra confirmari videbatur* ». Oltrechè i due pensieri non sono in tutto simili, non vi è nessuna parola e nessuna locuzione che, alla lettura dell'uno, faccia ricordare dell'altro; e certe conformità generali non sono indizio di filiazione diretta.

Secondo il Multineddu l'imitazione del poema del Trissino « continua ancora col messaggiero Enrico, che Goffredo invia in Grecia per sollecitare la venuta di Sveno, principe dei Danesi (str. 68-70); giacchè anche l'imperatore Giustiniano manda in Italia il re d'arme Tarsilago a intimar guerra ai Goti, residenti a Ravenna (*Ital.*, II, 225) ».

Prima di tutto, Enrico è mandato in Grecia non solo per sollecitare la venuta di Sveno al campo cristiano, ma anche per domandare da quel re, secondo i patti, gli aiuti promessi a Goffredo (LXX, 1-4). Secondariamente, che relazione tra un messo di pace come questo, ed un messo che è incaricato d'intimare una guerra? Si aggiunga che quell'ambasceria è storica, come fecero notare il Michaud, il Mella, il Parlagreco ed altri (1); e che il Tasso l'alterò solo in questo, che, invece di due, fa andare all'imperatore greco un solo ambasciatore. Anche qui quindi io credo che si sia fatto male a chiamare in causa il Trissino. E lo stesso Multineddu fa male a riferirsi al Trissino per un'altra circostanza. Egli scrive: « Anche il tumulto, che accompagna l'eser-

(1) Gugl. Tir., VII, I.

cito crociato nel dipartirsi (71-73), è un'eco delle festose grida, che echeggiano in Costantinopoli nel muoversi dell'armata di Belisario, alla stessa ora (*Ital.,* III) ».

Cominciamo da qui, che la citazione fatta dal critico del III dell'*Italia Liberata* è sbagliata. Il III dell'*Italia Liberata* è tutto occupato dall'episodio di Sofia e Giustino, e invece della partenza dell'esercito greco alla vòlta dell'Italia si parla in fine del II libro. Nè questo solo: il critico scrive che l'esercito greco e l'esercito crociato partono *alla stessa ora*. E basta solo gettare un'occhiata fuggevole ai due poemi per accorgersi che anche qui il Multineddu ha preso una cantonata. L'esercito greco parte sul far della sera, mentre l'esercito crociato parte sul far del giorno. Il Tasso scrive (LXXI):

> Il dì seguente, *allor ch'aperte sono*
> *Del lucido oriente al sol le porte* ecc.;

e il Trissino avea scritto (II, 881 e seg.), facendo parlare Belisario ai soldati:

> Tempo è, fedeli ed ottimi soldati,
> Che voi prendiate il consueto cibo;
> Perciò ch'avete da montare in nave
> *Prima ch'a questo dì s'asconda il sole.*

Ed ora veniamo al tumulto, che accompagna i due eserciti nel dipartirsi. Il Tasso scrive (LXXI):

> Il dì seguente, allor ch'aperte sono
> Del lucido oriente al sol le porte,
> Di trombe udissi e di tamburi un suono,
> Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
> Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
> Che speranza di pioggia al mondo apporte,
> Come fu caro alle feroci genti
> L'altero suon dei bellici istrumenti.
> Tosto ciascun da gran desio compunto
> Veste le membra dell'usate spoglie,
> E tosto appar di tutte l'arme in punto;
> Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie,
> E l'ordinato esercito congiunto
> Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
> E nel vessillo imperiale e grande
> La trionfante Croce al ciel si spande.

Il Trissino invece avea scritto (II, 890 e seg.):

> Così diss'egli, e tutte quelle schiere
> Gridavan forte, che sembravan onde
> Del mare, intorno a un scoglio, che percosse
> Sian quinci e quindi da rabbiosi venti.
> Poi si partir con ordine, ed andaro
> A prender cibo ne gli usati alberghi.
> Quivi levando ognun le mani in alto,
> E risguardando al ciel, porgeano prieghi
> Devoti, chi ad un santo e chi ad un altro,
> Che gl'impetrasser grazia di fuggire
> La morte, e con vittoria ritornarsi
> Carchi di ricca e gloriosa preda, ecc.

E ditemi che cosa c'è di comune tra' due brani, tranne la situazione generale; ad immaginare la quale, certo, il Tasso non avea bisogno d'ispirarsi nel Trissino. Giustissima è però l'osservazione del Novara, il quale per i due primi versi dell'ottava LXXI della *Gerusalemme* ricorda questi versi di Ovidio: « *Ecce vigil nitido patefecit ab ortu Purpureas Aurora fores* », di cui quelli non sono che traduzione.

Lo stesso Multineddu, dopo aver detto nel testo che per il tumulto, che accompagna l'esercito cristiano nel dipartirsi, il Tasso s'ispirò nel Trissino, in nota aggiunge che « *per questo luogo ebbe anche presente l'Eneide* (VII, 525-27) ». Veramente il VII dell'*Eneide* non fu ricordato dai critici per il tumulto ecc., come si esprime il Multineddu; ma per *l'effetto che fa nell'armi il sole,* come scrisse il D'Alessandro e poi ripetè il Beni. E il Multineddu avrebbe potuto avvertire che, se per quei versi del Tasso alcuni rimandarono al VII dell'*Eneide,* altri rimandarano al II dell'*Iliade* ed altri al II del *De rerum natura.* Da ultimo il Romizi faceva notare che nell'*Iliade* vi sono, non uno, ma ben sei punti simili ai versi del Tasso, e nell'*Eneide* ve ne sono ben sette; e lo stesso Romizi nei *Paralleli Letterari* (pag. 61, nota) ne aveva addotto un altro del Poliziano.

Paragonati tutti questi brani dell'*Iliade* e dell'*Eneide* con i versi del Tasso, mi persuado che i critici hanno fatto bene a non ricordare gli altri luoghi, a cui accenna il Romizi: essi non hanno molta somiglianza con i versi della *Liberata.* Avrebbero solo potuto ricordare il Poliziano; il quale, benchè abbia una sola idea comune con i versi della *Gerusalemme,* è potuto ben non esser presente al Tasso nello

scrivere. Ecco ora i luoghi dell'*Iliade*, dell'*Eneide*, del *De rerum natura* e delle *Stanze per la giostra di Giuliano dei Medici,* che si son ricordati per i versi della *Gerusalemme.*

Omero scrive (II, 455-58):

> Velut ignis edax comburit immensam sylvam
> Montis in verticibus, et procul conspicitur splendor.
> Sic ab his gradientibus, aeris admirandi
> Splendor undique collucens per aerem coelum ibat.

E Virgilio (VII, 526-7):

> aeraque fulgent
> Sole lacessita, et lucem sub nubila iactant.

E Lucrezio (II, 327-8):

> Fulgur ibi ad coelum se tollit, totaque circum
> Aere renidescit tellus.

E finalmente il Poliziano (II, 16):

> L'armi lucenti sue spargere un lampo,
> Che faccia l'aer tremar di splendore.

I versi più simili a quelli del Tasso, senza dubbio, son quelli dell'*Eneide*, e perciò furono ricordati dal maggior numero di commentatori.

L'idea contenuta in questo verso:

> E quasi d'alto incendio in forma splende,

è però contenuta nei versi del II dell'*Iliade*. E nei versi del Poliziano è espressa l'idea contenuta in questo verso:

> L'aria par di faville intorno avvampi.

Nei versi di Lucrezio non vi è che la sola idea dello splendore delle armi percosse dal sole, senz'altra particolarità, e perciò è meno probabile che il Tasso si sia modellato sopra di essi. Nè però io giurerei che il Tasso, scrivendo, ricordasse i tre luoghi, che abbiamo veduti più simili ai suoi versi. Niente di più facile che, nello scrivere, abbia solo ricordato Virgilio per una sola idea, e poi abbia fatto da sè, non pensando che quello che aggiungeva all'immagine virgiliana era contenuto in un luogo di Omero e del Poliziano. O può anche essere che abbia ricordato il poeta latino ed il greco, senza ricordare il poeta italiano.

E per tre altri punti di questa parte del I canto della *Liberata* i critici hanno rimandato agli autori classici. Il primo è la comparazione della stanza LXXV:

> Così degli altri fiumi il re talvolta,
> Quando superbo oltre misura ingrossa,
> Sovra le sponde ruinoso scorre,
> Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

Per essa sono state ricordate due comparazioni simili dell'*Iliade,* due altri luoghi di Virgilio, uno di Lucano e due dell'Ariosto.

Omero nel V (87 e seg.) scrive, descrivendo la ferocia di Diomede:

> similis fluvio, qui pluribus auctus
> Imbribus, exundante ruens rapit omnia cursu
> Obvia constratosque insano gurgite pontes
> Devolvit, non septa novos tenuere per agros,
> Non ullae obiectae moles: ruit impete vasto,
> Atque hominum sternit sata laeta, bovumque labores.

Come ricca di circostanze questa similitudine, a paragone di quella della *Gerusalemme*, che ne contiene appena tre! Si noti però che una di queste circostanze, comune alla comparazione della *Liberata,* si trova solo in questi versi di Omero, e non negli altri che adesso riporteremo. La circostanza, di cui parliamo, è espressa così dal Tasso: « *Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre* »; ed Omero la esprime così: « *non* « *septa novos tenuere per agros, non ullae obiectae moles* ».

La comparazione dell'XI della stessa *Iliade* è quest'altra, e si parla di Aiace:

> Non secus ac fluvius praeceps de montibus altis,
> Imbribus aeriis acutus, plana omnia inundat
> Per campos, secumque rapit quaecumque per agros
> Obviam sunt, quercus multas, et plurima tedae
> Robora tum piceas, pinusque et rudera passim
> Iacta solo secum violentus in aequora defert.

Anche questa similitudine ha molte più circostanze che non quella del Tasso, e sopratutto mi par che differisca da quella della *Gerusalemme* per questo. Il Tasso con quella similitudine vuol dimostrare che non vi è cosa, che possa arrestare l'esercito crociato nella sua marcia, come non vi è cosa che ardisca opporsi ad un fiume impetuoso, che scorra sopra le sue sponde. Nell'*Iliade* invece con quella similitu-

dine s'illustrano le grandi ruine, che fa un sommo guerriero, quando irrompe fra' nemici. E la stessa osservazione si può ripetere per le altre similitudini. Virgilio nel II dell'*Eneide* scrive (305-7):

> aut rapidus montano flumine torrens
> Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores,
> Praecipitesque trahit silvas;

e nel I delle *Georgiche* (481-83):

> Proluit insano contorquens vertice silvas
> Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
> Cum stabulis armenta tulit.

Questi ultimi versi sono stati ricordati sopratutto perchè in essi vi è la perifrasi usata dal Tasso per appellare il Po: *rex fluviorum* (*degli altri fiumi il re*). Ma non bisogna dimenticare che quella parifrasi è usata anche dal Petrarca, come notarono il D'Alessandro e il Beni (1), e dall'Ariosto nella similitudine ricordata dal Martinelli, che è questa (XL, 31):

> Con quel furor che 'l re dei fiumi altiero,
> Quando rompe talvolta argini e sponde,
> E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
> E i grassi solchi e le biade feconde,
> E con le sue capanne il gregge intiero,
> E coi cani i pastor porta nell'onde.

E vi sono argomenti per sostenere che al Tasso, nello scrivere, fu proprio presente questa similitudine. La forma dell'Ariosto: « *Con quel furor..... Quando* » corrisponde perfettamente alla forma del Tasso: « *Così degli altri fiumi il re..... Quando* ». E l'uno e l'altro poeta parlano di *sponde* (*A. Quando rompe talvolta argini e sponde — T. Sovra le sponde ruinoso scorre*); e l'uno e l'altro usano un avverbio (*talvolta*) che può essere indizio di filiazione diretta. È vero però che, se il Tasso ebbe presente l'*Orlando Furioso* nello scrivere, modificò in qualche modo la similitudine ariostesca per farla corrispondere alla situazione che voleva illustrare. La similitudine ariostesca non manifesta esplicitamente l'idea contenuta in quel verso del Tasso: « *Nè cosa è mai che*

(1) Il verso del Petrarca è questo:

> Re de l'altri superbo altero fiume.

gli s'ardisca opporre ». E se il Tasso nello scrivere ebbe presente questa similitudine del *Furioso,* si è fatto anche male a ricordar Lucano, i cui versi son questi (VI, 272-6):

> Sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas
> Excurrit ripas, et totos concutit agros.
> Succubuit si qua tellus, cumulunque furentem
> Undarum non passa, ruit; tum flumine toto
> Transit, et ignotos aperit sibi gurgite campos.

I critici e commentatori della *Gerusalemme,* per aver buon gioco, di questa similitudine hanno riportato i soli due primi versi. Se l'avessero riportata tutta, chi non si sarebbe accorto che la similitudine di Lucano contiene molte altre note, non contenute in quella del Tasso? E le similitudini nei due poeti hanno fine tutto differente. Il Tasso l'usa per dimostrare che non v'è impedimento, che possa arrestare l'esercito crociato nel suo viaggio: Lucano invece la usa per dimostrare che Pompeo a poco a poco si dilata su tante terre, come il Po, che, rotti gli argini, si sparge per i campi.

Non parlo della similitudine del canto XXXVII, 110 del *Furioso,* che non ha lo stesso fine di quella della *Gerusalemme,* e che quindi non credo possibile che il Tasso abbia avuta presente. Il poeta con essa vuole illustrare questo concetto, che anche un uomo temuto diventa oggetto di scherno perfino ai fanciulli, quando s'imbatte in qualcuno più potente di lui, che gli fa cadere l'alterigia; come un torrente che, prima superbo, quando ha perduto tutte le sue acque,

> un fanciullo, una femina per tutto
> Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

Come si vede, siamo agli antipodi della *Gerusalemme.*

E con la mia analisi non voglio conchiudere che il Tasso non abbia potuto ricordare, quando scriveva, nessuna delle similitudini ricordate dai critici: le ha potute anzi ricordar tutte. Voglio conchiudere, che, anche ricordando le altre, la sua è ricalcata su quella dell'Ariosto.

L'altro punto, per il quale i critici hanno rimandato a scrittori classici, sono i primi due versi dell'ottava LXXXI. I più hanno rimandato a Virgilio (IV, 173) e ad Ovidio (IX, 137). Altri hanno ricordato anche il IX dell'*Eneide* ed il XII delle *Metamorfosi;* ed il Martinelli ricordava pure parecchi punti dell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso ed

un punto del *Furioso*. Io ricordava altri luoghi del *Furioso,* parecchi luoghi delle opere del Boccaccio ed uno del *Costante* del Bolognetti. E, se si trattasse di ricordare dei brani simili, la nota si potrebbe moltiplicare all'infinito. Ma qui si ricerca se il Tasso abbia tenuto un modello presente nello scrivere, oppure se, anche avendo presenti le idee oramai comuni sulla fama, non abbia fatto da sè. Ho voluto mettermi davanti tutt'i brani dei poeti ricordati, dove parlano della fama, e li ho paragonati coi versi della *Gerusalemme*. La conseguenza di questo confronto è la seguente: che la più parte dei critici si è apposta al vero, rimandando per quei due versi al virgiliano (IV, 188): « *tam ficti pravique tenax quam nuntia veri* ». I versi del Tasso e per forma e per contenuto son simili a questo di Virgilio, più che a quelli di qualsiasi altro poeta.

L'ultimo punto, per il quale si son chiamati in causa degli autori classici, è questo (LXXXII, 1-4):

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non sarebbe il mal presente:
Pende ad ogn'aura incerta di rumore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente.

E si son ricordati Cicerone in più luoghi, il Sannazaro, il Boccaccio, Senofonte e forse qualche altro. Il pensiero di quei quattro versi è così comune, e si trova in tanti scrittori, che è vano andare indagando donde il Tasso l'abbia avuto. Forse è vero ciò che notò il Novara, che per il terzo verso dell'ottava LXXXII il Tasso ricordasse il ciceroniano: « *animi expectatione pendeo* »; e per il quarto, il virgiliano: « *arrectis auribus adstant* ». Ed è forse anche vero che i versi (LXVI, 7-8):

Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema,

siano reminiscenza del virgiliano (I, 209): « *spem vultu simulat, premit altum corde dolorem* ».

Ed accenniamo a ciò che v'ha di storico nelle ottave fin qui esaminate (dalla LXV alla LXXXII). È storico ciò che il poeta dice (LXVII) dell'appressarsi del re d'Egitto con un poderoso esercito [1]; ciò che

---

(1) Gugl. Tirio, VII, 20.

di Sveno (1); ciò che del greco imperatore e degli aiuti promessi ai Crociati; ciò che delle schiere mandate da Goffredo innanzi per esplorare il campo. Ed è anche storico ciò che il poeta scrive del re di Tripoli; ciò che dei Cristiani che vanno a Goffredo; ciò che degli aiuti veneziani e genovesi. Ed è verissimo che l'esercito crociato si avvicinava a Gerusalemme, costeggiando le rive del mare: e se questa circostanza è storica, male a proposito il Falorsi ricorda il VII dell'*Iliade*. Tutte queste notizie vennero al Tasso dalla cronaca di Guglielmo di Tiro (VII, 21).

Nelle ultime ottave di questo canto (dalla LXXXIII alla XC), il poeta descrive lo stato di Gerusalemme all'appressarsi dei Crociati; e si attiene quasi fedelmente alla storia, come in termini generali notarono il Parlagreco e il Ciampolini. Ed è ricavato da Guglielmo di Tiro che il califfo di Gerusalemme (LXXXIV, 7-8)

> Scemò i pubblici pesi ai suoi pagani,
> Ma più gravonne i miseri cristiani (2).

E dallo stesso cronista è ricavato ciò che il poeta racconta nell'ottava LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX e XC (3). Non è vero però che allora Gerusalemme era sotto un re chiamato Aladino, come scrive il Tasso. Gerusalemme era allora retta da un emiro del re d'Egitto, che aveva nome Ducat: e forse il Tasso ne fece un re indipendente per dar maggiore importanza al nemico dei Cristiani, come scrive il Novara (4).

Anche in queste ultime ottave si son volute vedere qua e là delle reminiscenze classiche; e cominciamo dal Gentili, il quale ricorda brani

(1) Stanza LXVIII. — Gugl. Tirio, IV, 20.

(2) Gugl. Tirio, VII, 23. — Il Falorsi non al § 23 del libro VII, ma rimanda al § 10 del libro I; e poco opportunamente, secondo me. Nel libro I l'arcivescovo di Tiro parla in generale delle condizioni, che erano fatte ai Cristiani di Gerusalemme; mentre nell'ottava 84 del I canto della *Liberata* il poeta descrive le asprezze contro di essi, all'appressarsi dell'esercito crociato. E di queste asprezze Guglielmo di Tiro parla nel libro VII, non nel I della sua cronaca.

(3) I brani della cronaca di Gugl. di Tiro sono riportati dal Ferrari. — Il Birago rimanda a Paolo Emilio; ma per la descrizione dello stato interno di Gerusalemme, all'appressarsi dell'esercito crociato, il Tasso seguì quasi in tutto il cronista di Tiro. Per la sola circostanza dell'avvelenamento delle acque, di cui non parla quel cronista, il poeta seguì altri scrittori, come abbiamo veduto (*Prolegomeni*, cap. VI).

(4) Vedi anche Guastavini, Michaud, Mazuy, Sacchi, Bertinetti, Fraticelli e Paravia.

di Oppiano, di Ateneo, di Floro, di Giulio Frontino per dimostrare che anche altri re ed eserciti si son valsi del mezzo di turbare fonti e rivi e di confondere le pure onde di essi con mortiferi veleni, come scrive il Tasso, per disfare eserciti e per vincere nemici. Ma noi abbiamo veduto donde al poeta molto probabilmente vennero quei particolari.

Per quei due versi (LXXXIII, 3-4):

> Uom già crudele, ma 'l suo feroce ingegno
> Pur mitigato avea l'età matura,

il Martinelli riportò brani di Menandro, di Filippide e di Cicerone, e fu poi ripetuto dal Novara. Chi guardi attentamente però quei brani non esprimono la stessa idea manifestata dal Tasso. Questi scrive che la ferocia di Aladino era stata mitigata dall'*età matura:* quelli invece, che il tempo guarisce tutt'i mali, e non so che altro. Ma il tempo (χρόνος) non è l'*età matura* del Tasso. D'altra parte non c'era bisogno certo di un modello, perchè il Tasso pensasse e manifestasse un pensiero così semplice e comune, come quello contenuto nei suoi due versi.

Per gli ultimi due versi della stessa ottava:

> Giunge al vecchio timor novi sospetti,
> E dei nemici pave e dei soggetti,

il Birago ricorda due brani, l'uno di San Gregorio e l'altro di Falereo. San Gregorio aveva scritto: « *Mens prava semper in laboribus est, quia, aut molitur mala, quae inferat, vel metuit, ne sibi ab aliis inferantur, et quicquid contra proximos cogitat, a proximis formidat* ». E Falereo: « *Tirannus metuit turbam, metuit solitudinem, metuit satellitii absentiam, metuit ipsos custodes, nec armatos illos apud sese, nec inermes videt libenter* ». Sono due pensieri generali sui tiranni e sui capi di popolo, che governano col sangue e coi supplizii: e pensieri simili a questi se ne potrebbero trovare a migliaia; ma essi differiscono, e quanto!, dal pensiero del Tasso, che è proprio di Aladino e della situazione in cui il poeta l'ha messo.

E veniamo all'ottava LXXXV, in cui il poeta illustra il contegno di Aladino con queste due similitudini:

> Tal fero torna alla stagione estiva
> Quel che parve nel gel piacevol angue:
> Così leon domestico riprende
> L'innato suo furor, s'altri l'offende.

Per la prima similitudine parecchi critici hanno rimandato al II dell'*Eneide* (471 e sgg.), ed il Falorsi ha ricordato pure la *Tebaide* (IV, 95), e si sarebbero potute ricordare le *Puniche* (XII, 6 e sgg.). Però Stazio e Silio non fanno che ripetere Virgilio, il quale molto probabilmente fu qui la vera fonte del Tasso (1).

La seconda similitudine il D'Alessandro scrive che *forse* è stata suggerita al Tasso da quella di Lucano (IV, 237 e segg.):

> Sic ubi desuetae sylvis in carcere clauso
> Mansuevere ferae, et vultus posuere minaces,
> Atque hominem didicere pati: si torrida parvus
> Venit in ora cruor, redeunt, rabiesque furorque ecc.

Ma qui si parla in generale di belve mansuete, che riprendono l'antica rabbia ed ira, se tornano a gustare qualche poco di sangue; mentre il leone del Tasso riprende l'innato furore, *se altri l'offende.* Quasi identica a quella della *Gerusalemme* è la similitudine, ricordata dal Falorsi, del II dell'*Achilleide* (v. 184), nella quale mi pare si sia ispirato il Tasso:

> Ut leo, materno quum raptus ab ubere, mores
> Accepit, pectique jubas hominemque vereri
> Edidicit, nullasque ruit, nisi jussus, in iras;
> Si semel adverso radiavit lumine ferrum,
> It iurata fides, domitorque inimicus; in illum
> Prima fames, timidoque pudet servisse magistro.

E due altre reminiscenze classiche hanno notato i critici negli ultimi versi della stanza LXXXVII. Secondo il Novara, il verso 6: « *Questi i debiti roghi ai morti fieno* » sente del virgiliano (IV, 623-4): « *Cineri haec mittite nostro munera* ». E, secondo il Ferrari, il verso 8: « *Vittime pria farò dei sacerdoti* » ricorda il dantesco (*Purg.,* XX, 67):

> Carlo venne in Italia, e per ammenda
> Vittima fe' di Corradino.

La reminiscenza notata dal Novara mi par vera. Il pensiero nei due poeti non è identico, ma nasce da una situazione generale non molto dissimile.

La seconda reminiscenza si limita alla sola locuzione.

---

(1) Questa similitudine è anche nell'*Alamanna* dell'Oliviero (I, pag. 17, 18), ricavata da Virgilio; ma nessun indizio che il Tasso l'abbia avuta presente nello scrivere.

CAPITOLO III.

Entrata dei Crociati in Emaus, e loro gioia per sapersi così vicini a Gerusalemme — Fondamento storico dell'ambasceria mandata dal re d'Egitto a Goffredo — Ritratto dei due ambasciatori — Orazione di Alete a Goffredo, e risposta di Goffredo — Risposta e contegno di Argante — Doni dati da Goffredo ai due ambasciatori — Notte, che precede la marcia dell'esercito crociato a Gerusalemme.

Il poeta, da Tortosa, ci mostra i Cristiani giunti ad Emaus, che è sulla via di Gerusalemme e da cui dista di poco. Questa entrata dei Crociati ad Emaus, come bene avvertì il Ferrari, è messa dal poeta sulla fede di Guglielmo Tirio (VII, 24). Di essa però fa anche cenno Paolo Emilio (pag. 135) ed Alberto Aquensi (V, 43). Ed è forse vero quello che scrive il Beni che il Tasso « *s'è compiaciuto di descriverci il sito di detto luogo e la distanza da Gerusalemme per rimembranza cara della bella menzione fatta da l'Evangelista di Emaus, là dove i due discepoli riconobbero il Signore* ». Certo però dalla cronaca di Guglielmo di Tiro, come osservò il Multineddu, venne al Tasso l'idea di descrivere pieni di gioia i Cristiani, i quali oramai si sapevano vicinissimi alla città santa. Il poeta scrive (LVI, 5-6):

> Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada,
> Oh quanto più il desio gli affretta e punge!

e l'Arcivescovo di Tiro aveva scritto (VII, 23): « *qui in exercitu remanserant, prae itineris desiderio, loca venerabilia scientes in proximo constituta... noctem ducebant insomnem, votis ardentibus auroram deposcentes, ut itinerarii sui foelicem conspicerent clausulam et tam longae peregrinationis beatam consummationem possent intueri* ».

Poichè era già tardi ed il sole non era molto lontano dall'occaso (1), Goffredo fa spiegare ai suoi le tende in quella città. Quand'ecco

---

(1) Il Novara notò che l'immagine del sole, non molto remoto dall'oceano, era stata usata da Stazio e da Silio Italico. E da quanti altri poeti non si potrebbe dimostrare che era stata usata?

due gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

Primo il Guastavini notò che alcune parole di questa ottava « son tolte da Virgilio nel VII dell'*Eneide* in raccontando pure venuta d'ambasciatori ». E quindi il Beni scriveva: « Fingonsi questi ambasciatori d'abito straniero e veste ignota ad imitazione degli ambasciatori mandati da Enea, i quali comparvero alla presenza del re latino in veste ignota; onde canta Virgilio: « *Nuncius ingentes ignota in veste reportat* — *Advenisse viros* ». E però anco siccome da Virgilio si coronano di ulivo in segno che vengono pacifici, onde son detti « *ramis velati Palladis omnes* », così Torquato canta:

Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.

Finalmente: « *Ille intra tecta vocari Imperat, et solio medius consedit avito* » canta Virgilio del re latino: ed il nostro Torquato canterà non lungi:

al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro.

Ben nel numero sono differentissimi, perchè Enea manda cento oratori, laddove questi son due solamente, se bene hanno buon numero di paggi e scudieri: gli ambasciatori di Enea portano doni al re latino: il re d'Egitto niun dono manda a Goffredo ». I critici posteriori ripeterono, in tutto od in parte, queste osservazioni del Beni.

Il Guastavini poi, primo, notò che « di questa ambasceria fa menzione l'Accolti nel IV libro e l'Arcivescovo di Tiro nel VII, al cap. 19, e fu veramente dello stesso soggetto, che descrive qui il poeta, ma non già così brava e così altiera (1) ». E i posteriori commentatori della *Liberata* hanno ripetuto l'osservazione del Guastavini, facendo notare che qui il poeta usò di un anacronismo, perchè l'ambasceria, di cui

(1) Abbiamo detto (*Prolegomeni*, VI) che si fa male a riferirsi all'Accolti per illustrare la *Gerusalemme*.

egli parla, non avvenne in Emaus, come la fa avvenuta lui. Solo il Multineddu osserva che « l'ambasceria di Alete e Argante è evidentemente ispirata da una legazione di fedeli di Betlehem, i quali, essendo l'esercito crociato in Emaus, si recarono a Goffredo per pregarlo di dirigere colà parte del suo esercito, per proteggerli dai nemici, che accorrevano da ogni parte diretti a Gerusalemme e che potevano far loro del male ». Lo stesso Multineddu però poco dopo dice che l'ambasceria, di cui parla il Tasso, è quella, avvenuta presso le mura di Arscense, di cui parla l'Arcivescovo di Tiro al lib. VII, § 19. Dunque, secondo il critico, la legazione dei fedeli di Betlehem avrebbe suggerito al poeta la sua ambasceria: questa però è quella avvenuta sotto Antiochia. E l'osservazione del critico può ritenersi, soppresso dalle sue parole quell'*evidentemente;* chè di proprio evidente nei due fatti, di cui egli parla, non vi è nulla.

Dei due ambasciatori, l'uno è Alete, l'altro è Argante; e il poeta, prima di metterli in azione, fa la descrizione dell'uno e dell'altro. Ecco la descrizione del primo (LVIII):

> Alete è l'un, che da principio indegno
> Tra le brutture della plebe è sorto;
> Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
> Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
> Pieghevoli costumi e vario ingegno;
> Al finger pronto, all'ingannare accorto:
> Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
> Novi, che sono accuse, e paion lodi.

Il Beni volle vedere adombrato in questo ambasciatore il grande oratore di Arpino, il quale pure « sorse da basso legnaggio, onde li fu anco rimproverato da Sallustio l'oscurità del sangue e l'esser uomo nuovo ». Il Novara però osservava che l'Alete non gli pare esemplato su Cicerone, se il Beni stesso riconosce che ciò, che il Tasso dice poi di questo Alete, è reminiscenza di ciò che Omero scrive di Ulisse. Però Omero di Ulisse non dice che *tra le brutture della plebe è sorto,* come il Tasso scrive di Alete: quindi il nostro poeta avrebbe potuto aver presente Cicerone per questa sola circostanza, come aveva scritto il Beni. Ciò che però fa apparire destituito di fondamento il raffronto notato dal Beni è questo, che Cicerone non nacque, come Alete, *fra le brutture della plebe,* chè anzi discendeva da famiglia equestre; e il chia-

marlo *homo novus,* come fa Sallustio (*Catal.,* XXIV), non equivale a rinfacciargli ignobiltà di natali (1).

Anche il Martinelli (2) scrisse che per il ritratto del suo Alete il Tasso tenne presente il ritratto, che Tacito nelle sue *Storie* ci dà di Muciano. Ora è vero che Muciano ci viene descritto come eloquente oratore (II, 5, 80), però discendeva da una delle più illustri famiglie romane. Quindi, se anche si potesse sostenere che il Tasso tenne presente qualche orazione di lui nell'orazione di Alete (e vedremo che ciò non è vero), non si può dire che abbia tenuto presente il ritratto di lui nel ritratto del suo pieghevole e finto oratore.

Lo stesso Novara scrive: « Gli emuli del Tasso andavano spargendo che l'accorto Alete *sorto ai primi onori dalle brutture della plebe* adombrasse G. B. Nicolucci detto il Pigna, cortigiano potentissimo e storiografo di casa d'Este, malignamente invidioso del Tasso ». E, prima del Novara, che copia dal Mella, questa osservazione era stata fatta dal Serassi (3) e dal Fontanini, il quale si riferisce ad una Relazione di Fabio Ghigi, poi Alessandro VII: « Il Pigna nella *Gerusalemme* vien descritto nella persona di Alete per quanto ricavo da una Relazione ms. di Ferrara, distesa da Fabio Ghigi, che fu poi Alessandro VII » (4). E in Alete si volle adombrato il cortigiano della famiglia di Este, perchè, come scrisse il Serassi, « benissimo gli convenivano tutti quei caratteri che sono assegnati a quest'astuto ed infinto ministro ». E può esser vero quello che sostengono questi critici, benchè non si abbia modo di vedere quanta ragione abbiano (5). Come si fa a penetrare in certe al-

---

(1) Un commentatore di Sallustio scrive: « *Novi homines appellantur apud Sallustium, Livium, aliosque, qui nullis majoribus, nulloque genere claro nati sunt. Aliquando tamen novus homo dicitur is, qui consul factus est, ex cujus familia nemo ante fuit consul, quamvis ex ea familia praetores fuerint* ».

(2) E non il Guastavini, come scrissi io nelle mie *Fonti* (I, 91), lasciandomi trarre in errore dal Parlagreco.

(3) *Vita del Tasso,* I, 242; e non I, 42, come, per errore certamente di stampa, è segnato nel lavoro del Multineddu.

(4) *Aminta difeso,* cap. XV. — Sono di questa opinione anche il Camerini (*Aminta* e *Com. alla Liberata*) e lo Spagnotti.

(5) Il Francesia propende a credere che sia vera l'allusione notata dai critici. Il Parlagreco invece l'oppugna (pag. 84), perchè, avendo veduta l'effigie dell'Istoriografo estense, gli è parsa *abbastanza volgare e inestetica.* E come si fa a giudicare dall'effigie quale valore abbia un uomo e quale arte nel parlare e facondia nell'eloquio?

lusioni sottili e recondite di certe opere d'arte, quando il poeta non ci ha lasciato altri documenti, da cui trapeli la sua intenzione? È eccessivo quindi il Multineddu, quando, a proposito di questa questione, scrive: « È da *escludere assolutamente* l'opinione del Serassi (perchè non scrive anche del Ghigi e del Fontanini), che sia raffigurato in Alete Giovambattista Pigna, lo storico della casa d'Este ». E perchè? Ha il Multineddu delle ragioni da addurre contro questa opinione? E, se le ha, perchè non le ha addotte?

Che il Tasso, descrivendo Alete, abbia tenuto presente Omero, è evidente: chi confronti l'uno e l'altro brano se ne convincerà pienamente (*Gerus.*, LVIII; *Iliade,* III, 202-4). E questa imitazione non esclude l'allusione. Ben si può imitare un poeta, dando alle sue parole un'allusione a fatti reali. Quante volte noi non applichiamo a fatti e persone e circostanze presenti, versi di sommi poeti, ispirati da fatti e persone e circostanze passate?

Per una sola espressione di questa ottava « *gran fabro di calunnie* » si è rimandato al virgiliano « *doli fabricator* », al dantesco « *fabro del parlar moderno* » ed all'espressione del Vida « *mali fabricator* ». Non ci vuol molto acume ad accorgersi che l'espressione dantesca è molto meno simile a quella di Virgilio ed a quella del Vida, che è reminiscenza virgiliana; e l'espressione del Tasso è tutt'una cosa con quella del Vida e di Virgilio.

Quanto al nome di questo Alete, il Pignoria, primo, scrisse che è forse preso da Virgilio. Io poi feci notare che quel nome si trova anche in Stazio, nell'*Ercole* del Giraldi e nella *Siriade* del Bargeo. Mi vedrei impicciato a dire quale di questi autori il Tasso abbia tenuto presente nel battezzare questo suo personaggio. È quindi forse meglio vedere chi egli abbia imitato, facendolo agire e parlare. Prima però diciamo due parole del ritratto di Argante. Di questo ambasciatore e guerriero il poeta scrive (LIX):

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma dei satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto;
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

Innanzi tutto facciamo osservare, col Fraticelli ed altri, che questo personaggio non è storico; e, quanto al suo nome, il Pignoria rimanda a Paolo Diacono, aggiungendo che forse viene dal longobardo Argaid. Per scrivere così, il Pignoria non ha dovuto ricordare che di Arganti si parla in quasi tutt'i poemi cavallereschi ed anche in qualche poema eroico del '500, anteriori al Tasso (1). Ma più del nome è meglio discutere della cosa, e vedere quali autori il Tasso abbia avuti probabilmente presenti per il carattere, che dà a questo personaggio. E qui una *selva selvaggia ed aspra e forte* di supposizioni e di citazioni. I più hanno ricordato l'Achille omerico com'è interpretato da Orazio. Altri hanno ricordato l'Annibale di Silio Italico, il Capaneo di Stazio, il Mezenzio di Virgilio, l'Ettore di Omero; e poi il Rodomonte dell'Ariosto, l'Argante del Boiardo, l'Argante del Cataneo; ed il Michaud ha ricordato Kerboga, di cui parlano le cronache delle crociate; ed il Multineddu ha ricordato il Saraceno, di cui parlano anche le cronache, il quale nell'assedio di Nicea fece prodigi di valore. Ed aggiungo che io, per questa concezione del Tasso, ricordai non solo il Boiardo, ma anche Niccolò degli Agostini, il Dolce, il Brusantini ed il Trissino. Cerchiamo di sgombrare il terreno dai ricordi inopportuni. E la questione, mi pare, va messa così.

Che personaggi, i quali abbiano in tutto od in parte il carattere di Argante, ve ne siano nella storia e nei poemi, ed antichi e moderni, ed eroici e cavallereschi, non si può dubitare: e queste storie e questi poemi, poichè erano stati letti dal Tasso, poterono oscuramente determinarlo alla concezione del personaggio suo. Ma come dare il giusto valore a queste influenze oscure e latenti? Certo, non si fa male a ricordare tutte queste concezioni simili a quelle del nostro poeta; però è d'uopo cercar quella, su cui egli si modellò, e, nel caso speciale, bisogna indagare se, nello scrivere l'ottava ricordata, egli abbia tenuto qualche modello presente. In altri luoghi del nostro lavoro faremo vedere che il Tasso tenne presenti, nello scrivere d'Argante, parecchi altri autori di quelli ricordati dai critici. L'ottava LIX di questo secondo canto della *Gerusalemme* a me par che sia stata suggerita al Tasso dai soli versi di Orazio e da un emistichio di Virgilio e di Stazio.

(1) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, 93 e sgg., ed anche Mazzoni, *Tra libri e carte*, pag. 101, nota.

Orazio ci dipinge l'Achille omerico:

> Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
> Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Ed il primo di questi versi è reso dal Tasso in quei due:

> Impaziente, incsorabil, fero,
> Nell'arme infaticabile ed invitto:

vi sono anche le stesse parole nei due poeti. L'altro verso di Orazio: « *Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis* », è reso dal: « *e che ripone nella spada sua legge e sua ragione* ». So che questo pensiero è contenuto in altre opere: in Silio Italico, in Tacito, parlando dei Sarmati [1], nel Boiardo; però, essendosi il Tasso ispirato indubbiamente in Orazio per i versi 5-6 della sua ottava, io credo che lo stesso autore abbia tenuto presente per gli altri due versi. Nei quali vi è una circostanza non contenuta nei versi oraziani; questa: « *Di ogni Dio sprezzator* ». E questa circostanza si trova nel VII dell'*Eneide,* quando Virgilio parla di Mezenzio (648): « *Contemptor Divûm Mezentius* »; e si trova nel III della *Tebaide,* parlando Stazio di Capaneo (602): « *Superum contemptor et aequi* ». Il Tasso potè aver presente e l'uno e l'altro poeta, che ripetono lo stesso pensiero quasi con le stesse parole. Lo stesso pensiero si trova anche in Silio Italico, parlando di Annibale (I, 58): « *armato nullus Divûm pudor* »; però la locuzione usata dal poeta della *Gerusalemme* quanto non è più simile a quella di Virgilio e di Stazio! — E per il ritratto di Argante non credo che si faccia bene a ricordare altri autori, che ci danno creazioni simili a quella della *Gerusalemme.* Certo, queste creazioni erano presenti nella mente del Tasso ed egli sentiva di doverle imitare qua e là nel suo lavoro, facendo agire il suo personaggio; ma per la *presentazione* di esso egli non ebbe innanzi che i tre autori ricordati da me.

E, dopo averci descritto i due ambasciatori, il poeta ce li mostra che si presentano a Goffredo. Il Novara ripete dal Beni che i primi

---

(1) È contenuto anche nell'*Alamanna* dell'Oliviero, il quale scrive (canto I, pag. 22):

> ma superbo e tale
> Ch'onestate e dover curava poco,
> *Sol ponendo ragion ne la sua spada.*

due versi dell'ottava LX siano una reminiscenza virgiliana. Ma io non credo che il poeta per dire una cosa semplicissima come questa:

> Chieser questi udienza, ed al cospetto
> Del famoso Goffredo ammessi entraro,

avesse bisogno di mettersi innanzi un modello. E si noti che fra le parole del Tasso e quelle di Virgilio non vi è una sola espressione che faccia andare col pensiero ad imitazione dell'uno dall'altro poeta (1). E nemmeno è vero il raffronto, che istituisce il Carabà tra Goffredo, che, pure essendo capo supremo dell'esercito crociato, si fa trovare dagli ambasciatori *in umil seggio e in un vestire schietto,* e Cesare, nella *Farsaglia,* che, quantunque in abito plebeo, è conosciuto dalla maestà della persona per uomo di alto affare dal popolare Amiclate. L'un poeta sarebbe stato ispirato dall'altro, secondo il Carabà, perchè ambidue fanno che i loro eroi, quantunque in abito ed in apparenze non convenienti al loro grado, pure dalla persona spirano ai riguardanti quella dignità e quel rispetto che s'impone ad essi. Ma sono così differenti nei due poeti le circostanze in cui Goffredo e Cesare ispirano questo rispetto, che non si può a niun patto parlare di imitazione. Oltrechè nei due poeti non vi è una sola parola od espressione che faccia andare col pensiero all'uno, quando si legge l'altro. Altri commentatori poi notarono che la circostanza dell'umiltà di Goffredo potrebbe esser venuta al Tasso dalle cronache, le quali dicono che Goffredo non si faceva distinguere dai suoi soldati che per la sola bravura.

Primo il Galilei rimandò al *Furioso* per l'alterigia, con cui Argante si presenta a Goffredo. Il Tasso scrive (LX, 7-8):

> Picciol segno d'onor gli fece Argante,
> A guisa pur d'uom grande e non curante;

e l'Ariosto aveva scritto (XLVI, 104):

> Senza smontar, senza chinar la testa,
> E senza segno alcun di riverenzia,
> Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
> E di tanti signor l'alta presenzia.

(1) Il verso di Virgilio, a cui il Novara vuole sia simile quello del Tasso, è questo (VII, 168-9): « *Ille intra tecta vocari Imperat* ». — E non credo che il Tasso, per l'espressione *famoso Goffredo,* avesse presente il virgiliano (I, 382-3): « *Aeneas fama super aethera notus* », come vuole lo stesso Novara.

Come si vede, il contegno dei due guerrieri è lo stesso; ma nei due poeti non vi è espressione, dalla quale apparisca che l'un poeta abbia tenuto presente l'altro nello scrivere. Ed io, nel mio lavoro del '93, ricordai parecchi altri ambasciatori, di cui si parla in opere, che il Tasso certamente aveva lette, i quali hanno lo stesso contegno di Argante e di Rodomonte. Niente di più facile quindi che il poeta della *Gerusalemme*, nello scrivere di Argante, abbia avuto presente molti di quei poeti, senza modellarsi sopra nessuno di essi (1).

Se però Argante è così sprezzante ed altero innanzi a Goffredo, Alete si mostra tutto gentile ed ossequioso. Il Tasso di lui scrive (LXI):

> Ma la destra si pose Alete al seno,
> E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
> E l'onorò con ogni modo appieno,
> Che di sua gente portino i costumi.
> Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
> Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi:
> E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
> Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

Il Gentili vuole che per l'atto di Alete, di mettersi la destra al seno e chinare il capo per salutare Goffredo, il Tasso abbia avuto presente Erodoto, il quale racconta che gli Egizi nel salutare s'inchinano e si toccano con le mani le ginocchia. Ma, oltrechè ciò che scrive Erodoto non è conforme in tutto a ciò che scrive il Tasso, non crediamo che questi, per un saluto così comune anche in Europa, abbia avuto bisogno proprio di tener presente lo storico greco. E nemmeno siamo d'accordo con lo Scartazzini e con altri, i quali, per l'espressione del Tasso « *piegò a terra i lumi* », rimandano al virgiliano « *lumina flexit* ». Ripetiamo che se un poeta per dire le cose più ovvie avesse bisogno di un modello, tutt'i lavori dalla prima all'ultima parola sarebbero un plagio. Certo è però che i versi 5-6 dell'ottava sopra riportata sentono lontano un miglio di reminiscenza omerica e ciceroniana e forse anche petrarchesca (2);

---

(1) Il Romizi avvertì che l'espressione del Tasso « *vestire schietto* » è petrarchesca ed ariostesca.

(2) Omero del discorso di Ulisse scrisse (I, 249):

> Cujus etiam a lingua melle dulcior fluebat sermo;

e Cicerone con poca varietà: « *Cujus ex ore melle dulcior fluebat oratio* ». Nel Petrarca poi, come notò il Ferrari, si trova l'espressione « *d'eloquenza i fiumi* ».

e che per i due ultimi versi della stessa ottava il Tasso ebbe presente l'Ariosto e forse anche il Fracastoro (1).

Ed ora veniamo all'orazione di Alete e alla risposta di Goffredo.

Il califfo d'Egitto è spinto a domandare la pace ai Cristiani per le prove di valore da essi date: e da qui è potuto venire al Tasso il contenuto delle stanze LXII, LXIII, LXIV. Però quello che gli ambasciatori di lui domandano è tutto differente da quello che domanda Alete. Il re d'Egitto per mezzo di quegli ambasciatori mandava dicendo ai Cristiani che, se si fossero limitati a visitar Gerusalemme senz'armi e a non soggiornarvi più di un mese, egli sarebbe stato loro il più generoso sostegno. Se invece rifiutavano, tutt'i popoli dell'Egitto, dell'Etiopia ecc. ecc., erano pronti a sollevarsi alla voce del legittimo vicario del Profeta, mostrando la potenza delle loro armi ai guerrieri dell'Occidente (GUGL. TIR., VII, 19 — ROB. MON., V, in principio).

Il re d'Egitto nel Tasso invece domanda ai Crociati che non vogliano portare la guerra al re di Gerusalemme, tentando di scacciarlo dal seggio (LXIV, 5-6):

> inteso avea che t'eri accinto
> Per iscacciar l'amico suo di sede.

Se si fossero contentati di quello che avevano acquistato in battaglia, senza molestare la Giudea e le altre parti, *che ricopre il favor del regno suo,* in lui avrebbero trovato uno dei più fidi e costanti amici. Se però si fossero ostinati a molestare Aladino, il re d'Egitto si sarebbe subito mosso contro di loro.

Forse, per concepire così quest'ambasceria, il Tasso ebbe presente ciò che del re di Egitto scrisse Guglielmo Tirio nel § 10 del libro IX, come avvertì il Ferrari. Il re di Egitto si lamentava che « *populus barbarus de ultimis egressus terrarum finibus, in regnum suum introierat, et provinciam in propio suo subditam occupaverat violenter* ». O più probabilmente (poichè vedremo che per quest'ambasceria il Tasso tenne l'oc-

---

(1) L'Ariosto fu ricordato dal Beni; il Fracastoro, da Vincenzo Benini, volgarizzatore e commentatore della *Sifilide.* L'ARIOSTO scrisse (XXIII, 110):

> Era scritto in arabico, che il Conte
> Intendea così ben come Latino;
> Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
> Prontissima avea quella il Paladino.

Ed il FRACASTORO (*Syph.*, III, 253-4): « *ut sermo fandique facultas Iam communis erat* ».

chio più a Roberto Monaco che a Guglielmo Tirio) ebbe presente ciò che l'ambasciatore egizio dice ai Crociati in quel cronista (*Bong.*, pag. 51): « *Mirantur enim ut quid sic armati quaeritis Domini vestri Sepulchrum, gentem suam a finibus diu possessis exterminantes; imo, quod nefarium est Peregrinis, in ore gladii trucidantes* ». E tanto più mi persuado che il Tasso, anche per l'orazione di Alete, tenne l'occhio all'ambasceria di Roberto Monaco, quanto che, come Alete nel Tasso minaccia un'unione di tutt'i popoli infedeli contro i Crociati, l'ambasciatore egizio in Roberto Monaco li minaccia dell'ira del re di Babilonia e di quello dei Persi (*ibid.*): « *apud nos certe ducimus esse temerarium, quod ulla, quantumvis magna, humana potestas congrassetur contra Babylonios, regemque Persarum* ».

Se le cose che il Tasso mette in bocca ad Alete son così diverse da quelle che raccontano i cronisti, è falso dunque che per l'orazione di quell'ambasciatore il Tasso s'ispirasse nei cronisti.

Il Parlagreco scrive che « la sostanza dell'ambasceria e della risposta di Goffredo è tutta storica »; e in conferma delle sue parole rimanda al Michaud, vol. II. Prima di tutto, la citazione del Michaud è sbagliata: dell'ambasceria, di cui ci stiamo occupando, il Michaud parla nel libro III del vol. I, e non nel vol. II, come scrive il critico. Basta poi ricordare quello che il Tasso mette in bocca ad Alete e le parole delle cronache per vedere quanto il critico giuochi di fantasia.

Anche il Multineddu vuole che i primi versi della stanza LXV siano una riproduzione di alcune parole di B. Accolti. Ma abbiamo fatto osservare che questa somiglianza veduta dal critico non esiste, e come si faccia male a chiamare in causa quel cronista (1).

Nell'orazione di Alete furono ispirate al Tasso dalla storia solamente le cose, che dice dell'imperatore greco, sempre falso e subdolo coi Crociati (2); e le altre intorno ai disagi, che questi soffrirono e che sono raccontati da tutt'i cronisti (3).

---

(1) *Prolegomeni*, cap. VI.

(2) La storicità di queste circostanze fu notata prima dal Beni.

(3) Stanze LXXIV e LXXV. La storicità di queste due stanze fu notata dal Multineddu, il quale però avrebbe fatto bene, come abbiam detto, a non rimandare anche qui all'Accolti.

E se il Tasso per l'orazione di Alete non ebbe dai cronisti che soli pochi particolari, non è potuto essere ch'ei tenesse presente qualche altro scrittore? Io credo di sì, e questo scrittore fu Tito Livio nell'orazione, ch'ei mette in bocca ad Annibale per domandare la pace a Scipione. Chi confronti le due orazioni se ne persuaderà pienamente (1).

Alete cerca d'indurre Goffredo alla pace col re di Egitto, mostrando quanto siano varî i colpi di fortuna in questo mondo. Egli ha riportate tante vittorie, che oramai altre vittorie lo farebbero *avanzar di stato*, ma non aggiungerebbero nulla alla sua gloria. Nelle sue condizioni è quindi prudente non appigliarsi alle dubbie guerre; poichè una sola sconfitta potrebbe fargli perdere *ed imperio ed onore*. E sono questi appunto gli argomenti, coi quali Annibale cerca d'indurre Scipione ad accordare ai Cartaginesi la pace che domandano.

E fra le due orazioni vi sono tali conformità di pensieri, che proprio apparisce chiara la filiazione dell'una dall'altra.

Annibale in Livio dice che oramai i varî casi della sua vita lo hanno ammaestrato a seguire più la ragione che la fortuna (*iam secundae, iam adversae res, ita erudierunt, ut rationem sequi, quam fortunam, malim*). E lo stesso pensiero troviamo nel Tasso (LXX):

> Ma, s'animosità gli occhi non benda,
> Nè il lume oscura in te della ragione,
> Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
> Hai di temer, non di sperar cagione;
> Chè fortuna quaggiù varia a vicenda ecc.

I quali son potuti essere ispirati dalle parole, che vengono in Livio dopo quelle che abbiamo riportate: « *tuam et adolescentiam et perpetuam felicitatem, ferociora utraque, quam quietis opus est consiliis, metuo* »; o da questi altri, come vuole il Molineri: « *Quum tuas vires tum vim fortunae Martemque belli communem propone animo: nusquam minus, quam in bello, eventus respondet* ».

E quei versi (LXVIII, LXIX):

> l'aver sempre vinto in ogni impresa;
> E quella voglia natural che ferve,
> E sempre è più nei cor più grandi accesa,
> D'aver le genti tributarie e serve;

(1) Il solo Molineri, annotando l'orazione liviana nella *Crestomazia degli autori greci e latini*, due volte rimanda all'orazione di Alete a Goffredo.

> Faran per avventura a te la pace
> Fuggir più che la guerra altri non face.
> T'esorteranno a seguitar la strada
> Che t'è dal fato largamente aperta ecc.,

non possono non fare andare col pensiero a queste parole: « *Potest victoriam, inquam, malle, quam pacem, animus. Novi (vobis) spiritus magis magnos, quam utiles. Quod si in secundis rebus bonam quoque mentem darent dii; non ea solum, quae evenissent, sed etiam ea, quae evenire possent, reputaremus* ».

E questi altri versi del Tasso (LXVII):

> Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
> Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
> Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
> Nè tua gloria maggior quinci diviene;
> Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
> E l'onor perdi, se 'l contrario avviene ecc.,

sono certissimamente un riflesso di quelle parole di Livio: « *Non tantum ad id, quod data pace iam habere potes, si proelio vincas, gloriae adieceris, quatum ademeris, si quid adversi eveniat. Simul parta ac sperata decora unius horae fortuna evertere potest* ». E non vado in altri minuti raffronti. Aggiungo che nel '500 il Guastavini si era accorto che questa orazione di Alete è somigliantissima a quella di Annibale, e per la stanza LXVII di questo canto della *Liberata* rimandò al VII dell'*Africa* del Petrarca, dove l'orazione liviana è riprodotta in bellissimi esametri.

Per questa orazione di Alete il Parlagreco rimandò a Tacito, e scrisse che *evidentemente* il Tasso nello scrivere tenne presente l'orazione di Muciano a Vespasiano (*Hist.*, lib. II, § LXXVI e LXXVII). E fa proprio meraviglia come si affermino delle derivazioni con tanta leggerezza. Ma se l'orazione di Muciano e quella di Alete son così differenti! L'uno vuole esortare Vespasiano a farsi capo dell'Impero romano e quindi a tentare grandi imprese: l'altro vuole invece dissuadere Goffredo da altre guerre. Che relazione vi è dunque tra le due orazioni?

E, veduto donde al Tasso venne il fondo dell'orazione di Alete, passiamo alle altre imitazioni di versi e di parole che si son notate in essa.

Per il principio dell'orazione (LXII):

> O degno sol, cui d'ubbidire or degni
> Questa adunanza di famosi eroi,

il Parlagreco rimanda a Tacito, il Novara rimanda all'Ariosto, l'Arcangeli invece rimanda a Virgilio. Le parole di Tacito son queste: « *Omnes, qui magnarum rerum consilia suscipiunt, aestimare debent, an quod inchoaturi reipublicae utile* ecc. ». Il verso dell'Ariosto invece è quest'altro: « *Eccelso, invitto, glorioso Augusto* ». Basta porre a raffronto le parole dello storico latino e quelle del poeta italiano con le parole di Alete, per accorgersi subito che i critici hanno veduto somiglianze dove non sono. I versi di Virgilio, a cui l'Arcangeli rimanda per i versi del Tasso, son questi altri (XI, 124-25):

O fama ingens, ingentior armis,
Vir Troiane, quibus coelo te laudibus aequem?

E non mi par difficile che il Tasso, nello scrivere, li abbia avuti presenti, poichè, secondo l'osservazione del critico, « *la lode sfolgorata data al nemico, ci fa scorgere Drance come vano e furbo; e tale è Alete* ».

Di parecchie espressioni simili ad espressioni omeriche, virgiliane e ciceroniane ecc., notate dal Martinelli e dal Novara nelle stanze LXV, LXVII, LXIX, non parlo; e vengo alla stanza LXX, per i primi versi della quale il Novara ricordò Ovidio, Orazio e Dante. Noi abbiamo visto che quei versi sono reminiscenza liviana, quindi cadono i raffronti istituiti dal critico.

Per i versi 5-8 della stessa ottava, dove si parla dell'instabilità della fortuna, sono stati ricordati da sette ad otto autori: Ovidio, Giovenale, Seneca, Plinio, Ariosto, Plutarco, Petrarca, Dante... (1); e se ne potrebbero citare moltissimi altri, chè chi non ha parlato delle or tristi, or prospere vicende delle cose umane? Ma tutti questi brani non hanno il benchè lontano indizio che il Tasso li abbia avuti presenti e si sia modellato sopra di essi. A che dunque chiamarli in causa? Solo per i due ultimi versi il Tasso ha potuto tener presente il petrarchesco: « *E disse: A cader va chi troppo sale* ».

E passiamo alla stanza LXXII, dove il poeta parla della fede greca. Il Martinelli, come al suo solito, rimanda ad un'infinità di autori, i quali parlarono della fallacia dei Greci: Giovenale, Valerio Flacco, Virgilio, Cicerone, Plauto, Lucano, Plinio, Euripide e l'Ariosto. I più però rimandano a Virgilio, ed a ragione. Se quel verso:

Tu da un sol tradimento ogni altro impara,

---

(1) I primi cinque autori son ricordati dal Martinelli, i due ultimi dal Novara.

sente di virgiliano un miglio; non è giusto che il Tasso abbia pensato, nello scrivere, a ciò che Virgilio dice dei Greci, contro la fede dei quali è quel verso: « *Crimine ab uno disce omnes?* »

Per i due ultimi versi della stanza LXXII:

> Chi le vie, che comuni a tutti sono,
> Negò, del proprio sangue or farà dono?

molti hanno rimandato ai due versi dell'*Eneide* (VII, 229-30):

> Diis sedem exiguam patriis litusque rogamus
> Innocuum et cunctis undamque auramque patentem.

Poichè Virgilio dice l'acqua e l'aria comuni a tutt'i mortali, il Tasso potè ricordare quest'espressione virgiliana per l'emistichio « *che comuni a tutti sono* »; ma in nient'altro son simili i versi del Tasso e di Virgilio ricordati.

Non mi occupo nemmeno di parecchie altre espressioni delle ottave LXXVI e segg., che si vogliono reminiscenza di differenti poeti, e vengo subito alla risposta di Goffredo.

Mentre Alete parlava, gli eroi Cristiani mostravano col contegno e mormorando, quanto loro andassero poco a sangue quelle parole. E di questo v'è anche qualche traccia nelle cronache (1). E dalle stesse cronache venne tutto ciò che il Tasso mette in bocca a Goffredo. Perchè alla fin fine che cosa dice esso? Che i Crociati non si mossero dall'Europa per acquistar beni mondani, ma per zelo di religione: quindi essi non possono contentarsi delle terre acquistate, senza avere Gerusalemme. Essi andranno a Gerusalemme, sfidando tutti gli ostacoli; e, se non potranno aver l'aiuto dei signori della terra, avranno l'aiuto di Dio. Si noti però che questa risposta di Goffredo fu ispirata al Tasso da Roberto Monaco e non da Guglielmo Tirio. Chi paragoni i versi della *Liberata* (st. LXXX-LXXXVI) con le parole del cronista (in *Bong.*, p. 50-51), non può non accorgersi della conformità degli uni con le altre (2). Per dirne solo qualcuna, Goffredo parla lungamente della potenza di Dio, da cui viene l'ardire e la fede nei Crociati (st. LXXXIII-LXXXIV), e nel cronista allo stesso proposito si legge: « *Quod non est hominum avertere regna, sed eius per quem reges regnant* ». E più giù: « *Confidimus enim in eo qui docet manus nostras ad praelium, et brachia nostra ponit ut arcum*

(1) Gugl. Tirio, VII, 19.

(2) Questa conformità fu avvertita anche dal Falorsi.

aereum etc. ». Goffredo dice che, se anche i Crociati fossero uccisi, non invidierebbero la vita ai viventi, poichè in cielo godrebbero il premio della loro opera:

> Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;

ed il cronista scrive: « *Quia cum morimur nascimur, cum. vitam amittimus temporalem, recuperemus sempiterna* ».

Se la sostanza della risposta di Goffredo è ricavata dalle cronache, nelle parole di lui vi son molte espressioni ed interi versi tratti dai poeti.

Quel verso: « *Liberi sensi in semplici parole* (LXXXI, 8) », è quasi la traduzione del biblico: « *Simplici corde meo sermones mei, et sententiam puram labia mea loquentur* », come notarono il Beni ed il Novara. I due versi (LXXXII, 1-2):

> Sappi che tanto abbiam finor sofferto
> In mare, in terra, all'aria chiara e scura,

sono reminiscenza del virgiliano: « *Multum ille et terris iactatus et alto* ». — Nell'ottava LXXXIII, il Novara ed il Ferrari notarono una reminiscenza virgiliana, un'altra di Claudiano ed un'altra petrarchesca. Ed altre espressioni di Dante, di Virgilio, del Petrarca furono notate nelle stanze seguenti, fino alla LXXXVI, dove certissimamente virgiliano è quel verso:

> Noi morirem, ma non morremo inulti.

Ed un verso, preso dalle stanze del Bembo, è il secondo della stanza LXXXVII, come notò il Martinelli. Anche in queste stanze ai commentatori parve di veder molte locuzioni, venute al Tasso da altri poeti, che a me non pare siano tali: ma sorvoliamo su queste quisquiglie, e veniamo ad Argante, il quale, a quel parlare di Goffredo, fatto seno del manto, dice che porta in esso guerra e pace, di cui lascia la scelta a Goffredo. Ed allora tutt'i Crociati gridano: « guerra »; e con propositi bellicosi si scioglie quell'adunanza.

I critici per queste parole e quest'atto di Argante hanno rimandato a Livio, a Silio Italico, a Floro, ad Eutropio, al giureconsulto Pomponio, ad Agellio ed al Sabellico. Tutti gli autori ricordati raccontano lo stesso fatto: l'ambasceria di Fabio Massimo a Cartagine, che certamente fu presente al Tasso nello scrivere. Ma non tutti essi, certo,

furono presenti al Tasso nello scrivere. Vediamo se ci è possibile di fissare su quale di quei sette autori più probabilmente il Tasso si modellasse; ovvero, come credo più probabile, se nello scrivere abbia avuto presente più di un modello.

Comincio da qui, che mi pare che si sia fatto male a chiamare in causa Pomponio, Agellio ed il Sabellico: delle opere di costoro non v'è mai un accenno negli scritti del Tasso, nè sono ricordati nei tre elenchi dei libri, studiati e postillati da lui. Egli quindi molto probabilmente non gli aveva nemmeno letti. Aggiungo che negli scritti del Tasso ed in quei tre elenchi di libri non è nemmeno ricordato Floro; però v'è qualche argomento, che dimostra il Tasso molto probabilmente aver avuto presente questo storico latino nello scrivere.

Il Beni, p. es., sostiene che il Tasso non s'ispirò in altri che in Floro, e per questa ragione: perchè « ne danno chiaro segno quelle parole: « *non sine horrore, quasi plane sinu bellum ferret* », le quali appo alcun altro, eccettuato Eutropio, il qual seguì in tutto Floro, non si leggono, poichè da Torquato verranno rappresentate splendidamente nella stanza XC ». Il Beni dice male che Eutropio seguì in tutto Floro; Eutropio non fa che in due sole parole enunciare il fatto. Il Tasso non si è potuto quindi modellare sopra di esso. Quanto alla circostanza, che il Beni vuole ispirata al Tasso da Floro, io noto, com'è già stato notato da qualcuno (1), che quella circostanza si trova anche in Silio, che la rende così (II, 387): « *Ceu clausas acies gremioque effunderet arma* ». Dunque l'argomento del Beni, per dimostrare che il Tasso tenne presente Floro, non regge: il poeta ha potuto tener presente, più che Floro, Silio Italico, da lui imitato in più punti della *Liberata*. Se non che vi è un altro argomento, il quale m'induce a credere che il Tasso abbia avuto presente Floro nello scrivere.

Quando Fabio Massimo, fatto seno della toga, invita i Cartaginesi a scegliere tra la pace e la guerra, solo in Floro gl'interrogati rispondono unanimi: « *guerra* », come nel Tasso. In Livio gl'interrogati lasciano la scelta della pace e della guerra allo stesso ambasciatore: « *sub hanc vocem haud minus ferociter, « daret utrum vellet », succlamatum est* »; ed in Silio il Senato rifiuta e l'uno e l'altro partito: « *saevo neutrum renuente Senatu* ».

---

(1) Carabà, Novara, Pellegrini.

Questa circostanza, per la quale il Tasso è stato molto lodato dal Gentili e dal Guastavini, non si accorsero i critici che è contenuta in Floro.

Però se per le due circostanze, che abbiamo ricordate, il Tasso non tenne presente Tito Livio, altre circostanze delle ottave di lui non le troviamo che nel grande storico latino. In questo la frase: « fare seno della toga »; ed in questo il verbo portare usato dal Tasso: « *Tum Romanus (Q. Fabius),* SINU EX TOGA FACTO: *Hic, inquit, vobis bellum et pacem* PORTAMUS »; le quali parole corrispondono di più ai versi del Tasso:

> Indi il suo manto per lo lembo prese,
> Curvollo, *fenne un seno;*

e più giù:

> E guerra e pace in questo sen *t'apporto.*

In Silio ed in Floro non v'è la circostanza del seno fatto dalla toga, e l'altra circostanza è espressa così (Silio, 384): « *Bellum se gestare sinu pacemque profatus* »; (Floro): « *In hoc ego sinu bellum affero et pacem* ».

Il Parlagreco scrive che il Tasso usa le testuali parole di Floro; ma chi ha letti i brani da noi riportati si accorge quanto più simili alle parole del Tasso siano quelle di Livio. Lo stesso Parlagreco scrive: « La storia però riferisce queste parole della risposta di Goffredo: Andate a dire a colui che v'invia di scegliere o pace o guerra ». Queste parole non si trovano nè in Guglielmo Tirio, nè in Roberto Monaco, qui imitato dal Tasso. Si trovano invece nel Michaud, il quale riporta a modo suo la risposta dei Crociati agli ambasciatori egizii, e tenendo presente il Tasso. Il Parlagreco avrebbe dovuto scrivere quindi che quelle parole si leggono nello storico francese, e non attribuirle ai cronisti della crociata.

La conseguenza del nostro esame è questa: che il Tasso, nello scrivere di Argante che risponde a Goffredo, probabilmente ebbe presente più di un modello; e molto probabilmente questi modelli furono Livio e Floro.

Ed in questa parte del II canto della *Liberata* i critici hanno notato parecchie idee e locuzioni, che al Tasso vennero da altri autori. Due locuzioni son certamente dantesche, due altre petrarchesche, un'altra virgiliana, e virgiliano è l'atto di Argante di mirare l'arme

avuta da Goffredo, la descrizione del ricco magistero della quale fa ricordare Ovidio (1). E non aggiungo che per la locuzione del Tasso *furor pazzo* si son fatti i nomi di parecchi poeti (2); che negli ultimi versi dell'ottava XCI si è voluto vedere dal Beni e da altri una reminiscenza biblica, e che lo stesso Beni scrive che il verso: « *Tu col sol novo, io coi notturni rai* » fa ricordare di Lucano.

Quanto ai doni, di cui Goffredo onorò Alete ed Argante, il Guastavini fa notare che gli ambasciatori, i quali andarono ai Cristiani sotto le mura di Antiochia, ebbero veramente doni da questi, come racconta Paolo Emilio: il Sacchi ed il Bertinatti però osservano che, a causa della povertà dei Crociati, quei doni non poterono esser così ricchi come ce li descrive il Tasso.

E prima di venire all'esame delle due ultime ottave di questo canto della *Gerusalemme,* facciamo qualche osservazione intorno ad Argante, che *da messaggier fatto è nemico.* Per queste veci, che il Tasso fa mutare al suo feroce circasso, io credo che egli abbia avuto presente un brano di Livio, dove si racconta di Quinto Fabio, il quale, andato ambasciatore ai Galli in nome di Roma, non avendo potuto ottenere condizioni di pace, si unisce agli Etruschi ed in una scaramuccia uccide il capitano dei Galli, come nel primo fatto di arme tra i Cristiani ed i Musulmani Argante ucciderà Dudone. Il pensiero di questi due versi del Tasso (XCV, 3-4):

> La ragion delle genti e l'uso antico
> S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura,

si trova precisissimo in Livio (lib. V, XXXVI): « *Ibi, iam urguentibus Romanam urbem fatis, legati* contra jus gentium *arma capiunt* ecc. ».

E passiamo alla descrizione della notte, con cui si chiude questo canto. Essa è quasi tradotta dal IV dell'*Eneide,* come adesso faremo osservare: tutte le altre derivazioni son quindi false.

I versi di Virgilio son questi (IV, 522-28):

---

(1) *Gerus.*, LXXXVIII, 3. — Dante, *Inf.*, VII, 5. — *Gerus.*, LXXXIX, 4. — Dante, *Inf.*, XIV, 47. — *Gerus.*, XCI, 5-6. — Petr., *Trionf. della Fama*, II, 80-81. — *Gerus.*, XCIV, 3. — Petr., P. IV, sonetto XVII, 11. — *Gerus.*, XC, 8. — *En.*, VII, 612-18. — *Gerus.*, XCV, 5-6. — *En.*, II, 25. — *Gerus.*, XCIII, 5-6. — *En.*, VIII, 618 e sgg. — *Gerus.*, XCIII, 3-4. — Ovidio, *Met.*, II.

(2) Vedi sopratutto il Martinelli, il Beni ed il Novara.

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora, quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
(Lenibant curas et corda oblita laborum).
At non infelix etc.

Ed il *nox erat* virgiliano è reso dal Tasso: *era la notte;* ed il *placidum soporem, alto riposo.* Virgilio parla dei *fessa corpora;* ed il Tasso degli *animali lassi:* e per questa espressione non è difficile che egli ricordasse l'*animalia fessa* dell'VIII della stessa *Eneide,* ricordato da qualcuno come fonte della descrizione del Tasso (1). Il virgiliano *saeva aequora* è reso dall'espressione *mare ondoso;* ed il tassesco *parea muto il mondo* corrisponde al *tacet omnis ager.* E nel verso 525 v'è un'espressione, che fa proprio vedere la derivazione dell'una descrizione dall'altra. Virgilio scrive: *pictaeque volucres,* ed il Tasso: *i pinti augelli.* Virgilio fa menzione degli abitanti dei laghi e delle selve; ed il Tasso fa lo stesso. Che più? Il virgiliano: « *sub nocte silenti lenibant somno curas* », corrisponde al tassesco: « *sotto il silenzio dei segreti amori, lascian gli affanni* »; e l'emistichio che vien dopo: « *raddolciano i cori* » corrisponde al *corda oblita laborum.* Si aggiunga che il poeta italiano, parlando di Goffredo e dei Crociati che vegliano, mentre tutto tace intorno a loro, usa un'espressione niente affatto italiana, come notò l'Infarinato (*si discoglie nel sonno = solvitur in somnos*), tolta proprio di peso dal verso 530 di questo IV libro dell'*Eneide,* dove Virgilio parla di Didone, che veglia, macchinando strane idee, mentre la natura dorme profondamente a lei dintorno. — Male han fatto quindi quei critici, che per questa descrizione hanno chiamato in causa l'Ariosto, l'Alamanni, Stazio, Silio Italico, Dante ed il Petrarca: — lo ripeto, quella descrizione è traduzione dei versi di Virgilio.

E due ultime osservazioni. Il Novara notò bene che l'espressione *oblio giocondo* è di Orazio: « *jucunda oblivia vitae* »; ed il Beni scrisse che questo restare svegli dei Cristiani per l'impazienza di veder subito spuntare l'alba e mettersi alla vôlta di Gerusalemme è una circostanza, venuta al Tasso dall'Arcivescovo di Tiro (VII, 24-25).

---

(1) Mella, Romizi.

CAPITOLO IV.

Arrivo dei Crociati a Gerusalemme, e loro commozione e gioia. — Vedetta, che avvisa i Musulmani del giungere dell'esercito nemico — Contegno di Aladino: i fanciulli, i vecchi e le donne si rifugiano nei templi — Primo fatto d'arme tra Crociati e Musulmani — Zuffa tra Clorinda e Tancredi — Innamoramento di Tancredi, raccontatoci dal poeta nel I canto — Clorinda, ferita alla visiera, è riconosciuta da Tancredi, il quale allora non più si difende e le fa una dichiarazione d'amore — Sopraggiunta una schiera di Cristiani, Clorinda è ferita al collo — Tancredi insegue il feritore, e Clorinda si ritira coi suoi.

Nel canto III il poeta racconta che i Crociati giungono a Gerusalemme e compiono i primi fatti di arme.

Di questo canto il Lombardelli scrisse che, tolto il disegnar delle macchine, in esso non v'ha null'altro di storico. Critici posteriori son venuti a conclusioni opposte a quella del Lombardelli. Ora faremo osservare quanto v'ha di vero nelle affermazioni dei critici, esaminando ad una ad una tutte le loro osservazioni.

Il poeta comincia con la descrizione di un mattino di primavera:

Già l'aura messaggiera erasi desta ecc.,

e per essa furon ricordati moltissimi autori: Omero nell'*Iliade* e nell'*Odissea,* Virgilio, Varrone nell'*Eumenidi,* Dante, il Petrarca....... Alle descrizioni di questi poeti io potrei aggiungerne moltissime altre, che hanno delle note comuni con quella del Tasso. Eccone qui parecchie del Trissino, dove l'aurora è descritta come la descrive il nostro poeta:

Poi, come apparve fuor la bella aurora,
Coronata di rose in vesta d'oro.

II, XIII.

La bella aurora con le aurate chiome
Rimenava ai mortali il giorno e il sole,

III.

i quali versi son ripetuti quasi letteralmente nel libro IV:

> Allora apparve fuor la bella aurora,
> Ch'avea le guance di color di rosa.
>
> VII.
>
> Ma come apparve fuor la bella aurora,
> Con le palme di rose e coi piè d'oro,
>
> VIII.

e questi versi sono anche ripetuti letteralmente nel libro X.

Questi esempi dimostrano che già molti poeti, prima del Tasso, avevano personificata l'aurora, dandole crini d'oro, corone e guance di rose, piè anche d'oro ecc. ecc. In tanta molteplicità di esempi, come fare a dir quale il Tasso tenesse proprio presente? A me sembra quasi impossibile il decidere con precisione. In questi casi bisogna contentarsi di far notare che quella, usata dal poeta di cui si discute, era un'immagine divenuta oramai comune, e che nel pensiero di lui confusamente, scrivendo, erano forse presenti più poeti. È vero però che alcuni versi di Dante (*Purg.*, XXIV, 145 sgg.) fanno ricordare di quelli del Tasso:

> E quale annunziatrice de gli albori
> L'aura di maggio muovesi ecc.,

e che anche un verso del Petrarca fa lo stesso effetto:

> Con la fronte di rose e coi crin d'oro.

Per le ottave seguenti, il primo fondamento venne al Tasso dalla storia, chè quasi tutt'i cronisti della prima crociata parlano dell'impazienza dei Cristiani di giungere alla santa città, anzi alcuni di essi raccontano che era tale la loro impazienza, che si posero in viaggio contro il volere dei duci, i quali furono costretti a seguirli [1].

Se però il primo fondamento di quelle ottave venne al poeta dalla storia, egli seppe trasformare mirabilmente il vero storico con mille colori di fantasia e con reminiscenze di differenti poeti.

Per le similitudini della seconda ottava (3-6):

> Chè più facil saria svolgere il corso
> Presso Cariddi alla volubil onda,
> O tardar Borea, allor che scote il dorso
> Dell'Appennino e i ligni in mare affonda,

---

(1) Gugl. Tir., VII, 25.

furono ricordati Stazio, Ovidio e Virgilio, e non molto opportunamente, secondo me. Questi poeti, per persuadere dell'impossibilità di alcuni fatti, recano esempi di fatti impossibili; ma nessuno di essi si vale di quegli esempi, di cui si vale qui il Tasso.

I versi di Stazio, a cui rimandano i critici e che credono più simili a quelli del Tasso, son questi (*Sil.* V, car. V, 62-3):

> Potius fugientia ripas
> Flumina devincas, rapidis aut ignibus obstes etc.

In questi versi si parla di fiumi in generale, mentre il nostro poeta parla di un'onda particolare. Oltrechè Stazio all'esempio delle onde fa seguire quello del fuoco; mentre il Tasso, all'esempio delle onde di Cariddi, fa seguire quello del vento che scuote l'Appennino. E nessuna nota particolare hanno i versi degli altri poeti, che si son ricordati.

E se bastassero le note generali a far supporre che di due poeti l'uno sia stato ispirato dall'altro, io direi che il Tasso per quei quattro versi tenesse presenti altri poeti, i quali parlano anche di fatti impossibili [1]. E si noti: io non sostengo che il Tasso non abbia potuto aver presenti i versi dei poeti fin qui ricordati; sostengo che non si è modellato sopra nessuno di essi.

Anche ciò che si dice nell'ottava terza è ricavato dai cronisti. Bisogna vedere se quelle notizie, avute dai cronisti, non siano state rivestite dal Tasso di reminiscenze poetiche. Per il primo verso:

> Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,

alcuni hanno ricordato il dantesco (*Inf.*, XVI, 87):

> Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Ed è possibile che il Tasso nello scrivere il suo verso abbia pensato a Dante. Però non bisogna dimenticare che quella figura rettorica è comunissima in Omero, e che il Tasso l'ha resa più bella, attribuendola al cuore per esprimere ardenza vivissima di desiderio.

Per i versi 3-4 della stessa ottava:

> Ma quando il sol gli aridi campi fiede
> Con raggi assai ferventi e in alto sorge,

---

(1) Petrarca, Sonetto XLIV. — Ariosto, *Fur.*, XXXIII, 60 e XLIV, 62. — Dante, Sestina I, V, 31 ecc. ecc.

il Novara ha fatto notare che quella circostanza è stata manifestata coi colori della tavolozza ovidiana (1).

Per gli ultimi versi dell'ottava:

> Ecco apparir Gerusalem si vede,
> Ecco additar Gerusalem si scorge,
> Ecco da mille voci unitamente
> Gerusalemme salutar si sente,

si son ricordati l'*Eneide,* la *Ciropedia* ed il *Furioso.*

Cominciamo da qui, che anche quella circostanza è storica.

Poichè però una notizia, ricavata dalla storia, è possibile che sia resa con le parole di un grande poeta, esaminiamo se il Tasso ricordasse qui nello scrivere i luoghi, a cui si è rimandato. Virgilio scrisse (III, 522-24):

> Cum procul obscuros colles humilemque videmus
> Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
> Italiam laeto socii clamore salutant.

Le differenze tra questi versi e quelli del Tasso son parecchie, però v'è qualche circostanza, la quale fa veder chiaramente che il Tasso si modellò appunto su Virgilio. Dei Troiani Virgilio scrive che videro da lontano non l'Italia, ma i *colli* di essa; e questa circostanza nel Tasso non v'è. In Virgilio si dice pure che fu il primo Acate a gridare, e poi tutti gli altri fecero eco al grido di lui: ed anche questa circostanza non è contenuta nei versi del Tasso. Però, se si pensi che i due poeti si valgono della stessa parola, del verbo *salutare,* per esprimere la gioia, che i Greci nell'uno ed i Crociati nell'altro poema provarono alla vista della terra, mèta del loro viaggio, si riterrà, senza dubbio, che il nostro poeta ebbe presenti i versi di Virgilio nello scrivere (2). Il ricordo di Senofonte è poi inopportunissimo. Ecco che cosa si racconta nell'*Anabasi* (lib. IV, cap. VII). I Greci giungono al sacro monte di Teche e lo ascendono. I primi che giungono sui gioghi di esso vedono il mare e cominciano a gridare: il mare, il mare! Allo schiamazzo, Senofonte e quelli che erano restati nella retroguardia montano su per vedere che cosa sia successo; e allora si accorgono che si

---

(1) « *Cum sol gravis ureret arva* ».

(2) Il Gentili ed il Carabà per errore rimandarono l'uno al libro VII, e l'altro al libro IV dell'*Eneide.*

schiamazzava per allegrezza: i soldati si abbracciavano l'un l'altro, e così i comandanti ed i capi delle coorti.

Quante circostanze differenti nei brani di Senofonte e del Tasso! Essi anzi non hanno che una sola circostanza comune: l'allegrezza di un esercito nel vedersi vicino al luogo da lui ardentemente desiderato, ed il grido festoso che manda. Ma quanta diversa la festa, che fanno i Crociati all'apparir di Gerusalemme, da quella che fanno i Greci al-l'apparir del mare! Io credo perciò che il Tasso non abbia potuto pensare a Senofonte nello scrivere quest' ottava. Nell'Ariosto poi non è manifestata nemmeno la gioia di chi, dopo molto cammino, giunge ad una città lungamente desiderata. Egli scrive semplicemente (XV, 94):

> Al finir del cammin aspro e selvaggio,
> Da l'alto monte a la lor vista occorre
> La santa terra, ove il superno Amore
> Lavò col proprio sangue il nostro errore.

E questi versi non poterono ispirare quelli, così pieni di vita e di entusiasmo, del Tasso.

Per la similitudine dei naviganti dell'ottava IV, i più hanno rimandato all'*Odissea,* il D'Alessandro rimandò al Boiardo rifatto dal Domenichi, ed altri scrissero che essa è reminiscenza del viaggio di Colombo.

La similitudine dell'*Odissea* è questa (XXIII, 233-38):

> Sicut autem quando expectata terra natantibus apparet,
> Quorum Neptunus bene factam navem in ponto
> Fregerit impulsam vento et fluctu vasto,
> Pauci autem effugiunt canum mare in terram
> Natantes, multa autem circa corpus haesit salsugo,
> Laeti autem adiverunt terram, malum fugientes:
> Ita illi gratus etc.

Questa similitudine, non v'ha dubbio, è identica a quella del Tasso, il quale perciò potè averla presente nello scrivere; però, mentre Omero si trattiene di più sulle peripezie passate da quei naviganti, scopo del Tasso con la sua similitudine è di mostrare quale immensa gioia provino i Crociati alla vista della terra da loro tanto desiderata. Se anche quindi il Tasso ebbe presente la similitudine omerica, l'accomodò ma-

gistralmente al suo scopo; e non è difficile che, accomodandola, abbia pensato ai racconti, che nel suo tempo si facevano del viaggio di Colombo.

Inopportunamente mi pare che qui il D'Alessandro abbia chiamato in causa il Boïardo, di cui ecco i versi (I, III):

> Come più dolce ai naviganti pare,
> Poichè fortuna l'ha abbattuti intorno,
> Veder l'onda tranquilla e cheto il mare,
> L'aria serena e il ciel di stelle adorno,
> E come il peregrin ecc.

Ma qui non si parla della gioia dei naviganti in vedere la terra, méta dei loro desiderî, come nella similitudine del Tasso: si parla invece della contentezza di essi in vedere il mare e il cielo tornati tranquilli, dopo una terribile tempesta. Questa similitudine ha quindi poco di comune con quella del Tasso.

Per gli ultimi versi dell'ottava (IV):

> e in tanto obblia
> La noia e il mal de la passata via,

bene i critici hanno fatto osservare che son presi letteralmente dal Petrarca, che scrisse: « *Ov' ella obblia La noia e il mal della passata via* ». Se non che si sarebbe potuto anche far osservare che la circostanza contenuta in questi versi è potuta venir al Tasso dai cronisti, come vedremo. Una citazione di Virgilio e di Dante, che fa il Birago per questi due versi, è a sproposito affatto (1).

Dopo quel primo momento di giubilo nei Crociati, vedendo la città méta del loro viaggio, nell'animo di essi succede *alta contrizione*, *mista*

> Di timoroso e riverente affetto:
> Osano appena d'innalzar la vista
> Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
> Dove morì, dove sepolto fue,
> Dove poi rivestì le membra sue.

---

(1) Forsan et haec olim meminisse iuvabit.
VIRG.
Quando ti gioverà dicere io fui.
DANTE.

Questa ottava e le tre che seguono a questa (VI, VII, VIII), hanno molte circostanze ricavate dai brani, che ora riferiremo, dei cronisti che il Tasso aveva letti; e lo hanno avvertito molti commentatori della *Gerusalemme*.

Guglielmo di Tiro scrive (VII, 25): « *progressi pusillum e vicino urbem sanctam contemplantes, cum gemitu et suspiriis prae gaudio fusis spirituali, pedites, et nudis ex plurima parte vestigiis, coepto ferventius insistentes itineri, subito ante urbem se constiterunt* ecc. ». E Alberto Aquense (V, 45): « *Ierusalem vero nominari audientes, omnes prae laetitia in fletum lacrymarum fluxerunt: eo quod tam vicini essent loco sancto desideratae urbis, pro quo tot labores, tot pericula, tot mortis genera perpessi sunt. Mox pro auditae urbis desiderio et amore videndi sanctam civitatem, obliti laborem suamque fatigationem, amplius quam solebant, iter maturant* ». E Paolo Emilio: « *Nostri ad primum sanctae urbis conspectum procubuere, numenque venerati, terrae osculum impressere* ». E Roberto Monaco (IX, in principio): « *Bone Iesu, ut castra tua viderunt, hujus terrenae Ierusalem muros, quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt, et mox terrae procumbentia sonitu oris et nutu inclinati corporis sanctum sepulcrum tuum salutaverunt: et te qui in eo jacuisti, ut sedentem ad dexteram patris, ut venturum judicem omnium, adoraverunt. Vere tunc ab omnibus cor lapideum abstulisti, et cor carneum contulisti, spiritumque tuum sanctum in medio eorum posuisti* ecc. ».

La circostanza, della quale parla il Tasso nelle ottave II e III, che i Cristiani, quanto più erano vicini a Gerusalemme, tanto più si affrettavano a giungervi, è contenuta nei cronisti da lui letti. Guglielmo di Tiro: « *progressi pusillum e vicino urbem sanctam contemplantes, ... coepto ferventius insistentes itineri* ecc. ». Alb. Aqu.: « *amplius quam solebant, iter maturant* ».

La circostanza dell'ottava IV:

e intanto oblia
La noia e il mal della passata via,

è contenuta in Alb. Aquensi: « *Mox pro auditae urbis desiderio et amore videndi sanctam civitatem, obliti laborem suamque fatigationem* ».

La circostanza del pianto e dell'allegrezza, e l'uno conseguenza dell'altra, è anche storica. Gugl. Tirio: « *cum gemitu et suspiriis prae gaudio* ecc. ». Alb. Aq.: « *omnes prae laetitia in fletum lacrymarum fluxerunt* ». Rob. Mon.: « .... *quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt....* ».

Anche le circostanze dell'ottava VII son quasi tutte storiche.

Il Tasso scrive (VII):

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Chè l'esempio dei duci ogni altro move.
Serico fregio e d'òr, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove ecc.'

E Gugl. di Tiro: « *pedites, et nudis ex plurima parte vestigiis* ». Rob. Mon.: « *mox terrae procumbentia sonitu oris et nutu inclinati corporis sanctum sepulcrum tuum salutaverunt. Vere tunc ab omnibus cor lapideum abstulisti, et cor carneum contulisti, spiritumque tuum sanctum in medio eorum posuisti* ».

E la più parte delle circostanze contenute nell'ottava VIII ed anche la forma di preghiera diretta a Gesù Cristo, le abbiamo lette nel brano riportato di Roberto Monaco (1).

Il Tasso dunque in queste prime ottave del suo lavoro, fu, senza dubbio, ispirato dai cronisti; però ha trasformato tutto quanto gli veniva da essi, ed ha aggiunto altre circostanze facili ad immaginare, ricavando solo qualcuna dai poeti a lui prediletti, come da qui a poco vedremo. Non è dunque da ritenere l'opinione del D'Ancona, il quale scrive che molte circostanze di queste prime ottave del canto III al Tasso son potute venire dall'antico poemetto francese *Jerusalem*. Se quasi tutte le idee contenute nei versi del Tasso si trovano nei cronisti, che egli indubbiamente aveva letti, è inutile rimandare a lavori, di cui egli forse ignorò perfino l'esistenza.

Esaminiamo ora ciò che in queste prime ottave al poeta venne o si vuole venuto da altre fonti.

Per i versi (V, 4-8):

Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue,

---

(1) L'ultimo verso dell'ottava però, come ripetè il Novara dal Gherardini (Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi) è una reminiscenza dantesca (E se non piangi di che pianger suoli?).

prima il Beni scrisse che il Tasso può aver avuto presente ciò che nella Bibbia si dice del Pubblicano, il quale non ardiva di alzare gli occhi al cielo, ma, percotendosi il petto, dimandava perdono dei suoi falli. E questa reminiscenza biblica nel Tasso può esser vera; però non vi è nessuna circostanza, da cui apparisca che il Tasso s'ispirasse proprio nella Bibbia. Oltrechè ciò che la Bibbia dice del Pubblicano e il Tasso del suo esercito, è così semplice ed anche così facile ad essere immaginato, che non c'è mica bisogno di pensare ad una fonte.

Veniamo all'ottava VI. I primi quattro versi, senza dubbio, sono un rimaneggiamento di alcune terzine dantesche.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri.

Chi non sente qui come un'eco dei versi danteschi (*Inf. III*, 25-8):

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira ecc.

Non solo la forma sintattica dei due brani, ma sopratutto quel verbo *s'aggira,* ripetuto dai due poeti, dimostra che il Tasso nello scrivere ebbe presente il III dell'*Inferno.*

Per le due similitudini dei versi 5-8 della stessa ottava:

Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi,

si son ricordati un luogo dell'*Eneide* ed un altro delle *Georgiche,* tre dell'*Iliade* ed uno del *Furioso.*

I tre luoghi dell'*Iliade* son questi. Libro II, 144-48:

ut fluctus ingentes maris
Ponti Icarii, quos eurusque notusque
Concitavit, cum irruit patris Iovis ex nubibus.
Ac veluti quum moverit Zephirus ingentem segetibus
consitum campum veniens,
Rapidus superne ingruens, et spicas inclinat;
Sic ecc.

Libro VII, 63-64:

> Et qualis zephyri funditur super pontum horror
> Insurgentis recens, nigrescitque pontus sub illo.

Libro XIV, 394-399:

> tantoque boatu,
> Quanto nec fluctus maris in cava litora pulsi,
> Aut Aquilone truci resonant, aut fortibus austris:
> Quanto nec flammae crepitu sonuere rapaces
> Materiam nactae, cum saeva incendia miscent
> Montibus et sylvis: nec quanto ventus in altis
> Murmurat arboribus, strepitu cum fervidus Eurus
> Incubuit, sylvisque ferit, ramosque recidit.

Cominciando da quest'ultimo luogo, fo osservare che, quantunque in esso si parli, come nel Tasso, del vento che soffia tra gli alberi, e del mare, che si frange sul lido e sugli scogli, pure Omero con quelle similitudini volle rendere più evidente il frastuono assordante dei due eserciti, argivo e troiano, nell'impegnare la mischia. Questo frastuono può mai assomigliarsi al mormorio, di cui parla il Tasso:

> Sommessi accenti e tacite parole ecc.?

E la situazione diversissima nei due poeti mi par che non abbia potuto far che il Tasso pensasse all'*Iliade,* quando scriveva.

Nelle due altre comparazioni dell'*Iliade* si parla di mari e di venti determinati *(Icario mare, Noto, Euro, Favonio),* mentre il Tasso parla di mari e di venti in generale.

La similitudine, a cui qui si è rimandato dell'*Eneide,* è questa (X, 97-99):

> ceu flamina prima
> Cum deprensa fremunt silvis, et caeca volutant
> Murmura, venturos nautis prodentia ventos.

Virgilio si esprime in termini generici, come il Tasso; però, mentre il Tasso alla similitudine del vento fa seguire quella delle onde, Virgilio si ferma a quella sola del vento. Ma io non avrei difficoltà ad ammettere che il Tasso ricordasse per l'appunto questo luogo dell'*Eneide* nello scrivere, poichè si può benissimo prender da un poeta una circostanza ed arricchirla con altre, certe volte anche ricavate da differenti poeti, se non apparisse evidente che per quelle due similitudini il Tasso tenne presente il IV delle *Georgiche,* dov'è scritto (261-63):

> Frigidus ut quondam silvis immurmurat auster,
> Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,
> Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.

È vero che qui le similitudini son tre e non due, come nel Tasso, e che si parla di un vento determinato (Austro); però nei due brani vi è la voce *stride,* data al mare, la quale mostra chiaramente la filiazione dell'uno dall'altro.

E per questa ragione io escludo l'imitazione dell'ottava CXII del canto XLV del *Furioso,* quantunque questa ottava per contenuto sia più simile ai versi del Tasso di tutti gli altri luoghi ricordati fin qui.

E dai Cristiani passiamo ai Musulmani, i quali mettono alla vedetta sur un'alta torre uno dei loro, perchè dia l'avviso dell'arrivo dell'esercito nemico. Questa vedetta, appena si accorge che i Crociati si stanno appressando a Gerusalemme, come le era stato imposto, chiama alle armi i suoi correligionarî (IX e X).

Come feci notare io, di queste vedette si parla in più di un poema eroico e cavalleresco [1]. Per decidere però quale di tanti lavori sia stato presente al Tasso nello scrivere, bisogna vedere donde sian venute a lui altre circostanze, contenute in queste due ottave. E, senza dubbio, molte delle circostanze contenute in esse furono suggerite al Tasso dal IX dell'*Eneide,* di cui queste due ottave in più punti sono una traduzione, come avvertì il D'Alessandro.

Il Tasso scrive (IX, 1-3):

> Dalla cittade intanto un ch'a la guarda
> Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
> Colà giuso la polve alzarsi guarda.

E Virgilio aveva scritto (IX, 33-34):

> Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
> Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.

E più che questo, il Tasso fa gridare alla sua vedetta (X, 1 e sgg.):

> Oh qual per l'aria stesa
> Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
> Su, suso, o cittadini; a la difesa
> S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
> Già presente è il nemico ecc.

---

(1) *Iliade,* lib. II in fine. — *Theb.*, VII in principio — *Fars.*, II, 481-83 — *Ciriffo Calv.*, IV, 2; VI, 5. — *Inn.*, I, X, 36; II, V, 49. — *Morgante*, XVI, 46. — *Girone*, V, 22. — Vedi *Sulle fonti* ecc., I, 102-3.

e queste parole sono una traduzione dei versi virgiliani (IX, 36-38):

> Quis globus, ô cives, caligine volvitur atra?
> Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros.
> Hostis adest, eja.

Il Galilei col suo fine senso dell'arte avvertì che sono inopportune quelle esclamazioni in bocca della vedetta del Tasso (1), e disse benissimo; però quel difetto di forma, che si trova anche in Virgilio, ci avverte del vero modello, che il Tasso tenne presente nello scrivere.

E il Tasso imitò Virgilio, poichè in due libri dell'*Eneide* vi sono delle situazioni similissime a quella della *Liberata*. Nel libro IX (v. 25 e segg.), si racconta che Turno e i Rutuli assediano i Teucri; nel libro XI (v. 445 e segg.), invece si racconta che sono i Teucri, che vanno ad assediare i Latini nella città di Laurento, come nel poema del Tasso i crociati assediano Gerusalemme. Nelle ottave IX e X di questo canto il Tasso imitò il IX dell'*Eneide,* poichè in esso, proprio come nella *Liberata,* Virgilio descrive il giungere dell'esercito assediante alla città nemica. Più giù vedremo che, per altre circostanze, il Tasso tenne presente l'XI del poema virgiliano.

E se le ottave IX e X della *Liberata* mostrano a tanti segni che furono ispirate al Tasso da Virgilio, inopportunamente sono stati ricordati Vegezio, Cesare, Livio e Lucano. Poichè Virgilio però nel luogo addotto scrive che la polvere, sollevatasi all'appressarsi di tanta gente, a somiglianza di una nube oscurava i campi, e non che quella nube ardeva e mandava baleni a guisa di lampi, come scrive il Tasso, alcuni, per i versi 5-6 dell'ottava IX, ricordano i versi 622-23 dell'VIII della stessa *Eneide,* donde quell'immagine del Tasso è stata indubbiamente tolta:

> qualis cum caerula nubes
> Solis inardescit radiis, longeque refulget.

All'avviso della vedetta, mentre i Musulmani atti alle armi si preparano per il combattimento, le donne, i fanciulli e i vecchi traggono supplicanti alle meschite. Il poeta scrive (XI):

> I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
> E 'l vulgo delle donne sbigottite,
> Che non sanno ferir, nè fare schermi,
> Traen supplici e meste alle meschite:

(1) Vedi E. Mestica. — *La critica letteraria di G. Galilei,* pag. 76.

Gli altri, di membra e d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Per il verso 7 parecchi commentatori d'accordo rimandano al virgiliano (IX, 38-9): « *per omnes Condunt se Teucri portas et moenia complent* ».

E l'imitazione è evidente, non tanto per l'identità del contenuto dei due luoghi, quanto perchè quel verso di Virgilio è in continuazione degli altri, che il Tasso certissimamente ebbe presenti, come abbiam visto, nel mettere in bocca alla sua vedetta le esortazioni e le esclamazioni, di cui abbiamo detto più sopra.

Non bisogna tacere però che una scena simile a quella, che qui ci descrive il Tasso, è descritta anche dall'Ariosto nel canto XIV del *Furioso:* e il Tasso potè averla anche presente, anzi, il penultimo verso dell'ottava XI della *Gerusalemme* ne fa fede. Il Tasso scrive:

Accorre altri alle porte, altri alle mura;

e l'Ariosto avea scritto (XIV, 101-8):

Di qua, di là vanno correndo ai muri.

Per i primi versi dell'ottava invece i critici hanno rimandato a luoghi ed a poeti differenti. Alcuni a questi luoghi dell'*Eneide:* I, 479 e segg. XI, 475 e segg. e XII, 131-3. Altri al X della *Tebaide* (563 e segg.). Altri a Sallustio « *De Cat. Con.* ».

La *Catalinaria* ci pare citata a sproposito affatto. Sallustio parla del timore e della mestizia che invase Roma, divulgatasi la congiura di Catilina, e scrive: « *Mulieres, quibus Reipublicae magnitudine belli timor insolitus incesserat, afflictare sese, manus supplices ad coelum tendere, miserari parvos liberos, rogitare; omnia parere, superbia, atque deliciis ommissis, sibi, patriaequa diffidere* ». Queste donne romane piene di timore e spaventate hanno appena una lontana relazione con le donne, i bambini ed i vecchi del Tasso, che, non potendo combattere, vanno a pregare nei templi.

I versi di Stazio hanno più somiglianza con quelli del Tasso:

jam tecta replerant,
Templaque, et ingratae vallantur planctibus arae.

Gli Argivi erano già stati sconfitti dalle armi tebane, e nella città era successo un tumulto indescrivibile, un'indescrivibile confusione, conseguenza della disperazione che avea invaso gli animi di tutti. Pareva che gl'inimici fossero già dentro; e si correva confusamente, si gridava, si piangeva:

> Bellum intrasse putes: fervent discursibus arces,
> Miscentur clamore viae: ferrum undique, et ignes
> Mente vident: saevas mente accepere catenas.

La situazione non è in tutto identica a quella, che il Tasso ci descrive nella *Gerusalemme,* pure è molto simile ad essa, e non è difficile che egli l'abbia avuta presente nello immaginare la sua, benchè nessuna parola od espressione faccia fede di questa filiazione.

Dei luoghi ricordati di Virgilio uno ci pare anche citato molto inopportunamente: è quello del libro I. Virgilio racconta che, alla distruzione di Troia, le donne d'Ilio, in lunga schiera, si portano piangenti al tempio di Pallade, per offrirle il Peplo ed implorare che allontani dalla loro città l'imminente catastrofe; ma Pallade è dura. Qui si parla di sole donne; non di donne, fanciulli e vecchi, come nel Tasso. Oltrechè queste preghiere delle donne d'Ilio avvengono, quando già la catastrofe è imminente, mentre la moltitudine, di cui parla il Tasso, va a pregare, quando si avvicinano da prima i nemici alla loro città e questa comincia ad essere assediata.

Più simili all'ottava, di cui discutiamo della *Gerusalemme,* sono gli altri due luoghi dell'*Eneide*. In quello del libro XI si parla proprio di una torma di donne e di fanciulli, che corrono per la città di Laurento, appena a questa si appressano i nemici. La torma di cui parla Virgilio però non va al tempio, ma sulle mura, dove accorrono da tutte le parti i combattenti: solo le matrone vanno al tempio, portando doni:

> Tum muros varia cinxere corona
> Matronae puerique: vocat labor ultimus omnes.
> Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
> Subvenitur magna matrum regina caterva,
> Dona ferens.

In Virgilio la situazione generale è identica a quella del Tasso, come abbiam detto: si tratta di una città cinta d'assedio dal nemico, e di una torma d'imbelli che segue i combattenti.

I versi del XII dell'*Eneide* hanno più somiglianza con quelli del Tasso, benchè anche lì non si tratti di gente che vada nei templi a pregare, ma di gente che va sulle mura della città per assistere ad un duello singolare, da cui dipendono le sorti della città. Virgilio scrive:

> Tum studio effusae matres, et vulgus inermum,
> Invalidique senes, turres et tecta domorum
> Obsedere: alii portis sublimibus astant.

Qui proprio si parla di donne, di volgo inerme e di vecchi: le locuzioni si corrispondono quindi a quelle usate dal Tasso. Non è dunque difficile che questi abbia avuto presente Stazio e Virgilio nell' XI dell'*Eneide* per la situazione generale del suo episodio, e per l'espressione si sia modellato sui versi del XII della stessa *Eneide;* chè io non credo abbia avuto presente o Lucano, od Orazio, od il Petrarca per usare quelle espressioni « *vecchi inermi* » e « *volgo delle donne* », come vogliono alcuni critici (1).

E mentre del popolo altri corre alle armi ed altri va nelle moschee a pregare, il re *il tutto vede e cura,* e quindi si ritrae sopra un'alta torre, donde si fa indicare da Erminia i principali dell'esercito crociato.

Per Aladino, che, prima di ritrarsi sull'alta torre, dà gli ordini opportuni ai suoi, il Multineddu rimanda al IX dell'*Eneide*. « Il re compie egli stesso quel che Enea ordina ai suoi », scriv'egli; ma io lascio pensare al lettore se la scena descritta da Virgilio possa davvero far andare col pensiero a quella del Tasso.

Dopo le parole di Caico, che d'in sulle mura avvisa dell'avvicinarsi dell'esercito nemico, parole di cui più innanzi abbiam detto, Virgilio scrive che i Greci chiudono la città e si mettono alla difesa sulle mura; ed aggiunge (IX, 40 segg.):

> Namque ita discedens praeceperat optimus armis
> Aeneas, si qua interea fortuna fuisset:
> Neu struere auderent aciem, neu credere campo:
> Castra modo et tutos servarent aggere muros.

Dunque Enea avea ordinato, partendo, che, se il nemico si fosse avvicinato alla città, non ardissero di andargli incontro ed attaccar battaglia; chiudessero le porte e si mantenessero sulle mura alla difesa;

(1) LUCANO avea scritto « *foemineum vulgus* »; ORAZIO « *vulgus servorum* », ed il PETRARCA: « *Le donne lagrimose e il volgo inerme* ».

e i suoi ordini furono eseguiti. Ora che relazione tra un capo di eserciti, che, partendo, lascia degli ordini, che poi vengono eseguiti, ed un re, che sotto i suoi occhi fa eseguire gli ordini che dà? E quanta differenza tra gli ordini che dà Enea e quelli che dà Aladino!

Enea ordina ai suoi, che, appressandosi il nemico, chiudano le porte e si difendano d'in sulle mura. I Musulmani invece, appressandosi il nemico, escono dalla città ed attaccano battaglia coi Crociati. Solo chi voglia vedere imitazioni in tutto può trovar delle somiglianze tra queste due scene così differenti.

Più simile a questa ottava della *Gerusalemme* è l'ottava 90 del X dell'*Ercole* del Giraldi, da me addotta nelle mie *Fonti,* in cui si racconta che il re Augea, quando Ercole con un poderoso esercito va ad assalirlo, fa quello stesso che il Tasso fa fare al suo re di Gerusalemme:

> Se ne va a questa ed a quell'altra parte,
> E i marinari ai luochi suoi dispone,
> E con quanto ha valor, con quanta àve arte,
> Quanto può meglio, al rio furor s'oppone:
> Mentre ordina le genti e le comparte
> Per opporsi al furor d'Amfitrione
> Il superbo Augea, viene il forte Alcide,
> E il campo intorno a la città divide.

Ed anche molto simile a ciò che qui il Tasso ci dice di Aladino è quello che scrive l'Ariosto di Carlo Magno, quando Parigi è assediata da Agramante (XIV, 103, 7-8):

> Carlo di qua, di là non sta mai fermo;
> Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Pure non direi che il Tasso ebbe presente il Giraldi e l'Ariosto nello scrivere: forse confusamente anch'essi concorsero a fargli immaginare quella situazione; ma non si modellò sopra di essi: non vi è nessuna locuzione che si corrisponda nei due poemi, oltrechè i fatti che dopo si svolgono in essi sono addirittura differenti.

Di Aladino ed Erminia sulla torre parleremo più giù: diciamo qualche cosa ora del primo fatto d'arme tra Cristiani e Musulmani. Esso è storico, come avvertirono molti critici; e il Tasso s'ispirò in Guglielmo Tirio, che lo racconta più diffusamente degli altri cronisti (VII, 15). Il Gardo della *Liberata* è dunque il Gasto, e le *rustiche prede* sono le *copias gregum aut armentorum,* di cui parla l'Arcivescovo di

Tiro. Ed è verissimo che Gasto, temendo di quelli che uscivano da Gerusalemme, fu costretto a lasciar la preda; la quale fu ripresa dai Crociati, quando a Gasto si unì Tancredi, che, ritornando da Betlehem, s'imbattè nella schiera di Gasto. Le alterazioni apportate a questo fatto dal Tasso sono pochissime, e si spiegano col bisogno nel poeta di nobilitare la materia che trattava ed accomodarla ai bisogni della poesia. Chi costrinse Gasto a ritirarsi non fu una donna, Clorinda, ma la torma dei Gerosolimitani usciti contro di lui; e l'esercito dei Crociati non era ancor giunto a Gerusalemme, come scrive il Tasso, il quale, dando a quel fatto carattere di battaglia fra' due eserciti nemici, lo ingrandisce e lo nobilita. Di più, Tancredi, come abbiam detto, s'imbattè a caso nella schiera di Gasto, di ritorno da Betlehem; e non prese parte a quel fatto d'arme per comando di Goffredo, come scrive il poeta (XVI, 7); e quello che il poeta dice del combattimento di Tancredi e Clorinda fu in parte immaginato da lui, in parte attinto da altre fonti.

Prima di passare innanzi però facciamo qualche altra osservazione su queste ottave, in cui il Tasso si attenne di più alle cronache.

Come abbiam veduto, il Tasso fece della scorreria di Gasto un episodio della prima battaglia tra Crociati e Musulmani; e, avendo così alterato la storia, per nobilitarla, in ciò che dice dei Crociati, dovea in questo punto e per lo stesso fine alterare anche la storia in ciò che dice dei Musulmani. Invece di quella moltitudine di Musulmani, i quali, alle grida dei pastori, escono da Gerusalemme e tolgono alla schiera di Gasto la preda fatta, il Tasso immagina che il grosso dello esercito dei Musulmani esca dalla città all'avvicinarsi del nemico, ed ingaggi battaglia con esso. Questa parte dell'esercito d'infedeli, che va contro i Crociati, è capitanata da Clorinda: Argante sta preparato alle riscosse in altra parte, *ov'è secreta uscita* (XIII, 1-4).

Il Beni per il primo avvertì che il Tasso, per questa divisione di uffici tra Argante e Clorinda, potè aver presente l'XI dell'*Eneide*. Anche in Virgilio Camilla va ad incontrare i Troiani, mentre Turno di nascosto se ne sta preparato per uscir contro Enea. Vi sono molte differenze, è vero, tra' due episodi: ma per la situazione generale del suo, anche noi crediamo che il Tasso s'ispirasse nell'*Eneide*, tanto più che, come abbiam detto, il Tasso tenne presente l'XI libro dell'*Eneide* nel concepire e nello scrivere questo III canto del suo lavoro. Quello che in niun modo ci pare si possa ammettere è ciò che sostiene il Multineddu,

il quale scrive che « lo stuolo dei Franchi che si muove dopo Clorinda, capitanato da Gardo, non è difficile che sia stato derivato dal manipolo (1) che, nell'*Eneide,* s'avvicina alla città, quando Camilla esorta i suoi a pugnare contro i Troiani ». Ma si leggano i due episodi e si veda se vi ha relazione alcuna fra essi. Nella *Gerusalemme* è uno stuolo di Crociati, che, sconfitto, è costretto a retrocedere ed a lasciar la preda che aveva fatta. Nell'*Eneide* niente di tutto questo: sono due eserciti, che si fermano a tiro di asta e cominciano a saettarsi; quindi dall'una parte e dall'altra si spingono contro i cavalli, e la mischia si fa terribile. Qualche reminiscenza di questa battaglia virgiliana vi è più là nell'episodio del Tasso, quando entra in battaglia Tancredi; ma l'episodio di Gardo non ha alcun riscontro col libro XI dell'*Eneide,* ricordato dal critico. Il bello è che il Multineddu stesso riconosce che l'episodio di Gardo fu dal poeta ricavato dalle cronache: « Del resto questo stuolo di Franchi è quello stesso, che dà ai Crociati notizia di Gerusalemme e che si era diviso dal grosso dell'esercito per far preda sotto la direzione di Gasto ». E se lo stuolo dei Franchi è quello stesso, di cui parlano i cronisti (e il critico ricorda G. di Tiro e Raul de Caen), a che riferirsi per esso anche all'*Eneide?*

E due altre osservazioni fanno i comentatori alle ottave, che abbiamo esaminate. Quelle parole, che il Tasso mette in bocca a Clorinda, esortando i suoi (XIII, 7-8):

> Ben con alto principio a noi conviene,
> Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene,

secondo il Gentili, sentono di quel detto di Pindaro, che gli Ateniesi, nella battaglia che fecero ad Artemisio contro i Barbari, gettarono il fondamento della libertà della Grecia. E può essere; ma non vi è nessuna prova per dimostrare che il Tasso tenesse presente Pindaro nello scrivere. D'altra parte quello è un pensiero così ovvio nella situazione di Clorinda, che si può fare a meno di pensare che il Tasso abbia avuto bisogno di un suggeritore per concepirlo.

Lo stesso Gentili fa un'altra osservazione ai primi versi dell'ottava XV. Gardo è spinto a terra da un colpo di Clorinda, ed il poeta scrive che i Musulmani da quel fatto presero *lieti augurii, i quai fur*

(1) Altro che manipolo! Il critico riduce le proporzioni delle cose per mostrare somiglianze dove non sono. Leggi i versi 597-602 dell'XI dell'*Eneide.*

vani. A proposito di quest'ultimo verso il critico ricorda i *Commentarii* di Cesare, il quale dei soldati di Pompeo racconta che presero vano augurio della guerra civile, vedendo che uno della loro schiera aveva ucciso a sorte nel fiume un soldato cesariano. Lo stesso Gentili ricorda Tacito, il quale racconta che « gli Svevi solevano far questa esperienza prima d'intraprendere una guerra contro qualcuno. Preso uno di quella gente, alla quale volevano far guerra, e armatolo con l'arma della sua patria, lo faceano combattere a duello con uno dei loro il più valente; d'indi facevano certa congettura qual gente dovesse riportare la vittoria ». Il Beni a proposito dello stesso verso rimanda a due luoghi dell'*Eneide.* Il primo è nel X (1). Turno schiera le sue genti contro i Troiani, e il primo ad assalirle è Enea, che le sbaraglia ed uccide anche Tirone, donde trae augurio alla vittoria, *omen pugnae,* scrive Virgilio (v. 311). L'altro è nel II. Virgilio sta descrivendo l'eccidio di Troia, e in un punto racconta che Androgeo, Corebo ed altri, vistisi circondati da una torma di nemici, sconcertati in principio, dipoi riprendono animo e li uccidono tutti. Corebo allora si volge ai suoi compagni, e: « Perchè la fortuna ci si mostra amica in questo primo incontro, usiamola, dice, ecc. (v. 385 e seg.) ». Ma in quest'ultimo esempio non si parla di augurii, che si facciano per la sorte della guerra: esso quindi ci pare citato inopportunamente, quantunque il Beni dica che sia il più simile a quello del Tasso. È vero che in Virgilio, nonostante un primo fatto guerresco felice, è infelice tutto l'esito della guerra, come nel Tasso; però da quel primo fatto i Troiani non traggono nessun augurio per la fine di quell'orribile eccidio: da esso sono invece inanimati a non desistere dalle armi. L'esempio più a proposito per il verso del Tasso è quello del X dell'*Eneide,* e non importa che da un primo esito felice si tragga un augurio che poi si avvera, contrariamente a quanto si racconta nella *Gerusalemme.* Virgilio dice chiaro che Enea, dall'uccisione di Tirone e dalla prima sconfitta dei Latini, trasse augurii felici per l'esito di tutta la guerra. Ed è anche a proposito ricordato l'esempio dei *Comentarii,* e dico così, perchè a me sembra che il Tasso per quel verso non avesse presente un luogo singolo: forse pensò a quella credenza comune agli antichi, della quale parlano e più poeti e più prosatori.

(1) A' due luoghi ricordati dal Gentili e a questo ricordato dal Beni rimanda pure il Novara.

E veniamo a Tancredi, il quale, quando la schiera di Gardo retrocede all'impeto della schiera di Clorinda, al cenno di Goffredo, velocemente (XVI)

> sì come turbine si scoglie,
> E cade da le nubi aereo foco,
> . . . .
> Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

Per l'ultimo emistichio il Ferrari rimanda all'ottava LXXVII del XXVI del *Furioso:*

> Con molto ardir vien Ricciardetto appresso
> E nel venir *arresta sì gran lancia;*

ma l'espressione *arrestare l'antenna* è così comune nei poemi eroici e cavallereschi, che è opera addirittura inutile l'andare indagando da quale poeta l'abbia avuta il Tasso.

Per le due similitudini usate dal Tasso è stato ricordato Omero in tre punti (IV, XI e XIII), Dante nel *Purg.* (XXXII, 109-10) ed Apollonio Rodio (III, 1377-81).

Senza dubbio, i versi di Apollonio son più simili a quelli della *Liberata.* Eccoli tradotti in latino dal Beni:

> Qualis ab aethereo rutilans trahit ignea sulcum
> Stella cadens axes ac dirum mortalibus aegris
> Effert portentum lucem mirantibus atram:
> Terrigenis fulgens talem se ostendit in hostem
> Heros Aesonius nudo dum fulminat ense.

Apollonio usa la similitudine con lo stesso fine del Tasso: per dimostrare l'impeto, con cui un guerriero si spinge contro un altro. In Apollonio però la similitudine è molto più ricca che non nel Tasso. Nella *Gerusalemme* la brevità e rapidità della similitudine corrisponde di più all'azione, che con essa s'illustra.

Di Dante i critici ricordano quei versi:

> Non scese mai con sì veloce moto
> Fuoco da spessa nube.

Ma qui si parla della velocità nello scendere dal cielo di un'aquila, non di un guerriero, che furiosamente si avventi contro un altro guerriero. Per illustrare la sola idea della velocità, si sarebbe potuto ricordare quell'altra bellissima similitudine del *Paradiso* (XV, 13 e sgg.):

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or' sùbito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri ecc.;

anche qui abbiamo il *sùbito foco,* che corrisponde all'*aereo foco* del Tasso.

Dovrei ora esaminare il duello singolare tra Tancredi e Clorinda, ma prima dirò qualche cosa dell'innamoramento dell'eroe cristiano per l'eroina musulmana, illustrando così alcune ottave del canto I (XLVI, XLIX), delle quali promisi di occuparmi più innanzi nel mio lavoro (1).

Il Tasso dunque racconta che quel dì che Tancredi sconfisse i Persiani, stanco d'inseguire i fuggitivi, si avvicinò ad una fonte per bere e per riposarsi. Poco dopo, si appressò alla stessa fonte e per lo stesso motivo una donzella, *armata tutta, fuorchè la fronte.* Era bellissima; e Tancredi, mirandola ed ammirandola, s'intese subito preso di vivo amore per lei. Clorinda, scortolo, si coprì dell'elmo, e l'avrebbe certo assalito, se non fosse sopraggiunta altra gente. L'eroe cristiano però serba sempre nel cuore *l'immagine sua bella e guerriera quale essa è viva;*

E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
In che la vide; esca continua al foco.

Di un amore nato nelle circostanze, in cui il Tasso fa nascere questo di Tancredi per Clorinda, invano cercheremmo esempi nei poemi eroici: bisogna dunque battere altra via e ricorrere ai poemi cavallereschi.

E prima il Beni, per questo episodio della *Liberata,* rimandò al *Furioso.* Questo raffronto del Beni fu ripetuto dal Novara e dal Multineddu, il quale rimandò pure ad un episodio dell'*Innamorato* (2). Io invece rimandai ad un episodio del *Primaleone* e ad un altro dell'*Innamorato.*

Gli episodi ricordati dal Beni, dal Novara e dal Multineddu mi pare che abbiano a far come il cavolo a merenda con quello del Tasso.

L'Ariosto racconta che Ferraù, spinto dal desiderio di bere e di riposarsi, si allontana dalla battaglia e si avvicina ad una riviera (I, 14). Fin qui Ferraù è Tancredi, chè i due poeti mettono i loro guerrieri

(1) Vedi a pag. 87 di questo volume.

(2) Si avverta che il Novara, volendo ripetere l'osservazione fatta dal Beni, da cui copia quasi sempre, invece di riferirsi all'episodio di Ferraù ed Angelica nel *Furioso,* si riferisce a quello di Angelica e Sacripante.

in circostanze identiche. Mentre però a Tancredi che riposa apparisce Clorinda, che egli non aveva mai più vista e di cui perdutamente s'innamora, a Ferraù càpitano altre avventure. Bevendo, egli si lascia cadere l'elmo nel fiume, e fa ogni sforzo per riaverlo. Allora sopraggiunge nella stessa riviera Angelica tutta spaventata, perchè inseguita da Rinaldo. E Ferraù la difende contro costui, perchè sentiva per lei non minore passione di quella che sentivano Orlando e Rinaldo.

Se ne togli le prime circostanze, di un guerriero cioè che esce dalla battaglia e si appressa ad un fiume per bere e per riposarsi, che altro vi è di comune fra' due episodi? Essi sopratutto divergono nella circostanza principale in cui dovrebbero convenire, perchè si potesse parlare di filiazione dell'uno dall'altro: dell'amore nato da una sola vista e presso ad un fiume; chè Ferraù è già innamorato di Angelica e mette in prova il suo amore qui, combattendo per lei contro Rinaldo. Se i due episodi sono così differenti fra loro, è un raffronto cervellotico quello che istituisce il Multineddu (1), ripetendo dal Beni; ma il Beni avea limitato il raffronto a soli quattro versi dei due poeti, mentre il Multineddu, al suo solito, lo estende a tutto l'episodio.

E passiamo all'episodio dell'*Innamorato*.

Rinaldo, tutto acceso d'amore per Angelica, càpita in Ardenna alla fonte di Merlino: beve di quelle acque, e, per le proprietà di esse, odia mortalmente chi prima amava. Poco dopo arriva all'altra riviera incantata dell'amore, e si stende sull'erba e si mette a dormire. A caso si trova a passare per quella riviera Angelica, che prima odiava mortalmente Rinaldo. Beve di quelle acque, e, per le proprietà di esse, sente vivissimo amore per lui, che vede dormente lì vicino, e che si mette a vagheggiare, sedendogli presso. Appena Rinaldo si desta, vedendosi così presso quella donna, per la quale sente così grande avversione ed odio,

> Come si fugge un serpente, un lione,
> Senz'altro dir, cavalca, e dà di sprone.

Io domando chiunque ha fior di senno a dirmi che cosa abbia di comune questo episodio con quello del Tasso. Ma se sono addirittura

(1) Vedi anche il mio volume *Varia*, pag. 142-43, dove per errore fu stampato Rinaldo invece di Ferraù.

differenti! Forse il Multineddu li ha ravvicinati per questa sola circostanza, che tanto nell'uno quanto nell'altro i fatti si svolgono presso ad un fiume. Ma se bastasse questa sola circostanza a ravvicinare due scene così differenti, allora si potrebbe pur dire che alla fin fine non sono poi così diversi il cielo e la terra.

Ed ora esaminiamo i due episodi addotti da me.

Belcaro, dopo un viaggio di due giorni, dismonta *ad una bella fonte* (I, 24),

> Ne l'isola chiamata Calderia.

Si trae l'elmo e si disarma il viso, e quivi sta a riposare (ibid.):

> Si trasse l'elmo e disarmossi il viso,
> Forse simile a quel ch'ebbe Narciso.

Ecco avvicinarsi d'improvviso a quella fonte molti cavalieri e donzelle, fra cui una di beltà rara per nome Alderina. Questa guarda in viso il guerriero, le sembra bellissimo e s'innamora improvvisamente di lui (27):

> E sendo presso al fonte, a lui davante
> Vide Belcaro, e ben gli parve, quando
> Mirò il suo aspetto vago e pellegrino,
> Che fosse appunto un angelo divino.

Anche Belcaro è colpito dalla beltà della donzella, e la saluta gentilmente e ne riceve il saluto (78):

> Egli, vedendo la gentil donzella,
> Stimandola gran donna, salutolla,
> E giudicolla oltra le belle bella,
> Onde con gran diletto riguardolla:
> E tanto più la gran beltà di quella
> Maggior gli parve quanto più mirolla,
> Ed ella a lui non meno riverente
> Il saluto rendea cortesemente.

Poi, per non essere conosciuto ed anche per non ritardare la impresa che aveva in animo di compiere,

> Spronò il cavallo e ripigliò il sentiero.

Se non altro qui non una sola, come nel primo esempio del *Furioso,* ma abbiamo parecchie circostanze simili all'episodio della *Gerusalemme.* Belcaro dismonta ad una fonte, come Tancredi. A quella fonte

poco dopo càpita Alderina, e non importa che sia accompagnata da altre donzelle e da cavalieri. Avviene l'innamoramento; e, come nella *Gerusalemme* si allontana dal fiume, prima, Clorinda, qui si allontana prima da esso il cavaliere Belcaro. Si aggiunga che il Tasso fu lettore ed ammiratore delle opere del Dolce (1) e che il *Primaleone* vide la luce il 1562. È vero che, giusta le osservazioni del Solerti (2), i primi tentativi della *Gerusalemme* rimontano a due o tre anni innanzi, al 1559-60; però in quei primi tentativi non v'è accenno dell'episodio di Tancredi e Clorinda, del quale ci stiamo occupando (3). Secondo lo stesso Solerti, il Tasso non riprese il suo lavoro che forse il 1566, dopo essersi stabilito a Ferrara presso il cardinale di Este (4): ed allora il *Primaleone* era già pubblicato da quattro anni; e niente di più facile quindi ch'egli ricordasse l'episodio del I canto, di cui abbiamo parlato, scrivendo dell'innamoramento di Tancredi per Clorinda. Aggiungo che se il Tasso non ricordò per il suo episodio il poema del Dolce, bene ha potuto ricordare la traduzione italiana del romanzo spagnuolo, che correva in Italia qualche anno innanzi la seconda metà del secolo XVI. Io di esso posseggo l'edizione fattane da P. Geronimo Giglio in Venezia il 1559, e nel frontespizio è avvertito che essa è una ristampa. E nel cap. II di questo romanzo l'innamoramento di Belcaro ed Alderina è raccontato come lo racconta il Dolce. Per me è molto probabile dunque che il Tasso, per l'innamoramento di Tancredi e Clorinda, s'ispirasse nel *Primaleone;* ma, se non fosse così, poichè bisogna assolutamente scartare le fonti addotte dagli altri, e poichè nei poemi da me letti non ho trovato episodi che possano credersi ispiratori di quello della *Liberata,* non avrei difficoltà ad ammettere che il Tasso nell'innamoramento di Tancredi per Clorinda sia stato originale, almeno nei punti principali dell'episodio, chè la circostanza di un guerriero, il quale si allontana dalla battaglia per il bisogno di bere e di riposare, ben gli è potuta venire dal *Furioso,* ed altre circostanze, come vedremo, vennero a lui da poeti differenti.

Per questo episodio io ricordai pure l'innamoramento di Bradamante e Ruggiero nell'*Innamorato* (III, V, IX e sgg.), ed anche ora mi

---

(1) Vedi il cap. II dei *Prolegomeni.*

(2) *Vita del Tasso,* pag. 42 e segg.

(3) Vedi il *primitivo abbozzo* della *Gerusalemme* nell'edizione critica del poema del Tasso, pubblicato dal Solerti.

(4) *Vita del Tasso,* pag. 51.

persuado che quel ricordo non è inopportuno. S'intende, qui l'innamoramento non ha luogo presso nessuna fonte, e, conosciutisi, Ruggiero ama Bradamante, come Bradamante s'innamora di Ruggiero. Però chi pensi a qualche circostanza del loro innamoramento, non può fare a meno di non ricorrere col pensiero al Tasso. Vanno insieme Bradamante e Ruggiero non conoscendosi, e l'una è tutta chiusa nelle armi, l'altro col capo ed il volto scoperto. Bradamante comincia ad amar Ruggiero, il quale le parla dell'esser suo e della sua genealogia. Ruggiero finalmente domanda a Bradamante del suo nome e della sua nazione; e, quando Bradamante per contentarlo si trae l'elmo di testa e gli mostra il viso, Ruggiero si sente tremare il cuore nel petto e si scolora tutto: Amore ha già fatto breccia nel cuore di lui.

Il Boiardo scrive (XLII):

> Ne l'apparir de l'angelico aspetto
> Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
> E sentissi tremare il cuore in petto,
> Parendo lui di fuoco esser ferito:
> Non sa più che si fare il giovinetto,
> Non era a pena di parlare ardito,
> Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
> Smarrito è mo' che in faccia l'ha veduta.

Non c'è nessuna parola qui simile all'episodio del Tasso: però anche qui gli effetti del volto di Bradamante su Ruggiero sono gli stessi, che nella *Gerusalemme* quelli del volto di Clorinda su Tancredi. Si aggiunga che Ruggiero e Bradamante nel poema del Boiardo sono i protagonisti; e, certo, il Tasso dovea ricordare di essi, scrivendo di due personaggi principali del suo poema. I due ultimi versi dell'ottava dell'*Innamorato* poi:

> Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
> Smarrito è mo' che in faccia l'ha veduta,

fanno pensare a Tancredi, in questo III canto della *Gerusalemme*, il quale combatte arditamente contro Clorinda prima di conoscerla, e poi, conosciutala, non ha più forza nemmeno di difendersi.

Di un innamoramento nato presso ad una fonte si fa parola in un altro lavoro, che il Tasso aveva certissimamente letto, nel *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio (st. LXXXVII). Però l'innamorato non è un guerriero come nel Tasso, ma un semplice pastorello; e la donna, che ispira

questo amore è una ninfa, non una guerriera. Insisto a credere quindi che, se il Tasso non fece da sè, la fonte del suo episodio è quella indicata da me, del *Primaleone.*

E prima di dire qualche cosa sulle altre imitazioni fin qui osservate in questo episodio della *Gerusalemme,* qualche altra parola su quello che abbiamo esaminato.

Secondo il Multineddu, una prova, la quale dimostra che il Tasso nello scrivere ebbe presente il primo episodio da noi esaminato del *Furioso,* è questa: che tanto nel Tasso, quanto nell'Ariosto si trova un verso quasi simile. Il Tasso scrive:

Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse;

e l'Ariosto:

Era fuorchè la testa tutto armato.

Ma si noti: nel Tasso è Clorinda che appare tutta armata, fuorchè la testa. Nell'Ariosto invece non è nè Angelica, nè Ferraù: è invece l'ombra, che apparisce a Ferraù, dell'Argalia, spogliato da Ferraù dell'elmo e che adesso gli ridomanda. Nell'Ariosto quindi quel verso non si trova nè quando apparisce Angelica, nè quando si combatte per essa: è in un altro punto dell'episodio, che non ha nulla che fare con quello del Tasso. Vi par dunque questo un argomento davvero serio per sostenere la derivazione dell'uno dall'altro episodio?

Nel mio studio *Sulle fonti* io dimostrai che quella espressione ricorre spessissimo nei poemi cavallereschi [1], ed in episodi talvolta un po' simili e talvolta affatto differenti da quello del Tasso. Solo perchè questi episodi hanno quel verso comune all'episodio della *Gerusalemme,* vi par che si potrebbe concludere che il Tasso quindi dovè averli presenti nello scrivere il suo?

Quando un'idea, od un'immagine, od anche una locuzione è divenuta così comune da trovar posto in un'infinità di lavori, diventa *res nullius,* e chi l'usa, molte volte, non bada più all'uno che all'altro di quelli che l'hanno usata prima di lui.

Se però il fondo del suo episodio venne al Tasso dai poemi cavallereschi, anche qui l'espressione risente talvolta dell'imitazione dei poemi

---

(1) *Sulle fonti* ecc., I, nota a pag. 111-112. — Potrei addurre altri esempi. L'OLIVIERO p. e. nell'*Alamanna* scrive (IX, pag. 289):

Fuorchè la testa tutto quanto armato.

eroici e di altre letture. I primi versi dell'ottava XLV, nei quali il poeta si fa strada a parlare di Tancredi, certissimamente sono una reminiscenza virgiliana (1); e non è improbabile, che per i versi che vengono immediatamente dopo (XLV, 5-6):

> S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
> Rende men chiari, è sol follìa d'amore,

abbia tenuti presenti, come notò il Novara, i due versi del Petrarca:

> Simile nebbia par ch'oscuri e copra
> Del più saggio figliuol la chiara fama.

Non credo però, come sostiene lo stesso commentatore, che il tassesco « *che si nutre d'affanni* », detto di Amore, sia derivato dal petrarchesco « *il re sempre di lagrime digiuno* ». Che Amore si nutra di pianto è un pensiero così trito che, per concepirlo, non c'è bisogno di ricorrere al Petrarca. Oltrechè la locuzione nei due poeti è così differente, che non fa per nulla andare col pensiero ad imitazione dell'uno dall'altro.

Nemmeno i versi (XLVI, 7-8):

> E trasse ove invitollo al rezzo estivo
> Cinto di verdi seggi un fonte vivo

ci paiono reminiscenza del virgiliano (I, 167):

> Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo.

Virgilio parla di dolci acque e di sedili di vivo sasso: il Tasso invece di un fonte vivo, cinto di verdi seggi. Certo, una lontana somiglianza tra' due luoghi vi è; ma chi pensi che di questi luoghi dilettosi son pieni i poemi cavallereschi, si accorgerà che, più che quello di Virgilio, forse il poeta della *Gerusalemme* ricordò questi nello scri-

---

(1) I versi del Tasso son questi (XLV):

> Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
> (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
> O più bel di maniere e di sembianti,
> O più eccelso ed intrepido di core.

E quelli di Virgilio (VII, 649):

> Filius huic iusta Lausus: quo pulchrior alter
> Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni,
> Lausus, equum domitor etc.

vere. E nemmeno ci pare opportuna qui una citazione fatta dai critici di un luogo del Petrarca (1).

Il Guastavini per il verbo *arse* usato dal Tasso ad esprimere passione amorosa, rimanda a Dante; ma l'espressione *ardere d'amore* è così comune, che veramente non c'è bisogno qui di ricorrere al sommo Alighieri.

Per i due versi (XLVII, 7-8):

> Oh maraviglia! Amor ch'appena è nato,
> Già grande vola, e già trionfa armato,

si son ricordati moltissimi poeti e prosatori: Nevio, Omero *(Inno a Venere)*, Euripide, Seneca, Tibullo, Apuleio e non so chi altro. Tutte queste citazioni mi pare che siano a sproposito. Questi poeti e prosatori parlano delle proprietà di amore in generale, mentre il Tasso manifesta questo pensiero specialissimo, che il sentimento di amore, appena nato, è divenuto gigante, trasformandosi in passione. Ecco qualcuno dei brani addotti. Apuleio scrive: « *Flamma saevi Amoris parva quidem primo vapore, sed fomento consuetudinis exaestuans totos comburit homines* ». Ma che amore sia un debole sentimento quando nasce, e poi, per mezzo della consuetudine, invada tutto il nostro animo, *sapevamcelo*, e non è questo che dice il Tasso. Com'è saltato in testa al Birago di scrivere che i versi del poeta della *Gerusalemme* son ricavati da Apuleio? Nevio scrive: « *Aedepol Cupido, cum pusillus sis nimis multum vales* ». Ed anche questo concetto ha poco che fare con quello del Tasso. Questi dice: « Amore, appena nato, è già gigante »; e Nevio: « Amore, quantunque piccolo, vale moltissimo ». E ci vuol tanto a vedere che i due concetti non si corrispondono? E così, continuando ad esaminare i brani addotti, potrei mostrare che sono stati addotti molto a sproposito.

---

(1) Il Tasso scrive (XLVI, 7-8):

> E trasse ove invitollo al rezzo estivo
> Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

E il Petrarca:

> Chiara fontana in quel medesmo bosco
> Sorgea d'un sasso ed acque fresche e dolci
> Spargea.

Per i versi dell'ottava XLVIII (5-8):

> Ma l'immagine sua bella e guerriera
> Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
> E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
> In che la vide; esca continua al foco;

sono stati ricordati Ovidio e Virgilio. Il pensiero manifestato in quei versi dal Tasso è anche comunissimo, e si trova in chi sa da quanti poeti: che l'immagine della donna amata si stampi nella nostra mente, e, col ritorno continuo del pensiero sopra di essa, si nutra la nostra passione e si renda più viva.

Trattandosi di pensieri così comuni, a me pare che non si possa parlare d'imitazione e di filiazione, se non quando, oltre al pensiero generale, in due poeti si trovino anche delle circostanze speciali, siano anche dei vocaboli e delle espressioni simili. E tra' versi del Tasso e quelli di Ovidio io non vedo che una sola circostanza, che possa far ritenere gli uni filiazione degli altri.

Ovidio scrive, parlando dell'amore di Tereo per Filomela (VI, 490-94):

> At rex Odrysius, quamvis secessit ab illa
> Aestuat; et repetens faciem motusque manusque,
> Qualia vult fingit quae nondum vidit, et ignes
> Ipse suos nutrit, cura removente soporem.

La circostanza speciale, che questi versi hanno comune con quelli della *Gerusalemme,* è questa: che quel ritorno alla immagine della donna amata è un continuo nutrimento del fuoco, dal quale si è stati presi: « *ignes ipse suos nutrit* », scrive il poeta latino, e l'italiano: « *esca continua al foco* ». Per tutto il resto, i versi del poeta italiano non mostrano per nulla di essere ispirati da quelli del poeta latino. Pure, poichè i due brani hanno una circostanza peculiare comune, si può ritenere che il Tasso ricordasse quei versi della *Metamorfosi* nello scrivere.

I versi di Virgilio son questi altri (IV, 3-5):

> Multa viri virtus animo, multusque recursat
> Gentis honos: haerent infixi pectore vultus
> Verbaque etc.

In questi versi è anche descritto mirabilmente il fenomeno comune agli innamorati, di ricorrere continuamente con la mente all'immagine

della persona amata; ma in essi non vi è nessuna circostanza speciale, per la quale facciano andare col pensiero ai versi della *Liberata;* che anzi, mentre Virgilio dice che Didone ricordava continuamente le molte virtù, la gloria, il volto e le parole di Enea, il Tasso dice che Tancredi ricordava specialmente l'*atto* e il *loco* in che vide Clorinda.

I due primi versi dell'ottava XLIX sono certissimamente una reminiscenza petrarchesca; e per i versi 3-4 il Tasso ricordò molto probabilmente un verso dell'*Eneide,* che poi fu imitato dall'Ariosto (1). Ed ora veniamo al combattimento tra Tancredi e Clorinda.

Spintosi Tancredi, per comando di Goffredo, contro Clorinda, anche questa va contro l'assalitore. Si feriscono alle visiere, e Clorinda, restata senza elmo, è riconosciuta da Tancredi, il quale, piuttosto che ferirla, amerebbe di perdere la vita per essa. Clorinda intanto continua a dar colpi, dai quali l'eroe cristiano nemmeno si difende. Finalmente Tancredi propone che essi si appartino dal campo di battaglia col pretesto di provare il loro valore in un duello singolare; ma, quando egli è solo con lei, le fa una dichiarazione di amore. In questo, sopravviene nel luogo del combattimento una schiera di Cristiani, ed uno della schiera ferisce Clorinda al collo, non ostante che Tancredi gli avesse gridato di rispettarla. Tancredi pien d'ira insegue il feritore, e Clorinda, dopo aver guardato per qualche momento i due fuggenti, si ritira coi suoi, non cessando in questa ritirata di infestare i Cristiani (dall'ott. XXI alla XXXII).

---

(1) Il Tasso scrisse:

> E ben nel volto suo la gente accorta
> Legger potria: Questi arde, e fuor di spene;

e il Petrarca avea scritto:

> Onde alla vista uom di tal vita esperto
> Diria: Questi arde e di suo stato è incerto.

Il Tasso scrisse:

> Così vien sospiroso, e così porta
> Basse le ciglia e di mestizia piene;

e Virgilio avea scritto (VI, 862):

> Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu;

e l'Ariosto (III, 61 - 1, 2):

> Veniano sospirando, e gli occhi bassi
> Parean tener, d'ogni baldanza privi.

Invano di un episodio simile si cercherebbero tracce nei poemi classici: anche per esso quindi bisogna battere la via dei poemi cavallereschi o dei romanzi, e di ciò si accorsero perfino i primi commentatori del poema del Tasso. L'estensore della Nota pubblicata dal Solerti per l'ultima parte dell'episodio della *Liberata,* che abbiamo esposto, rimandò alla III parte dell'*Innamorato.* Poi il D'Alessandro, il Beni e il Galilei per alcune stanze di esso rimandarono ad ottave del *Furioso,* e furono ripetuti da parecchi moderni, fra cui il Ferrari e lo Straccali rimandarono pure al *Morgante* (III, 17). Il D'Ancona, per la prima parte dell'episodio, il colpo dato da Tancredi a Clorinda, rimandava a poemi cavallereschi antichi (l'*Aspramonte* e il *Rubione*); ed era seguito in tutto od in parte dal Mazzoni, dal Parlagreco e dal Mestica. Il 1893 usciva in campo io ad arruffare di più una matassa già molto arruffata, e per ciascuna parte dell'episodio adduceva un cospicuo numero di luoghi simili dei poemi cavallereschi italiani. Il Multineddu poi, il quale, secondo la sua promessa, non avrebbe dovuto *soltanto citare i luoghi somiglianti, ma analizzare e scegliere* (pag. XIII), pigliando dai primi commentatori, dal D'Ancona e da me, ricordava alla rinfusa l'*Aspramonte* e il *Rubione,* il *Furioso* in due punti (XXXII, 79; XLV, 76) e il *Morgante* (III, 16-17). Il Romizi, nel suo accuratissimo commento del *Furioso,* per questo episodio della *Liberata,* non solo ricordava gli episodii dell'*Innamorato,* del *Morgante* e del *Furioso* già addotti, ma ne ricordava un altro dello stesso *Furioso* (XIX, 108), un altro dell'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (X, 47) ed un altro di Quinto Calabro (I, 654-674). Ultimo il Falorsi ricordava il *Morgante* e l'episodio del canto IV dell'*Amadigi.* — In tanta congerie di materiali, facciamo di vedere, se è possibile, qual'è la fonte principale, alla quale direttamente attinse il Tasso. E cominciamo da qui, che questo duello avviene tra due persone, che, coperte dagli elmi, non si conoscono. Conosciutesi poi, poichè l'una di esse ama perdutamente l'altra, smette di combattere e domanda grazia all'avversario. Dall'esame di questa condizione speciale dei due duellanti dell'episodio della *Gerusalemme,* apriamoci la via all'indagine delle fonti di tutte le parti di esso.

I duelli tra persone che non si conoscono nei poemi e nei romanzi della cavalleria sono frequenti; ed io rimando al mio lavoro del '93, chi voglia vederne ricordati moltissimi (1). Non basta però che un duello

(1) Vedi *Sulle fonti della G. L.*, vol. I, da pag. 116 a pag. 123.

sia combattuto fra sconosciuti, perchè si possa dire fonte di questo della *Liberata*. Se però un duello fra sconosciuti abbia altre circostanze, che lo ravvicinino a quello del Tasso, si può cominciare a pensare che esso probabilmente sia fonte di questo. E di duelli fra sconosciuti, che abbiano una o più circostanze che li ravvicinano a questo della *Liberata,* in quel mio lavoro ne son ricordati due del *Morgante,* uno del *Ciriffo Calvaneo,* due dell'*Amadigi* ed uno dell'*Angelica Innamorata.*

Nei due duelli del *Morgante* (III, 17 e seg. e XI, 35 e seg.), non solo combattono due persone che non si conoscono, ma l'una dà all'altra un colpo simile a quello, che Tancredi dà a Clorinda nella *Liberata.* Però, si avverta questo: nel primo duello combattono Meridiana ed Orlando, il quale, avendo rotto l'elmo e riconosciuta la sua avversaria, disdegna di continuare a combattere con lei, perchè, com'egli dice,

Per vagheggiar non venimmo in Levante.

Questo duello fra sconosciuti quindi, se per la circostanza del colpo si avvicina di più alla *Liberata,* per il modo come esso finisce se ne allontana. Nell'altro duello del *Morgante* vi è anche il colpo, di cui si parla nella *Liberata,* però i due combattenti sono uomini (Rinaldo ed Olivieri); e l'uno, conosciuto l'altro, anzichè smettere di combattere, ha la tentazione di ucciderlo e scappar via. Anche quest'altro duello, quindi, se per una circostanza si avvicina di più all'episodio del Tasso, per parecchie altre se ne allontana.

Passiamo a quello del *Ciriffo Calvaneo* (V, 112 e seg.). Combattono, non conoscendosi, Lionetto ed il Povero Avveduto, il quale dà al primo un colpo simile a quello, che nel Tasso Tancredi dà a Clorinda. Però, anche dopo questo colpo, il Povero Avveduto non sa che il suo avversario sia il fratello, che egli poi riconosce in altre circostanze. Questo episodio, benchè abbia qualche circostanza simile a quello del Tasso, per molte altre si allontana decisamente da esso. Ed anche solo qualche circostanza comune con l'episodio della *Liberata* ha l'episodio dell'*Angelica Innamorata* del Brusantini. Combattono, non conoscendosi, due innamorati, Ottavio e Bellisaria (XXX, 109 e seg.); e per questa circostanza l'episodio del Brusantini, più di quelli fin qui ricordati, ci fa pensare alla *Gerusalemme.* I due innamorati però si conoscono, non per un colpo simile a quello della *Gerusalemme,* ma per l'intervento di un nuovo cavaliere, che scopre l'uno all'altra i due combattenti.

Questi allora smettono di combattere, e Bellisaria si toglie l'elmo di testa. Ottavio resta stupefatto, scoprendo nel suo avversario la sua innamorata. Sentite come scrive il Brusantini (XXX, 123):

> Or stupefatto Ottavio alla vaghezza
> Che vide uscir degli occhi alla donzella:
> Quando si trasse l'elmo, e che la trezza
> Bionda scoperse a se stesso favella,
> Dicendo, se il mio amor che forzi sprezza,
> Che indegno sia a equipararlo ad ella,
> Or che morto mi vuol, mi dà la vita,
> Che saria quando mi porgesse aita?

Non sfuggiranno ad alcuno le somiglianze di questa ottava con le ottave XXI e XXII di questo canto della *Liberata;* ma faremo vedere da qui a poco che queste somiglianze nei due poeti sono effetto, più che d'imitazione, della identità della situazione.

E veniamo all'*Amadigi,* di cui abbiamo ricordato due episodi molto simili a quello, che stiamo esaminando del Tasso. L'uno è al canto XXXI, e l'altro è al canto IV. Nel primo si racconta di un duello tra Mirinda ed Alidoro per difendere la figlia del re di Siviglia. Non conoscendosi, perchè coperti dall'elmo, si danno di gran colpi; ma non si superano. Finalmente decidono di continuare quel combattimento a piede, e scendono dai loro cavalli. Però, sopraggiunta la notte, differiscono il combattimento al giorno dopo; e i due duellanti si levano l'elmo di testa. Potete immaginare come restasse Mirinda, riconoscendo nel cavaliere che combatteva il suo amato Alidoro; e come restasse questi, riconoscendo nel suo avversario la sua diletta Mirinda. Il poeta scrive (XXX, 28):

> Fu subito a ciascun di lor levato
> L'elmo dall'aurea testa, onde si sciolse
> Il biondo crine lungo e inanellato,
> Che dianzi Amore in bionda treccia accolse.
> Restò Alidor di tal vista turbato,
> E gli occhi desiosi in lei rivolse;
> Ma non sì tosto s'incontrar gli sguardi,
> Che si sentir nel cor ben mille dardi.

Anche questo episodio fa in più cose ricordare quello del Tasso, in più cose però differisce da esso; sopratutto i due combattenti non si riconoscono per il colpo magistrale, onde nella *Liberata* Tancredi ferisce Clorinda.

E simile a questo episodio è quello del *Furioso* ricordato dal Romigi. Combattono Marfisa e Guidon Selvaggio coperti dall'elmo; e poichè, dopo tanti colpi, non è possibile che l'uno sopraffaccia l'altro, sopraggiungendo la notte, differiscono la tenzone al giorno dopo. Allora i due combattenti si tolgono l'elmo di testa; e Marfisa resta meravigliata, scorgendo nel suo valoroso avversario un giovanetto, che

> Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Guidon Selvaggio resta più meravigliato di Marfisa, accorgendosi che avea combattuto con una donna (XIX, 108):

> Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
> S'avvede con chi avea fatto battaglia.

In questo episodio non vi sono che due sole circostanze comuni con quello della *Liberata:* combattimento fra due guerrieri che non si conoscono; e l'uno conosce l'altro per le chiome.

L'episodio, che ha più punti di somiglianza con quello della *Liberata,* è l'altro del canto IV dell'*Amadigi.* Si racconta pure di Mirinda, la quale, andando per un bosco, incontra il Danzello del mare, e lo sfida. Si mettono a combattere, e Mirinda dà al suo avversario un colpo fiero. Il Danzello del mare allora, *con quel natìo valore, ch'ai tempi suoi non ebbe paro* (27):

> Rotti per forza i lacci dell'elmetto,
> Gli discoperse il pellegrino aspetto.
> E si sparser le treccie crespe e d'oro,
> Che sotto l'elmo stretto eran legate.

Mirinda si rimette l'elmo in testa e vuole continuare a combattere; ma il Danzello del mare, che allora si accorge di avere a fronte una donna quanto altre mai bella e di sommo valore, desiste dal combattere, e fa alla donna una dichiarazione di stima e di simpatia, per la quale si conciliano interamente.

Per me, senza dubbio, il Tassino, nello scrivere il suo episodio, ebbe presente questo episodio del padre, del quale restano tracce evidenti nella *Liberata.*

Tancredi e Clorinda, non conoscendosi, sono spinti dallo stesso desiderio di farsi guerra, come nell'*Amadigi* i due duellanti son spinti

dallo stesso desiderio di combattersi, e perciò l'uno e l'altro si vanno subito ad incontrare (27, 1-2):

> Spronava ambo due questi un sol desio,
> Però senz'altro indugio s'incontraro.

Quanto al mirabile colpo, per cui Tancredi riconosce Clorinda, nessuno dei colpi simili, che si leggono nei poemi e nei romanzi cavallereschi, ha tale conformità con quello della *Gerusalemme* per le locuzioni usate dai poeti, come quello di cui si parla nell'*Amadigi*. Il Tasso figlio scrive (XXI, 5-8):

> Chè, *rotti* i lacci all'elmo suo, d'un salto
> (Mirabil colpo) ei le balzò di testa;
> E le chiome dorate al vento *sparse*,
> Giovane donna in mezzo il campo apparse.

E il Tasso padre avea scritto (IV, 27-28):

> *Rotti* per forza i lacci dell'elmetto,
> Gli discoperse il pellegrino aspetto.
> E si *sparser* le treccie crespe e d'oro,
> Che sotto l'elmo stretto eran legate.

Nei versi dei due poeti vi sono due vocaboli, che fanno veder chiara la filiazione: *rotti* e *sparse*, i quali non si trovano negli esempi simili fin qui ricordati di altri poeti. Gli altri poeti manifestano la stessa idea con locuzioni molto differenti da quelle usate dai due Tasso, come si può vedere, dando un'occhiata alla nota qui a piè di pagina (1).

---

(1) Il Pulci nel duello tra Orlando e Meridiana scrive (III, 17):

> Orlando ferì lei di furia pieno;
> Giunse al cimier, che sull'elmetto avea:
> E cadde col pennacchio in sul terreno.
> L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
> Che raggia come stelle per sereno.

E nel duello tra Rinaldo e Ulivieri (XI, 85):

> E nel cader l'elmetto si dislaccia
> Al valoroso marchese Ulivieri,
> Tanto che tutta scoperse la faccia.

E nell'altro tra Rinaldo e Salincorno (XVIII, 100):

> Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
> E con quel colpo dislacciò l'elmetto,
> E il suo pennacchio gli spiccò di sotto.

Andiamo innanzi. L'impressione, che prôduce Clorinda su Tancredi, appena le cade l'elmo, è differente da quella, che produce Mirinda sul Danzello del mare. Ed è giusto. Nel poema del Tasso figlio Clorinda è già amata teneramente da Tancredi; mentre, nel poema del Tasso padre, il Danzello del mare è innnamorato di altra donna, e l'impressione che riceve dalla vista di Mirinda è quella, che si riceve da tutti, alla vista di una somma beltà.

Riconosciuta da Tancredi, Clorinda si ricopre, quanto può meglio, il capo ignudo, e gli si spinge nuovamente contro; e così fa pure nell'*Amadigi* Mirinda, e questi versi del Tasso padre quindi non possono non far ricordare del Tasso figlio (29):

> Tosto la bionda treccia si ravvolse,
> E l'elmo, che ripreso avea, si pose ecc.

Nella *Gerusalemme,* Clorinda, ricopertasi dell'elmo, continua a ferire Tancredi, il quale nemmeno più si difende; e questa è un'altra differenza fra' due episodi, chè, nel Tasso padre, alle proteste del Danzello del mare di non voler più combattere, anche Mirinda posa le armi. E per quest'altra differenza fra' due episodi, forse Torquato ebbe presente un'altra fonte, come diremo.

Le due dichiarazioni, quella di Tancredi a Clorinda, e quella del Danzello del mare a Mirinda, s'intende, devono esser differenti: l'una è

E' Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo* scrive (V, 113):

> E trasse un colpo all'elmo disperato;
> L'elmo gli uscì, donde la bella chioma
> Si vide, essendo il capo disarmato ecc.

E il Bolognetti nel *Costante* (VI, 135):

> Quel ferì pur su l'elmo Pompeiano,
> Talchè dal capo al piè tutto si dolse:
> Cadde l'elmo in due parti, e il capo ignudo
> Lasciò al roman, sì fu il colpo aspro e crudo.

E il Brusantini nell'*Angelica Innamorata* (XVI, 11):

> L'usanza non perdè la buona spada,
> Che la doppia visiera in tutto aperse:
> Convien che una gran parte in terra cada,
> Onde il viso da un lato gli scoperse.

E più giù (XIX, 14):

> Ruppe la lancia, e del cimiero il priva,
> Spiccandolo via netto in quell'istante.

fatta da un innamorato, e l'altra no; però, nell'una mi par che sia rimasta anche qualche traccia dell'altra. Il Tasso figlio scrive (XXVII, 3-4):

> I patti sian, dicea, poichè tu *pace*
> Meco non vuoi, che tu mi tragga il core;

ed il Tasso padre avea scritto (34, 5-8):

> Non fu mia intenzion
> Di farvi offesa; e se v'offesi, in dono
> Vi chieggo *pace*, e del mio error perdono.

Per tutte queste ragioni, a me dunque pare chiarissima la derivazione dell'uno dall'altro episodio: dimostrata la quale, appaiono infondate le derivazioni speciali, che i critici hanno notate fin qui.

Il D'Ancona, per il colpo magistrale di Tancredi, rimandò al *Rubione* e all'*Aspramonte:* ma si leggano in nota i brani dei due poeti, e si veda la locuzione dell'*Amadigi* quanto non corrisponda di più a quella della *Gerusalemme* (1). Il Parlagreco vuole che il verso:

> E le dorate chiome al vento sparse,

sia tolto di peso dal Sannazaro:

> Deh spargi al vento le dorate chiome!

Abbiam fatto vedere che quel verso al Tasso figlio è potuto esser suggerito dal Tasso padre, e quindi la conformità col verso del Sannazzaro sarebbe fortuita. Pure potrebbe darsi che Torquato nello scrivere avesse avuto presente il verso dell'*Arcadia*. Quante volte (e nella *Gerusalemme* ne abbiamo infiniti esempi), imitandosi per situazione e caratteri qualche poeta, non s'innestano versi e pensieri ed espressioni di poeti differenti? Si aggiunga che l'immagine contenuta in quel verso non è molto nuova, ed il Novara reca di essa due altri esempi, l'uno di Virgilio *(Dederatque comas diffundere ventis)*, e l'altro del Petrarca *(Erano i capei d'oro all'aura sparsi);* del quale si sarebbe potuto anche ricordare quest'altro verso della Canzone II in morte: « *Spargi con le tue man le chiome al vento* ».

---

(1) Nell'*Aspramonte* è scritto: « *E quand'ella percosse in terra, si ruppono i lacci dell'elmo, e uscille l'elmo di testa, e' capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all'arme* ». E nel *Rubione* si dice che Rinaldo si getta sotto Braidamante, « *e cavogli l'elmo, elle trezze si sparsono* ».

Il Galilei, parlando dell'ottava XXI della *Gerusalemme,* avea riferito questa ottava del *Furioso* (XXXII, 79):

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Lasciamo stare che qui si parla di cuffia, mentre nella *Gerusalemme* si parla di elmo; ma, se ne togli la situazione generale simile alla prima parte dell'episodio del Tasso, che cosa c'è qui di speciale, che faccia andare col pensiero alla *Liberata?* quanto non è più probabile che l'episodio dell'*Amadigi* sia stato il modello tenuto presente dal Tasso nello scrivere (1)?

Prima di procedere oltre, facciamo qualche altra osservazione sulla stanza XXI della *Gerusalemme* fin qui esaminata. Se i versi 5-8 di essa, dov'è descritto il mirabile colpo di Tancredi, per il quale riconosce Clorinda, sono reminiscenza dell'*Amadigi,* nello scrivere i primi quattro versi il Tasso ebbe certissimamente presenti le stanze XLVII-L del XXX del *Furioso.* Il Tasso scrive:

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta.

---

(1) Anche nel mio lavoro del '98, in cui mi proposi di raccogliere materiali e non di discuterli, feci intendere che quasi senza dubbio questo episodio dell'*Amadigi* fu il modello, che tenne presente il Tasso nello scrivere. « Ma una scena similissima a quella del Tasso si legge nel IV canto dell'*Amadigi,* che egli ebbe certamente presente nello scrivere e su cui forse si modellò (I, 118) ». Che pensare del Multineddu, il quale si propose il còmpito di scegliere fra' materiali raccolti, e che scrisse, tenendo presente il lavoro mio? Egli, per questo episodio della *Liberata,* ricorda altri luoghi di differenti poeti, ma non questo del Tasso padre. O non lo lesse, o lo lesse con troppo pòca attenzione! Il Proto chiama imperdonabile l'omissione del Multineddu dell'episodio dell'*Amadigi,* e giudica benissimo; e benissimo ha fatto il Falorsi a giudicare questo episodio dell'*Amadigi* quale fonte di quello della *Liberata.*

E nelle ottave ricordate del *Furioso* vi sono le espressioni *porre la lancia in resta* (47-5); *ferirsi alle visiere* (50 e 51-1); *i tronchi ascesero al cielo* (49-1): e tutte queste espressioni nei due poeti mi pare difficile che siano fortuite (1).

Per il primo verso dell'ottava XXII:

> Lampeggiar gli occhi e folgorar gli sguardi,

il Novara ricorda il virgiliano (XII, 101-2): « *totoque ardentis ab ore Scintillae absistunt: oculis micat acribus ignis* », che il Tasso probabilmente ebbe presente. Non mi par però che il Tasso, per dire che gli sguardi di Clorinda erano anche *dolci* nell'ira, avesse bisogno di ricordare il petrarchesco « *dolci ire, dolci sdegni* ecc. », come vuole il Novara.

I due primi versi di questa ottava hanno una locuzione similissima ad un'ottava del *Furioso* e ad un'altra del *Costante*. Il Tasso scrive:

> Lampeggiar gli occhi e folgorar gli sguardi,
> Dolci nell'ira: *or che sarian nel riso?*

E l'Ariosto aveva scritto (XIV, 52):

> E s'ella è tal, mentre si affligge e dole
> E pianto versa, *or che saria nel riso?*

Ed il Bolognetti (IX, 118):

> Come il Tartaro vede quel bel viso
> Che non ha paragone in tutta Spagna
> E c'ha nel pianto (*or ch'esser dee nel riso?*)
> Tesa d'Amor l'inesplicabil ragna.

---

(1) Ecco le stanze del *Furioso*, alle quali accenno:

> Posti lor furo ed allacciati in testa
> I lucidi elmi, e date lor le lance.
> Segue la tromba a dare il segno presta,
> Che fece a mille impallidir le guance.
> *Posero l'aste* i cavalieri *in resta*,
> E i corridori punsero alle pance;
> E venner con tale impeto a ferirsi,
> Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
> . . . .
> *I tronchi* fino al ciel ne *sono ascesi:*
> Scrive Turpin verace in questo loco.
> . . . .
> *Ferirsi alla visiera* al primo tratto;
> E non miraron, per mettersi in terra,
> Dare ai cavalli morte;
> . . . .
> *Ferirsi alla visiera* ecc. ecc.

Non saprei decidere se la somiglianza sia fortuita, o effetto d'imitazione. Certo il Tasso avea letto e l'uno e l'altro poema, e potè qui ricordare quelle due ottave.

Nei due primi versi della stanza XXIII vi è un'altra reminiscenza ariostesca, come notarono il Beni ed il Novara, e quest'ultimo notò un'altra reminiscenza virgiliana nel quinto verso della stessa ottava (1). Anche l'ultimo verso di essa è una reminiscenza petrarchesca (2).

Per il contegno di Tancredi nel duello, riconosciuta Clorinda, primo il D'Alessandro rimandò ad alcune ottave del XLV del *Furioso*, il Beni poi rimandava ad altre ottave del XXXVI dello stesso poema. A me par chiarissima la derivazione dell'ottava del Tasso da quest'ultimo episodio. Bradamante è indignata contro Ruggiero per gelosia, e lo assale con l'intenzione di ucciderlo. Ruggiero la riconosce e fa per parlarle; ma quella non gliene dà il tempo e lo investe. Che altro resta a Ruggiero, se non difendersi, parando i colpi ed evitando accuratamente di ferirla? Anche nell'episodio del canto XLV combattono Bradamante e Ruggiero, il quale, sapendo di far guerra alla sua innamorata, evita di ferirla e mira solo a scansare i colpi. Però nell'episodio del canto XXXVI abbiamo questa circostanza, che lo ravvicina di più a quello del Tasso: l'intenzione in Ruggiero di parlare alla sua avversaria, che non gli dà il tempo di farlo. Oltrechè nei due poeti vi è qualche espressione comune, che fa veder chiara la filiazione dell'uno dall'altro. Il Tasso scrive: « *Van le percosse vote* »; e l'Ariosto avea scritto: « *Così lor lance van d'effetto vote* (3) ». Nè questo solo: anche Ruggiero e Bradamante si allontanano dal luogo della battaglia e vanno in un boschetto, dove Ruggiero non ha tempo di parlare a Bradamante, poichè sopraggiunge Marfisa, con cui Bradamante novamente s'azzuffa. E questo appartarsi di Ruggiero e Bradamante ha potuto suggerire al Tasso l'appartarsi dalla mischia di Tancredi e Clorinda; e il sopravvento di Marfisa nel *Furioso*, che impedisce le confidenze dei due amanti,

---

(1) Il verso dell'Ariosto, a cui rimandano il Beni e il Novara, è questo: « *Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo* ». Il verso di Virgilio, a cui rimanda il Novara, quest'altro: « *Fulmineum rotat ensem* ».

(2) Il Tasso scrive: « *E di due morti in un punto lo sfida* », e il Petrarca avea scritto: « *E di morte lo sfida* ».

(3) Il Ferrari osservò che il tassesco: « *Ond'Amor l'arco inevitabil tende* », sente del petrarchesco: « *Onde Amor l'arco non tendeva in fallo* ».

certo suggerì al Tasso l'intervento della nuova schiera dei Cristiani, che toglie a Tancredi di poter compiutamente fare a Clorinda le sue dichiarazioni di amore. Il Multineddu ripete dai suoi predecessori che il Tasso tenne presente qui il XXXVI del *Furioso;* ma non fa notare tutte le somiglianze, che l'episodio dell'Ariosto ha con quello del Tasso. Nota però una somiglianza, che esiste solo nella sua immaginazione. « Anche le parole che Tancredi rivolge a Clorinda (str. 28), scriv'egli, sono effettivamente derivate da quelle che Ruggiero dice a Bradamante (XXXVI, 35-51) ».

Ora ecco le parole di Tancredi (XXVIII, 1-4):

> Ecco io chino le braccia, e t'appresento
> Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
> Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
> Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.

E quelle di Ruggiero son queste (XXXVI, 39):

> Io moro
> S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatt'io,
> Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come si vede, le parole di Tancredi son tanto *effettivamente derivate da quelle che Ruggiero dice a Bradamante,* che fra esse non vi è nessunissima somiglianza. Ed un'altra osservazione. Il Multineddu, che ha sostenuto nel testo la derivazione dell'episodio del Tasso da questo del XXXVI del *Furioso,* in nota rimanda pure al XLV con queste parole: « Cfr. pure *Fur.,* XLV, 76 segg. ». In questo modo egli mantiene la promessa di scegliere, analizzare ed eliminare!

Nel mio lavoro del 1893 io ricordava parecchi esempi di guerrieri, che, invece di combattere, fanno delle dichiarazioni di amore alle donne, con le quali combattono (1). Quegli esempi mi paiono opportuni a dimostrare che quella, qui dataci dal Tasso, non è una situazione nuova nella nostra poesia; non credo però che il Tasso s'ispirasse direttamente in nessuno di essi.

Mentre Tancredi fa la sua dichiarazione di amore a Clorinda, sopravviene in quel luogo una calca di Cristiani, che insegue i Palestini. Come abbiam detto, uno della calca, non ostante il divieto di Tancredi, ferisce Clorinda, e Tancredi insegue il feritore.

(1) Vedi *Sulle fonti* ecc., I, da pag. 124 a pag. 126.

Per quest'ultima parte dell'episodio della *Liberata,* il Tasso, senza dubbio, ebbe presente il canto V della parte III dell'*Innamorato* del Boiardo: questa derivazione fu avvertita, prima, dall'estensore della Nota pubblicata dal Solerti; poi fu sostenuta da me, senza che io sapessi di quella Nota, e da ultimo fu ripetuta dal Multineddu, dal Romizi e dal Falorsi. Le somiglianze fra le due scene sono così evidenti, che non occorrono molte parole.

Come nella *Gerusalemme* Tancredi e Clorinda, così nell'*Innamorato* stanno a discorrere Ruggiero e Bradamante; e come Tancredi e Clorinda sono di contraria fede e l'uno ama teneramente l'altra, così sono di contraria fede Ruggiero e Bradamante ed hanno già cominciato a sentir reciproca simpatia. Le persone di quelle coppie, ora di contraria fede, finiranno un giorno con l'essere della stessa fede, chè nella *Gerusalemme* si convertirà al Cristianesimo la donna, nell'*Innamorato* invece l'uomo. Si guardi pure al posto, che queste due coppie occupano nei due poemi; tanto nell'*Innamorato,* quanto nella *Gerusalemme* i personaggi, di cui qui si parla, non sono delle *seconde figure.* Si aggiunga che quelle due coppie discorrono, mentre avviene un grave fatto di arme: nella *Gerusalemme* son messi in fuga i Palestini, nell'*Innamorato* invece son messi in fuga i Cristiani. E messi in fuga i Palestini e i Cristiani, nell'uno e nell'altro poema sopravvengono delle torme di soldati vincitori, nella *Gerusalemme* di Cristiani, cioè di soldati della stessa fede di Tancredi, nell'*Innamorato* di Pagani, cioè di soldati della stessa fede di Ruggiero. Uno delle due torme va per ferire la donna, e nell'*Innamorato* Ruggiero, nella *Liberata* Tancredi cercano di proteggere la loro amata; ma non riescono a nulla, chè nell'uno e nell'altro poema le due donne restano ferite, benchè Clorinda più leggermente di Bradamante, e da quel colpo sono difese dai loro adoratori.

In pochi altri punti credo che la filiazione sia così evidente come qui. Inopportunamente io quindi ricordai nel mio lavoro del '93 l'episodio di *Cloridano* e *Medoro* del *Furioso,* il quale ha un solo punto simile con questo del Tasso. Ed inopportunamente anche il Romizi ha ricordato l'episodio del X dell'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini, che è molto simile all'episodio del *Furioso.* Non nego che il Tasso ha ben potuto anche pensare all'episodio del *Furioso* ed a quello dell'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini nello scrivere, però la fonte diretta dell'episodio suo non è che quella da noi indicata, dell'*Innamorato* del Boiardo.

E poche altre parole. Poco innanzi dissi che il sopravvenire di Marfisa nel *Furioso*, mentre Ruggiero e Bradamante, appartati dal campo di battaglia, discorrono, suggerì al Tasso il sopravvenire della schiera dei Cristiani, che interrompe le confidenze di Tancredi a Clorinda. Or, mi si potrebbe dire: se l'intervento di Marfisa suggerì al Tasso l'intervento della schiera dei Cristiani, questi non sono un riflesso della schiera dei Pagani dell'*Innamorato*. Eppure non è così. Nell'antecedente parte del suo episodio, come abbiam fatto notare, il Tasso seguì l'episodio di Bradamante e Ruggiero del *Furioso;* e quell'intervento di Marfisa, mentre Ruggiero fa le sue scuse a Bradamante, gli suggerì l'idea di fare interrompere in un modo quasi simile le dichiarazioni di Tancredi a Clorinda. Qui alla mente del Tasso dovè presentarsi l'episodio dell'*Innamorato,* dove si parla pure degli stessi personaggi del *Furioso,* Bradamante e Ruggiero; e pensò d'innestare l'uno all'altro. Quindi, se all'intervento estraneo, per interrompere il discorso tra Tancredi e Clorinda, andò col pensiero per la Marfisa del *Furioso,* a fargli sostituire ad una sola persona una schiera, ecc., andò per imitazione del Boiardo. Ed ecco per quale lavorio psicologico all'imitazione di un episodio nel nostro poeta succede immediatamente l'imitazione dell'episodio di un altro poeta, e come questi due episodi nel punto di passaggio o di connessione s'intreccino e si confondano l'uno nell'altro.

Se tutta quest'ultima parte del suo episodio fu suggerita al Tasso dall'*Innamorato,* niente toglie che qualche circostanza di essa gli sia venuta da altro poeta.

Abbiamo avvertito che, se Bradamante nell'*Innamorato* è ferita piuttosto gravemente, Clorinda nella *Liberata* è ferita assai leggermente. Il poeta di quel colpo scrive (XXX, 1-6):

> Pur non gì tutto invano, e nei confini
> Del bianco collo il bel capo ferille.
> Fu levissima piaga; e i biondi crini
> Rosseggiaron così d'alquante stille,
> Come rosseggia l'ór, che di rubini
> Per man d'illustre artefice sfaville.

Primo il D'Alessandro notò che la comparazione dei versi 5-6 è ricavata dal IV dell'*Iliade;* ed è vero (1). E se quella comparazione dal

(1) Ecco i versi di OMERO:

> Mox niger effluxit niveo de corpore sanguis
> Sicut ebur minio si qua tinxere rubenti
> Moeonides.

IV dell'*Iliade,* anche quel colpo dallo stesso luogo, osservò il Beni e ripetè il Novara. E l'osservazione è giusta. È infondato quindi che il Tasso ricordasse per quel colpo anche un verso dell'*Eneide* (XII, 375-6), come notò il Beni, ripetuto dal Novara. Il verso dell'*Eneide* è questo: « *Lancea summum degustat vulnere corpus* », che ha poco che far coi versi del Tasso.

Lo stesso D'Alessandro vuole vedere un'imitazione del *Furioso* in Clorinda, che prima sta a mirare Tancredi che insegue il suo feritore, e poi si ritira con la sua schiera; ma basta porre di rincontro i versi dell'uno e dell'altro poeta per accorgersi che la somiglianza dei due brani è solo nella testa del critico.

Il Tasso scrive (XXXI, 3-5):

> Ella riman sospesa, ed ambo mira
> Lontani molto, nè seguir le cale;
> Ma coi suoi fuggitivi si ritira.

L'Ariosto invece aveva scritto (II, 12):

> Volta il cavallo, e nella selva folta
> Lo caccia per un aspro e stretto calle.

E, ritirandosi coi suoi, Clorinda non vuole mostrare di ritirarsi, e di tanto in tanto dà addosso ai Cristiani. Il poeta scrive (XXXI, 7-8):

> Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
> Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

E per illustrare questo contegno dei Cristiani, che or s'arrestano, or la inseguono, a seconda che Clorinda si volge loro o si ritira, usa quella similitudine (XXXII, 1-4):

> Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
> Se volge il corno ai cani ond'è seguito,
> S'arretran essi; e, s'a fuggir si pone,
> Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.

Per essa si è citato un luogo del XVII dell'*Iliade* ed un altro del XII delle *Metamorfosi*. E forse il Tasso li ebbe tutti e due presenti. Quello che egli dice del toro, Omero lo dice di un cinghiale; e poichè egli parla di toro e non di cinghiale e usa l'espressione *ampio agone,* che non è in Omero e che è in Ovidio, così per alcune circostanze ha potuto aver presente il poeta latino, per altre il poeta greco.

Ecco i versi di Omero (XVII, 725-31):

canes ceu
Vulnere confossum magnis latratibus aprum
Invadunt alacres, venantum ante arma ruentes,
Perniciemque ferae minitantur. At ille resumptis
Viribus obsistens, et se convertit, et astans,
Dentibus infrendens nunc hos, nunc vulnerat illos:
Fit fuga, post alii subeunt aliique resistunt.

Ed i versi di Ovidio son questi altri (XII, 102-3):

Haud secus exarsit quam circo taurus aperto,
Cum sua terribili petit irritamina cornu.

Il Beni ricorda anche un'altra similitudine dello stesso libro XVII dell'*Iliade;* ma essa è meno simile della riferita alla similitudine del Tasso.

I commentatori spendono molte parole per farci sapere che cosa erano i *giochi mori,* di cui parla il poeta nei versi 7-8 di questa ottava XXXII. Io rimando al Guastavini, al Beni ed al Carabà, chi voglia vedere anche qui donde abbiamo copiato i commentatori più recenti. E veniamo all'ottava XXXIII, con la quale chiuderemo questo capitolo. Il poeta, continuando a parlare dei Cristiani e dei Musulmani, scrive:

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

Questa è imitazione dell'XI dell'*Eneide,* come han fatto notare parecchi critici. Nella battaglia presso le mura della città di Laurento tra Latini e Troiani, battaglia che il Tasso tenne presente nello scrivere questo III. canto della *Liberata,* Virgilio scrive che i Latini furono spinti in fuga, inseguiti dai Troiani, come, nella *Liberata,* la schiera di Clorinda è inseguita dai Cristiani. Anche il contegno dei soldati Latini è simile a quello dei soldati Palestini, che or fuggono, or fugano. Virgilio scrive (623):

Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.

Giunti alle mura della città, i Latini, come i Musulmani « *clamorem tollunt* », scrive Virgilio, ed il Tasso: « *alzano un grido orrendo* ». Di poi tornano ad attaccare le schiere dei Troiani, come, nella *Gerusalemme,* i Pagani riattaccano le schiere dei Cristiani. Il riscontro tra Virgilio ed il Tasso è perfetto. Quindi mi fa meraviglia come parecchi commentatori recenti ricordino anche l'Ariosto, il quale, nell'assalto dato a Parigi dai Mori, di cui si parla nel canto XIV, scrive:

> Empiendo il ciel di grida e di rumori,
> Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

Ma poichè queste grida e questi rumori son pure in Virgilio nei versi, che per tante circostanze apparisce il Tasso aver avuti presenti qui, ragion vuole che si escluda quest'altra fonte, ritenendo solo la prima.

Dell'intervento di Argante nella battaglia, e del sèguito di essa, parlerò nel capitolo seguente.

CAPITOLO V.

Argante, uscito dall'agguato, va contro i Franchi, e Clorinda, ritornata nella zuffa, uccide Ardelio — Piglia parte al combattimento la schiera degli avventurieri ed è ucciso Dudone — I Musulmani si ritirano in Gerusalemme, inseguiti da Rinaldo — Goffredo ordina che si desista dal combattere — Erminia indica ad Aladino i principali guerrieri cristiani — Funerali a Dudone — Abbattimento della selva di Saron.

Nella seconda parte del canto III entra in battaglia Argante, il quale, come abbiam detto, si era nascosto in un luogo, dond'era segreta uscita. Vedendo ora le schiere di Clorinda inseguite da stuoli di Cristiani, scende dal monte per assalire di fronte gl'insecutori. Il poeta scrive che egli, volendo essere *il feritor primiero,* esce di stuolo, e comincia a far strage.

Poichè il Tasso, in principio di questa prima battaglia tra Cristiani e Musulmani, ha fatto nascondere Argante in agguato, mentre Clorinda si spinge contro i nemici, come Turno e Camilla fanno nell'XI dell'*Eneide* (*Gerus.*, III, 13 — *En.*, XI, 526 e segg.), così è giusto che si sia ispirato nella stessa fonte, facendo uscire Argante dall'agguato, mentre i Musulmani erano volti in fuga dai Crociati (*En.*, XI, 896 e segg.). Il contegno di Argante però nell'entrare in battaglia fa ricordare di Turno nel IX dell'*Eneide* (v. 47 e segg.), come notarono parecchi. Il Falorsi poi giustamente osservò che due versi della stanza XXXIV sono reminiscenza del *Furioso:*

E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.

TASSO.

Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

ARIOSTO.

Clorinda, vedendo sopravvenire in suo aiuto la schiera di Argante, anch'essa si spinge novamente contro i nemini, ed uccide Ardelio, padre di due figli, i quali non poterono in quella circostanza sovvenire al

loro genitore (XXXV). Per una locuzione di questa ottava è stato ricordato Virgilio e l'Ariosto, ma con poca ragione, a me sembra. Perchè il Tasso dicesse di Ardelio che era *di vecchiezza indomita* non c'era proprio bisogno che ricordasse il virgiliano: « *Iam senior, sed cruda Deo viridisque senectus* (VI, 304) », o l'ariostesco: « *D'una vecchiezza valida e robusta* (XL, 54) ».

E dopo l'uccisione di Ardelio, il poeta fa sopravvenire nella mischia il drappello degli avventurieri, che egli chiama *nerbo e vigor del campo* (XXXVII, 2). Per questa espressione il Novara ricorda un'espressione simile di Catullo: « *Cum lecti juvenes, Argivae robora pubis* »; e può essere che il Tasso l'abbia ricordata.

A me sembra più opportuno qui investigare donde al Tasso sia venuta l'idea di questa schiera privilegiata. Il Beni, a proposito di essa, ricordò la falange di Alessandro il Macedone, i Triarii romani, la *mora* degli Spartani, la schiera sacra dei Tebani e degli Ateniesi; ed io ricordai la *compagnia della morte* dei Comuni lombardi, la schiera *degli avventurieri* dell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, la schiera *dei cavalieri erranti* dell'*Amadigi* di B. Tasso e la *compagnia del Sole* dell'*Italia Liberata* del Trissino. E forse la nota potrebbe continuare. Chi pensi però che Rinaldo fa parte di questa schiera privilegiata, come Corsamonte fa parte di quella del poema del Trissino, e fra Rinaldo e Corsamonte i punti di somiglianza son moltissimi, come vedremo; e che anche fanno parte di questa schiera Gernando ed Aquilino, coi quali, nei due poemi, accendono contesa Rinaldo e Corsamonte, si persuaderà facilmente che il Tasso dovè pensare alla *compagnia del Sole* nel concepire la sua schiera *degli avventurieri,* benchè il nome dato da lui a quel suo manipolo privilegiato faccia ricordare del Brusantini.

Il drappello degli avventurieri dà addosso al nemico. Argante stesso può appena sorgere, abbattuto da un grand'urto di Rinaldo; e forse non sarebbe sorto, se non fosse caduto il destriero a Rinaldo, il quale restò per qualche tempo con un piede impigliato sotto di esso. Lo stuolo dei Pagani quindi fugge e si ripara nella città; e soli resistono ai Cristiani Argante e Clorinda. Dudone intanto uccide Tigrane, Algazzarre, Corbano ed altri molti; fino a che non resta ucciso da Argante (da XLI a XLV).

Per queste poche ottave della *Gerusalemme* qualche critico rimandò alla fine del XVII dell'*Iliade,* dov'è descritta la fuga dei Greci verso

le navi, nella quale i due Aiaci sostengono da soli l'impeto dei nemici, ed assomigliò il Dudone del Tasso al Patroclo omerico. Ma si leggano le ottave del Tasso ed i versi di questo libro dell'*Iliade*, a cui si rimanda (597-761), e sarà facile accorgersi che l'una fuga non ha nulla che fare con l'altra (1).

Cominciamo da qui, che mentre, in Omero, Patroclo fa parte di quell'esercito che poi si dà alla fuga, nel Tasso, Dudone fa parte dell'esercito, che mette in fuga il nemico. Oltre a ciò in Omero l'esercito greco fugge verso le navi, dopo l'uccisione di Patroclo, invece l'esercito musulmano fugge verso Gerusalemme, prima dell'uccisione di Dudone, il quale è mortalmente ferito, mentre insegue i fuggenti. Di più, Patroclo non guida in battaglia una schiera di avventurieri, come il Dudone del Tasso; nè Rinaldo ha per Dudone quei sentimenti, che Achille ha per Patroclo.

Achille nell'*Iliade* si sta appartato nella propria tenda, e solo dopo la morte dell'amico si decide a combattere in favore dei Greci: Rinaldo invece combatte a fianco di Dudone, e, vistolo cadere ucciso, corre subito a fare le vendette di esso. E se il raffronto istituito tra Dudone e Patroclo e Rinaldo ed Achille fosse vero, Argante non dovrebbe cadere per mano di Tancredi, ma invece per mano di Rinaldo. Il Rinaldo del Tasso è paragonabile all'Achille omerico per tutt'altro, non per l'affetto di cui è legato a Dudone e per la vendetta, che vuole fare della morte di lui. Si aggiunga che il Tasso stesso ci dice che, nella *Conquistata*, è Ruperto d'Ansa che fa le parti di Patroclo (2); e se in Dudone avesse voluto darci il duplicato del personaggio omerico, poichè Dudone nella *Conquistata* è rimasto col nome di Guidone, il poeta ce lo avrebbe avvertito. È vero che Patroclo e Dudone fanno strage dei nemici e poi restano uccisi; ma sono sufficienti queste somiglianze generalissime a far pensare ad imitazione ed a filiazione? Non c'è un sol colpo dato da Dudone, che sia simile ad un colpo dato da Patroclo; e nella morte di Dudone il Tasso, come riconoscono tutt'i critici, s'ispirò in Virgilio, più che in Omero, come vedremo. Che resta dunque di tutte le somiglianze volute vedere tra le ottave XLI e XLV della *Gerusalemme* ed i versi 597-761 del XVII dell'*Iliade*?

(1) Il Multineddu, che fece questo raffronto, rimanda per errore al XVIII dell'*Iliade*, invece che al XVII.

(2) *Giudizio sovra la Conquistata*, in *Prose Diverse* del Tasso, I, 520.

Prima il Beni, per quei soli due versi dell'ottava XLII (7-8):

> Soli Argante e Clorinda argine e sponda
> Sono al furor che lor da tergo inonda,

scrisse: « sembra che Torquato avesse l'occhio ai due Aiaci, i quali appresso Omero pur fanno sponda ai Greci, mentre, dai Troiani incalzati, si ritirano ». E quindi il Novara, copiando, come al solito, letteralmente dal Beni, ripete: « Il poeta pare abbia l'occhio ad Omero (XVII), dove i due Aiaci fanno sponda ai Greci, mentre, incalzati dai Troiani, si ritirano ». Ed il Beni ed il Novara, l'uno in latino e l'altro in greco, riportano gli stessi versi di Omero (747 e segg.), il quale paragona i due Aiaci agli argini, che affrenano in una pianura il violento corso delle onde d'un fiume. Ora il *sembra* del Beni ed il *pare* del Novara si trasformano in qualche critico più recente in un *evidentemente;* e, mentre il Beni ed il Novara limitavano il raffronto tra il poeta italiano ed il poeta greco ai soli Clorinda ed Argante da una parte e ai due Aiaci dall'altra, questo critico lo estende anche alla fuga dei Pagani e dei Greci; quindi, mentre quelli rimandavano agli ultimi versi del libro XVII di Omero, questo rimanda ai versi 597-761. Ma, lo ripeto, chi legga l'episodio di Omero e quello del Tasso, forse non ammetterà nemmeno il raffronto limitatissimo del Beni e del Novara.

I quali vedono un'altra somiglianza tra questo libro dell'*Iliade* ed alcuni versi del Tasso. Il poeta della *Gerusalemme* scrive (XLV, 1-2):

> Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
> Si ferma e volge, e poi cede pur anco;

ed il Beni, poi ripetuto, come sempre, dal Novara, scrive: « viene imitato Omero, appresso il quale Aiace nel ritrarsi ch'ei fa coi Greci, si va talora rivolgendo indietro con respingere i Troiani ». Se non che, mentre Omero dice chiaramente che, quando gli Aiaci si volgevano indietro, i Troiani si arrestavano e non ardivano di farsi avanti, il Tasso questo non lo dice. E bisogna anche pensare che il Tasso per questo contegno di Argante ha potuto aver presente la fine del IX dell'*Eneide* (v. 789), dove si descrive Turno nello stesso atteggiamento di Argante e dei due Aiaci, e fu avvertito dal Carbone e dallo Scartazzini.

E passiamo alla morte di Dudone,

L'occasione, per cui egli viene ucciso, è così diversa da quella, per la quale viene ucciso Patroclo, che ogni raffronto riesce impossibile. Dudone insegue i Palestini fuggenti, fra cui vi è lo stesso Argante. Ad un tratto questi si volta indietro e gli dà al fianco tale colpo, che lo fa stramazzare al suolo moribondo. Patroclo inveca lotta lungamente con Ettore per le spoglie di Cebrione, delle quali finalmente s'impossessano i Greci. Continua nondimeno a far prodigi di valore, quando la Parca raccoglie il filo estremo del viver suo, ed egli si sente privo di forze, anche perchè disarmato occultamente da Apollo. È ferito prima da Euforbo, e allora, per evitare la morte, cerca di allontanarsi dalla mischia; ma, scortolo Ettore, gli si fa contro e lo ferisce. Paragoni chi voglia queste due scene: a me paiono così differenti, che reputo ogni raffronto impossibile.

Caduto a terra Dudone, il poeta scrive (XLV, 7-8):

> e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
> Dura quiete preme e ferreo sonno.

Qui il Tasso tenne presente l'*Eneide*, chè i suoi versi sono traduzione di quel verso di Virgilio, in cui si descrive la morte di Orode (X, 745): « *Olli dura quies oculos et ferreus urget — Somnus* (1) ». E male hanno fatto quindi parecchi critici a rimandare pure all'XI dell'*Iliade* (241), dov'è descritta la morte di Ifidamante.

Nei primi sei versi dell'ottava XLVI:

> Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
> Cercò fruire ecc.

l'imitazione virgiliana de' versi 690 e segg. del IV dell'*Eneide* è così evidente, che non ha bisogno di altre parole; e tutt'i critici e commentatori della *Gerusalemme* l'hanno notata.

Restano due altre osservazioni. Per Argante, che, ucciso Dudone, non bada punto al cadavere di lui e *via trascorre innante,* si è addotto un esempio del *Furioso,* mentre io aveva addotto un esempio dell'*Innamorato.* Quegli esempi non han nulla di speciale con i versi del Tasso, il quale è probabile che li abbia avuti tutti e due presenti, o l'uno forse più che l'altro, o abbia fatto da sè.

---

(1) Questo verso è ripetuto letteralmente nel XII (309-10).

Le parole di Argante, dopo l'uccisione di Dudone (XLVII, 2 e segg.):

O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa ecc.

si son paragonate ad alcune di Ettore nel XVI dell'*Iliade,* e non per il contenuto, interamente differente nei due poeti, ma per il *tono*, come dicono i psicologi. Si è detto che esse riflettono la gioia di Ettore per la morte di Patroclo. Oltrechè questa è una critica troppo aerea e vaporosa, io di gioie simili potrei addurre moltissimi esempi.

E primo fra questi esempi io porrei le parole di Turno, dopo aver ucciso Pallante, e credo che sarebbero citate più a proposito di quelle di Ettore, dopo avere ucciso Patroclo, per due ragioni. Ettore si rivolge al moribondo Patroclo, mentre Argante si rivolge ai Cristiani, insultandoli, come agli Arcadi, insultandoli, si rivolge Turno (X, 491 e segg.). L'episodio dell'*Eneide* poi è certo che fu tenuto dal Tasso presente, come anche vedremo più innanzi in questo capitolo, nello scrivere il suo episodio di Dudone; mentre sono infondate tutte le somiglianze, che i critici han voluto vedere tra l'episodio della *Liberata* e quello dell'*Iliade*.

E sgombrato il campo dai raffronti inopportuni, poichè non ho saputo trovare in altri lavori letti dal Tasso un esempio, con cui questo episodio della *Liberata* avesse dei punti simili evidenti, fino a prova contraria io ritengo che questo episodio sia dei più originali della *Gerusalemme*.

Dimenticavo di dire che per Argante caduto ad un urto di Rinaldo e per Rinaldo impigliato con un piede sotto il cavallo cadutogli, il Multineddu scrive che queste due cadute « hanno tante somiglianze con altre infinite nei poemi classici e romanzi, che ci dispensiamo volentieri dal ricercarne esempi », ed in nota rimanda ai principali esempi addotti da me (vol. I, pag. 128 e segg.), col suo solito: « *Anche Vivaldi,* ecc. (1) ». Così, riferendosi a tutte le citazioni mie, il Multineddu mantiene la promessa che ci ha fatta nella prefazione al suo lavoro, di *analizzare e scegliere, e non soltanto citare i luoghi somiglianti* (pag. XIII)!

Degli undici luoghi da me citati in quel lavoro per questa scena dell'episodio della *Liberata,* i più simili son quello dell'*Angelica Inna-*

---

(1) Vedi il mio volume *Varia*, pag. 148.

morata (XVIII, 7) ed uno del *Furioso* (XLI, 87), a cui rimandava ultimamente pure il Falorsi; però niente ci dice che il Tasso li abbia avuti presenti nello scrivere, tanto più che, se concordano con la scena della *Liberata* in una o più circostanze, ne differiscono per parecchie altre. Anche forse in questa parte del suo episodio il Tasso fece da sè.

Ucciso Dudone, i Musulmani, fuggendo insieme con lo stesso Argante, si mettono *in sicuro sotto la guardia dell'amico muro* (XLVIII, 7-8), e i Cristiani continuano ad inseguirli. Allora da dentro la città (XLIX):

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l franco stuol si arretre.

Qui, senza dubbio, il Tasso s'ispirò nel IX dell'*Eneide* (v. 509 e segg.), dove si canta:

Telorum effundere contra
Omne genus Teucri, ac duris detrudere contis,
Saxa quoque infesto volvebant pondere (1).

Rinaldo intanto, *avendo il piè sottratto al giacente destrier,* si era avvicinato alle mura di Gerusalemme con l'intenzione di far le vendette sopra Argante dell'uccisione di Dudone, e andava esortando i suoi così (L, 4-6):

Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?

E quindi (LI, 1-4):

Non, se di ferro doppio e d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse.

Queste parole di Rinaldo furono suggerite al Tasso dal II della *Tebaide,* come hanno fatto notare parecchi comentatori, e basta porre di rincontro i versi dell'uno e dell'altro poeta per accorgersi della filia-

(1) Il Multineddu, invece di rimandare al IX dell'*Eneide*, rimanda per errore al X.

zione (1). Solo il Novara nel verso: « *Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?* » vuole vedere una reminiscenza del dantesco (*Purg.*, II, 119): « *Qual negligenza, quale stare è questo?* ». Ma nel Tasso ed in Dante le situazioni sono così differenti, che, leggendo l'un verso, solo per uno sforzo di astrazione si può andare col pensiero all'altro. Ed esortati i Crociati, Rinaldo innanzi a tutti gli altri si era spinto all'assalto delle mura; ma in quel punto vengono ordini di Goffredo, il quale impone che si desista dal combattere, e Rinaldo ed i Cristiani ubbidiscono.

Per quest'ubbidienza di Rinaldo, il Gentili prima ricordò quello che scrisse Senofonte di Crisanta, soldato di Ciro. Egli stava per ferire il nemico; ma fermò il braccio, avendo udito in quell'istante sonare a raccolta. Ciò che andava per fare Rinaldo è così differente da ciò che stava facendo Crisanta, che mi par difficile che il Tasso, nello scrivere, abbia ricordato lo storico greco. Il Tasso, nel rappresentare Rinaldo così ubbidiente, volle mostrare, come scrisse il Gentili, che il suo eroe, benchè pieno di coraggio e di magnanimità, era pure pieno di ragionevolezza nell'osservare la disciplina militare.

Un'altra osservazione giustissima fece il Novara; che per dire che le minacce di Rinaldo agghiacciano il cuore dei difensori fin dentro alle mura (LII), dovè ricordare gli effetti terribili, che la vista di Achille produce sui Troiani. E, prima di esaminare l'ultima parte di questo canto, torniamo ad un episodio, che abbiamo finora trascurato: a quello di Erminia ed Aladino, che d'in sulla torre di Gerusalemme assistono da lontano allo svolgersi di quei primi fatti di arme. E mentre stanno lì sopra a guardare, Aladino domanda ad Erminia contezza dei principali personaggi dell'esercito crociato, ed Erminia risponde.

Quasi tutt'i critici e commentatori della *Gerusalemme* hanno fatto notare che qui è imitato il III dell'*Iliade;* ed io aggiunsi che scene simili si leggono anche in altri poemi, e scene simili in altri lavori posteriormente ricordava anche il Romizi (2). Senza dubbio però qui il Tasso tenne presente il III dell'*Iliade,* e ne fanno fede parecchie somi-

---

(1) Stazio scrive (II, 458):

non si te ferreus agger
Ambiat; aut triplices alio tibi carmine muros
Amphion auditus agat etc.

(2) *Sulle fonti* ecc., pag. 104, 105, 106. — Il Romizi ricorda anche l'*Eneide* (XII, 131-133) e le *Fenicie* di Euripide (*Ant. Omerica e Virg.*).

glianze, che l'episodio del Tasso ha con esso. Il Guastavini ed il Beni fecero notare che l'episodio del Tasso è introdotto nell'azione con più avvedutezza e con maggiore verosimiglianza di quello di Omero, perchè non è possibile che Priamo aspettasse il nono anno dell'assedio di Troia per farsi indicare i principali guerrieri dell'esercito nemico, com'è possibilissimo che Aladino, appena giunti i Cristiani innanzi alle mura della sua città, si facesse indicare da Erminia, che li conosceva, i principali campioni dell'esercito crociato. Io fo un'altra osservazione.

L'episodio del Tasso riesce più vivo e più vario, perchè il poeta introduce a parlare Erminia ed Aladino, quando già i due eserciti nemici hanno attaccato la zuffa: l'episodio di Omero, che è introdotto un po' prima, deve riuscire, come riesce infatti, più freddo.

Ed Aladino domanda di Tancredi, che allora si faceva con i suoi ad attaccare la schiera di Clorinda. Ad Erminia, invece di risposta, viene (XVIII e XIX)

> Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
> Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
> Ma non così, che lor non mostri alquanto:
> Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
> Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.
> Poi gli dice infingevole, e nasconde
> Sotto il manto dell'odio altro desio:
> Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
> Fra mille riconoscerlo deggia io ecc. ecc.

Per il contegno di Erminia, prima di rispondere, non si son trovati altri luoghi simili in poeti anteriori. Si è solo ricordato Catullo, il Boccaccio ed altri per il verso: « *gli occhi pregni un bel purpureo giro tinse* »; ed il brano del *Filocopo* è più simile al verso della *Gerusalemme* (1).

Per le parole, che essa dice di Tancredi, nel mio lavoro del 1893, rimandai al XXXV del *Furioso*, e scrissi: « Bradamante si crede tradita da Ruggiero, e si porta nel campo dei Pagani, sfidando i migliori cavalieri: spera che vada Ruggiero a combatterla e che possa dare così sfogo al tumulto di sentimenti, che le ingombrano l'anima. Si pre-

(1) Ecco le parole del Boccaccio: « E gli occhi aveano per lo molto piangere intorno a sè un purpureo giro ».

senta contro di lei Ferraù; ed ella gli domanda: *chi sei?* Ed avendo saputo che non è Ruggiero, gli soggiunge (XXXV, 75):

Voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altri voluto.

E Ferraù a domandarle: *e chi avresti voluto?* Ed ella: *Ruggiero;* aggiungendo (76):

Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

Ma ella mentisce, dicendo così: vuole combattere con Ruggiero, non per la ragione che dice, ma perchè si crede tradita da lui: anche qui quindi le parole, che suonano una cosa, ne nascondono un'altra ». E concludevo: « Questa scena del *Furioso* non è in tutto simile a quella della *Gerusalemme,* e si vede chiaramente; però ha qualche somiglianza con essa: e non è difficile che sia stata l'ispiratrice della scena qui dataci dal Tasso ». — Ed ora aggiungo che, dopo tanti altri anni di studio e di letture, non ho saputo trovar nient'altro di simile alle parole, che il Tasso mette in bocca ad Erminia, dando conto di Tancredi ad Aladino; quindi se altri studiosi non saranno più fortunati di me, è da ritenere che anche qui il Tasso abbia fatto da sè, chè nelle parole di Erminia non vi è che un solo verso ispiratogli probabilmente dall'Ariosto, una locuzione che gli venne da Dante ed un'altra dal Petrarca (1).

(1) Il verso ispiratogli dall'Ariosto è questo (XIX, 7-8):

A piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga;

e per esso, oltre dell'Ariosto, furono ricordati il Petrarca, Valerio Flacco ed Ovidio. Il Beni però osserva: « *il Tasso in esso* non tanto imita Valerio Flacco, il quale cantò (*Arg.*, VI, 275-6):

Vulnus referens, quod carmine nullo
Sustineat, nullisque levet Medea venenis;

quanto l'Ariosto, il quale spiegò per certo molto leggiadramente l'istesso concetto, dicendo (XXXI, 5):

Questa è la cruda e velenosa piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè quante esperienze d'arte maga
Ebbe mai l'inventor suo Zoroastro.

Aggiungo che il Romizi pare che sia della mia opinione quanto alla derivazione di questo episodio della *Liberata:* per i versi 1-2 dell'ottava XX di questo canto della *Gerusalemme* rimanda ad un verso dell'episodio da me ricordato del *Furioso* (XXXVI, 17-4).

Mentre Erminia parla di Tancredi, contro i Palestini si è spinto Dudone col suo drappello, e primo fra gli altri Rinaldo. Erminia lo riconosce al portamento e all'insegna, e lo addita al re, aggiungendo (XXXVII e segg.):

> Eccoti il domator d'ogni gagliardo.
> Questi ha nel pregio della spada eguali
> Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
> Se fosser tra' nemici altri sei tali,
> Già Sorìa tutta vinta e serva fora;
> E già domi sarebbono i più australi
> Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
> E forse il Nilo occulterebbe invano
> Dal giogo il capo incògnito e lontano.
> Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
> Temon più d'ogni macchina le mura.

Parecchi commentatori hanno già notato che il Tasso dà a Rinaldo l'insegne della casa di Este; ed altri osservarono che l'espressione: « *ed è men ratto il lampo* » potè venirgli da parecchi poeti, sopratutto da Omero e da Lucano.

Per i versi: « *Se fosser tra' nemici altri sei tali* ecc. », prima il Gentili rimandò all'XI dell'*Eneide* e a due luoghi dell'*Iliade,* ed il D'Alessandro osservava che tutta la lode, che Erminia fa di Rinaldo, risente di quella, che nel III dell'*Iliade* Elena fa di Aiace e di Idomeneo.

Insomma è bene il concetto in parte di Flacco, siccome parimente dall'*Eroidi* d'Ovidio potrebbero recarsi alcuni luoghi non dissimili, ma però l'Ariosto viene imitato assai chiaro ».

La locuzione che risente di Dante è quest'altra: « *dolce vendetta* », che il Tasso usa nel verso 4 della stanza XX, mentre Dante avea scritto (*Purg.*, XX, 94-96):

> O signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Il Falorsi poi fece notare che il Petrarca nella canzone: « *Padre del ciel* » chiamò la passione amorosa « *fero desio* », come qui il Tasso.

Quest'ultima affermazione mi sembra falsa. Si confrontino i versi di Omero con quelli del Tasso che abbiamo sopra riportati, e si vedrà che appena una sola circostanza hanno lontanamente di comune.

I versi di Omero, a cui rimandano il D'Alessandro e il Parlagreco, son questi (III, 229 sgg.):

> O Socer ille vir est, *vallumque et murus Achivum*,
> Maximus Aiacum; prope quem socia arma ferentem
> Idomenea vides, quem tamquam numen adorant
> Cretenses, aliique, sequuntur ab ubere Cretae
> Primores regione.

Passiamo al raffronto istituito prima dal Gentili con alcuni versi dell'*Eneide* e dell'*Iliade*. Virgilio scrive (XI, 285-7):

> Si duo praeterea tales Idaea tulisset
> Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
> Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.

Ed Omero nel II (371-74):

> Utinam vero o Jupiter pater, et Pallas et Apollo,
> Tales decem mihi consiliarii essent ex Achivis:
> Sic cito caderet urbs Priami regis,
> Manibus nostris captaque excisaque.

E nel IV (288-91), mutando una sola circostanza, ripete:

> Utinam enim o Jupiterque pater, et Minerva et Apollo,
> Talis omnibus animus in pectoribus esset:
> Sic cito caderet urbs Priami regis,
> Manibus nostris captaque excisaque.

I versi del Tasso risentono di tutt'i tre brani addotti. Il poeta della *Gerusalemme* usa il numero determinato *sei*, come Virgilio ed Omero nel II libro; e non loda Rinaldo per prudenza e consiglio, come Omero loda Ulisse nei versi del libro II, ma lo loda di forza, come Virgilio loda Enea ed Omero i due Aiaci. Di più, il Tasso scrive che, se fossero nello esercito cristiano sei altri Rinaldi, l'impresa di Terra Santa sarebbe già compiuta: e questo pensiero è più simile a quello di Omero nei due brani, anzichè a quello di Virgilio. Non intendo dire che il Tasso, nello scrivere i suoi versi, si mettesse innanzi i tre brani riportati e facesse un'opera di *selezione;* intendo dire che egli li aveva presenti nella mente, e da tutti e tre uscirono i versi 3-4 dell'ottava

XXXVIII della *Gerusalemme;* chè quanto ai versi 5-8 fece da sè, ricordando delle cose impossibili, che egli dice sarebbero attuate, se nell'esercito crociato vi fossero altri sei Rinaldi. Per il verso: « *E forse il Nilo occulterebbe invano* ecc. », il Novara con parecchi esempi prova che a moltissimi parve impossibile lo scoprimento delle sorgenti del Nilo.

Dopo di Rinaldo, Erminia parla di Dudone, di Gernando, di Gildippe ed Odoardo (XXXIX e XL). E in queste due ottave i critici non hanno notato che una reminiscenza virgiliana, un'altra dantesca ed un'altra ariostesca. Per l'espressione: « *E' guerrier d'alto sangue* », il Novara ricorda il Virgiliano: « *alto a sanguine cretus* ». Ma c'era proprio bisogno di Virgilio per dire una cosa così semplice? Lo stesso Novara per il verso: « *E son quei duo, che van sì giunti in uno* » ricorda il dantesco: « *Ed eran due in uno, ed uno in due* ». Più a proposito mi parrebbe la citazione di quell'altro verso di Dante (*Inf.,* V, 74): « *quei duo che insieme vanno* ». Il Beni primo osservò che Gildippe ed Odoardo « *ricordano la Fiordiligi e Brandimarte e la Isabella e Zerbino dell'Ariosto pel leale e tenero loro amore* ». Ma di questa affermazione parleremo in un altro punto del nostro lavoro.

E veniamo a quello che Erminia dice di Goffredo, e cominciamo da qui, che ella addita Goffredo ad Aladino, quando quegli *mira da eccelsa parte*

Della forte cittade il sito e l'arte.

Le due situazioni sono così diverse e le locuzioni anche così differenti nei due poeti, che io non so come qualche critico abbia fatto a rimandare al I dell'*Eneide* (418 e sgg.) per Goffredo qui, che studia il sito e l'arte di *Gerusalemme.* In Virgilio, Enea ed Acate, giunti in vista di Cartagine, la guardano e l'ammirano non con l'intenzione di studiarne *il sito e l'arte* come nella *Gerusalemme,* ma solo maravigliandosi che sorga una così grande città, dove poco prima non erano che capanne e tugurî (*En.,* I, 425). E la descrizione di Cartagine, che ci dà Virgilio, è così differente da quella che ci dà di Gerusalemme il Tasso, che assolutamente quelle due descrizioni non possono paragonarsi fra loro: l'una è descrizione artistica, l'altra è descrizione topografica e strategica.

Più relazione con la descrizione del Tasso hanno le due da me addotte del *Furioso* (1); con l'una delle quali si descrive *topograficamente*

---

(1) *Sulle fonti* ecc., I, 137.

Parigi, quando era assediata da Agramante (XIV, 104, 5-6); con l'altra si descrive Biserta assediata dai Cristiani (XL, 15). Ma, se da queste due descrizioni venne al Tasso, com'è probabile, l'idea di descrivere anche lui la città, che i Cristiani assediavano, quanto al contenuto di quella descrizione si attenne a Guglielmo Tirio in quasi tutte le più piccole circostanze.

Il Tasso comincia la sua descrizione così (LV, 1-4):

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte;

e Guglielmo Tirio aveva scritto: « *Urbem Sanctam..... in sublimibus sitam esse montibus certum est* ». E più giù: « *Sita est autem in montibus duobus — modica valle distincta, quae etiam urbem per medium dividit* ».

Il Tasso continua (LV, 5-8):

Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

I quali versi furono suggeriti al poeta da queste parole del cronista Tirio: « *A Septentrione vero plano itinere ad urbem acceditur..... Sita est autem in montibus duobus: quorum fastigia infra muri ambitum ex parte plurima continent* ».

Il Tasso continua (LVI, 1-4):

La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti e rivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi ecc. ecc.

E il cronista aveva scritto: « *Est autem Ierusalem in loco rivis, sylvis, fontibus et pascuis penitus carente, sita* ». E più innanzi: « *Est autem locus in quo civitas sita est, aridus et inaquosus, rivos, fontes ac flumina non habens penitus, cuius habitatores aquis tantum utuntur pluvialibus. Mensibus hybernis, in cisternis quas in civitate habent plurimas, imbres solent sibi colligere et per totum annum ad usus necessarios conservare* ».

Il cronista quindi continua: « *Ab Oriente vero Iordanis habens fluenta.....* », ed il poeta quasi letteralmente (LVII, 1-2):

> Ha, da quel lato, donde il giorno appare,
> Del felice Giordan le nobil'onde.

Il cronista: « *Habet ab Occidente tribum Symeon et Philistiim regionem et mare Mediterraneum* »; ed il poeta (ibid., 3-4):

> E, dalla parte occidental, del mare
> Mediterraneo l'arenose sponde.

E quindi (ibid., 5-6):

> Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
> Al bue dell'oro, e la Samaria,

che è riproduzione di quelle parole del cronista: « *A Septentrione..... Bethel, aureorum cultrix vitulorum et peccati Hieroboam testis. Sed et Sebastae.... quae olim dicta est a monte Samer, in quo sita est, Samaria* ecc. ». Lo stesso cronista in un altro punto scrive: « *Ab Austro vero, habens sortem Iuda, in qua est Bethelem* »; e il poeta (ibid., 6-8)

> e d'onde
> Austro portar le suol piovoso nembo,
> Betelem, che il gran parto accolse in grembo.

Tra lo storico e il poeta non vi potrebbe essere maggiore conformità; ed io son sicuro che il Tasso, scrivendo, aveva sul tavolo la storia di Guglielmo di Tiro, aperta ai primi capitoli del libro VIII.

Nelle tre stanze del Tasso non vi è che una sola circostanza ricavata forse da Virgilio, ed un'altra da Tibullo, come è stato notato dai critici fin qui (1).

Osservato il sito di Gerusalemme, Goffredo fa occupare le posizioni più opportune alle varie schiere (LXIV e LXV). Ed anche in queste due ottave il Tasso seguì quasi fedelmente l'arcivescovo di Tiro, il quale scrive (VIII, V): « ..... *videntes quod neque ab Oriente, neque ab*

---

(1) I versi (LVI, 7-8): « *Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco sorge d'ombre nocenti orrido e fosco* » sono forse reminiscenze del virgiliano (*En.*, I, 165): « *horrentique atrum nemus imminet umbra* »; e il verso (LVII, 7): « *Austro portar le suol piovoso nembo* » è probabilmente ispirato da quello di Tibullo: « *hibernus aquas cum fuderit Auster* ».

Austro propter vallium praedictarum profunditatem possent proficere, a Septentrione eam obsidere decreverunt. Ab ea igitur porta, quae hodie dicitur Sancti Stephani, quae ad Aquilonem respicit, usque ad eam quae turri David subiecta est, ... nostri Principes castramentati sunt ».

E il Tasso traduce (LXIV, 3-6):

> E, perchè crede che la terra invano
> S'oppugneria dove il più erto ascende,
> Contra la porta aquilonar nel piano,
> Che con lei si congiunge, alza le tende.

E quindi continua (LXIV, 7-8):

> E, quinci procedendo, infra la torre
> Che chiamano angolare, gli altri fa porre.

Ciò che corrisponde alle parole del cronista (ibid.): « *Locatis igitur castris a porta Septentrionali, usque ad turrem angularem, et inde usque ad oppositum ejusdem civitatis angulum* etc., *civitas remansit inobsessa, vix ejus dimidium obsidione claudente* ». La quale ultima circostanza il Tasso rese non molto fedelmente in questi versi (LXV, 1-4):

> Da quel giro del campo è contenuto
> Della cittade il terzo, o poco meno;
> Chè d'ogni intorno non avria potuto
> (Cotanto ella volgea) cingerla appieno.

Nell'ottava LXVI, in cui il poeta parla delle fortificazioni alle tende, delle quali non parlano i cronisti, i critici hanno voluto vedere reminiscenze del VII dell'*Iliade* e dell'*Eneide*. Ma chi confronti i brani addotti dell'uno e dell'altro poeta con i quattro versi del Tasso, si accorgerà che fra gli uni e gli altri non vi sono delle circostanze speciali, per le quali si possa dire che l'uno piuttosto che l'altro sia stato presente al poeta nello scrivere. Si aggiunga che quell'idea è ripetuta da molti scrittori di cose militari e di storia; specialmente in Cesare ricorre frequentemente. Essendo così comune quell'idea, nella mente del Tasso son potuti esser presenti parecchi autori nello scrivere, e per locuzione fece da sè.

Mentre Goffredo da *eccelsa parte* osserva la città, Erminia, come abbiam detto, lo addita al re con queste parole (LVIII e segg.):

> Goffredo è quel che nel purpureo manto
> Ha di regio e di augusto in sè cotanto.

Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

Il Guastavini primo osservò che questa descrizione di Goffredo è ricavata dai cronisti, e si riferì a Guglielmo Tiro, a Paolo Emilio e Roberto Monaco. E l'osservazione è giustissima.

Lo stesso critico però faceva notare che qualche circostanza di questa descrizione mostra che il Tasso, nello scrivere, ebbe anche presente Omero, dove Elena parla di Agamennone; ed un verso di questa descrizione è ricavato dal Petrarca.

Il verso ricavato dal Petrarca è questo (LIX, 3):

E non minor che duce, è cavaliere.

Il Petrarca aveva scritto (*Tr. Fam.*, I, 99):

Non so se miglior duce o cavaliero.

Il pensiero di questo verso però e di tutta l'ottava LIX della *Liberata* è ricavato dai versi 178-80 del III dell'*Iliade*, dove da Elena è data ad Agamennone la stessa lode, che qui Erminia dà a Goffredo: « *rex bonus fortisque bellator* ».

Alle lodi, che Erminia fa di Goffredo, Aladino risponde che esse son vere, poichè, andato una volta nella Corte di Francia in qualità di ambasciatore, vi conobbe Goffredo giovinetto e lo vide in giostra oprar la lancia; e fin d'allora dava *presagio d'altissime speranze* (LX).

Per questa ottava primo il D'Alessandro rimandò ad alcuni versi dell'VIII dell'*Eneide*, e molti altri dopo ripeterono l'osservazione di lui. Però, secondo me, il raffronto non è in tutto vero. Si leggano i versi di Virgilio e si paragonino con quelli del Tasso, e si vedrà che i due brani son simili solo per qualche circostanza.

Virgilio scrive (VIII, 154-163):

Tum sic pauca refert: ut te, fortissime Teucrum,
Accipio agnoscoque libens! ut verba parentis
Et vocem Anchisae magni vultumque recordor!

Nam memini Hesionae visentem regna sororis
Laomedontiaden Priamum, Salamina petentem,
Protinus Arcadiae gelidos invisere fines.
Tum mihi pima genas vestibat flore juventas,
Mirabarque duces Teucros, mirabar et ipsum
Laomedontiaden, sed cunctis altior ibat
Anchises.

Come si vede, mentre Aladino parla proprio di Goffredo, Evandro parla del padre di Enea, di Anchise. La somiglianza nei due brani dunque non è che questa: come in Virgilio Evandro dice di aver conosciuto Anchise, così nel Tasso Aladino dice di aver conosciuto Goffredo. Però come Evandro dice che era ancor giovanetto, quando conobbe Enea, così Aladino dice di aver conosciuto Goffredo ancor giovanetto:

gli anni giovanetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,

scrive il poeta italiano. Ed il poeta latino:

Tum mihi pima genas vestibat flore juventas.

E se i critici si fossero fermati a questa sola somiglianza, ciò che hanno fatto parecchi (1), saremmo d'accordo; anzi, più che da Claudiano, come vuole il Novara, a me par che quella circostanza sia venuta al Tasso proprio da questi versi di Virgilio. Quello che non tiene, secondo me, è la somiglianza di tutti e due i brani. Il Novara per questa stanza della *Gerusalemme* rimanda pure al III dell'*Odissea;* ma basta confrontare i due brani per vedere che essi non hanno che appena una relazione lontanissima.

Quanto al ritratto di Baldovino, il Multineddu scrive: « *Esso* è, con lievi differenze, quello di Menelao », e rimanda al III dell'*Iliade,* 210 e segg. Or si leggano i versi, a cui rimanda il critico, e si vedrà che anche questa è una simiglianza sognata da lui. Il Tasso paragona Baldovino al fratello Goffredo, mentre in Omero Menelao non è paragonato ad Agamennone, ma ad Ulisse. E tutto ciò che nei due poeti si dice di Baldovino e di Menelao, è addirittura differente. Giustissima è l'osservazione, fatta prima dal Guastavini, che le parole, con le quali, nel Tasso, Aladino domanda di Baldovino (LXI, 3-4), sono ispirate da

(1) Novara, Ferrari, Straccali, Spagnotti.

quelle, con le quali, in Omero, Agamennone domanda di Ulisse (III, 192 e segg.). Ma è cervellotico estendere la somiglianza a tutto il brano dei due poeti.

Il Carbone per i versi 5-6 di questa ottava della *Gerusalemme* rimanda ai versi 160-63 dell'VIII dell'*Eneide;* ma basta metter di contro i versi del Tasso a quelli di Virgilio per mostrare che anche questa somiglianza non esiste. Il Tasso scrive:

> Oh quanto di sembianti a lui somiglia,
> Sebbene alquanto di statura cede!

E Virgilio avea scritto:

> Tum mihi pima genas vestibat flore juventas:
> Mirabarque duces Teucros, mirabar et ipsum
> Laomedontiaden, sed cunctis altior ibat
> Anchises.

cioè: « allora, giovanissimo, la prima lanuggine mi vestiva il mento; ed ammirava i duci Troiani, ammirava lo stesso figlio di Laomedonte; ma Anchise procedeva più dignitoso degli altri ». Ora, che cosa abbia a fare questo pensiero con quello manifestato dal Tasso, io non so vederlo.

E passiamo a Raimondo. Erminia lo addita ad Aladino con queste parole (LXII, 1-6):

> Or rimira colui, che, quasi in modo
> D'uom che consigli, sta dall'altro fianco;
> Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
> D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
> Non è chi tesser me' bellico frodo
> Di lui sapesse, o sia latino o franco.

Prima il D'Alessandro notò che questi versi sono un riflesso di quelli, in cui Elena in Omero dà conto a Priamo di Ulisse (III, 200-2):

> Hic ille est Laerte satus generosus Ulysses,
> Vir tamen eximie sapiens, et ad omnia fraudum
> Callidus instrumenta, dolisque instructus et armis.

Poi il Beni scrisse: « Con Raimondo la *Liberata* ha il suo Nestore. È ben vero che Raimondo si forma in parte anche di Ulisse; in modo tale che, mentre si rappresenta di età grave e canuto, e nondimeno ancora

robusto e bellicoso, si va accostando a Nestore: il che molto più conferma il venir giudicato prudente e di ottimo consiglio. Ma però nel cantarsi:

> Non è chi tesser me' bellico frodo
> Di lui sapesse, o sia latino o franco,

si esprime Ulisse in parte: sicchè di Nestore e di Ulisse nelle parti più nobili vien formato ecc. ». E queste osservazioni giustissime del Beni furono ripetute dal Novara (1). Il Multineddu intanto scrive che *Raimondo riflette Diomede;* però non adduce ragione alcuna. Forse fu indotto a scrivere così, perchè, secondo lui, alcune cose che Omero dice di Ulisse, sono similissime ad altre che il Tasso dice di Guelfo: e se Guelfo è Ulisse, ragion vuole che Raimondo non sia più Ulisse, ma qualche altro personaggio omerico.

Or ecco queste cose, per le quali Guelfo si assomiglia a Diomede. Il Tasso di lui scrive (LXIII, 3-4):

> Ben il conosco alle sue spalle quadre,
> Ed a quel petto colmo e rilevato;

ed Omero di Ulisse avea scritto (III, 194):

> Latior vero humeris et pectoribus apparens.

Non c'è dubbio che questo verso ha dato origine ai due del Tasso; ma il Multineddu avrebbe dovuto avvertire che, se il Guelfo della *Gerusalemme* è più simile ad Ulisse per il corpo, chi per il carattere è più simile ad Ulisse nella stessa *Gerusalemme* è Raimondo, e non Guelfo. Il Gentili, il quale primo avvertì la somiglianza dei versi del Tasso con quello di Omero, non estese il confronto tra Guelfo ed Ulisse anche al loro carattere. Secondo il Beni, Guelfo « può assomigliar Diomede ovver anco Palamede: conciossiacosachè l'uno e l'altro fu emulo di opere leggiadre e d'alto sangue e stato »; e dice benissimo.

Lo stesso Beni scrive che Guglielmo può rappresentare in parte Idomeneo, che pur fu re e figliuolo di re. Il critico però aggiunge: « se ben nè anco è necessario che ciascuno sia per appunto indotto con l'imitazione, che si è scoperta in Raimondo ed altri ». E fa bene a non

---

(1) Il Novara ripetè dal Guastavini che il vocabolo *accorgimento,* usato qui dal Tasso, è dantesco (*Inf.*, XXVII, 76): « *gli accorgimenti e le coperte vie* ».

insistere su quel raffronto, il quale non regge, come si accorgerà di leggieri chi paragoni i versi della *Gerusalemme* con quelli dell'*Iliade* (*Ger.*, LXII, 7-8; *Iliade*, III, 230 e segg.).

Per i versi con cui si chiude la τειχοσκοπία della *Liberata* (LXIII, 5-8):

> Ma il gran nemico mio tra queste squadre
> Già riveder non posso, e pur vi guato;
> Io dico Boemondo il micidiale,
> Distruggitor del sangue mio reale,

primo il Guastavini osservò che hanno origine da quelli dell'*Iliade*, nei quali Elena parla di Castore e Polluce (*Iliade*, III, 236-42). E il Guastavini fu ripetuto da parecchi altri. Però questi critici avrebbero dovuto avvertire che, se il Tasso fa parlare Erminia di Boemondo, come Elena, in Omero, parla di Castore e Polluce; le cose che nei due poeti dicono Erminia ed Elena sono interamente differenti. In Omero, Castore e Polluce sono fratelli di Elena, quindi essa ne parla con affetto; nel Tasso invece Boemondo è il distruttore della famiglia di Erminia, quindi essa ne parla con odio. Oltrechè quello, che dice Erminia di Boemondo, è ricavato dai cronisti, come ben notarono altri commentatori [1].

Ed ora torniamo a Dudone.

Alla concezione dell'episodio della morte e dei funerali di Dudone a me sembra che il Tasso sia stato probabilmente indotto dall'*Ercole* del Giraldi; nel quale, proprio al III canto, come nel Tasso, si racconta della morte di Anfitrione e delle splendide esequie fattegli da Ercole [2]. E limito questa imitazione alla sola concezione generale dell'episodio, poichè quanto alla rappresentazione di esso il Tasso s'ispirò in altri poeti, e propriamente in Virgilio e nell'Ariosto, come notarono il Guastavini e il D'Alessandro.

Virgilio fa che, ucciso Pallante per mano di Turno, gli amici ne compongano il corpo nello scudo e lo levino dal campo (X, 505-6); e il Tasso fa che, ucciso Dudone da Argante (LIV, 4-6):

> Su le pietose braccia i fidi amici
> Portarlo, caro peso ed onorato.

---

(1) Mella, Carbone, Novara, Galeazzi, Spagnotti.

(2) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., pag. 138 e 141.

Il D'Alessandro prima sostenne che il Tasso per questa circostanza potè ispirarsi nel XVII dell'*Iliade*, dove si racconta che il cadavere di Patroclo fu allontanato dal campo di battaglia dai superstiti amici Menelao e Morione; però la scena nell'*Iliade* è così differente da quella della *Liberata*, che io credo fermamente qui il Tasso abbia tenuto presente l'*Eneide* nel luogo da me indicato: e ciò fin dal '600 fu osservato anche dal Beni contro il D'Alessandro, benchè non lo nomini. Per il cadavere di Patroclo si combatte accanitamente tra Greci e Troiani; e quando di quel cadavere s'impossessano Menelao e Morione, i Troiani fanno di nuovo impeto contro i Greci, alla testa dei quali stanno i due Aiaci. Ora di tutto questo che cosa c'è nella *Gerusalemme?* Nell'episodio del Tasso il trasporto del cadavere di Dudone dal campo di battaglia avviene senza nessun incidente, come nell'*Eneide* il trasporto del cadavere di Pallante.

Ed anche l'*Eneide* il Tasso tenne presente per la visita, che Goffredo fa al morto amico, il quale era circondato da una turba mesta e lagrimosa (LXVI, 7-8). Anche Enea (XI, 36 e segg.), dopo avere provveduto a tante altre cose, come Goffredo, si porta dov'è il cadavere di Pallante, circondato dagli amici piangenti. Nell'Ariosto, ricordato da molti per questa circostanza, Orlando ritorna per la seconda volta nel luogo dov'era il cadavere di Brandimarte; nè Orlando è capo supremo di un esercito, come sono Enea e Goffredo. Il ricordo, che per questa circostanza fa il Multineddu, di Teti che va a trovare Achille nel luogo dov'è il cadavere di Patroclo, è addirittura inopportuno. Teti trova il corpo di Patroclo circondato dagli amici, è vero, come Goffredo nella *Liberata:* ma quante circostanze differenti nei due episodi, per le quali è impossibile che si pensi all'uno, mentre si legge l'altro! Tra l'altre cose, Teti è una dea e si porta al luogo dove giace il cadavere di Patroclo, non per Patroclo, ma per trovare il figlio e fargli dono delle nuove armi avute da Vulcano. Come si vede, siamo a mille miglia lontani dalla *Gerusalemme*. Non si può dunque ricorrere per una circostanza secondaria all'*Iliade,* così differente dalla *Gerusalemme,* quando quella circostanza è contenuta in altri episodi, che il Tasso qui ebbe indubbiamente presenti.

All'apparire di Goffredo, gli amici che circondavano il cadavere di Dudone si mettono a piangere con voce *assai più flebile e loquace,* come scrive il Tasso. Il Birago osservò giustamente: « *È cosa naturale*

che, cessati i lamenti e le querele, sopraggiungendo di nuovo alcun amico, a quelle si ritorna »: per dire che quel fatto è così comune, che il Tasso poteva imaginarlo da sè, senza ispirarsi in altri. Pure, poichè quella circostanza si trova negli episodi di Virgilio e dell'Ariosto fin qui ricordati, niente di più facile che il Tasso abbia avuto presenti quei due episodi qui nello scrivere. Non direi che ebbe presente la stessa circostanza nel verso di Stazio, che il Birago ci ricorda, poichè l'episodio della *Gerusalemme* e quello della *Tebaide* non hanno altro di comune (1).

Il contegno di Goffredo innanzi al cadavere del morto amico è più simile a quello di Orlando innanzi al cadavere di Brandimarte, che a quello di Enea.

Enea, innanzi al cadavere di Pallante, dà sfogo al pianto e parla piangendo. Goffredo nel Tasso *frena il suo affetto e tace.*

E, poichè 'n lui pensando alquanto *fisse*
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse.

Precisamente come Orlando nel *Furioso* (XLIII, 169):

Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
E dopo un gran sospir, *tenendo fisse*
Sempre le luci in lui, così gli disse.

Perfino le locuzioni si corrispondono nei due poeti. Ed il Tasso tenne l'occhio al *Furioso* anche nelle parole, che mette in bocca a Goffredo, benchè in esse ci siano pure delle reminiscenze petrarchesche e virgiliane (2). Allontanatosi Goffredo dal luogo, dove gli amici piange-

---

(1) Ecco il verso di Stazio, a cui rimanda il Birago:.

Ingressis ducibus denuo defletur Archemorus.

(2) Sono ricavate dal Petrarca due circostanze contenute nei versi (LXIX, 3-5):

Posciach'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte ecc.

Il Petrarca avea scritto: « *E mia giornata ha coi suoi piè fornita* »; ed altrove: « *Quel che morir chiaman gli sciocchi* ».

Il verso (LXX, 5): « *Impara i voti omai, che a te porgiamo* ecc. », sono imitazione del virgiliano (*Geor.*, I, 42): « *votis jam nunc assuesce vocari* ».

Il verso (LXVIII, 1): « *Già non si deve a te doglia, nè pianto* », è certo derivato da quello del Bembo: « *Già non conviene a te doglia, nè pianto* »; però bisogna notare che un verso simile si legge anche nel XXII dell'*Italia Liberata*: « *Che più grata le fia che doglie e pianti* ».

vano attorno al cadavere di Dudone, poichè è notte, tutti vanno a riposare (1).

Il giorno dopo, col nascere del sole, poichè gli antichi sepellivano i morti all'aurora, come notò il Gentili, si fanno i funerali a Dudone. Il cadavere fu accompagnato a piè di un colle, e fu sepolto in luogo su cui sorgeva altissima palma. Sul tumolo furono appese le armi del morto e quelle da lui tolte ai nemici in battaglia; e su quel tumolo fu scritto: « Qui giace Dudone — Onorate l'altissimo campione ».

Per la *pompa funerale,* che accompagna il corpo del morto Dudone, alcuni critici rimandano al canto XLIII, di cui fin qui abbiam parlato, del *Furioso.* Ma non bisogna dimenticare che, mentre nel Tasso quella circostanza è condensata in poche parole, nell'Ariosto occupa invece più versi. Oltrechè di simili pompe funebri parlano anche il Trissino e il Giraldi, i quali hanno qualche espressione comune con la descrizione del Tasso (2). Io quindi direi che il Tasso ricordò parecchi episodi per questo suo, senza modellarsi particolarmente sopra nessuno di essi, e la circostanza, contenuta in questi versi: « *i sacerdoti intanto Quïete all'alma gli pregar col canto* », che alcuni vogliono ricavata dal *Furioso,* è così comune nell'uso dei Cristiani, che per pensarla e scriverla non c'è bisogno di ricorrere a nessun modello. Oltrechè l'ultimo verso mostra che il Tasso ha ricordato un inno della chiesa. E gli stessi episodi tenne presenti, senza modellarsi particolarmente sopra nessuno di essi, per la circostanza delle armi appese sul tumolo di Dudone. Per questa circostanza il più dei critici rimanda all'XI dell'*Eneide* (v. 5 segg.) e l'Arcangeli e il Falorsi rimandano al VI (v. 233): i versi del Tasso però non hanno alcun che di speciale, che li ravvicini a quelli di Virgilio, e quella circostanza è contenuta anche negli episodi del Trissino e del Giraldi, che poco innanzi abbiamo ricordati.

Il verso, che il Tasso fa porre come iscrizione sul tumolo di Dudone, innegabilmente è riflesso del verso (*Inf.,* IV, 80): « Onorate l'altissimo poeta ». D'iscrizioni sulla tomba di qualche guerriero avevano parlato tanti altri poeti prima del Tasso, ed io rimando al mio lavoro del '93.

---

(1) Il Romizi vuole che il verso (LXXI, 8): « *E con l'obblio d'ogni noiosa cura* », sia riflesso del virgiliano: « *Lenibant curas et corda oblita laborum* ».

(2) *Ercole,* canto III in fine. — *Ital. Lib.,* XIII in fine.

Finita questa opera *dolorosa e pia,* Goffredo manda in una vicina foresta i fabbri, accompagnati da una scorta di soldati, perchè facciano delle legna per le macchine murali; ed il poeta in due ottave ci descrive quest'opera di atterramento (LXXIV-LXXVI).

Questa selva è storica, ed è vero che da essa i Cristiani trassero le legna per le macchine murali. Il Parlagreco fa notare che il Tasso si attenne a Guglielmo di Tiro, il quale la mette a sei miglia da Gerusalemme, mentre gli altri cronisti dicono che era a sette miglia. Lo stesso Guglielmo Tirio scrive che essa fu indicata ai Crociati da un uomo di Soria, come scrive il Tasso; mentre altri cronisti dicono che fu scoperta da Tancredi (1). Se quella selva è storica, per l'abbattimento di essa il Tasso ha potuto bene tener presente qualche poeta nello scrivere: ed i critici avevano ricordato due luoghi dell'*Eneide* (VI, 179 segg., e XI, 134 segg.), uno di Stazio (VI, 87-92-98-107), uno di Ennio (VI), un altro di Omero (XXIII, 110 segg.) ed un altro del *Furioso* (XXVII, 101). Il 1893 venni io ad ingarbugliare di più una matassa già tanto ingarbugliata, e agli autori ricordati aggiunsi questi altri: Quinto Calabro (XII, 145 e segg.), Lucano (III, 440-44), Ariosto, *Cinque Canti* (II, 118 e segg.), Giraldi, *Ercole* (IV, 75-76) e Boccaccio *Teseide* (XI, 21-24).

Il D'Alessandro scrisse che l'ottava 74 *par tradotta dal XXIII libro dell'Iliade.* Riporto i versi del poeta italiano e quelli del poeta greco, perchè si veda che il *pare* del D'Alessandro è troppo soggettivo. Il Tasso scrive (LXXIV, 3-4, 7-8):

> Tutti i fabbri del campo alla foresta
> Con buona scorta di soldati invia.
> . . . .
> Qui per troncar le macchine n'andaro,
> A cui non abbia la città riparo.

Ed Omero avea scritto (riporto i versi dell'*Iliade* nella traduzione latina, che ebbe presente il D'Alessandro):

> Instrumenta operum expediunt, aptantque secures
> Et dolabras, aptasque ad ligna trahenda catenas
> Et nunc summa petunt, nunc per declivia cursum
> Accelerant, nunc sylvosis anfractibus errant.

---

(1) Gugl. Tir., VIII, 6. — Vedi *Prolegomeni*, cap. VI.

Iamque propinquabant celsae radicibus Idae;
Iamque ipsam attigerant, iam summa, atque ima
Tenebant.

In Omero, come si vede, è una descrizione minuta e particolareggiata: nel Tasso non v'è che una nuda e povera notizia. Si può dir che l'un poeta abbia tradotto l'altro?

Anche il Beni rimanda ad Omero, e non solo per la circostanza, per la quale era stato ricordato dal D'Alessandro (l'invio dei soldati alla selva); ma anche per la circostanza delle legna caricate sui muli. Omero avea scritto:

Ergo cadentum
Frusta legunt, onorantque ingenti pondere mulos;

ed il Tasso scrive:

Ed altri impone a le stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.

Lo stesso D'Alessandro scrive che le ottave 75 e 76 *sono felicemente tradotte dal VI libro della Tebaide di Stazio,* i cui versi son questi:

.... fugere ferae, nidosque tepentes
Absiliunt, metus urget, aves: cadit ardua fagus;
Chaoniumque nemus, brumaeque illaesa cupressus,
Procumbunt piceae, flammis alimenta supremis,
Ornique, iliceaeque trabes, metuendaque succo
Taxus, et infandos belli potura cruores
Fraxinus, atque situ non expugnabile robur.
Hinc audax abies, et odoro vulnere pinus
Scinditur, acclinant intonsa cacumina terrae
Alnus amica fretis, nec inhospita vitibus ulmus.
Dat gemitum tellus etc.

È vero che nei versi di Stazio la forma generale della descrizione e parecchie circostanze fanno pensare al Tasso. Il *cadit* ed il *procumbunt* del poeta latino ricordano il *caggiano* del poeta italiano. Nell'enumerazione degli alberi anche qualche circostanza è comune nei due poeti; e sopratutto in entrambi vi è il pensiero delle fiere e degli uccelli, che abbandonano la tana e il nido:

Lasciano, al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e il nido.

fugere ferae, nidosque tepentes
Absiliunt aves (1).

(1) Questa maggiore somiglianza dei versi di Stazio con quelli del Tasso fu anche notata dal Beni.

Il Beni primo scrisse, e poi parecchi altri ripeterono, che quest'ultima circostanza è potuta venire al Tasso dal XXVII del *Furioso*. A me non pare. Oltrechè quella circostanza non è in una descrizione di abbattimento di qualche selva, l'Ariosto parla solo delle fiere:

> Sì che lasciar tutte le fiere il nido;

mentre Stazio ricorda le fiere e gli uccelli proprio come il Tasso, e quella circostanza in lui, come nel poeta italiano, è proprio in una descrizione di abbattimento di una selva. Il Multineddu scrive che i due ultimi versi di questo canto III della *Gerusalemme* « *sanno del Furioso meravigliosamente* »; però, se avesse avuti presenti i versi di Stazio, son sicuro che non avrebbe pensato così.

Lo stesso Multineddu scrive che *le due ultime stanze sono quasi una traduzione dei versi virgiliani* del VI e dell'XI, da noi più innanzi ricordati. Benedetti critici! Abbiamo detto che al D'Alessandro quelle due stanze sembrano traduzione dei versi del VI della *Tebaide*. Ora diciamo che i due luoghi di Virgilio, citati dai critici, hanno appena una sola circostanza particolare, che li ravvicina ai versi del Tasso. Eccoli. Il primo è questo:

> Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
> Procumbunt piceae: sonat icta securibus ilex,
> Fraxineaeque trabes: cuneis et fissile robur
> Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.

E l'altro:

> Per silvas Teucri mixtique impune Latini,
> Erravere jugis. Ferro sonat alta bipenni
> Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus.
> Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum,
> Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.

In questi versi vi è la sola circostanza dei *cedri odorosi (olentem cedrum)*, che fa ricordare dei versi della *Gerusalemme*.

Andiamo innanzi. L'Isco e il Birago a proposito di queste due stanze della *Gerusalemme* ricordarono del VI di Ennio questi versi:

> Incedunt arbusta per alta securibus cadunt
> Percellunt magnas Quircus, exciditur ilex.
> Fraxinus frangitur, atque abies consternitur alta.
> Pinus proceras pervertunt omne sonabat
> Arbustum in fremitu silvai frondosai.

Questi versi non contengono nessuna circostanza, da cui si possa desumere che il poeta della *Gerusalemme* li tenesse presenti nello scrivere: e bene l'Iseo ed il Birago hanno notato che, non il Tasso, ma si modellò sopra di essi Virgilio. E nessuna circostanza, da cui si possa desumere che il Tasso li tenesse presenti, hanno i brani da me ricordati, nel mio lavoro del 1893, di Quinto Calabro, di Lucano, dell'Ariosto (*Cinque Canti*) e del Giraldi. Questi altri autori descrivono anche l'abbattimento di qualche selva, e le loro descrizioni hanno delle note generali comuni con quella del Tasso, ma non una sola nota speciale, da cui si possa indurre che il Tasso pensasse proprio ad esse, quando scriveva. In quel mio lavoro io però riportavo un brano della *Teseide* e richiamavo l'attenzione su alcune circostanze speciali simili alla descrizione del Tasso. Riporto anche adesso quel brano ed insisto sulle mie argomentazioni. Eccolo. Il Boccaccio scrive (XI, 21-24):

Al miserabil loco soprastava
Tagliamento continovo, del quale
Ogni covil si vide che vi stava:
E fuggì quindi ciascun animale,
Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,
Temendo il non mai più sentito male;
Ed alla luce in quel giammai non stata
In poca d'ora si die' larga entrata.

Quivi tagliati cadder gli alti faggi
Ed i morbidi tigli, i qua' ferrati
Sogliono ispaventare i fier coraggi
Nelle battaglie molto adoperati:
Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli escoli ed i caoni, ma tagliati
Furono ancora, e 'l durante cipresso
Ad ogni bruma, ed il cerro con esso.

E gli orni pien di pece, nutrimenti
D'ogni gran fiamma, e gl'ilici soprani,
E 'l tasso, li cui sughi nocimenti
Soglion donare, e i frassini ch'e' vani
Sangui ber soglion dei combattimenti,
Col cedro che per anni mai lontani
Non sentì tarlo, nè disgombrò sito
Per sua vecchiezza dove fosse unito.

Tagliato fuvvi ancor l'audace abete,
E 'l pin similemente, il qual odore
Dà dalle tagliature com' sapete,
Ed il fragil corllo, e 'l bicolore

Mirto, e con questi l'auno senza sete,
Del mare amico, e d'ogni vincitore
Premio, la palma fu tagliata ancora,
E l'olmo che di viti s'innamora.

Nessuno dei brani degli altri poeti ha tante circostanze comuni con la descrizione del Tasso, quante ne ha questo della *Teseide*.

Quei versi del Boccaccio:

E fuggì quindi ciascun animale,
Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,

contengono l'idea, contenuta in questi altri del Tasso:

Lasciano al suon de l'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e il nido.

Quest'altro:

E l'olmo che di viti s'innamora,

contiene la circostanza, contenuta in questi altri della *Liberata:*

Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite.

Il Novara a proposito di questi versi del Tasso ricorda il virgiliano: « *altas maritat populos* », ed il « *maritar la vite agli olmi* » del Poliziano, e l' « *ulmo marito* » di Marziale. Ma non è vero che il Tasso più probabilmente potè aver presenti i versi del Boccaccio, che sono in una descrizione di abbattimento di selva come la sua, anzichè le espressioni degli altri due poeti, che sono in descrizioni, che hanno poco che fare per tutto il resto con quella?

E non aggiungo che il Tasso ricorda, nella sua descrizione, parecchi degli alberi ricordati dal Boccaccio, ed accompagna il nome di alcuni di essi dagli stessi aggettivi. Per me v'è una prova più decisiva della filiazione dell'una descrizione dall'altra. Il Galilei biasimò il Tasso di madrigaleggiare in quel verso:

E faccia al bosco inusitati oltraggi;

ed il madrigaleggiare per lui era sopratutto nell'espressione *inusitati oltraggi*. Ora quell'espressione, così poco comune, non è del Tasso, ma è del Boccaccio:

Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli escoli ed i caoni.

L'un poeta parla di *nuovi,* l'altro d'*inusitati oltraggi*. Ci vuol tanto a vedere che chi scrisse la seconda espressione aveva presente la pri-

ma? Non giurerei che il Tasso tenesse presente il Boccaccio nello scrivere, se si trattasse del nome di tanti alberi: quei nomi son così comuni, che egli potè averli così dal Boccaccio, come da un qualsiasi altro poeta da noi fin qui ricordato. Ma, trattandosi d'una espressione così nuova e così inusitata, credo che non sia temerario il dire che l'un poeta dovè tener presente l'altro. E questo non è tutto. Altre circostanze nelle ottave dei due poeti rendono più chiara ed evidente la filiazione. Nell'ottava del Boccaccio, in cui vi è l'espressione *nuovi oltraggi* (XXII), il poeta scrive: « *tagliati cadder gli alti faggi* ». E nell'ottava della *Liberata,* in cui il Tasso usa l'espressione *inusitati oltraggi,* scrive pure che « *caggian recisi...... gli alti abeti e i faggi* ». Chi non vede che il boccaccesco *tagliati cadder* dette origine al tassesco *caggian recisi,* e gli *alti faggi* del primo poeta suggerì *gli alti abeti e i faggi* del secondo?

Per me senza dubbio quindi il Tasso nello scrivere ebbe presenti le ottave della *Teseide:* forse anche tenne presenti i versi del VI della *Tebaide* e quelli dell'XI dell'*Eneide* per qualche circostanza; ma la sua fonte principale furono quelli. Anche questa volta poco accorto ed oculato il Multineddu, il quale, messo da me sulla via di trovar la vera fonte di quella descrizione del Tasso, trascura il Boccaccio ricordato da me e Stazio ricordato da altri, e, senza nessun esame, rimanda a Virgilio ed all'Ariosto.

CAPITOLO VI.

Storicità del fatto di Solimano — Solimano incitato dalla furia Aletto — Somiglianze del IX canto della *Liberata* col libro X dell'*Eneide* — Gli Arabi assalgono nottetempo gli accampamenti cristiani — Prodigi di valore del Sultano — Episodio di Latino — Combattimento tra gli Arabi e i Cristiani — Goffredo si spinge contro Solimano — Argante e Clorinda escono da Gerusalemme ed attaccano pure l'esercito crociato.

Abbiamo detto nel capitolo I di questo lavoro quale debole fondamento storico abbia il fatto di Solimano e degli Arabi, e come il Tasso lo abbia *aggrandito*. Di una fazione militare, avvenuta lontano dagli accampamenti dei Crociati, egli ha fatto una battaglia vera e propria, di non scarsa importanza, combattuta sotto le mura di Gerusalemme. Per questo canto il Tasso rimanda sopratutto al Conte di Prochese. Ma poichè la cronaca di questo Conte è andata perduta, non possiamo dire se, oltre all'idea generale dell'episodio, il Tasso abbia avuto da essa anche dei particolari. Però il racconto del Tasso è pieno di così frequenti e non dubbie reminiscenze di poemi classici, da farci indurre che in esso vi sia poco di storico. Ad ogni modo è inopportuno a proposito di questo combattimento rimandare ad altri assalti, dati da Solimano all'esercito crociato. Il Tasso ha voluto parlare di questo, avvenuto sotto le mura di Gerusalemme, ed egli stesso ce lo avverte e le cronache gli danno ragione: il riferirsi ad altri fatti è un andar fuori di seminato.

E dai cronisti sono tratti i particolari su Solimano, che il poeta ci dà nelle stanze III e IV di questo canto. Non è però storico che Solimano, sconfitto dai Cristiani, ricorresse al re di Egitto, da cui avrebbe avuto molto oro per la spedizione contro i Crociati. Il Tasso stesso ce lo dice in una sua lettera (25), dove a Scipione Gonzaga confessa di esser venuto a questa idea *per l'imitazione di Virgilio e d'Omero, che uniscono i nemici.* Ed ora vedremo come il poeta, accomodando a suo modo le poche notizie avute dai cronisti, abbia saputo darci uno dei canti più belli del suo poema, servendosi dei colori di differenti tavolozze.

E cominciamo da qui, che questo episodio si connette bellamente con la macchina di tutto il poema, poichè Solimano apparisce incitato dalla furia Aletto, che esegue le volontà di Plutone: questa parte del poema dunque è conseguenza del concilio infernale del canto IV. E il nome, dato dal poeta a questa furia, ci scopre non solo il modello, che il poeta ebbe presente nella concezione di essa, ma anche la fonte, a cui attinse per tutto questo canto del suo poema. In Virgilio la stessa furia Aletto infiamma d'ira e di sdegno Turno contro Enea ed i Troiani, come qui la stessa Aletto infiamma Solimano contro i Crociati. E la descrizione, che ci dà il Tasso di Aletto che si trasforma nel vecchio Araspe, prima di presentarsi al condottiero degli Arabi, non può non richiamare al pensiero una descrizione simile che ci dà Virgilio, prima di far presentare la sua Aletto a Turno (*Ger.*, IX, VIII; *En.,* VII, 415-18). Però le parole che Aletto dice a Solimano nella *Liberata,* sono più simili alle esortazioni, che, nel IX dell'*Eneide*, fa Iride a Turno per eccitarlo a dar l'assalto al campo troiano (*Ger.*, IX, IX, e segg; *En.*, IX, 6 e segg.). Ma Iride non fa che quell'istesso ufficio, che poco prima aveva fatto Aletto; ed Iride ed Aletto nel poema latino non sono che strumenti dell'ira di Giunone contro i Troiani, come Aletto nel Tasso è strumento dell'ira di Lucifero contro i Cristiani. È naturalissimo quindi che nella mente del Tasso questi due personaggi s'identificassero così da essere quasi una sola persona, e che la sua furia sia il riflesso dell'una e dell'altra. E ciò apparisce chiaro a chi pensi che nelle ottave del Tasso vi sono reminiscenze del libro VII e del libro IX dell'*Eneide*, meno il secondo emistichio del verso 8 della stanza XI (*e si mischiò tra' venti*), che può essere una reminiscenza omerica, come notò il Beni: « *per claustra recessit — Ventorum in auras* ».

E che il Tasso avesse presente il canto IX dell'*Eneide* nello scrivere di Aletto che incita Solimano, apparisce dal contegno di quest'ultimo, dopo le parole della prima. Il poeta scrive (XII, 1 e segg.):

> Grida il guerrier levando al Ciel la mano:
> O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
> Ned uom sei già, sebben sembiante umano
> Mostrasti; ecco io ti seguo ove m'inviti;

nei quali versi è virgiliano l'alzar di Solimano le mani al Cielo e l'espressione: « ecco io ti seguo, ove m'inviti » (*sequor omina tanta, quisquis in arma vocas*), benchè le parole: « *Ned uom sei già, sebben*

sembiante umano mostrasti » possano essere una reminiscenza del canto I dell'*Eneide: « namque haud tibi vultus — Mortalis, nec vox hominem sonat* ». Il resto dell'ottava è tutta invenzione del poeta.

Per quest'episodio della *Liberata* si son ricordati anche il libro V dell'*Eneide* e il libro III dell'*Iliade;* ma molto inopportunamente, secondo me. Nell'uno si racconta di Giunone, che prende le forme della vecchia Beroe per ingannare i Troiani; nell'altro si racconta di Iride, che, sotto le forme di Laodice, esorta Elena ad assistere al combattimento singolare tra Greci e Troiani. Se ne togli la forma umana, che Iride e Giunone assumono nei due episodi, essi non hanno altro di comune con l'episodio del Tasso. Questa sola somiglianza generalissima però non basta, perchè l'episodio della *Gerusalemme* si possa credere ispirato dal poeta latino o dal poeta greco. Se bastasse, io con pari ragione direi che il Tasso fu ispirato dall'*Italia Liberata* o dal *Costante* o da altri poemi, nei quali angeli e dèi spesso assumono le forme umane per consigliare o sconsigliare qualche cosa agli eroi di essi.

E se l'Aletto del Tasso è la furia, che incita Turno contro i Troiani, niente di più facile che il Tasso per tutto questo IX canto del suo poema abbia tenuto presente Virgilio. E il libro dell'*Eneide,* che sopratutto qui tenne presente, è il X, come adesso dimostreremo.

Nella *Liberata,* come nell'*Eneide,* si tratta di una città assediata (Gerusalemme), di un esercito assediante (Crociati), e di una schiera che viene in aiuto degli assediati (Arabi). Nell'*Eneide* è Turno che assedia la città di Laurento, dove stanno chiusi i Troiani; ed Enea sopraggiunge con le schiere toscane (come Solimano nella *Liberata*) per dare aiuto agli assediati e per opporsi ai Rutuli, che già stringevano da tutte le parti la città. E nell'uno e nell'altro poema gli assediati mandano gridi di giubilo, quando si accorgono che schiere ausiliarie son venute ad aiutarli (*Gerus.,* IX, 21; *Eneide* X, 262 e seg.); e nell'uno e nell'altro poema, il capitano dell'esercito assediante (Goffredo nella *Liberata* e Turno nell'*Eneide*) divide in due schiere il suo esercito, spingendo l'una contro gli uscenti dalla città assediata, l'altra contro il nemico sopravvenuto (*Gerusalemme,* IX, 44; *En.,* X, 285 e segg.).

E nell'*Eneide* come nella *Gerusalemme,* mentre l'esercito, che poi deve aver la vittoria, si mette in fuga (nell'*Eneide* sono le milizie degli Arcadi sopravvenute, nella *Gerusalemme* è l'esercito di Goffredo, assediante), un guerriero animoso (Pallante nell'uno e Goffredo nell'altro)

lo rincora, lo esorta e lo spinge nuovamente alla battaglia (*Gerus.*, IX, 47; *En.*, X, 365 e seg.). E l'ordine, che dà Dio nella *Liberata*, perchè le potenze infernali non parteggino più per l'esercito di Solimano e lascino *le cure della guerra ai guerrier, cui ciò conviene,* non può non richiamare al pensiero il concilio celeste, con cui comincia il X libro dell'*Eneide*, e la scena tra Giove e Giunone durante la battaglia (*Gerus.*, IX, 55 e segg.; *En.*, X, 1 e segg., e 606 e segg.).

Ma non sono queste le sole somiglianze, le quali mi convincono che il Tasso tenne sopratutto presente il libro X dell'*Eneide* nello scrivere: ve ne sono altre, che fanno apparire evidentissima questa derivazione.

Il Tasso comincia col narrare le mirabili prove di valore del condottiero dell'esercito assalitore (Solimano), e così aveva fatto Virgilio, narrando prima le prove di valore di Enea (*Gerus.*, IX, 22 e seg.; *En.*, X, 287 e seg.). E a Solimano il Tasso fa compiere quegli stessi fatti guerreschi, che nel poema di Virgilio compie Enea: intendo sopratutto parlare dell'episodio di Latino, ispirato al Tasso certissimamente dall'episodio di Forco (*Gerus.*, IX, 27 e seg.; *En.*, X, 328 e segg.). E l'ultima parte di questo episodio, l'uccisione di Pico e Laurente, venne al Tasso dallo stesso libro di Virgilio: Pico e Laurente corrispondono a Laride e Timbro, com'è stato notato fin qui. Il Tasso, contraendo in uno due episodi virgiliani, attribuisce alla stessa persona, a Solimano, ciò che Virgilio fa compiere da due guerrieri, chè i figli di Forco furono uccisi, sì, da Enea, ma Laride e Timbro furono uccisi da Pallante; però, si noti, Pallante appartiene allo stesso esercito assalitore. E per la disperazione di Latino, quando vide uccisi i figli, e per la morte di esso, il poeta ebbe presente la fine dello stesso libro X dell'*Eneide,* dove si racconta la disperazione e l'uccisione di Mezenzio, dopo l'uccisione del figlio Lauso (*Gerus.*, IX, 35-39; *En.*, X, 873 e segg.): e Lauso e Mezenzio sono uccisi dallo stesso capo dell'esercito assalitore, come qui Latino e i suoi figli da Solimano. Nè questo è tutto. Alcuni critici vogliono che Goffredo, il quale si spinge in mezzo alla mischia, cercando Solimano, sia Enea che va cercando Turno; ed è probabile (*Gerus.*, X, 48; *En.*, X, 510 e segg.). Però, se su questo raffronto può ridirsi qualche cosa, certissimamente il Tasso tenne presente questo X libro dell'*Eneide* per la morte di Gerniero (*Gerus.*, IX, 69; *En.*, X, 395), per quella di Osmida (*Gerus.*, IX, 73; *En.*, X, 776), per quella di Algazel (*Gerus.*, IX, 78; *En.*, X, 346) e per quella di Ariadino (*Gerus.*, IX, 80;

En., X, 739). E certissimamente la battaglia è descritta coi medesimi colori e con le medesime immagini dall'uno e dall'altro poeta, tanto che molte volte l'uno ripete dall'altro le stesse espressioni e le stesse similitudini. E non aggiungo che verso la fine del canto, Solimano ha dei movimenti di animo, che Virgilio ci descrive in Turno (*Gerus.*, IX, 98; *En.*, X, 680 e segg.). L'episodio, che il Tasso trasse da altro poeta, come vedremo, è quello della morte di Lesbino e di Argillano; ma anche in questo episodio vi è qualche cosa del X dell'*Eneide*.

Aggiungo però subito che, se principale fonte del Tasso, in questo canto del suo lavoro, fu il X dell'*Eneide*, qua e là s'ispirò in altri libri dello stesso Virgilio ed in altri autori: ed ora discuterò ad una ad una tutte le fonti, a cui attinse.

Comincio dalla furia Aletto, la quale, incitato Solimano, dopo aver lei stessa dato il segno della marcia all'esercito arabo, si trasforma nuovamente, prendendo le apparenze di valletto, e va a dare a Gerusalemme l'annunzio dell'arrivo dell'atteso aiuto (XIII e XIV). Come fu notato, questa è anche reminiscenza dell'*Eneide*. Virgilio racconta che la stessa Aletto, dopo aver acceso Turno a furore, va in altri luoghi a destare altre ire, e lei stessa « *de culmine summo — Pastorale canit signum, cornuque recurvo — Tartaream intendit vocem* (VII, 512-14) ».

E incamminatosi l'esercito arabo alla vólta di Gerusalemme, il poeta in un'ottava fa una stupenda descrizione della notte (XV):

Ma già distendon l'ombre orrido velo ecc.

e i critici hanno voluto vedere in essa reminiscenze del VI, dell'XI e del XVI dell'*Iliade,* ed il Birago notò che « quei segni, che il poeta descrive in questa ottava, dei quali sono cagione i demoni, sono ancor per lo più effetti della natura, come insegna Aristotele nel primo libro della *Meteora*, cap. II della seconda parte ». Il poeta ha potuto ricordare il luogo di Aristotele, a cui si rimanda; il certo è che in Omero, nei luoghi ricordati dai critici, non v'ha che una sola nota comune col Tasso: la rugiada di sangue che piove dal cielo *(Sanguineum in terras rorem diffudit* — e — *Sanguinis humentes stillavit ab aethere guttas — Cruentas autem guttas demisit in terram)*. Se ne togli questa circostanza, tutta la stupenda ottava è invenzione del Tasso. Il quale, accompagnando nella sua marcia l'esercito arabo, scrive (XVI, 1-2):

Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina ecc.;

e qualche critico ha fatto derivare questi due versi dal virgiliano (IX, 314): « *noctisque per umbram — Castra inimica petunt* ». Non credo che questa osservazione sia giusta. In Virgilio son due, Eurialo e Niso, che nottetempo si dirigono verso l'accampamento nemico; nel Tasso invece è un intero esercito; e la differenza della situazione non poteva richiamare al pensiero dell'un poeta i versi dell'altro, quando scriveva.

Per la concione di Solimano agli Arabi, esortandoli al combattimento, il Beni ricorda l'ateniese Caridano, il quale esorta i suoi soldati, facendo loro pensare « che l'esercito di Dario, per essere ricchissimo di oro e di ornamenti preziosi, poteva più facilmente restar superato ». Ma Solimano non esorta i suoi, dicendo loro che l'esercito cristiano, perchè ricchissimo, poteva esser superato; li esorta invece, facendo loro pensare che sarebbero divenuti padroni delle immense ricchezze dell'esercito nemico. Fra l'uno e l'altro pensiero intercede un abisso: non credo quindi che si debba ritenere questa fonte notata dal Beni, il quale però dice benissimo che il Tasso in questa concione « *mostra eloquenza amplissima, ed è degno che dai più eloquenti e sopratutto dagl' imperatori e capi d'eserciti venga imitato, ammirato e celebrato* ». Più cervellotico è il raffronto, che qualche altro critico fece di questa concione di Solimano con le parole, che Niso dice ad Eurialo, esortandolo a far carneficina dei soldati nemici (*En.*, IX, 320 e segg.). Non c'è nessuna immagine e nessun pensiero nei due autori che sia simile; e la situazione generale dei due episodi è così differente, che l'una non può per nulla richiamare al pensiero l'altra. In questa concione dunque il Tasso fece da sè, meno il verso

Chè dal sonno alla morte è un picciol varco;

il pensiero del quale, come fu notato da molti commentatori, è comunissimo nei poeti di tutte le letterature.

Ma gli Arabi giungono già presso gli accampamenti dei Cristiani che dormono: s'imbattono nelle sentinelle, che, meravigliate di tutta quella torma, tornano indietro, destando le prime guardie, che si apprestano a combattere. *Dan fiato ai barbari metalli,* e succede un pandemonio di grida e di scalpitii di cavalli. Si aggiunga che a questo fracasso prende anche parte l'inferno, ed Aletto

la face innalzò di Flegetonte
E 'l segno diede a quei del monte.

Per queste due mirabili ottave (XX e XXI) sono stati citati parecchi autori. Il Multineddu per l'ottava XX cita la 52 del canto XXXI del *Furioso*. Ecco i due brani che dovrebbero corrispondersi. Il Tasso scrive:

> Ecco tra via le sentinelle ei vede
> Per l'ombra mista d'una incerta luce.
> . . . .
> Volgon quelle gridando indietro il piede,
> Scorto che sì gran turba egli conduce,
> Sì che la prima guardia è da lor desta,
> Che, com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

E l'Ariosto:

> Del campo d'infedeli a prima giunta
> La ritrovata guardia all'improvviso
> Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
> Ch'un sol non ne restò se non ucciso.

Mentre dunque nell'Ariosto le guardie del campo di Agramante restano tutte uccise, le guardie del Tasso, destatesi, si accingono a combattere. A che paragonare i due brani tra loro?

L'episodio del *Furioso,* qui chiamato in causa, ha molte somiglianze con questo canto IX della *Gerusalemme*. Anche in esso si tratta di una città assediata (Parigi), di un esercito assediante (quello di Agramante), e di Rinaldo, che nottetempo, per dare aiuto a Carlo Magno, assale gli assedianti e li mette completamente in rotta. Ed aggiungo che vi sono delle circostanze in questo episodio, che lo ravvicinano, anche più di quello dell'*Eneide*, all'episodio della *Liberata*. Questa, p. e., che l'assalto avviene di notte, come nel poema del Tasso, e non sul far del giorno, come nell'*Eneide;* e che l'esercito assalitore si avvicina per terra e non per mare, come nel poema di Virgilio. È dunque molto probabile che il Tasso l'abbia avuto presente per la concezione generale del suo episodio. Quanto ai particolari, non ve ne sono che uno o due, i quali si possano dire suggeriti al Tasso da quest'episodio del *Furioso*.

Passiamo all'ottava XXI. Per i gridi e i suoni degli Arabi appressantisi agli accampamenti nemici, prima il Beni ricordò tre canti dell'*Eneide* in punti differenti (V, 148; VII, 514; XII, 928-29), e tre altri punti del *Furioso* (XX, 83; XXVII, 29; XXXI, 53): i commentatori posteriori ripeterono in tutto od in parte dal Beni, ed il Novara rimandava anche all'XI del *Furioso*.

Cominciamo dall'esaminare i luoghi addotti di Virgilio. Nel primo egli descrive il plauso, che accoglie i vincitori delle corse sul mare, e scrive:

Tum plausu fremituque virûm studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Litora, pulsati colles clamore resultant.

Questi versi non contengono che la sola circostanza contenuta nel quinto verso dell'ottava del Tasso:

Gli alti monti muggir, muggir le valli.

Ed anche con questo solo quinto verso hanno simiglianza i due altri luoghi; nell'uno dei quali Virgilio descrive il propagarsi del suono della tromba di Aletto per le selve e per i boschi *(protinus omne — Contremuit nemus, et silvae insonuere profundae)*; nell'altro, il propagarsi per i monti e per i boschi delle voci lamentevoli e dei pianti dei Rutuli, vedendo Turno cadere per mano di Enea *(totusque remugit — Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt)*.

E poichè le volute somiglianze dei tre luoghi virgiliani con l'ottava del Tasso non si riducono che ad una sola idea comunissima, a me par che si sia fatto male anche qui a citare Virgilio come fonte.

Nè molto più opportunamente è stato citato l'Ariosto. Nel canto XX egli parla di un popolo tumultuante, che chiama il suo signore a terminare un duello singolare, e scrive:

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.

Nel XXVII descrive un tumulto nel campo dei Saraceni:

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.

Più simile è il terzo luogo, ove si parla dell'assalto, che abbiam ricordato fin qui, della schiera di Rinaldo contro i Saraceni:

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saraceni, al mover de l'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzare in alto,

Ora rileggete l'ottava del Tasso, e ditemi se v'è nulla di speciale in essa, che vi faccia andar col pensiero ai sei luoghi addotti. Essi hanno comune un'idea generica, di una torma che faccia schiamazzo orrendo, il quale si propaga per monti e per valli. E per questa idea così comune, non c'era mica bisogno ch'egli si mettesse innanzi un modello. Torno a ripetere che, se certe somiglianze generiche fossero indizii non dubbi di filiazione, io potrei ricordare, a proposito di questa XXI ottava del canto IX della *Gerusalemme*, luoghi di altri poemi, forse anche più simili di quelli finora addotti.

E passiamo alla battaglia, che s'impegna tra Arabi e Cristiani.

Poichè da questa impresa notturna il Tasso vuole far risaltare l'odio di Solimano contro i Crociati, e la sua bravura comincia appunto da lui, indotto a ciò, secondo me, anche dal X dell'*Eneide*, dove, prima d'ogni altra cosa, sono descritte le mirabili prove di valore di Enea e dell'esercito assalitore.

Solimano si avventa contro la guardia dei Cristiani, e con tale furore e con tale rapidità che una procella, un fiume, una folgore, un terremoto non portarono mai simili danni. La guardia dei Cristiani è messa in fuga; e gli Arabi sopravvenienti gl'inseguono (XXIV, 6-8):

> E misto il vincitor va tra' fuggenti,
> E con loro entra nei ripari: e il tutto
> Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

S'aggiunga che il Soldano porta sull'elmo, *orrido e grande*, una serpe, che pare vibri tre lingue e mandi fuori *orrida spuma*. I più a quell'orrendo spettacolo si mettono a scappare, altri intrepidi impugnano il ferro (XXVI, 7-8):

> E la notte i tumulti ognor più cresce,
> Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Anche per queste stanze della *Gerusalemme* (XXII-XXVI) furono citate fonti differenti, che ora a mano a mano esamineremo.

Per il Soldano, che si spinge fra i nemici innanzi a tutti gli altri, i critici hanno ricordato il XIX dell'*Iliade*, il IX dell'*Eneide* e il XXXI del *Furioso* (1).

---

(1) Il Carbone qui prende un abbaglio grosso grosso. Il Beni ricordò il Rinaldo dell'Ariosto, che si spinge contro i Saraceni, ed aggiunse che anche il Rinaldo del Tasso: « *Tutti precorre, ed è men ratto il lampo* ». Ora il Carbone dimentica l'esempio dell'Ariosto addotto dal Beni, ed invece attribuisce all'Ariosto i versi del Tasso,

La prima citazione mi pare inopportuna. Nei versi di Omero, ricordati dai critici, Achille nell'assemblea dei Greci si dà vanto che sarà il primo ad assaltare i Troiani e farne strage.

Questo ricordo sarebbe stato forse meno inopportuno per i versi 1 e 2 dell'ottava XIX di questo canto della *Gerusalemme,* in cui Solimano dice ai suoi:

> Su, su venite: io primo aprir la spada
> Vo' sui corpi languenti entro ai ripari;

benchè anche qui non vi sia nulla di speciale, che ci faccia andare col pensiero all'*Iliade*.

Più opportune mi paiono le altre due citazioni. Nei versi di Virgilio è Turno che si slancia primo fra' nemici; in quelli dell'Ariosto è Rinaldo che fa lo stesso contro i Saraceni. Il Tasso dunque ha potuto aver presente nello scrivere ed il poeta latino ed il poeta italiano; e più quello che questo, chi pensi a ciò che abbiamo fatto osservare più innanzi, che il Tasso innegabilmente tenne quasi sempre presente l'*Eneide* in questo IX canto del suo poema.

Per le quattro similitudini poi, con le quali il Tasso descrive più vivamente l'ira ed il furore del Soldano nel combattere, i commentatori hanno ricordato Omero in più luoghi (V, 87 e segg.; XII, 40; XIV, 394-99), Virgilio nel X dell'*Eneide* (v. 602-4) e nel IV delle *Georgiche* (v. 261-63) e Silio Italico (XV, 715-17). Cominciamo da Omero.

Egli per descrivere l'impeto dei Troiani contro i Greci si vale di tre similitudini: di quella dell'onda marina contro il lido, del fuoco che freme e del vento che rugge fra le chiome degli alberi (1). Il Tasso invece paragona il Soldano a *rapida procella,* a *fiume,* a *folgore* ed a *terremoto.* Oltrechè l'un poeta illustra con quelle similitudini il contegno di un esercito, mentre l'altro illustra il contegno di un solo eroe, le similitudini sono diverse nei due poeti. I commentatori però ricor-

(1) Ecco i versi di OMERO (XIV, 394-99):

> Neque maris unda tantum boat ad terram
> Ex ponto impulsa flatu boreae gravi:
> Neque ignis tantus adfremit fragor ardentis,
> Montis in saltibus quando concitus oritur crematurus sylvam:
> Neque ventus tantum in quercubus fremit saeviens:
> Quantus Troianorum et Achivorum etc.

darono questo luogo dell'*Iliade* per dimostrare che si possono usare tre o quattro similitudini ad illustrare una sola immagine, come fece il Tasso.

Nel XII della stessa *Iliade* Omero paragona ad un turbine *(par turbini)* Ettore, il quale si spinge contro i nemici. Questa similitudine è identica alla prima del Tasso; ma non credo che questi si sia ricordato di Omero nello scrivere, poichè in Omero quella similitudine è contratta in due parole e passa quasi inavvertita. Nel V della stessa *Iliade* Omero paragona il Tidide, che fa impeto contro i Troiani e li sbaraglia, ad un fiume, che, cresciuto dalle piogge, abbatte i ponti ed i ripari dei campi e distrugge tutte le messi (1). Questa similitudine corrisponde alla seconda usata dal Tasso, il quale la contrae in un sol verso, mentre in Omero occupa cinque versi. E non si può dire nemmeno con certezza che il Tasso avesse presente questo luogo di Omero nello scrivere: la similitudine del fiume che straripa ed abbatte tutti i ripari è frequente nei poeti di tutte le età (2).

E nemmeno credo che il Tasso abbia avuto presente nello scrivere il luogo ricordato delle *Georgiche*. Virgilio paragona il susurro delle api al mormorare del vento nelle selvi, allo stridere del mare contro il lido e al rugghiare della fiamma nella fornace. Anche in questo luogo le similitudini son diverse da quellè del Tasso, ed illustrano una situazione che non ha nulla che fare con quella della *Gerusalemme*.

Passiamo ai luoghi che hanno più somiglianza con l'ottava della *Gerusalemme*.

Virgilio di Enea, che fa strage dei nemici, scrive:

> Talia per campos edebat funera ductor
> Dardanius, torrentis aquae vel turbinis atri
> More furens.

Benchè siano due e non quattro, come nel Tasso, qui le similitudini son le stesse ed illustrano una situazione identica a quella della *Liberata*.

---

(1) La similitudine è questa (V, 87-91):

> Furibundus enim ferebatur per campum fluvio inundanti similis
> Torrenti, qui velociter fluens dissipat pontes:
> Quem neque pontes muniti coercent,
> Neque septa retinent camporum per quam virentium
> Venientem derepente, quando ingruerit Iovis imber.

(2) Romizi — *Paralleli Lett.*, pag. 166.

Ma il brano, che ha più somiglianza con l'ottava del Tasso, è quello di Silio, il quale per descrivere l'impeto dei Latini contro i Cartaginesi, li paragona a torrente, a nembo, a fulmine, ad onda sbattuta dal vento, a nube, quando Euro confonde cielo e terra:

> Ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci
> Fluminis, ut Boream pontus fugit, ut cava currunt
> Nubila, cum pelago coelum permiscuit Eurus.

La situazione non è identica a quella della *Gerusalemme*, ma le similitudini nei due poeti quasi si corrispondono tutte, e nell'un poeta v'è quella stessa brevità e rapidità che nell'altro. Ed i commentatori si sono accorti che il Tasso ha dovuto tener presente questo luogo di Silio nello scrivere: il più di essi infatti ha illustrato quell'ottava della *Liberata* coi tre versi delle *Puniche*.

Io per me credo che l'idea d'illustrare con delle similitudini la situazione che stava trattando sia venuta al Tasso dai versi 602-4 del X dell'*Eneide;* e i versi di Virgilio gli richiamarono al pensiero quelli di Silio, che egli imitò.

Per l'ottava XXIII, in cui è descritto l'impeto del ferire del Soldano e le ferite e le morti che produce, non si son ricordati che Dante e l'Ariosto per un solo verso. Il Tasso scrive:

> E più direi, ma il ver di falso ha faccia.

E l'imitazione è patente. Dante avea scritto (*Inf.,* XVI, 124): « *sempre a quel ver che ha faccia di menzogna* »; e l'Ariosto avea ripetuto (XXVI, 22):

> Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna.

Per l'ottava XXIV sono stati ricordati l'Ariosto e Virgilio inopportunamente; a ragione il Petrarca per una locuzione (*diluvio accolto*), che è presa certo dalla canzone « *Italia mia* ».

L'Ariosto è stato ricordato per i versi:

> Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
> Quel primo stuol delle francesche genti;

e questi versi si vogliono ispirati da questa ottava (XXXI, 54):

> Non fu sì ardito tra il popol pagano,
> A cui non s'arricciassero le chiome,
> Quando sentì Rinaldo e Mont'Albano
> Sonar per l'aria, il formidabil nome.

Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata ancor si piagne e duole.

Ma che relazione hanno i due brani fra loro? Nell'Ariosto gli Africani e gli Ispani fuggono al solo nome di Rinaldo da Montalbano, nel Tasso invece i Crociati nemmeno forse sospettano che chi li ha attaccati è Solimano di Nicea. Di più nell'Ariosto Africani ed Ispani fuggono per non tornare più sui passi di Rinaldo; mentre nel Tasso, fugato un primo stuolo di Cristiani da Solimano, altri ne sopraggiungono e combattono con tanto accanimento da farlo pentire del suo ardire di averli attaccati.

Più relazione ha il verso di Virgilio qui ricordato dai critici col verso del Tasso, che si vuole ispirato da esso. Il verso di Virgilio è questo (II, 396): « *Vadimus immixti Dnais haud numine nostro* », ed il verso, che si vuole da esso derivato, è quest'altro:

E misto il vincitor va tra' fuggenti.

Nell'uno e nell'altro si dice la stessa cosa, e quel *misto* italiano, corrispondente all'*immixti* latino fa andare col pensiero ad una filiazione diretta: ed io direi che in quell'ottava il Tasso ricordò, non il solo verso 396 del II dell'*Eneide*, secondo le osservazioni dei critici, ma buona parte dell'episodio della caduta di Troia ivi descritta: la battaglia notturna tra Greci e Troiani nella rovina di Troia non può qua e là non farci ricordare di questa, che si descrive nella *Liberata*.

Per l'elmo del Solimano e per il serpe che manda fuoco, onde i Cristiani sono spaventati, i più dei commentatori hanno ricordato il VII dell'*Eneide* (785); altri hanno rimandato ad altri punti della stessa *Eneide* (II, 475 e X, 270-71) ed al III, 439 delle *Georgiche*, a due luoghi dell'*Iliade*, ad un brano di Floro e ad un altro del *Furioso*. Riferisco le parole del Beni, nelle quali si accenna a quasi tutte queste fonti. « Tale o non molto dissimil cimiero o fiamma descrive Omero nel XVIII dell'*Iliade* sopra il capo di Achille e affin di spaventare i Troiani. Con simil cimiero o fiamma ancora si rappresenta Diomede nel V dell'*Iliade*. Sebben più chiaramente viene imitato Virgilio nel VII, ove si ragiona del cimiero di Turno. Ancorchè può avvenire che avesse riguardo eziandio al cimiero di Enea, di cui si canta nel X: « *Ardet*

apex capiti cristisque a vertice flamma — Funditur ». Per lasciar che nel III della *Georgica* e nel II dell'*Eneide* abbiamo del serpe: « *et linguis micat ore trisulcis* », che è quello che qui in particolare si canta del serpe del Soldano, il quale *par che tre lingue vibri*. E s'altri andrà paragonando queste descrizioni, troverà che, senza dubbio, Torquato stravanza assai. Nè l'uso di tal cimiero è in tutto favoloso; posciachè L. Floro scrive che un capitano di Crasso, entrato in battaglia con elmo onde usciva gran fiamma, mise i nemici in fuga. E forse a ciò allude Torquato, mentre fa che il Soldano vien per tal elmo sì formidabile che dei fedeli

Altri danno alla fuga i piè tremanti ».

Cominciamo da Omero, che non ci pare ricordato molto a proposito. Nel libro V, 5-7 egli di Diomede scrive che gli usciano dall'elmo e dallo scudo vivissimi lampi di fiamme, « *Sirio similis, qui maxime — Splendide collucet lotus in Oceano: — Talis ei ignis ardebat a capiteque et humeris* ».

Se ne togli qui l'idea del fenomeno insolito, non v'ha niente di comune col Tasso, nel quale non è l'elmo e lo scudo che manda fiamme, ma il serpe mostruoso che sta sull'elmo.

Nel libro XVIII poi Achille, esortato da Iride, si presenta disarmato ai Troiani. Minerva gli fascia di una nube la fronte e dalla nube esce una fiamma; egli manda un grido poderoso, a cui risponde dall'altro lato Minerva: i Troiani a quello spettacolo si spaventano e si mettono in fuga. — Anche qui vi sono tante circostanze differenti alle due ottave in esame del Tasso, che un ravvicinamento fra' due poeti è impossibile. La nuvola ed il fuoco, che cingono Achille, sono un dono divino, non escono dalle sue armi, come nel Soldano; ed i Pagani si spaventano sopratutto per i gridi di Achille e di Minerva, e non per quello spettacolo mostruoso, come nel Tasso. Passiamo a Floro.

Benchè il Tasso nei suoi lavori non faccia mai menzione di questo storico latino, il quale non è nemmeno ricordato fra' suoi libri, pure abbiamo detto che egli forse lo lesse (1). Ma da Floro non sarebbe a lui potuta venire che l'idea d'un elmo mostruoso che getta fiamme, e

---

(1) Vedi a pag. 70 di questo volume.

dello spavento dei riguardanti a quello spettacolo (1): l'elmo del Tasso ha qualche altro particolare non contenuto nelle parole dello storico latino. Anche il luogo del X dell'*Eneide,* citato dal Beni, è inopportuno, perchè in esso non si parla che di scintille, che mandava l'elmo di Enea, e non di figure animalesche, che emettano quelle scintille. Vera fonte dell'elmo del Tasso è il VII dell'*Eneide,* dove si descrive l'elmo di Turno con suvvi una Chimera, che manda fuoco da molte bocche: l'elmo del Soldano ha suvvi un serpe, che getta fiamme come la Chimera dell'elmo di Turno.

Io credo che al Tasso sia stata suggerita l'idea di descrivere il Soldano con l'elmo mostruoso che gli dà dalle parole di Virgilio del X dell'*Eneide,* dov'è descritto l'elmo di Enea; ed abbiamo già detto quanti fatti, compiuti da Enea, il Tasso attribuisca al suo Solimano. Però, volendo accrescere l'orrore che desta il Soldano nell'esercito crociato, ricordò l'elmo di Turno, che è più mostruoso di quello di Enea, e di esso adornò il suo eroe.

Per il solo verso 5 dell'ottava del Tasso è opportuno il ricordo del verso 475 del II dell'*Eneide,* con cui ha molto somiglianza, e non di quello del III della *Georgica;* ed a sproposito affatto, secondo me, è il ricordo del XVII del *Furioso.*

L'Ariosto scrive (XVII, 11):

Sta su la porta il re d'Algier lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero e che si sente
Ringiovanito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

Come si vede, qui il serpente sta per similitudine: non è quindi il caso di assimigliarlo al serpente dell'elmo di Solimano. La locuzione *tre lingue vibra,* comune nei due poeti, non si può dire che sia venuta

(1) Ecco il brano di Floro, a cui accenna il Beni, e che però non riporta nel suo libro: « *Non minimum terroris incussit barbaris Domitio centurio, satis barbarae, efficacis tamen apud pares homines stoliditatis, qui foculum gerens super cassidem, suscitatam motu corporis flammam velut ardenti capite fundebat* (lib. XII) ».

al Tasso proprio dall'ottava del *Furioso:* oltrechè quell'espressione è in Virgilio, essa è anche comunissima.

Per la fuga di molti Crociati alla vista del Soldano, come l'ha descritto il Tasso, primo il Beni rimandò al XVIII dell'*Iliade;* ma poco innanzi abbiamo fatto osservare che questo raffronto non regge, poichè i Troiani non fuggono solo perchè vedono Achille cinto di nuvola e di fuoco, ma sopratutto per il grido che esso manda, a cui fa eco un altro grido di Minerva. E poi... ma è un effetto così naturale lo spavento dei Cristiani alla vista di quello spettacolo mostruoso, che non c'è davvero bisogno che il Tasso pensasse ad altri poeti per immaginarlo. E si noti di più: se i Troiani scappano tutti al vedere e all'udire Achille, nel Tasso alcuni Cristiani, sì, *danno alla fuga i piè tremanti,* ma *altri danno al ferro intrepida la mano.* Quanto più si guarda, tanto più le somiglianze spariscono fra' luoghi dei due poeti.

Per la similitudine usata dal Tasso (XXVI, 3-4):

> Come veggion nell'ombra i naviganti
> Fra mille lampi il torbido oceano,

il Beni stesso scrisse che il Tasso « può parer che vada imitando in essa, sebbene alquanto di lontano, Omero, il quale nel XVIII dell'*Iliade,* ragionando del fumo, dà qualche occasione a tal comparazione ».

Queste circospezioni del critico mostrano che la somiglianza tra' due poeti non è evidente. Ecco i versi di Omero, a cui accenna il Beni (v. 207-13):

> Ut vero cum fumus ascendens ex urbe ad aetherem assurgit
> Longe ex insula quam hostes oppugnant,
> Qui tota die horrendo decernunt Marte
> Urbe precurrentes ex sua, ut vero sol occiderit,
> Continuo et faces in speculis ardent densae, inque altum splendor
> Emicat, finitimi ut videant,
> Si forte cum navibus Martis propulsatores venire velint.

Qui si parla di una città assediata, che di notte appare piena di fuochi, e sono i fuochi delle vedette, mentre nel Tasso si parla di un mare in tempesta, rischiarato di tanto in tanto dai lampi. Tra i versi del Tasso e quelli di Omero non v'ha alcuna somiglianza: e, secondo me, al poeta della *Gerusalemme* fu suggerita quella similitudine dalle due similitudini, che usa Virgilio (X, 272-75), parlando dello spavento, che desta nei riguardanti l'elmo e lo scudo di Enea.

E veniamo all'episodio pietosissimo di Latino e dei suoi cinque figli, per la concezione del quale il Tasso, come abbiamo avvertito, ebbe sopratutto presente il X dell'*Eneide* (episodio di Forco). Però ricordò anche il X delle *Puniche* (episodio di Crista), come fin qui hanno fatto notare i critici (1). Ora discuteremo ad una ad una tutte le reminiscenze di questi e di altri poeti, che ricorrono nell'episodio della *Liberata*.

Il Tasso fa il suo Latino padre di cinque figli, a differenza di Forco dell'*Eneide,* che ne ha sette, e di Crista nelle *Puniche,* che ne ha sei.

Nell'*Eneide* Forco, il padre dei sette figli, non comparisce nella battaglia, come comparisce Latino nella *Liberata* e Crista nelle *Puniche*. Per questo particolare quindi il Tasso seguì Silio, chè il suo Latino, come Crista, combatte fieramente contro il potente e temuto nemico. Ed in un altro particolare egli seguì Silio Italico: i figli di Latino nella *Gerusalemme* sono incorati a combattere dal paterno esempio, come i figli di Crista (*Ger.,* XXVIII; *Pun.,* X, 96-97).

E dallo stesso Silio alcuni critici vogliono che al Tasso sia venuto il concetto di questi due versi (XXVII, 7-8):

D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e il molle volto.

I versi di Silio son questi (II, 318-19):

Pubescit castris miles galeaque teruntur
Nondum signatae flava lanugine malae.

Il pensiero nei due poeti non è perfettamente identico; ma ben l'uno è potuto derivare dall'altro.

Nelle parole però che Latino dice ai figli per esortarli a combattere, il Tasso non più imita Silio, ma si è notata una reminiscenza di Claudiano. E l'osservazione è giustissima, che i versi (XXVIII, 7-8):

Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato errore,

sono traduzione di quest'altro: « *Vilis honor quem non exornat praevius horror* (2) ».

---

(1) Si noti che l'Occioni, parlando dell'imitazione che il Tasso fece dell'episodio di Crista, rimanda per errore al canto X, e non al IX della *Liberata* (*Le Puniche* di S. Italico, pag. 526).

(2) Nel secondo verso di questa ottava il Novara vuole vedere una reminiscenza

E con l'ottava che viene dopo torniamo all'imitazione delle *Puniche*.

Il Tasso vuole illustrare quella specie di tirocinio nelle armi, che i figli di Latino facevano sotto la guida del padre ed anche il loro accanimento nel combattere, e si vale della similitudine della leonessa, che mena i figli (XXIX)

> alla preda ed ai perigli;
> E con l'esempio a incrudelir gli accende
> Nel cacciator, che le natìe lor selve
> Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Per questa similitudine alcuni commentatori hanno rimandato a Silio Italico, altri ad Omero ed altri alla *Tebaide* di Stazio. E la similitudine della *Tebaide,* come hanno fatto notare i commentatori di questo poema (1), è stata imitata da Claudiano (*De Cons. Honorii,* VII, 77 e segg.).

Ecco dunque quattro poeti chiamati in causa per spiegare la fonte della similitudine della *Liberata:* Silio Italico, Stazio, Omero e Claudiano.

Se si guardi alla somiglianza dei cinque brani, il poeta italiano non ha nulla che fare col poeta greco e con i poeti latini ricordati.

Le similitudini di Stazio e di Claudiano parlano di un tenero leone, il quale, appena si sente forze sufficienti ed artigli, sdegna di essere nudrito dalla madre ed esce dall'antro, scorrendo libero per i campi. Nel Tasso invece si parla di una leonessa, che mena seco ad ammaestrare i suoi piccoli nati, non ancora provvisti di giubbe ed artigli.

Silio Italico poi si vale della similitudine della leonessa e dei figli per dimostrare che, dopo l'uccisione di Crista per mano di Annibale, i figli di lui si fecero contro il feroce Cartaginese con tanto odio e tanto furore, quanto i figli di una leonessa, i quali abbiano visto la madre inseguita dal cacciatore.

In Omero invece quella similitudine ha fine tutto diverso: il poeta vuole far vedere che Aiace difende il morto Patroclo come leone, che, sentendo appressarsi i cacciatori, si raggira intorno a' figli e non ha altra mira che le loro difese. Nel Tasso non si tratta nè di figli che

---

petrarchesca; ma io non credo che il verso del Petrarca: « *Sempre aguzzando il giovanil desio* » abbia dato origine al verso: « *Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire* ». Se ne togli il verbo, che relazione nei due versi?

(1) Edit. di I. A. Amar et N. E. Lemaire (vol. III) — Parisiis, 1827.

vogliono far la vendetta del padre, nè di padri che vogliono difendere i figli. Il rimandare ai tre poeti latini od al greco quindi sarebbe inopportuno, tanto più che, come avvertiva il Beni, « *la similitudine o menzione del leone è assai usitata come anco varia* ». Se non che, siccome Silio Italico usa quella similitudine nell'episodio, che indubbiamente qui fu imitato dal Tasso, niente di più facile che questi sia stato indotto da Silio a valersi anche della similitudine del leone, accomodandola però alla situazione di Latino e dei suoi figli.

Il poeta quindi continua, dicendo che Latino ed i suoi figli, tutti di conserva, assalgono Solimano (XXX, 3-4):

> E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
> Spirito quasi sei lunghe aste spinge.

Questa è imitazione Virgiliana (X, 328), benchè in Silio vi sia un verso, che dice lo stesso che qui dice il Tasso (IX, 104-5). Lanciato il colpo però, il maggiore figliuolo abbandona l'asta e tenta con la spada di uccidere il cavallo di Solimano. Per questo tentativo primo il Beni ricordò quei due versi del X dell'*Eneide* (890-91):

> Multa movens animo: jam tandem erumpit, et inter
> Bellatoris equi cava tempora conijcit hastam.

Ma Virgilio dice che Enea riesce ad uccidere il cavallo di Mezenzio; nel Tasso invece quello del figlio di Latino è un semplice tentativo. Tra l'uno e l'altro poeta vi è solo appena una lontana relazione: però è possibile che dal pensiero dell'un poeta si sia passato a quello dell'altro.

Solimano, fatto bersaglio ai colpi di sei infuriati guerrieri, sta come monte esposto alle procelle, il quale, percosso dai flutti (XXXI),

> Sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
> Del cielo irato e i venti e l'onde vaste.

Il Guastavini primo fece notare che questa similitudine ricorre nel XV dell'*Iliade* e in due luoghi dell'*Eneide* (VII e X). Il D'Alessandro poi faceva notare che ricorre anche in Ovidio e Stazio. E dopo del Beni, che ricordò tutti e quattro i poeti messi innanzi dai suoi predecessori, gli studiosi delle fonti della *Liberata* o hanno ripetuto dal Beni, o, senza assegnare alcuna ragione, si son limitati a ricordare solo alcuni di quei poeti, scartando gli altri. Da ultimo il Romizi faceva notare che quella similitudine non solo si trova negli autori ricordati, ma

anche in Apollonio Rodio, in Valerio Flacco, nel Poliziano, nel Boiardo e nell'Ariosto (1). E forse non sarebbe difficile trovare che quella similitudine è stata usata da molti altri poeti non ignorati dal Tasso.

Senza andare per le lunghe, potrei in due parole affermare che, essendosi il Tasso per questo canto quasi sempre ispirato nel X dell'*Eneide,* alla similitudine dello stesso libro dell'*Eneide* egli ha dovuto tener fissi gli occhi nello scrivere la sua. A chi però non piacesse questo ragionamento si potrebbe dimostrare che alla stessa conclusione mena il confronto di tutte le similitudini ricordate con quella della *Gerusalemme.* Facendo questo confronto, apparisce subito chiaro che una buona parte delle similitudini addotte sono state chiamate in causa con poca ragione.

La similitudine del Tasso occupa quattro versi ed è ricca di particolari. Può il poeta nello scriverla essersi modellato su similitudini, che, quantunque identiche, non occupano che uno o due versi e talvolta un emistichio? E tali son quelli del Boiardo, del Poliziano, dell'Ariosto, di Ovidio, di Apollonio Rodio e di V. Flacco (2).

Due altre non sono usate per lo stesso scopo che quella della *Gerusalemme,* quindi difficilmente furono presenti al Tasso nello scrivere. Con quella del VII dell'*Eneide,* p. es., Virgilio non vuole illustrare il contegno di un imperterrito guerriero, che resiste all'impeto di tutta una schiera, com'è nel Tasso; ma illustra il contegno di Latino, che resta incrollabile alle pretese di quelli che vogliono la guerra. Il fatto, illustrato dalle similitudini, è addirittura diverso nei due poeti; è quindi difficile che il Tasso pensasse a questo luogo dell'*Eneide* nello scrivere.

---

(1) *Antologia omerica e virgiliana* — Paravia, 1898. — Nota ultima di pag. 27.

(2) Eccole. — Boiardo, I-XXVII, 6: « come un scoglio a l'onde saldo — Che non si crolla dal vento marino ». — Poliziano, II, 37: « come scoglio che incontro al mar dura ». — Ariosto, XXIV, 106: « Ma non più Mandricardo si ritira, — Che scoglio far soglia da l'onde ». — Ibid., XXX, 48: « Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo ». — Ibid., XLIV, 61: « scoglio — Che d'ogni intorno il vento e il mar percuote ». — Ibid., XLV, 101: « D'ogni scoglio più salda ». — Ovidio, IX, 40-41: « *Haud secus ac moles, magno quam murmure fluctus — Oppugnant, manet illa, suoque est pondere tuta* ». — Apollonio Rodio, III, 1292-94: « rupe — Che in mar sta immota agl'irrompenti flutti nelle orrende tempeste ». — V. Flacco, VII, 581: « *aequora non sic — In scopulos irata ruunt, eademque recedunt — Fracta retro* ». Si avverta che nel Romizi è sbagliata la indicazione del brano di V. Flacco (*Antol. Om. e Virg.*, pag. 27, nota ultima).

Nel XV dell'*Iliade* poi non è un solo guerriero assomigliato ad uno scoglio, come nel Tasso; ma sono invece assomigliati a scoglio tutti gli Achei contro cui combatte un solo, Ettore. Se però non si badi a questa inversione di termini, la similitudine dell'*Iliade* si accosta più delle altre, delle quali abbiamo parlato, a quella del Tasso. Con la quale sono quasi tutt'una cosa due sole similitudini: quella di Stazio (IX, 91-93) e quella dell'*Eneide* (X, 693-96). L'una e l'altra illustrano due situazioni identicissime a quella della *Gerusalemme*. Tanto nella *Tebaide*, quanto nell'*Eneide* sono assomigliati ad una rupe percossa dalle onde il fiero Eteocle e l'imperterrito Mezenzio, i quali combattono contro tutta una schiera, come il Soldano nel poema del Tasso. La similitudine della *Tebaide* però, pure essendo identica a quella della *Gerusalemme*, contiene in ultimo un pensiero che questa non ha (1). Solo la similitudine del X dell'*Eneide* contiene nè più nè meno che tutte le note di quella della *Liberata*, e illustra un'identica situazione. Certissimamente dunque il Tasso si modellò sopra di essa nello scrivere la sua. Ed i commentatori del Tasso si son bene accorti della vera fonte di questa stanza della *Liberata:* i più di essi infatti rimandano al X nell'*Eneide*.

E dopo aver descritto il Soldano come monte percosso dai flutti, il poeta lo descrive che si avventa contro il maggior figlio di Latino e lo uccide.

In aiuto del fratello che ruina, viene Aramante e lo sostiene col braccio; ma Solimano cala un fendente su quel braccio, e i due fratelli cadono a terra,

> e l'un sull'altro langue,
> Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

Questa scena pietosa di un fratello, che, portando aiuto al fratello mortalmente ferito, è anch'esso ucciso, quasi tutt'i commentatori la vogliono suggerita al Tasso da Virgilio. Ed è vero (*Ger.*, XXXII; *En.*, X, 338 e seg.). Però non bisogna dimenticare che anche in Silio,

---

(1) Ecco i versi di STAZIO:

> ceu fluctibus obvia rupes,
> Cui neque de caelo metus, et fracta aequora cedunt,
> Stat cunctis immota minis: *timet ipse rigentem*
> *Pontus, et ex alto miserae novere carinae.*

Queste due ultime circostanze non sono contenute nella similitudine del Tasso.

ferito il figlio maggiore di Crista (Luca), l'altro fratello, Volsone, tenta estrargli il ferro dalla ferita; ma resta miseramente ucciso, chè Annibale con un fendente gli divide la testa in due parti (v. 145). E forse questo colpo di Annibale suggerì al Tasso il colpo, per il quale finisce il primo figlio di Latino: egli ebbe diviso il capo *tra i cigli e tra le gote* (XXXI, 8) (1).

Il Falorsi, oltre al libro X dell'*Eneide,* rimanda pure al XII, dove si parla dei dodici figli di Gilippo Arcadico. Ma non mi pare che il ricordo sia opportuno, poichè, ucciso il primo fratello, gli altri non hanno la stessa sorte che i figli di Latino nel Tasso.

Dopo la morte dei due primi fratelli, viene la volta del terzo, il quale da lontano minaccia con l'asta il Soldano, che (XXXIII)

> Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
> Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
> Dal giovinetto corpo uscì divisa
> Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
> L'aura soave della vita e i giorni
> Della tenera età lieti ed adorni.

Per l'atto di Sabino, di avventurarsi con l'asta contro il Soldano, il Birago ricorda il Sabino virgiliano che fa lo stesso atto contro Driope (X, 345-6); però, mentre in Virgilio Sabino uccide Driope, nel Tasso Sabino nemmeno ferisce Solimano, da cui invece viene ucciso. E per la descrizione della morte di questo Sabino, fatta così pateticamente dal Tasso, molti commentatori hanno ricordato Omero e Virgilio, l'uno nel XXII e l'altro nel IV libro: solo il Romizi ricordava tre altri luoghi simili dell'*Eneide* (X, 819-20; XI, 831; XII, 952) ed un altro dell'*Iliade* (XVI, 503-5) (2).

Anche questa volta ho voluto aver dinanzi i sei luoghi differenti dei poeti ricordati per vedere quanto siano conformi coi versi della *Gerusalemme.* — Eccoli. — Omero, parlando della morte di Ettore, dice (XXII, 362-3):

> Anima vero ex artubus volans ad Orcum descendit,
> Suam sortem lugens, relicto vigore et juventa.

(1) Anche nel Trissino (XVIII), ferito mortalmente da Nicandra il guerriero Burano, è sostenuto cadente dal fratello Maggiorbo, che viene pure ucciso dall'invincibile guerriera.

(2) *Paralleli Letterarii,* pag. 89. — *Ant. Om. e Virg.,* pag. 44 e 163.

Lo stesso Omero, nel secondo luogo ricordato, così racconta la morte di Sarpedonte per mano di Patroclo (XVI, 503-5):

> Ille vero calce pectoribus impresso,
> E corpore traxit hastam, praecordia autem ipsam adhaerentia sequebantur:
> Ejusdem simul animamque et hastae evulsit cuspidem.

Virgilio poi, nella descrizione della morte di Dudone, ha questo verso (IV, 695):

> Quae luctantem animam nexosque resolveret artus.

Ed in quella della morte di Lauso (X, 819-20) ha questi altri:

> tum vita per auras
> Concessit maesta ad Manes, corpusque reliquit.

E nella descrizione della morte di Camilla e di Turno ha quest'altro verso (XI, 831; XII, 952):

> Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Prima di tutto, scartiamo il secondo esempio dell'*Iliade,* che non ha nulla che fare coi versi della *Liberata.*

Negli altri non v'è se non l'idea del doloroso distacco dalla vita nel più bel tempo di essa, come bellamente si espresse il Romizi; e per questa idea tutti quegli esempi ci fanno ricordare del Tasso; però fra' versi di quest'ultimo e quelli di Omero e Virgilio non v'ha una sola parola od una sola espressione che ci faccia andare col pensiero ad una filiazione diretta e ad una vera imitazione, e niente di più facile che il poeta nello scrivere non abbia avuto presente che i soli versi del X dell'*Eneide* per la ragione da noi più volte ripetuta in questo capitolo.

Uccisi i primi tre figli, restano i due ultimi, Pico e Laurente, nati d'un parto e tanto simili, *che sovente al padre*

> Esser solean cagion di dolce errore.

Solimano all'uno divide

> Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Questo quadretto è così simile a quello virgiliano del X libro (390-96) di Laride e Timbro, come hanno notato quasi tutt'i commentatori della *Liberata,* che è quasi superfluo il dimostrare la filiazione

diretta dell'uno dall'altro. Solo qualcuno di essi ha rimandato pure ad un episodio simile della *Farsaglia* (III, 603-6), ad un altro di Silio Italico (II, 636), ed il Bicci rimandò ad Ovidio (*Met.*, VI, 239 e seg.), e qualche circostanza dell'episodio del Tasso (XXXIV, 3-4) fa ricordare del canto II dell'*Italia Liberata* del Trissino (versi 508-10).

Io fo notare che alcuni rapporti ricercati d'idee nei versi del Tasso, i quali si trovano solo nei versi di Virgilio, come prima bene avvertì il Gentili e poi ripeterono altri (1), fanno vedere chiaramente che anche qui la fonte diretta del poeta della *Gerusalemme* fu Virgilio.

E caduti i cinquè giovani per mano di Solimano, il poeta in due stupende ottave ci descrive la disperazione di Latino e la sua smania di fare le vendette dei suoi infelici figli (XXXV e XXXVI).

Nella prima ottava i critici hanno notato due reminiscenze, l'una ovidiana, l'altra dantesca.

E son vere, chè all'ovidiano: « *At pater infelix, non jam pater* » corrisponde il primo verso dell'ottava: « *Il padre (ah non più padre!)* »; ed il verso:

Rimira in cinque morti or la sua morte

fa pensare al dantesco: « *ed io scorsi — Per cinque visi il mio aspetto stesso* ». Alcuni vogliono che quel verso del Tasso sia reminiscenza dell'altro verso ovidiano: « *per funera septem efferor* ». Ma non mi pare: il *rimira* del Tasso corrisponde più allo *scorsi* dantesco che all'*efferor* di Ovidio.

Nell'ottava XXXVI i critici hanno voluto vedere due altre reminiscenze. I primi versi:

E di sì acerbo lutto agli occhi suoi
Parte l'amiche tenebre celaro,

si vogliono ispirati dalle parole del Boccaccio (*Fiammetta*): « *Ma le notturne tenebre le furon graziose, e quella celarono* ». Se per un pensiero così semplice, quale quello espresso dal Tasso in quei due versi,

---

(1) Ecco, per citarne un solo, le parole del GHERARDINI: « Il lettore, tutto compreso da vivissima pietà pei due giovinetti, non meno che pel padre loro, non si aspettava certo questa inopportuna considerazione della *dura distinzione*, che a l'uno taglia il capo, ed *all'altro il petto incide*. Ma nè pur Virgilio seppe guardarsi da un tal difetto ecc. »,

v'è bisogno di un modello, allora davvero che un grande ingegno può paragonarsi ad un bambino ancora non sveltito, che non sa dare un passo senza una guida!

L'altra reminiscenza è nei versi (XXXVI, 5-6):

> Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
> Avidissimamente è fatto avaro.

Alcuni ricordano per essi l'ovidiano: « *Sanguinis atque animae prodige, Galle, tuae* »; altri, l'oraziano: « *animaeque magnae prodigum Paullum* ». Non c'è bisogno di molto discernimento per vedere che i versi del Tasso son più simili a quelli di Ovidio, che a quelli di Orazio.

E descritta la rabbia ed il furore di Latino, il poeta ci dice che egli, insultandolo, ferisce con un aspro colpo il Sultano, il quale a sua volta immerge la sua spada nelle viscere dell'orbato padre. Questi cade e nella caduta *più d'un seco tragge, a cui s'afferra* (XXXIX),

> Come nell'Appennin robusta pianta,
> Che sprezzò d'auro e d'aquilon la guerra,
> Se turbo inusitato alfin la schianta,
> Gli arbori intorno ruinando atterra.

Molti commentatori hanno detto che quest'ultima parte dell'episodio di Latino fu ispirata al Tasso dalla fine del X dell'*Eneide,* dove si parla della morte di Mezenzio. E l'osservazione è giusta, poichè nei due poeti si tratta d'un padre, che, dopo la morte dei figli o del figlio, si avventa rabbiosamente contro l'uccisore di esso o di essi, insultandolo, e lo ferisce, e poi resta miseramente ucciso. Nè solo l'idea generale di questa ultima parte del suo episodio venne al Tasso dall'*Eneide,* ma anche qualche idea particolare, chè, secondo me, le parole di Latino a Solimano fanno ricordare, benchè lontanamente, di quelle di Mezenzio ad Enea (*Ger.,* XXXVII, 1-4; *En.,* X, 878-82). Il D'Alessandro scrive che anche gli ultimi due versi dell'ottava XXXVIII:

> E con vomito alterno or gli trabocca
> Il sangue per la piaga, or per la bocca,

sono imitazione virgiliana di questi altri del libro X, donde è tratta grande parte di questo episodio (v. 907-8):

> Haec loquitur, iuguloque haud inscius accipit ensem,
> Undantique animam diffundit in arva cruore.

Non bisogna dimenticare che in Stazio (III, 90) si leggono due versi, forse più simili a quelli del Tasso:

> Extremisque animae singultibus errans
> Alternus nunc ore venit, nunc vulnere sanguis.

Qualche critico vuole pure che il colpo dato da Latino a Solimano sia simile a quello dato da Mezenzio ad Antore (non Antenore, come scrive questo critico): io veramente non lo direi.

Il Tasso scrive (XXXVII, 5-8):

> e percossa tira aspra e mortale,
> Che le piastre e le maglie insieme spezza,
> E sul fianco gli cala, e vi fa grande
> Piaga, onde il sangue tepido si spande.

E Virgilio invece (X, 776-78):

> stridentemque eminus hastam
> Iecit; at illa volans clypeo est excussa, proculque
> Egregium Anthorem latus inter et ilia figit.

Dunque Mezenzio tira contro ad Enea, ed il telo, sbattuto in altra parte dallo scudo (contrariamente a quanto si racconta nel Tasso), va a ferire un altro e lo ferisce proprio *inter latus et ilia*. Per quest'ultima circostanza il critico rimanda a Virgilio, poichè, dopo avere affermata l'imitazione tra' due poeti, fra parentesi nota: *En.*, X, 777. Ma, oltrechè nel Tasso nemmeno l'espressione è simile a quella di Virgilio, noi facciamo considerare che, se un poeta per dire le cose più semplici (come questa, che uno fu ferito al fianco), avesse bisogno di un modello, tutt'i lavori, dalla prima all'ultima parola, si potrebbero considerare come un plagio.

Per il colpo poi dato da Solimano a Latino, onde si spezza l'usbergo e il settemplice scudo che Latino portava, e il ferro si va ad immergere nelle sue viscere, parecchi critici hanno ricordato un brano simile del X, 783 e seg. dell'*Eneide:* il Beni, il Romizi e il Falorsi ricordarono altri punti dell'*Eneide* e luoghi differenti dell'*Iliade.* Però chi paragonerà i versi del Tasso con quelli ricordati dai primi critici non potrà non scorgere la giustezza dell'osservazione di essi.

E veniamo alla similitudine, con la quale si chiude l'episodio e che più sopra abbiamo riportata. Per essa si sono addotti esempi di

Catullo, Virgilio, Stazio, Silio Italico, Omero e B. Tasso, ed io potrei aggiungerne parecchi del Trissino (1). Come al mio solito, ho voluto aver tutte queste undici similitudini presenti e paragonarle nota per nota con quella della *Gerusalemme,* per vedere probabilmente quale di esse il Tasso abbia avuta presente. Il risultato del mio studio comparativo è questo.

La similitudine del Tasso comprende queste tre note principali, per le quali corrisponde benissimo alla situazione che il poeta ha voluto illustrare: 1.ª pianta robusta che ha resistito a tutte le intemperie; 2.ª finalmente è schiantata dal turbine; 3.ª atterra tutti gli alberi che le sono d'attorno.

Chi voglia trovare tutte e tre o almeno due di queste note, subito mette fuori causa sei di quelle similitudini (*Il.*, V, XIII, XIV, XVI; *En.,* V; *Pun.*, X). In esse si parla, sì, di un albero, o abbattuto dal fulmine o reciso dal fabbro, ma non altre note simili con quella del Tasso. Tre altre si accostano in qualche modo a quella del Tasso. In una (*En.*, II) si parla di un orno, il quale, avendo resistito dianzi a tutte le intemperie, ora, tagliato, cade, riempendo di ruina la valle (2). In un'altra (*Theb.,* IX), di un'alta quercia, che cade o per vecchiezza o per furia di venti e fa tremare il monte. In un'altra (*Amad.,* XXV) di un albero, o percosso dalla folgore o tagliato, che pesta e flagella i fiori e le erbe. C'è qualche nota, per la quale fanno pensare alla *Gerusalemme.* Due sole di quelle similitudini si accostano proprio molto a quella del Tasso. Nell'una (*Amad.,* X) si parla di un albero sull'Appennino, che, tagliato dal ferro, ruina a terra e fa cadere le frondi ai teneri arboscelli. Quest'albero non cade, come quello del Tasso, perchè sbattuto dalla bufera, e non porta con sè nella sua ruina altri alberi: ma, come quello del Tasso, è anche sull'Appennino e qualche male lo fa: sciupa le erbe ed i fiori. La similitudine però, che più si accosta a quella del Tasso ed a cui poco manca perchè sia tutt'una cosa con essa, è quella di Catullo (*Arg.*, V), in cui si parla di un albero sbat-

(1) *Ital. lib.*, canto VII, XII, XVIII. Non discuto queste similitudini del Trissino, perchè non sono state chiamate da nessuno in causa fin qui, ed anche perchè, meno l'immagine principale, non hanno altro di comune con quella del Tasso.

(2) Metto fuori causa un'altra similitudine di Virgilio, ricordata dal Birago (XII, 684). In essa si parla di un *sasso,* che precipiti dal monte, e non di un albero.

tuto dal turbine, come quello del Tasso, che ruina con gran fracasso e frange tutte le cose all'intorno. Io direi dunque che questa similitudine sia stata presente al Tasso nello scrivere. Non ci giurerei, poichè molte volte un'immagine od un pensiero di altri si cerca di modificarlo per farlo corrispondere ad una certa situazione, e, così modificato, corrisponde all'immagine od al pensiero di scrittori, di cui noi ignoravamo o che non avevamo presenti nello scrivere. E potrebbe benissimo nel Tasso essere avvenuto così. Ed un'altra cosa pure è possibile: che il Tasso abbia chiuso il suo episodio di Latino con quella similitudine, perchè con la similitudine dell'albero si chiude l'episodio di Crista delle *Puniche,* episodio che egli qui indubbiamente ebbe presente; e per non farmi bello della roba degli altri, dichiaro subito che questa osservazione è del prof. Occioni (1). —

Da Solimano il poeta passa agli Arabi, e in due ottave (XL e XLI) ci descrive le stragi, che essi fanno. Qualche critico vuole che anche qui il Tasso abbia avuto presente il *Furioso* nell'episodio più innanzi ricordato del canto XXXI; ma si leggano le ottave del Tasso e quelle dell'Ariosto (45-48), e si vedrà che non hanno alcuna relazione. Più vere sono le osservazioni di altri commentatori. Il Beni giustifica con esempi di Ovidio e di parecchi poeti nostri l'espressione del Tasso « *pasce un lungo digiuno* », rimproveratagli dalla Crusca. Il Ferrari fa notare che l'espressione « *aspro governo* » è dantesca (*Purg.,* V, 108). Altri osservano che i due versi dell'ottava XLI:

> Ma chi narrar potria quel modo o questo
> Di morte, e quanta plebe ignobil cada?

sono traduzione di alcuni versi di Virgilio (*En.,* II, 361). E seguiamo.

Per la divisione, che Goffredo fa del suo esercito in due parti, dell'una mettendosi a capo lui stesso e spingendosi contro gli Arabi, ed affidando l'altra a Guelfo e mandandolo contro gli uscenti da Gerusalemme, abbiam detto che il Tasso tenne presente il X dell'*Eneide* (*Gerus.,* XLIII e XLIV; *En.,* X, 285-6). Inopportunamente mi paiono quindi ricordati dal Beni il XIII dell'*Iliade* e l'XI dell'*Eneide.* Nell'*Iliade* si racconta che, impegnatasi battaglia tra Greci e Troiani, l'ala sinistra dell'esercito di questi ultimi stava già cedendo, quando Ettore, lasciato all'ala destra il prode Polidamante, si porta all'ala sinistra e rinfranca

(1) *Le Puniche* di Silio Italico, pag. 526.

la pugna. Ma che cosa v'ha di simile qui con la *Gerusalemme,* specialmente se si pensi che Ettore viene nel divisamento di passare all'altra ala dell'esercito troiano per consiglio dello stesso Polidamante? e di tutte le altre circostanze che sono nell'*Iliade* dov'è vestigio nella *Gerusalemme?*

Nell'XI dell'*Eneide* poi si racconta che Camilla prega Turno di voler restare lui a guardia della porta della città di Laurento, affinchè i nemici non possano far eruzione, chè essa andrà a combattere contro Enea ed i cavalieri toscani (v. 503-7). Turno però, invece di restare a guardia della porta della città di Laurento, va a nascondersi in alcune gole di monti per tendere insidie all'esercito di Enea; ma poco dopo è costretto ad abbandonare l'agguato per correre in aiuto dei suoi, che erano già stati messi in fuga dai nemici. Or di tutto questo dov'è ombra nella *Liberata?*

E qui un'altra similitudine nel Tasso. Il poeta paragona la schiera di Goffredo, ingrossata, come va innanzi, da molti Cristiani, al Po, che, quanto più si allontana dalla fonte, tanto più viene ingrossato dai suoi affluenti, e, precipitandosi nell'Adriatico, pare

Che guerra porti, e non tributo, al mare.

La stessissima similitudine si legge nel Vida (*Crist.,* I, 25 e segg.) e nell'Ariosto (XXXVII, 92), come hanno fatto notare i commentatori; però dall'espressione « *fronte di tauro* », data dal poeta al Po, si scorge che egli ebbe presente anche il IV delle *Georgiche* (v. 370), donde quell'espressione è tolta di peso.

Per le esortazioni, che Goffredo fa ai Crociati, vedendoli fuggire (XLVII), si è rimandato all'*Eneide* (IX, 781; X, 369 e segg.), all'*Iliade* (VIII, 220 e segg.), ed all'Ariosto (XVI, 80). Se qualcuno dei brani ricordati avesse qualcosa di speciale con le parole del Tasso, si dovrebbe, certo, ammettere che il Tasso lo abbia avuto presente nello scrivere; ma in tutti questi autori non v'ha che una situazione generalissima simile a quella della *Liberata:* un'esortazione ad una schiera, che fugge dalla battaglia. È meglio ritenere quindi che il Tasso s'ispirasse nel X dell'*Eneide,* che ebbe quasi sempre presente nello scrivere questo canto, anche perchè le esortazioni di Goffredo son più simili alle esortazioni, che in quel luogo fa Pallante ai cavalieri arcadi fuggenti, e perchè i due primi versi dell'ottava XLVII;

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre e le minaccia,

sono un riflesso del virgiliano (X, 365):

Ut vidit Pallas dare terga sequaci,

come fu notato da alcuni commentatori.

Due altri ricordi, che fa il Birago, dell'XI dell'*Eneide* e di certe parole di Plutarco, sono a sproposito affatto. Riporta i versi dell'*Eneide* (376-77) per dimostrare che « in uomo, che abbia in sè una minima scintilla d'onore, non vi può essere maggior dolore della vergogna e del disonore »; e da qui l'opportunità delle parole di Goffredo ai suoi. Ricorda poi Plutarco per giustificare quegli altri versi del Tasso (XLVII):

Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia.

Per le ottave XLVII-LII, dove il Tasso racconta che Goffredo si spinge contro il Soldano, col quale combatte valorosamente, mentre con pari valore combattono Cristiani ed Arabi che circondano quei due fieri campioni, i critici hanno rimandato a parecchi autori. Se si pensi però che qua e là in queste stanze apparisce chiaro che il Tasso, scrivendo, tenne presente il X dell'*Eneide,* non si avrà difficoltà ad escludere le altre fonti, a cui hanno rimandato i critici, ritenendo solo quella del poema virgiliano.

Il Tasso scrive (LI, 5-8):

Nè la gente fedel, più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e *vincitori e vinti,*
Egualmente dan morte, e sono estinti.

E Virgilio aveva scritto (X, 756-7):

caedebant pariter, pariterque ruebant
Victores victique: neque his fuga nota, neque illis.

Anche le parole si corrispondono nei due poeti. E questa filiazione apparisce tanto più evidente, in quanto che nell'ottava, che vien dopo (LII), il Tasso paragona i due eserciti combattenti a due venti contrari, che si urtano, si contrastano, non vincendo l'un l'altro per vigore e per forza; e quasi tutt'i commentatori e studiosi della *Liberata* hanno ritenuto che questa similitudine fu suggerita al Tasso dallo stesso X libro dell'*Eneide* (v. 356-61). Soli il Beni ed il Carbone hanno anche messo innanzi il nome di Stazio. Io rimando al Romizi chi voglia per-

suadersi quanto quei primi commentatori abbiano ragione, e come sia inopportuno qui chiamare in causa un altro poeta. Per conto mio aggiungo che v'è un'altra prova, che dimostra la filiazione della similitudine della *Liberata* da quella dell'*Eneide*. Virgilio chiude quella similitudine con questo verso (X, 361):

haeret pede pes densusque viro vir.

Ed anche il Tasso chiude la sua similitudine con questi due versi:

S'affronta insieme orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando,

per i quali è inopportuno dunque ricordare Omero, Virgilio, Ennio, Silio Italico e non so chi altri. E nei primi versi dell'ottava XLIX vi è un'espressione, venuta al Tasso certamente dallo stesso libro X dell'*Eneide* (*Gerus.,* XLIX, 1-2; *En.,* X, 245). E se tutto questo dall'*Eneide,* niente di più facile che il Tasso, nello scrivere di Goffredo che si spinge contro Solimano, abbia pensato ad Enea, che, dopo l'uccisione di Pallante, si apre una via fra' combattenti per trovare Turno. E, si noti, come nell'*Eneide* questo duello non ha luogo, perchè Turno è sottratto per opera di Giunone al campo di battaglia, così nella *Liberata* il combattimento tra Goffredo e Solimano non ha luogo, perchè un nugolo di Cristiani si stringe contro l'omicida Soldano. Alcuni per quei due versi (LI, 3-4):

E dei suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe;

hanno rimandato, non al X dell'*Eneide,* ma al verso 744 del XII: « *Undique enim densa Teucri inclusere corona* ». Ma Virgilio di Turno scrive che, volendo sfuggire l'ira di Enea, ne è impedito, perchè cinto da ogni parte dai Teucri, ed anche perchè dall'una parte ha il mare e dall'altra le mura della città (745):

Atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt.

E non è questo il caso del Soldano nella *Liberata*. La diversità della situazione mi persuade che il Tasso non abbia potuto aver presente quel verso di Virgilio nello scrivere.

E prima di abbandonare questa parte della battaglia e venire ad Argante e Clorinda, che combattono in un altro punto, facciamo notare due altre cose. Per i versi 7-8 dell'ottava XLIX:

Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

mentre la più parte dei critici rimanda a Virgilio (XII, 708-9), l'Occioni rimanda al IX delle *Puniche* (v. 620). I versi di Silio son molto simili a quelli del Tasso; però quelli di Virgilio contengono una circostanza non contenuta nei versi di Silio, e che vi è anche nel Tasso (*diversis partibus orbis* — dagli estremi del mondo): ecco perchè a me par che anche per quei versi della *Gerusalemme* la vera fonte sia l'*Eneide*.

Per l'ottava L il Beni scrisse: « I concetti di questa stanza sono: 1.° che Furore (Solimano) combatte contro Virtù (Goffredo); 2.° che in un piccolo cerchio si contende del grande imperio dell'Asia. Il primo concetto è di Virgilio, il quale del duello di Turno ed Enea cantò: « *Sors et virtus miscentur in unum* ». Nell'altro può aver mirato a Dario ed Alessandro, i quali per l'impero dell'Asia in assai angusto campo (come osserva Curtio) fecer giornata ». Ed il critico dice bene. Se non che il primo pensiero è forse meglio farlo derivare da quel verso del Petrarca: « *Virtù contra furore* ecc. », come osservarono altri studiosi. Molti dei quali notarono un'altra reminiscenza petrarchesca in questa ottava (1), gli ultimi due versi della quale, come osserva il Magnanini (2), furono ispirati al Tasso da alcune parole di Livio. I versi del Tasso son questi: *cose orribili,*

D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti;

e le parole di Livio: « *Vestrum iter, ac reditum omnia saecula laudibus ferent. Sed a conspiciendam tantam virtutem, luce ac die opus est, nec vos digni estis, quos cum tanta gloria in castra reduces silentium, ac nox tegat* ».

E mentre in questa parte del campo cristiano avvengono tutt'i fatti, dei quali abbiamo parlato, in un'altra parte di esso si combatte con non minore accanimento.

Abbiamo detto che, avvisati da Aletto, uscirono da Gerusalemme Argante e Clorinda, seguìti da una grossa torma. Argante mette in fuga le guardie, che custodivano i ripari dei Cristiani, e vi entra dentro d'un salto. E forse qui il Tasso ricordò il *Furioso*, come fu notato, almeno se non è fortuita qualche espressione simile che si legge nei due poeti.

---

(1) Il TASSO scrive: « *Passo qui cose orribili, che fatte* ecc. », ed il PETRARCA aveva scritto: « *Passo qui cose gloriose e magne* ».

(2) *Vita del Tasso* di A. SOLERTI, II, 495.

L'Ariosto di Rinaldo scrive (XXXI, 53):

> dentro all'alte sbarre entrò *d'un salto*
> E versò cavalier, pestò pedoni,
> Et atterrò trabacche e padiglioni.

Precisamente come Argante nella *Liberata*, il quale (LIV)

> dal suo lato in fuga mosse
> Le guardie, e nei ripari entrò *d'un salto.*

E se il Tasso ebbe presente l'Ariosto nello scrivere, non si fa bene a rimandare anche all'*Iliade* (XII, 400-71), anche perchè nell'*Iliade* si tratta di atterrare una porta, prima di entrar nei ripari dei nemici, e tutte le circostanze che precedono ed accompagnano quel fatto sono addirittura differenti da quelle della *Gerusalemme*.

E tre altre osservazioni giustissime hanno fatto i commentatori a proposito delle ottave LIII, LIV e LV di questo canto della *Liberata*. La prima è questa, che i versi del Tasso: « *i vestigi non è chi indietro di rivolger pensi* » sono imitazione del virgiliano (X, 646): « *illa dato vertit vestigia tergo* ». L'altra è questa, che l'espressione *sanguigno smalto* (LIV, 6) è dell'Ariosto (VI, 23). La terza è quest'altra, che i due versi:

> Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
> Correa egualmente in questo lato e in quello,

sentono del virgiliano (X, 755):

> Iam gravis aequabat luctus et mutua Mavors
> Funera ecc.

CAPITOLO VII.

Soprannaturale introdotto dal poeta nel canto IX — Prove di valore, che fanno Argante e Clorinda, la quale ferisce ed uccide moltissimi — Argillano uccide Algazel, Ariadino ed altri — Episodio di Lesbino — Argillano è ucciso da Solimano, il quale, incalzato dai nemici, si ritira — Irrompono nel campo i cinquanta cavalieri di Armida.

Nel capitolo precedente ho accennato al soprannaturale, che il poeta introduce in questo canto. Per esso i critici hanno rimandato all'*Iliade,* all'*Eneide* ed indeterminatamente ad altri poemi, dove si racconta che Dii e Dee intervengono in qualche battaglia e danno animo ai combattenti. Però gli esempi addotti non han nulla di particolare con i versi della *Liberata.* Quindi è forse meglio fermarsi al X dell'*Eneide,* che il Tasso tenne quasi sempre presente nello scrivere questo canto, e dove in più punti si dice che le furie danno animo ai Rutuli contro i Troiani, come qui gli *angeli Stigi* danno animo agli Arabi contro i Cristiani. Se anche però questa fonte può mettersi in dubbio, è chiarissimo, secondo me, che la prima idea di far che Dio si decida a mettere in fuga i diavoli, che combattevano per i Musulmani, sia venuta al Tasso dal X dell'*Eneide.* Giove nell'*Eneide* ordina che nessuno dei Numi nell'imminente battaglia fra Teucri e Latini pigli parte in favore degli uni o degli altri: il successo di essa sarà quale sapranno farselo i combattenti col loro valore (X, 107 e segg.). E in fondo in fondo allo stesso mira il Dio nella *Liberata.* Fugati gli angeli Stigi, che davano tanto vigore ai nemici della croce, Iddio nel poema del Tasso vuole che l'esito della battaglia tra Musulmani e Cristiani sia quale dev'essere per il valore dei combattenti e qual'è già fisso nei decreti della Provvidenza. Aggiungo che l'episodio di Virgilio ha qualcosa di simile con un episodio dell'*Iliade* (VIII), che il Tasso potè anche aver presente.

E poichè il Tasso, per i suoi principî di arte poetica, non poteva rappresentare il soprannaturale delle antiche religioni, ma doveva ricorrere al soprannaturale della religione nostra, da qui altre fonti nei

suoi versi, e sopratutto di quei poeti, che hanno rappresentato bene questo soprannaturale. Ed il poeta, a cui qui quasi sempre egli tenne volti gli occhi, è Dante, di cui ripete concetti, immagini ed anche versi interi (1). Ed a me pare che il Tasso abbia avuto presente Dante anche in punti, per i quali i commentatori hanno ricordato altri poeti o prosatori. P. es. per il luogo (l'Empireo), dove il Tasso colloca la divinità, ***sovra i bassi confin del mondo angusto,*** si è rimandato ad Aristotele e Platone, i quali assegnano un luogo simile alla divinità. Ma io credo che sia inutile rimandare a filosofi antichi, quando Dante dice e rappresenta stupendamente lo stesso. Più giù per i versi (LVIII, 1-2):

> Al gran concento dei beati carmi
> Lieta risuona la celeste reggia,

quasi tutt'i commentatori della *Liberata* rimandano ad Esiodo; ma perchè non ricordare Dante, che dice lo stesso in moltissimi punti del *Paradiso?* — Ed anche per la similitudine della stanza LXII, 7-8:

> Tal suol, fendendo il liquido sereno,
> Stella cader della gran madre in seno,

mentre molti rimandano a Lucano, ad Aristotele, a Virgilio, ad Ovidio ed al Poliziano, a me sembra, con parecchi commentatori, che il Tasso sia stato ispirato anche da Dante (*Pur.,* XV, 13). Me ne conferma quell'espressione *liquido sereno,* che corrisponde al dantesco ***seren tranquilli e puri.*** È vero che Ovidio e il Poliziano, nelle loro comparazioni, hanno anche la parola *sereno* (OVID.: « ***Ut interdum de coelo stella sereno — Etsi non cecidit potuit cecidisse videri*** » — POLIZ.: « ***Così vapor pel bel seren giù scendono, — Che paion stelle mentre l'aer fendono*** »); però l'espressione del Tasso ha maggiore conformità con l'espressione dantesca.

Prima di questa, di cui abbiam detto, il Tasso usa un'altra similitudine (LXII, 5-6):

> Tale il sol nelle nubi ha per costume
> Spiegar dopo la pioggia i bei colori;

e per essa sono stati ricordati Ovidio, l'Ariosto e Virgilio nell'VIII dell'*Eneide.*

---

(1) *Gerus.,* LVI, 6; DANTE, *Parad.,* XXI, 28-30 — *Gerus.,* LVII, 1-3; DANTE, *Inf.,* VIII, 98 — *Gerus.,* LVII, 4; *Inf.,* VII, 97-9 — *Gerus.,* LVII, 8; DANTE, *Parad.,* IV, 35 — *Gerus.,* LXI, 1-2; *Parad.,* XVIII, 64 — *Gerusal.,* LXI, 6; DANTE, *Purg.,* XXI, 43 e segg. — *Gerus.,* LXII, 1; DANTE, *Purg.,* II, 35 — *Gerus.,* LXIII, 4-5, DANTE, *Inf.,* IX, 91 — *Gerus.,* LXIV, 3; *Inf.,* IX, 94.

Innanzi tutto, bisogna far notare che in questi versi il poeta indubbiamente intese parlare dell'arcobaleno. Quel complemento *ne le nubi,* chi ben vi faccia attenzione, rende chiaro il pensiero del Tasso. Egli non vuol dire che il sole, dopo la pioggia, dileguatesi le nubi, torni a splendere vivo nel cielo, ma che, dopo la pioggia, tinge le nubi di quei mille colori, di cui è composto l'arcobaleno. Ed a questa interpretazione accennò chiaramente il Beni. Ed interpretati così i versi del Tasso, l'unico raffronto giusto è quello con i versi di Virgilio. Ecco qua: i versi di Ovidio son questi:

> Ut sol qui tectus aquosis
> Nubibus ante fuit victis e nubibus exit;

e quelli dell'Ariosto, questi altri:

> Era il bel viso suo quale esser suole
> Di primavera alcuna volta il cielo,
> Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
> Si sgombra intorno il nubiloso velo;

e in questi versi non si accenna per nulla all'arcobaleno: che cosa hanno che fare essi quindi con quelli del Tasso? — Solo Virgilio accenna a questo fenomeno notevole (VIII, 622-23):

> qualis cum caerula nubes
> Solis inardescit radiis langeque refulget.

Il Beni, il quale accenna alla vera interpretazione di quei versi del Tasso, fa le due altre citazioni e non quella di Virgilio.

Ed anche per le comparazioni della stanza LXVI (3-6), io non rimanderei a Dante. Il Tasso scrive:

> Non passa il mar d'augei sì grande stuolo
> Quando ai soli più tepidi s'accoglie;
> Nè tante vede mai d'autunno al suolo
> Cader coi primi freddi aride foglie;

e la prima similitudine si trova in *Inferno* (V, 40-41) e *Purgat.* (XXIV, 64-66), e la seconda in *Inferno* (III, 112). Però le due similitudini, l'una immediatamente dopo l'altra, si trovano in Virgilio (VI, 309-12), con la differenza che nel Tasso la prima è diventata seconda, e la seconda prima. Si aggiunga che tanto nel Tasso, quanto in Virgilio esse sono usate allo stesso fine: e queste ragioni mi paiono più che sufficienti a dimostrare che il Tasso dovè qui ispirarsi in Virgilio. Inopportunamente

quindi, secondo me, si son ricordati anche altri punti dell'*Eneide,* uno delle *Georgiche* e due dell'*Iliade,* che contengono o l'una o l'altra di quelle due similitudini, ma non tutte e due unite insieme, come nella *Liberata* e nel VI dell'*Eneide.*

Però non il solo Dante il Tasso tenne presente in questo episodio. Qualche verso è del Petrarca (1). Qualche concetto è ricavato da Gregorio Trimegisto o forse anche da Claudiano (*Gerus.,* LVI, 7-8; LXIV, 5-8). Qualche altro da Virgilio (2). Qualche espressione è biblica (LX, 1; LIV, 3-8; LXV, 3). E nell'ottava LXII si sente l'influenza di un'ottava del *Furioso* (*Gerus.,* LXII, 1-4; *Fur.,* XIV, 78).

Prima di sbrigarmi da questo episodio, aggiungo che nella *Siriade* v'è una scena similissima a questa della *Liberata.* L'Angelio racconta che l'esercito crociato è afflitto dall'arsura, e allora Goffredo si volge a Dio, perchè faccia cessare quel flagello, il quale era mantenuto dai demoni. Dio comanda all'arcangelo Michele che vada in terra a scacciare i diavoli. È la stessissima situazione che abbiamo nella *Liberata;* e le parole dei due arcangeli ai demoni hanno tali conformità, che è impossibile che siano fortuite. Per questo episodio dunque, se il Tasso non fu ispirato dal Bargeo, certamente il Bargeo fu ispirato dal Tasso (3).

E dopo questo episodio, il poeta continua, descrivendoci la mischia che avviene nell'altro lato del campo, dov'erano Argante e Clorinda a capo dei Musulmani, Guelfo a capo dei Cristiani.

Il Tasso scrive che in Argante non vien meno l'ardire ed il furore, tuttochè non incitato più dagli spiriti infernali: e qui certamente ebbe presente Turno, di cui Virgilio dice lo stesso *(At non audaci cessit fiducia Turni).* Quindi ci descrive la prova di valore che fa: uccide grandi e piccoli, coraggiosi e vili.

Il poeta si ferma con maggiore compiacenza a Clorinda, la quale uccide Berlingieri, Albino, Achille, Osmida; ferisce Gallo, Gerniero ed anche Guelfo e si azzuffa con Gildippe. E per questi colpi di Clorinda il Tasso ebbe quasi sempre presente il X dell'*Eneide.*

---

(1) Il TASSO scrive (LVII, 7): « D'intorno ha innumerabili immortali », ed il PETRARCA (*Tr. Am.,* 128): « D'intorno innumerevoli mortali ».

(2) *Gerus.,* LIX, 1-2; *En.,* VII, 444 — *Gerus.,* LIX, 3-8; *En.,* I, 139 — *Gerus.,* LXIII, 3; *En.,* V, 657.

(3) Vedi *Prolegomeni,* cap. VII.

Il colpo, che Clorinda dà a Gerniero, è simile a quello, che in Virgilio Pallante dà a Laride (*Gerus.*, LXIX, 1-4; *En.*, X, 395-6): il poeta italiano ha quasi tradotto dal poeta latino. Non è il caso quindi di rimandare ad Omero, ad Ennio e ad Ovidio, come ha fatto altri, tanto più che Omero accenna solamente al fatto del troncamento della mano, e non ha tutte quelle particolarità, che hanno il Tasso e Virgilio; Ennio parla di una testa recisa dal busto, gli occhi della quale *micant*, come scriv'egli, *lucemque requirunt,* ed Ovidio parla di una lingua recisa, non della mano (1).

Il riferirsi ad Ovidio è vero, secondo me, per la similitudine contenuta nei versi 5-6 dell'ottava del Tasso. I versi d'Ovidio son questi:

> Utque salire solet mutilatae cauda colubrae
> Palpitat, et moriens dominae vestigia quaerit;

e la similitudine corrisponde così a capello con quella del poeta della *Gerusalemme,* che, senza dubbio, questi ha avuto presente, nello scrivere, il VI delle *Metamorfosi.*

Solo il Gentili, per i quattro versi (3-6) fin qui esaminati dell'ottava del Tasso, rimanda ad un'altra fonte, a Lucrezio, e scrive: « il Tasso in congiungere questi due esempi insieme, dico della mano e della coda del serpente, riguardò, penso, a Lucrezio, il quale in un medesimo luogo gli usò per dimostrare, come a lui parve, l'anima umana esser mortale ».

Chi legga il luogo di Lucrezio, a cui si riferisce il critico (III, 642-663), si accorge subito che questa fonte è inattendibile. Se nei versi del poeta latino, giusta quanto fa intendere il critico, avessimo davvero, dopo il fatto della recisione della mano, la similitudine della coda del serpente, come nella *Gerusalemme,* questo sarebbe un argomento più che sufficiente a dimostrar la filiazione dell' un luogo dall'altro. Ma non è così. Lucrezio vuole persuaderci che l'anima non è una, e quindi non è immortale, e ricorda i *carri falcati,* che si usavano anticamente nelle battaglie, per mezzo dei quali i combattenti restavano privi di membra, che si dibattevano per alcun tempo al suolo, mentre i combattenti non avvertivano alcun dolore nel primo momento e continuavano nel loro ufficio. E il poeta aggiunge: « Alcuni non si ac-

(1) Il verso di Ovidio è questo:

> Ipsa iacet, terraeque tremens immurmurat atrae.

corgevano, mentre saltavano sul cavallo e correvano, di aver perduta la destra. Altri tenta di ergersi, benchè privo di una gamba, mentre nel suolo le dita del piè si muovono. Ed il capo, tronco dal caldo e vivo busto, dà segni ancora di vita ed apre gli occhi. Ed il serpe, a cui sia stata tagliata in varie parti la coda, mentre queste parti si attorcigliano e spargono di veleno il suolo, con la bocca si volge indietro a cercare la prima parte e l'addenta sì da produrre una grave ferita ». Ora i due fatti, della rescissione della mano e della coda del serpe, sono così lontani nel poeta latino, che non fanno andare minimamente col pensiero al Tasso. E poi..... ma nel Tasso il fatto della coda del serpe è una similitudine, mentre nel *De rerum natura* è un nuovo fatto per provare una tesi. E quanti particolari in questo nuovo fatto di Lucrezio, che nel Tasso non vi sono! Oltre a tutte queste ragioni, non bisogna dimenticare che i versi 3-4 dell'ottava della *Gerusalemme* son quasi una traduzione dei due versi virgiliani ricordati, come abbiam detto, ed i versi 5-6 hanno più somiglianza con quelli di Ovidio che con quelli di Lucrezio, ed apparisce chiaro che il Gentili fece male ad indicare qui come fonte dell'ottava della *Gerusalemme* il *De rerum natura*. Certo, non direi che il Tasso, scrivendo, non abbia potuto pensare anche a Lucrezio, di cui era grande ammiratore; ma, secondo me, si modellò appunto su Virgilio e sopra Ovidio.

Veniamo al colpo che uccide Osmida. Guelfo aveva mirato a Clorinda, ma il colpo non coglie lei; va a ferire invece il guerriero palestino, che (LXXIII, 1-4)

> la piaga non sua sopra sè toglie,
> La qual vien che la fronte a lui recida:

è lo stesso colpo, che in Virgilio uccide Antore (*En.*, X, 777-78). Il Beni ha rimandato ad un altro colpo simile dello stesso libro dell'*Eneide* (v. 343); ma con poca ragione, secondo me. Acate, che riceve un colpo, diretto da Numitore contro Enea, non è ucciso, come Antore e come Osmida: è invece solamente ferito alla coscia.

E quello, che il Tasso scrive di Clorinda e Gildippe, fu certissimamente tolto dallo stesso libro X dell'*Eneide*, com'è stato osservato da quasi tutt'i commentatori fin qui (*Gerus.*, LXXI, 5-8; *En.*, X, 436 e seg.). Il Beni aggiunge che questa imitazione riesce tanto più evidente, quanto che Virgilio di Lauso e Pallante aveva scritto (X, 431-33):

Agmina concurrunt Ducibusque et viribus aequis.
Extremi addensent acies, nec turba moveri
Tela manusque sinit;

ed il Tasso di Clorinda e Gildippe (LXXII, 1-2):

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa.

Restano due altri colpi di Clorinda (1). Per quello che dà ad Albino, *là 've primo s'apprende nostro alimento,* senza dubbio il poeta ricordò Dante (*Inf.,* XXV, 85-86), e forse anche l'Ariosto, che ripetè il verso dantesco (XII, 48). Per il colpo, dato ad Achille, per il quale il capo di Achille, reciso dal busto, va a rotolare a terra prima del corpo, il Mella notò che gli storici danno l'onore a Goffredo di un colpo simile (2). E certo il Tasso ricordò i cronisti. Altri hanno fatto notare che il Tasso potè aver anche presente il XIV dell'*Iliade* (465-68), dove si racconta la morte di Archiloco per mano di Aiace (3). Basta porre sotto gli occhi del lettore i due brani per mostrare quanto i critici si appongano al vero. Il Tasso scrive (LXIX e LXX):

Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,
E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

Ed Omero aveva scritto:

Hunc percussit capitisque et cervicis in commisura,
Extremam vertebram, ambosque discidit nervos:
Hujus autem multo prius caput, osque, naresque
Solo allapsa sunt, quam tibiae et genua cadentis.

---

(1) Per i colpi, onde son feriti Berlingieri e Gallo, i critici non hanno addotto esempi.

(2) Gugl. Tirio, III, 9. — Alb. Aquensi, III, 65.

(3) Qualche commentatore (p. e. il Beni), pure riferendosi al libro XIV dell'*Iliade*, scrive che ivi Polidamante è ucciso da Aiace. E non è vero. Aiace tira il colpo contro Polidamante, ma invece ferisce Archiloco nel modo che abbiamo detto. Il Gherardini poi (forse è un errore di stampa, poichè egli copia dal Mella, che fa la citazione giusta) si riferisce al XV dell'*Iliade*, non al XIV.

Per il verso 4 dell'ottava LXX:

Prima bruttò di polve immonda il viso,

alcuni hanno rimandato ad un verso di Virgilio (XII, 611):

Canitiem immundo perfusam pulvere turpans;

ed il solo Birago ricorda un altro verso dello stesso Virgilio (X, 844), similissimo a quello che abbiamo riportato. Il Novara rimanda ad Orazio, ma non crediamo che il Tasso l'abbia avuto presente.

Dopo i fatti guerreschi, che abbiamo ricordati, il poeta passa ad uno dei più belli episodi di questo canto, a quello di Argillano e Lesbino, e comincia, descrivendo in due versi, lo spuntar dell'alba. Per questa descrizione furono ricordati Virgilio (IV, 384-5), Pamfilo Sasso ed il Petrarca in due luoghi. Se ne togli questi due luoghi del Petrarca, che hanno un'espressione identica alla descrizione del Tasso *(sovrano balcone)*, le altre sono descrizioni generali dell'aurora, che non hanno punto che fare con la *Gerusalemme*.

Per la similitudine del destriero, ond'è descritto l'irrompere di Argillano nel campo ed il suo contegno baldo e fiero (*Gerus.*, LXXV) sono stati ricordati Omero in due punti (VI, 506-11; XV, 263-68), Virgilio nell'XI (v. 492 e segg.) ed Ennio, in cui s'ispirò Virgilio, come avvertì anche Macrobio (1). Le similitudini dei quattro poeti sono identiche, ed hanno tutte le stesse note. Non si può quindi dire quale di esse il Tasso abbia avuta presente nello scrivere. Forse però non andrebbe lontano dal vero, come vuole anche il Romizi (2), chi sostenesse che il Tasso si sia modellato su quella dell'XI dell'*Eneide*, e solamente perchè il Tasso fu così grande ammiratore dell'*Eneide* da averla presente quasi nei minimi particolari, e da valersi di essa frequentissimamente nel suo poema, come andremo dimostrando.

Il Beni scrisse che tutto l'episodio di Argillano arieggia a quello di Numano dell'*Eneide;* altri invece sostenne che esso ha somiglianza con quello di Mezenzio della stessa *Eneide*.

---

(1) Nel Carabà, nel Mella e nel Multineddu le citazioni sono sbagliate. L'uno, invece di rimandare all'XI, rimanda al IX dell'*Eneide;* l'altro, invece del VI, ricorda il VII dell'*Iliade;* e l'altro, invece del verso 505 e segg. del VI dell'*Iliade*, ricorda il 606 e segg., e questo verso non esiste, poichè quel libro contiene solo 529 versi.

Inopportune addirittura sono due citazioni fatte dal Falorsi di Orazio, *Od.* III, 11, e di Lucrezio, I, 293.

(2) *Paralleli Lett.*, pag. 249.

Dell'episodio di Numano risentono gl'insulti, che Argillano rivolge agli Arabi (*Gerus.,* LXXVI e LXXVII; *En.,* IX, 598 e segg.). Argillano ed Ariadino son poi, senza dubbio, Mezenzio ed Orode; e le parole di Ariadino morente furono suggerite al Tasso da quelle di Orode morente, ed Argillano risponde come nell'*Eneide* risponde Mezenzio a quella malaugurata profezia (*Gerus.,* LXXIX e LXXX; *En.,* X, 739 e segg.). Questa parte dell'episodio del Tasso è quasi una traduzione di alcuni versi del X dell'*Eneide,* come dimostrò il Romizi (1), salvo due espressioni (*d'augei pasto e di cani* — e — *indi lui preme — Col piede, e ne trae l'alma e il ferro insieme*), che sono omeriche. Cadono quindi i raffronti fatti da altri critici con Seneca, con Sofocle, con Ovidio e con Lucano.

Ora se per poche sole circostanze il Tasso tenne presente i due episodi virgiliani, a cui hanno rimandato i critici, uopo è concludere che egli per tutto l'episodio suo non si modellasse nè su quello del IX, nè su quello del X dell'*Eneide;* tanto più che per molte cose di esso, come dimostreremo, s'ispirò nella *Tebaide* di Stazio. Argillano dunque non corrisponde perfettamente nè a Numano, nè a Mezenzio, nè ad Anfione, di cui parla Stazio, benchè abbia qualche cosa dell'uno, dell'altro e dell'altro. È una concezione del Tasso, nella quale son fusi, come in parecchie sue concezioni, colori di diverse tavolozze.

Qualche critico per Argillano, il quale cerca di ammendare il suo fallo con delle azioni eroiche, ricorda le storie di Erodoto (IX, 71 e segg.), dove si racconta di un Aristodemo, il quale, fatto segno ad insulti e biasimi per essere scampato dall'eccidio delle Termopili, domandò di riparare al suo onore in altri fatti d'armi, e nella battaglia di Platea riparò con vantaggio al suo errore, dando prove di valore straordinario.

Il Tasso aveva lette le storie di Erodoto, quindi non è difficile che per la concezione generale del suo episodio abbia pensato a questo Aristodemo.

Prima di venire all'episodio di Lesbino, diciamo due parole della morte di Algazel, a cui Argillano dà *per la gola sì crudel percossa* (LXXVIII),

Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.

(1) *Paralleli Lett.,* pag. 88-89.

Di un colpo simile Virgilio parla in due punti dell'*Eneide* (VII, 532-3; X, 346-8). Il Novara in quell'espressione « *e la parola troncò* » vede un'imitazione dantesca del verso (*Purg.*, V, 100-1): « *Qui perdei la vista e la parola* ecc. »; ma è inutile ricorrere a Dante, quando in Virgilio, insieme ad altre, vi è anche quella circostanza.

Ad Algazel, a quel colpo, *scorre un duro gel per l'ossa,* come Virgilio scrive dei Teucri (VI, 54 ; e

Cade, e coi denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

Questa circostanza è ripetuta molte volte da Omero e da Virgilio, ed il Beni ricorda anche Euripide nelle *Fenicie;* ed è questo uno dei pochi punti, in cui mi par difficile, se non impossibile, dire quale di tutti questi luoghi simili il Tasso abbia avuto presente nello scrivere. Forse non andrebbe lontano dal vero chi si fermasse a qualcuno dei tre o quattro luoghi simili dell'*Eneide,* per la ragione, che abbiamo detta più volte in questo lavoro.

E veniamo all'episodio pietosissimo di Lesbino.

La maggior parte dei critici per la concezione generale e per molti particolari di esso ha rimandato all'XI dell'*Eneide*. L'estensore della *Nota* pubblicata dal Solerti rimandò al XII delle *Puniche,* ed il Beni, per alcuni particolari, al IX della *Tebaide*. Il Multineddu, messo sull'avviso da questo richiamo del Beni, estese la filiazione di tutto l'episodio del Tasso da quello della *Tebaide;* e fece bene, secondo me; però nè seppe vedere i molti punti simili che hanno i due episodi fra loro, nè seppe eliminare molti dei raffronti, che gli altri critici avevano veduti con poeti differenti, ed anche lui in ultimo rimandò a due luoghi dell'*Eneide* (IX, 432 e segg.; XI, 768 e segg.), a due altri dell'*Iliade* (IV, 473 e segg.; XVII, 43 a 60) ed all'episodio delle *Puniche* di Silio Italico (XII, 225 e segg.). Farò adesso osservare che l'episodio del Tasso scende direttamente da quello di Stazio, con cui ha molti punti simili; dirò delle poche reminiscenze che ha di altri poeti e noterò qualche fonte non avvertita fin qui.

Comincio dalla situazione generale. In Stazio, come nel Tasso, si tratta di un giovinetto bellissimo, il quale inconsideratamente si spinge tra le schiere nemiche, uccidendone quanti più può; ma resta ucciso, e i due poeti ci descrivono con note pietose la morte dell'uno e dell'altro giovane, e la vendetta che si fa subito del loro uccisore.

Però questa situazione generale, comune nei due poeti, sarebbe potuta venire al Tasso anche da Virgilio, da Omero o da Silio Italico nei luoghi ricordati dai critici. Tuttavia se questi altri episodi hanno qualche somiglianza con quello del Tasso, non hanno tutte le somiglianze, che abbiamo notate, tra quello di Stazio e quello del Tasso. Ed ecco qua.

Nel IX dell'*Eneide,* il giovanetto Eurialo resta ucciso da Volscente; e allora Niso si scaglia contro Volscente e l'uccide, facendo la vendetta dell'infelice amico. Questo episodio non ha comune con quello del Tasso che queste circostanze: l'uccisione d'un giovanetto bellissimo, la descrizione pietosa della morte di lui, e la vendetta che si fa subito di quella uccisione.

Nell'episodio di Virgilio mancano però tante circostanze secondarie, che ravvicinano di più l'episodio della *Tebaide* a questo della *Gerusalemme.* Oltrechè, mentre l'episodio della *Gerusalemme,* come quello della *Tebaide,* avviene in un campo di battaglia, durante un combattimento, quello del IX dell'*Eneide* non avviene in queste circostanze.

Nell'XI della stessa *Eneide,* Camilla cerca di uccidere un giovanetto bellissimo, sacerdote di Cibele, per nome Cloro; ma Arunte coglie il momento opportuno ed uccide Camilla. La situazione generale di questo episodio si dilunga di più da quello del Tasso; però esso è stato ricordato per la sola descrizione, che Virgilio ci dà del giovane Cloro: vedremo più là che anche questo raffronto non è molto vero.

Nel IV dell'*Iliade,* il giovanetto Simoesio viene ucciso da Aiace: e allora Antifo cerca far le vendette dell'ucciso giovane, vibrando un colpo contro il Telamonio, ma il colpo ferisce invece il fedele amico di Aiace, Leuco, che cade accanto alla salma di Simoesio; ed Aiace vendica la morte di Leuco, uccidendo, invece di Antifo, il bastardo di Priamo, Democoonte.

Questa situazione è molto più complessa di quella dell'episodio del Tasso; però ha anche qualche somiglianza con essa: anche qui si tratta di un giovanetto ucciso e della morte che si dà all'uccisore di lui.

I critici hanno pure ricordato dell'*Iliade* il libro XVII, dove si parla della morte di Euforbo, che tenta d'impadronirsi delle spoglie di Patroclo. Ma questo episodio non ha che un sol punto simile con quello del Tasso: la descrizione bellissima e pietosissima, che il poeta ci dà della morte di Euforbo.

E veniamo all'episodio delle *Puniche*. In esso si racconta di un giovanetto bellissimo molto amato da Annibale, per nome Cinipe. Essendo stato ucciso il romano Paolo, Annibale avea dato le armi di lui a Cinipe, che le vestiva. Pediano lo vede in battaglia vestito di quelle armi, gli si avventa e lo ferisce mortalmente; e ancora spirante, insultandolo, lo spoglia delle armi non sue.

Anche questo episodio si assomiglia a quello del Tasso per due sole cose: per l'età e la descrizione del giovinetto Cinipe, e per la descrizione della morte pietosa di lui. Per tutt'altro è molto differente da esso, specie se si ponga mente che, mentre nel Tasso e in Stazio la morte di Lesbino e di Partenopeo viene subito vendicata, in Silio Italico è anzi essa causa, perchè lo stesso Annibale fugga atterrito dinanzi ai Romani.

Come si vede, per la situazione generale, l'episodio della *Tebaide*, certo, è più simile a quello della *Gerusalemme*. Questo però non basterebbe a farci credere ad una filiazione diretta dei due episodi: sopratutto molti particolari dall'un episodio passati nell'altro mi fanno ritenere come certo che il Tasso ebbe presente la *Tebaide* nello scrivere. Il Tasso scrive (LXXXIII) che, mentre Lesbino di qua e di là turba tutte le schiere, non vi è chi lui *tanto o quanto stringa* (1). E lo stesso scrive Stazio del suo Partenopeo (706-7):

> dat sponte locum Tebana juventus,
> Natorum memores, intentaque tela retorquent.

Il Tasso scrive che Argillano cercò di ferire Lesbino nel volto, ma il ferro parve più umano dell'uomo e scese piatto (LXXXIV); ed anche Anfione, nella *Tebaide*, cerca di ferire nel volto Partenopeo, il quale scampa quel colpo per un movimento del cavallo (801-2). Nella *Gerusalemme* è prima ucciso il cavallo di Lesbino, il quale perciò, non potendo fuggire, vien ferito ed ucciso (LXXXIII). E nella *Tebaide*, ferito Partenopeo da Anfione, viene dopo anche ucciso il cavallo di lui, a cui è tolto quindi di fuggire (873-74). Non è la stessa situazione nei due poeti; ma dall'una si potè facilmente andare all'altra.

---

(1) Se però il pensiero al Tasso è venuto da Stazio, la locuzione, come hanno osservato i critici, gli è venuta dal Petrarca, il quale aveva scritto:

> Costei non è chi tanto o quanto stringa.

Che più? Il Tasso nella descrizione della morte di Lesbino si ferma alla circostanza del *collo che cade sul tergo* (LXXXVI): e Stazio del suo Partenopeo scrive (881-2):

> ter colla, quaterque
> . . stare negant.

E poichè tutte queste circostanze indubbiamente vennero al Tasso da Stazio, anche molte altre gli vennero dallo stesso poeta e non dai poeti, che sono stati ricordati fin qui.

E cominciamo dalla descrizione della bellezza di Lesbino. I critici hanno ricordato l'XI dell'*Eneide;* ma che cosa v'ha di particolare nell'*Eneide,* che faccia andare col pensiero al Tasso? Io credo che anche per quella descrizione il Tasso abbia avuto presente la *Tebaide,* specialmente perchè v'è qualche circostanza in quella descrizione, che fa ricordare di Stazio.

Il Tasso di Lesbino scrisse (LXXXI, 3-4):

> A cui non anco la stagion novella
> Il bel mento spargea dei primi fiori.

E per questi versi sono stati ricordati tre punti dell'*Eneide* (VIII, 160; IX, 181; X, 324), uno di Pacuvio, un altro del Poliziano (I, 8) ed un altro dell'Ariosto (XXXIII, 46). Ma v'ha bisogno di ricorrere a tutti questi poeti [1], quando lo stesso pensiero si trova nella *Tebaide,* donde insieme con gli altri è potuto venire al Tasso? Ecco come lo manifesta Stazio (703):

> Nondum mutatae rosea lanugine malae.

Anche il pensiero, che vien dopo nella stessa ottava:

> Pajon perle e rugiade in su la bella
> Guancia irrigando i tepidi sudori,

è potuto venire al Tasso da questi versi di Stazio (709 e segg.):

> Illum et Sidoniae juga per Theumesia nymphae
> Bellantem, atque ipso sudore et pulvere gratum
> Laudant.

E nel secondo di questi versi è racchiuso il pensiero, che il Tasso manifestò così:

> Giunge grazia la polve al crine incolto.

---

(1) Il Novara, invece di rimandare all'VIII dell'*Eneide* (v. 160), rimanda al VII.

Ed il pensiero dell'ultimo verso dell'ottava:

> E sdegnoso rigor dolce è in quel volto,

è anche manifestato da Stazio nel suo (704-6):

> multumque severis
> Asperat ora minis: sed frontis servat honorem
> Ira decens.

Per questi due ultimi versi della *Gerusalemme* i critici fin qui hanno ricordato i versi di Claudiano (in IV *Consul. Honorii*): « *Ipse labor, pulvisque decet, confusaque motu Cesaries* »; e questi altri di Ovidio (*Her.*, IV, 77): « *Te tuus iste rigor positique sine arte capilli, Et levis egregio pulvis in ore decet* ». Ma a me par che siano più simili ai versi del Tasso quelli di Stazio ricordati; oltrechè essi si trovano in un episodio, che il Tasso indubbiamente ebbe presente nello scrivere.

Anche l'idea di fare il suo Lesbino agitato dal desiderio della gloria « *novel piacere di gloria il petto giovanil lusinga* (LXXXIII, 1-2) », è potuta venire al Tasso da Stazio, il quale di Partenopeo scrive (716-17):

> cruda heu festinaque virtus
> Suasit, et hortatrix animosi gloria leti.

Per le ottave LXXXIV e segg., in cui è descritta la morte di Lesbino, prima il Guastavini rimandò all'VIII dell'*Iliade* (304-6), al IX dell'*Eneide* (433-7) e ad alcuni versi di Catullo.

I commentatori posteriori ripeterono questi raffronti; e, come al solito, ne aggiunsero degli altri. Alcuni ricordarono il XVIII del *Furioso;* altri, pure il X delle *Metamorfosi,* ed il Beni ricordò anche un altro luogo dell'*Eneide* (X, 821-3). Esaminiamo tutti i luoghi ricordati dai critici.

Omero scrisse:

> Papaver autem veluti in alteram partem caput inflexit, quod in horto
> Fructu gravatum humereque verno:
> Sic in alteram partem inclinavit caput casside gravatum.

In questi versi non v'è di simile a quelli del Tasso, se non la circostanza « *in alteram partem inclinavit caput* », e la similitudine del fiore reciso. E quella circostanza è tanto semplice e naturale, che ad immaginarla non c'è bisogno d'ispirarsi in un modello. Oltre a che essa è contenuta pure nei versi di Stazio, come abbiam detto. Anche

quella similitudine oramai è tanto comune, che veramente non c'è bisogno di rimandare ai poeti, che sono stati ricordati dai commentatori della *Gerusalemme*.

I versi di Virgilio son questi altri:

> Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
> It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit.
> Purpureus veluti cum flos succisus aratro
> Languescit moriens; lassove papavera collo
> Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

Anche questi versi non hanno di comune con quelli del Tasso, se non la circostanza « *inque humeros cervix collapsa recumbit* » e la similitudine del fiore. I tre poeti, non copiando l'uno dall'altro, hanno saputo descrivere stupendamente la morte d'un infelice giovanetto, destando infinita pietà.

I versi di Catullo non contengono che la similitudine contenuta nei versi del Tasso *(velut prati — Ultimus flos praetereunte postquam — Tactus aratro est)*.

L'Ariosto, nello scrivere della morte di Dardinello, senza dubbio, ebbe presenti i versi ricordati dell'*Eneide*. Essi contengono la circostanza e la similitudine contenuta nei versi del Tasso, ma non altro, che faccia fede il Tasso li abbia avuti presenti. Eccoli:

> Come purpureo fior languendo muore,
> Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
> O come carco di soperchio umore
> Il papaver nell'orto il capo abbassa:
> Così, giù della faccia ogni colore
> Cadendo, Dardinel di vita passa;
> Passa di vita, e fa passar con lui
> L'ardire e la virtù di tutt'i suoi.

Passiamo ai versi di Ovidio, nei quali è bellamente descritta la morte di Narciso:

> Ut si quis violas riguoque papavera in horto
> Liliaque infringat fulvis haerentia virgis,
> Marcida demittant subito caput illa gravatur,
> Nec se sustineat, spectentque cacumine terram,
> Sic vultus moriens iacet et defecta vigore
> Ipsa sibi est oneri cervix humeroque recumbit.

Anche in questi versi vi sono due o tre circostanze simili a quelle del Tasso; ma non una parola che accenni ad imitazione diretta.

I versi del X dell'*Eneide,* dov'è descritta la morte di Lauso, a cui si riferisce il Beni, son questi:

> At vero ut vultum vidit morientis et ora,
> Ora modis Anchisiades pallentia miris,
> Ingemuit miserans graviter ecc.

Ed io non so come il Beni li abbia ricordati. Essi non contengono nemmeno le due circostanze comuni con la *Gerusalemme,* che contengono gli altri brani fin qui addotti, anzi in Virgilio Enea sente pietà del fanciullo da lui ucciso e lo piange, mentre niente di tutto questo abbiamo nella *Gerusalemme.* E se il Beni li ha ricordati, perchè in essi è descritta pateticamente la morte di un giovanetto, avrebbe dovuto ricordare un'infinità di altri poeti.

E dopo aver riportato e discusso tutt'i brani fin qui addotti dai critici come fonti del Tasso, riporto i versi di Stazio, dov'è descritta la morte di Partenopeo (879-83):

> cecidit laxata casside vultus,
> Aegraque per trepidos exspirat gratia visus,
> Et prensis concussa comis, ter colla, quaterque
> Stare negant, ipsisque nefas lacrimabile Thebis,
> Ibat purpureus niveo de pectore sanguis ecc.

In questi versi vi sono delle circostanze comuni coi versi della *Gerusalemme,* che non si trovano nei brani degli altri poeti: questa, p. e., che, anche moribondo, Partenopeo spira grazia per tutte le membra; e l'altra, che egli suscita pietà perfino nei Tebani. La conseguenza del mio esame è questa: che il Tasso, anche per la descrizione della morte del suo Lesbino, tenne presente la *Tebaide* di Stazio, però poterono confusamente nel suo pensiero esser presenti alcuni dei luoghi ricordati dai critici. E procediamo oltre.

I critici hanno rimandato ad alcuni versi della *Farsaglia* per quei versi del Tasso (LXXXVI, 7-8):

> Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
> Vedesti il regno tuo col ciglio asciutto?

E i versi di Lucano son questi (1043-46):

> qui duro membra Senatus
> Calcarat vultu, qui sicco lumine campos
> Viderat Emathios, uni tibi, Magne, negare
> Non audet gemitus.

Questi versi hanno, certo, una lontana somiglianza con quelli della *Gerusalemme;* ma non mi so indurre a pensare che il Tasso li abbia avuti presenti nello scrivere. Di Cesare non si dice che restò *col viso asciutto,* vedendo mandato in rovina il suo regno; oltrechè le lagrime di esso non sono sincere (*quisquis te flere cöegit — Impetus, a vera longe pietate recessit*), nè egli piange per un infelice ed amato giovinetto, come il Soldano del Tasso. Cesare piange, è vero, mentre non ha pianto mai, come il Soldano della *Gerusalemme:* e se questa sola somiglianza generale può far pensare ad una derivazione diretta, lo lascio giudicare al lettore. Addirittura inopportuna mi sembra l'altra citazione del Beni del verso 823 del X dell'*Eneide,* in cui si dice che Enea, dopo averlo ucciso, si commuove della morte di Lauso ed ha lagrime per lui. In Virgilio si tratta di un nemico e dell'uccisore, che piange sull'ucciso; mentre nel Tasso non è Argillano che piange Lesbino, ma è il Soldano, cioè non è l'uccisore, ma è il signore del povero ucciso.

E Solimano, visto in pugno ad Argillano il ferro ancora fumante del sangue dell'infelice Lesbino, si avventa contro l'uccisore e gli dà un terribile colpo; e, non contento di averlo freddato, *al corpo morto*

> Smontato dal destriero anco fa guerra,
> Quasi mastin, che 'l sasso, onde a lui porto
> Fu duro colpo, infellonito afferra.

Per l'ottava LXXXVII della *Gerusalemme,* prima il D'Alessandro rimandò all'Ariosto (XVI, 73), e la più parte dei commentatori posteriori ripeterono l'osservazione. Riporto le due ottave per mostrare quanto esse si corrispondano.

L'Ariosto aveva scritto, parlando della vendetta che Ferraù fa di Olimpio dalla Serra:

> Quando lo vide Ferraù cadere,
> Che solea amarlo e avere in molta stima,
> Si sente di lui sol via più dolere,
> Che di mille altri che periron prima;
> E sopra chi l'uccise in modo fere,
> Che gli divide l'elmo dalla cima
> Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
> Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Ed il Tasso scrive:

> Ma, com'ei vide il ferro ostil, che molle
> Fuma del sangue ancor del giovinetto,
> La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle
> E le lagrime sue stagna nel petto:
> Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
> Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
> Indi il capo e la gola; e dello sdegno
> Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Sopratutto queste due ottave si corrispondono nella descrizione del colpo, che Ferraù ed il Soldano danno all'uccisore del loro infelice amico. Si aggiunga che nell'Ariosto, come nel Tasso, Olimpio dalla Serra era un giovanetto molto amato da Ferraù, e che questi giunge *dove ardea più fiera la battaglia* proprio nel punto, in cui Olimpio cadeva ucciso, come nella *Gerusalemme* il Soldano.

Se mi sembra giustissima la citazione, che i critici hanno fatta del *Furioso* per l'ottava LXXXVII di questo IX canto della *Gerusalemme*, devo avvertire che per essa il Tasso ha potuto tener presente un altro poema, non ricordato da nessuno che io sappia finora. G. B. Cintio-Giraldi nel canto III del suo *Ercole*, in un episodio modellato certamente su quello di Stazio, racconta che Anfitrione, padre di Ercole, viene ucciso da Ergino. Ercole si avventa contro Ergino, e, dopo parecchi colpi, lo uccide. Ippodamo corre all'aiuto del padre ed è anche ucciso da Ercole. Ma sentite com'è descritto il colpo, onde viene ucciso Ergino, cioè l'uccisore di Anfitrione (107):

> Ma non sì tosto giunge, che raddoppia
> Hercol la botta, e il capo a Ergino pesta,
> E poco gli giovò la lama doppia,
> Di ch'era il lucido elmo, ch'avea in testa,
> Ch'il cervello de l'ossa fuor gli scoppia
> Sì ch'una particella non ne resta,
> Che fronte, naso, bocca, occhi gli scaccia,
> Sì ch'in lui non riman forma di faccia.

È lo stessissimo colpo, che danno Solimano nella *Gerusalemme* e Ferraù nel *Furioso* per vendicare la morte di Lesbino e di Olimpio dalla Serra. Ed io mi persuado che il Tasso, in questo suo episodio, insieme con Stazio, abbia tenuto presente anche il Giraldi, per queste due circostanze comuni nei due poeti. Solimano, visto assalito da Ar-

gillano il suo Lesbino, corre subito all'aiuto di lui con la speranza di salvarlo, ma giunge, quando esso era ucciso; e lo stesso avviene ad Ercole nel poema del Giraldi. Il Tasso scrive (LXXXV):

> Soliman, che di là non molto lunge
> Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
> Lascia la zuffa, e 'l destrier volge e punge,
> Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
> E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
> Alla vendetta sì, non all'aiuto ecc.

Il Giraldi aveva scritto (98):

> Nel girarsi Ercol vede Ergino fiero
> Ch'ha in terra Anfitrione e gli sta sopra
> Col brando nudo e col sembiante altiero,
> E la man manca a disarmarlo adopra.
> Qual veltro Ercole va pronto e leggiero
> Per impedir d'Ergin la crudel opra,
> Ma visto Anfitrione in terra estinto,
> Fu da giusta ira a la vendetta spinto.

Nell'Ariosto invece Ferraù vede cadere già morto il povero Olimpio dalla Serra: quindi non può che correre alle sue vendette, non all'aiuto.

La seconda circostanza è questa. È vero che Argillano, il quale cerca di ferire al viso Lesbino, fa ricordare di Anfione, il quale vibra anche al viso un dardo all'infelice Partenopeo; però il Tasso non potè avere un'espressione (se questa non è somiglianza fortuita) che dal Giraldi. Egli scrive (LXXXIV, 5-6):

> Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
> Il ferro; chè si volse, e *piatto scese.*

E di un colpo di Ergino contro Ercole il Giraldi aveva scritto (104, 1-3):

> Ma fosse buona sorte o caso, o fosse
> Che ad Ergin si volgesse il brando in mano,
> *Di piatto* il ferro il braccio gli percosse ecc.

E nel poema del Giraldi Ergino aveva anche tentato poco prima di ferire Ercole nel volto, come Anfione nella *Tebaide* e Argillano nella *Gerusalemme* (102, 1-2):

> Solo Ergin dunque d'una punta assale
> Ercole, e *tenta di ferirlo al volto* ecc.

Quelle due circostanze al Tasso non poterono dunque venire che dall'*Ercole:* e se dall'*Ercole* quelle circostanze, anche dall'*Ercole* forse l'idea di quel colpo. A meno che non abbia ricordato per esso e l'*Ercole* ed il *Furioso,* facendo da sè quanto a locuzioni: infatti egli manifesta lo stesso pensiero in modo differente da come prima lo avevano manifestato e l'Ariosto ed il Giraldi.

Alcuni per i primi versi di questa ottava LXXXVII hanno rimandato a Virgilio (XII, 945), dove si racconta di Enea che uccide Turno. Il Guastavini, che prima fece questo raffronto, così scrive: « Di quello poi che dice il Tasso, che in Solimano, veduto il nemico col ferro sanguinoso e fumante, s'accrescesse l'affetto vie più che prima, o più tosto si cambiasse in maggiore e più potente, è ancora somiglianza in Virgilio nel XII dell'*Eneide,* dove Enea, avendo cacciato a terra Turno ferito, confessando questi d'esser vinto e chiedendoli pietà, non per cagion propria, ma del vecchio padre, era Enea per avergliene, e già si tratteneva dall'impeto; ma posati gli occhi in quel tempo nella correggia di Pallante, la quale Turno avendolo ucciso s'aveva posta sopra la spalla, acceso da collera grandissima, gli cacciò la spada nel petto, e l'ammazzò ».

Dalle stesse parole del critico appariscono le differenze profonde tra la scena dataci da Virgilio e quella dataci dal Tasso; e da qui l'impossibilità di derivare l'una dall'altra.

In Virgilio abbiamo un nemico, che, vinto, prega, e l'avversario sta per esser preso da un senso di pietà; mentre, nel Tasso, Argillano non prega, ed il Soldano non sente alcuna pietà di lui. Si dirà: ma Enea ed il Soldano si decidono ad uccidere per una circostanza, che accende vieppiù la loro ira: in Virgilio, la correggia di Pallante; nel Tasso, la spada ancor fumante, che ha tolto di vita Lesbino. Prima di tutto, se forse Enea non avrebbe ucciso Turno, senza la vista della correggia di Pallante, il Soldano, secondo me, avrebbe sempre ucciso Argillano, anche senza la vista della spada di lui, ancora fumante del sangue di Lesbino. A decidere il Soldano ad avventarsi contro Argillano sarebbe stata sufficiente la vista di Lesbino ucciso, come, nell'Ariosto, la vista di Olimpo dalla Serra ucciso decide Ferraù a far vendetta dell'uccisore. Secondariamente, in Virgilio la circostanza, che accende l'ira di Enea, è un oggetto appartenuto ad un suo amico, ucciso dallo stesso Turno; mentre, nel Tasso, la circostanza, che accende vieppiù l'ira del

Soldano, è proprio la spada che tolse di vita il povero Lesbino (1). Non dico che tra l'episodio dell'*Eneide* e quello della *Gerusalemme* non vi siano delle relazioni; ma sono così lontane, che non ci possono decidere ad ammettere una filiazione diretta fra le due scene.

E due altre reminiscenze hanno veduto i critici nell'ottava, che stiamo esaminando, del Tasso. Il Birago per ciò che si dice della spada di Argillano, la quale

> Fuma del sangue ancor del giovinetto,

rimanda a questo verso di Omero:

> Incaluit gladius tum sanguine totus;

e per sostenere questa derivazione deve immaginare che il Tasso dica ciò che non dice, che Argillano « aveva cacciato la spada tutta nel corpo di Lesbino ».

Per il verso poi

> E le lagrime sue stagna nel petto,

mentre il Guastavini e il Beni rimandano a Dante da Majano, il Novara rimanda al verso 534 del XIII delle *Metamorfosi*. Riporto in nota i versi di questi due poeti, perchè si veda che hanno poco o punto che fare col verso del Tasso (2).

E veniamo all'ultima ottava di questo episodio (LXXXVIII). Pel Soldano, che, smontato da cavallo, fa guerra al corpo morto di Argillano, il Beni ha ricordato l'Achille omerico, che sazia la sua ira, straziando il cadavere di Ettore. La situazione generale nei due poeti corrisponde, e quindi non è difficile che il Tasso abbia pensato ad Omero nello scrivere; però nessuna idea speciale o locuzione della *Gerusalemme* ci fa andare col pensiero all'*Iliade*.

Resta la similitudine del mastino,

> che 'l sasso, ond'a lui porto
> Fu duro colpo, infellonito afferra.

---

(1) Anche in Silio Italico, Pediano si sente acceso d'immensa ira contro Cinipe e si avventa e l'uccide, perchè vede addosso a lui le armi dell'ucciso Paolo.

(2) Dante da Majano scrisse:

> Lasso il pensiero e lo voler non stagna,
> E lo desìo non s'attuta, nè stinge.

Ed il verso di Ovidio, che dovrebbe corrispondere a quello del Tasso, è questo: « *lacrymas introrsus obortas Devorat ipse dolor* ».

Per essa sono stati ricordati Platone, Pacuvio, l'Alciato e l'Ariosto (XXXVII, 78).

Quest'ultimo racconta che Marganorre, vistosi cadere nelle braccia il figlio ucciso, pazzo dal dolore, corre contro l'uccisore (Drusilla) per fare la sua vendetta. E quando vede che Drusilla è anche morta, sfoga il suo *odio ardente,* offendendo il corpo di lei, *che non sente.* Proprio il caso del Soldano, di cui si racconta nella *Liberata,* il quale, dopo aver ucciso l'uccisore di Lesbino, non placato nemmeno da questa uccisione, si dà a straziare il cadavere della sua vittima. Secondo me, il Tasso, nello scrivere la sua, ebbe presente proprio la similitudine del *Furioso;* anche perchè ciò che del cane dice Platone e Pacuvio e l'Alciato ha fine tutto diverso da quello che si dice nella *Gerusalemme.*

E prima di abbandonare l'episodio di Lesbino, due altre sole parole. Per il cavallo di Lesbino, bianchissimo come la neve (LXXXII, 1-2), il Novara ha ricordato i cavalli di Reso nel X dell'*Iliade,* quelli di Turno nel XII dell'*Eneide,* e quelli di cui fa parola il Petrarca nel I dei *Trionfi.* È una circostanza questa, che è potuta venir benissimo al Tasso da tutti e tre i poeti.

Lo stesso Novara per i versi (LXXXII, 3-4):

> Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
> Rapido sì, come è quel pronto e leve,

ricorda un verso di Orazio *(Fertur ut pulvis collectus turbine)* ed uno di Dante *(Poi come turbo tutto in su s'accolse).* Se l'immagine di Dante e di Orazio è simile alle due manifestate dal Tasso in quei versi, non ci vedo però nessuno indizio di filiazione: oltrechè, trattandosi d'immagini divenute oramai comuni, non c'è bisogno di ricorrere ad un modello per pensarle e manifestarle.

E dopo tutto quello che ho fatto osservare, mi par che scenda chiarissima questa conseguenza: che il Tasso nell'episodio di Lesbino ebbe quasi sempre presente l'episodio di Partenopeo della *Tebaide,* meno due o tre reminiscenze di altri poeti. Cade quindi tutta la farragine dei raffronti con altri autori, dei quali i critici avevano seppellito questo bellissimo e commovente episodio. E passiamo alle ultime ottave di questo canto.

Per i prodigi di valore che fa Goffredo e per il sopravvenire dei cinquanta cavalieri di Armida, il Birago rimanda al X dell'*Eneide*

(561 e segg.). Anche in Virgilio Enea fa prodigi di valore, e ferisce ed uccide, come nella *Gerusalemme* Goffredo; e i cinquanta cavalieri di Armida, che fanno impeto contro il nemico e decidono le sorti della battaglia, potrebbero essere Ascanio e la gioventù troiana, che, assediata nella città di Troia, vedendo tanta strage nel campo dei Musulmani, esce e fa impeto contro di questi (604-5):

> Tandem erumpunt et castra relinquunt
> Ascanius puer et nequicquam obsessa juventus.

Non v'è nessun indizio, che convalidi l'affermazione del Birago, poi ripetuta da parecchi altri; ma essa potrebbe esser vera, poichè abbiamo veduto quanto il Tasso si modellasse sul X libro dell'*Eneide* nello scrivere il IX canto del suo poema. Che il Tasso però si ricordasse di Turno del IX dell'*Eneide* per la ritirata del Soldano (XCVII-XCIX), come hanno sostenuto parecchi, mi pare evidente. Il Soldano, come Turno, gronda sudore e sangue da tutte le parti; a mala pena può trarre il respiro ed alzare il braccio, defaticato da tanti colpi ed oppresso dallo scudo: le due descrizioni si corrispondono perfettamente (*Gerus.,* XCVIII; *En.,* IX, 806 e segg.). E poichè, senza dubbio, Virgilio ebbe presente il XVI dell'*Iliade,* dove si descrive la ritirata di Aiace fra' suoi, è anche possibile che il Tasso nello scrivere pensasse pure ad Omero. Non direi però, come hanno affermato alcuni, che per questa ritirata del Soldano il Tasso pensasse pure al XVIII del *Furioso,* dov'è descritta la ritirata di Rodomonte. Rodomonte non è rappresentato sfinito e stanco, com'è rappresentato il Soldano del Tasso, e Turno ed Aiace nell'*Eneide* e nell'*Iliade;* nè a Rodomonte viene in pensiero di togliersi la vita come all'eroe del Tasso. E, se volessi continuare, potrei far vedere che tutte le circostanze, che accompagnano la ritirata di Rodomonte son molto differenti da quelle, che accompagnano la ritirata di Solimano. Anche poco opportunamente dal Birago per questa descrizione della *Gerusalemme* è stato ricordato un brano di Ennio, che non ha molta somiglianza con quella.

L'Occioni rimandò al I delle *Puniche.* E in Silio Italico veramente vi sono quasi tutte le note, che sono nella descrizione del Tasso ed in quella di Omero e Virgilio; però, siccome in lui non si tratta di una ritirata come nel Tasso, ed anche come in Virgilio ed in Omero, così non credo possibile che il Tasso l'abbia avuto presente.

In Virgilio ed. Omero però, a Turno e ad Aiace non viene in pensiero, come qui al Soldano, di togliersi la vita; e per questo movimento di animo del Soldano molti hanno rimandato non al IX, ma al X dell'*Eneide*.

Se però il dubbio di Turno è o di uccidersi, o di ritornare ai suoi e combattere; il dubbio del Soldano è questo: o uccidersi, o sopravvivere alla sconfitta del suo esercito, conservandosi ad altre prove contro i Crociati. E nell'animo di Turno quella disperata alternativa sorge per lo scherno, a cui si vede fatto segno, non perchè sia stato sconfitto insieme con i suoi, come il Solimano del Tasso. Le due situazioni non hanno quindi che solo una lontana relazione tra loro. Poichè però nei due poeti si tratta di un guerriero, che in un momento di disperazione ondeggia fra due vie, così è molto probabile che anche per questa circostanza il Tasso abbia pensato a Virgilio.

E fuggevolmente accenniamo alle reminiscenze di pensieri e d'immagini staccate, che ricorrono nelle nove ultime stanze di questo canto.

Il Birago per i versi 5-6 dell'ottava XCI:

> Nova nube di polve ecco vicina,
> Che folgori di guerra in grembo tiene,

rimanda a tre luoghi del Virgilio (VI, 842; VIII, 593; IX, 33-34); e si appone al vero, chè il primo dei due versi riportati della *Gerusalemme* corrisponde al virgiliano: « *Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem — Prospiciunt Teucri* », e l'espressione del secondo verso « *folgori di guerra* » è il virgiliano « *fulmina belli* ».

I due ultimi versi dell'ottava XCI:

> Ecco d'arme improvvise uscire un lampo,
> Che sbigottì degl'infedeli il campo,

secondo il Romizi, sono derivati dal virgiliano (VII, 526-7):

> aeraque fulgent
> Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant.

Il Tasso per ingrandire l'impressione della carneficina che fa il nuovo drappello, irrompendo nell'esercito nemico, scrive (XCII, 3-6):

> Non io, se cento bocche e lingue cento
> Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
> Narrar potrei quel numero, che spento
> Nei primi assalti ha quel drappel feroce.

E per questi versi sono stati ricordati da sei a sette poeti, e forse qualcuno mi è dovuto sfuggire: Omero (*Il.*, II), Virgilio in due luoghi (*Geor.*, II ed *En.*, VI), Cecilio ed Ostio, due altri poeti latini, G. B. C. Giraldi nell'*Orbecche*, Ovidio nei *Tristi* e nelle *Metamorfosi* (1). Non parliamo di Cecilio e di Ostio, che non sappiamo se il Tasso avesse letti: restano sei luoghi simili ai versi della *Gerusalemme*.

Diciamolo subito, il Tasso per quei versi ricordò questi del VI dell'*Eneide* (625-6):

> Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
> Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas ecc.;

nei quali perfino le locuzioni son simili a quelle del Tasso. Si aggiunga che Virgilio usa quel pensiero per dire che, se anche avesse immense virtù, non potrebbe adequatamente descrivere uno spettacolo orribile, che gli si presentò davanti, come nel Tasso. Nel II delle *Georgiche* le locuzioni, che usa Virgilio per esprimere lo stesso pensiero, son quasi simili a quelle del VI dell'*Eneide*; però lì non si tratta di uno spettacolo orribile, che si deve descrivere, ma di cognizioni che si devono manifestare: la situazione generale diversa mi fa credere che il Tasso pensasse, scrivendo, al primo e non al secondo luogo ricordato del poeta latino.

E mi par che si debba escludere anche Omero, e perchè non parla di *cento,* ma di *dieci lingue* e di *dieci bocche*, ed anche perchè usa quell'iperbole non per uno spettacolo orribile, ma prima di cominciare una rassegna (2).

Non so poi come siano stati ricordati i *Tristi* (I, V, 35-8) e le *Metamorfosi* (VIII, 532-3). I versi di Ovidio, quantunque abbiano lo stesso pensiero di quelli del Tasso, sono espressi con locuzioni affatto differenti.

Escludo anche i versi del Giraldi, e perchè il pensiero virgiliano è slavato in un mondo di parole, e perchè non si dice che manca la virtù a descrivere uno spettacolo esterno, ma a manifestare alcuni acerbi dolori.

---

(1) Si avverta che il Beni, per errore di stampa forse, rimanda all'XI invece che al II dell'*Iliade*.

(2) Ecco i versi di Omero, che sono i 489-90 del II libro, e non i 638 e segg. come scrisse il Mella:

> Non mihi si decem linguae, et decem ora sint,
> Et vox infracta, aereumque mihi cor insit ecc.

Nelle ottave, che descrivono le stragi del drappello di Armida (XCIII-XCIV), i critici non hanno notato che due sole reminiscenze, l'una virgiliana e l'altra omerica; e, secondo me, la prima osservazione è vera, l'altra no. Quei versi (XCIII, 1-4):

> L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
> Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
> Vincitrice la morte errar per tutto
> Vedresti ecc.

son veramente ispirati da questi altri di Virgilio (II, 368-9):

> crudelis ubique
> Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.

Ma quell'espressione « *ed ondeggiar di sangue un lago* » non mi par che corrisponda all'omerico « *fluebat sanguine terra* », come vuole il Beni.

Per i versi (XCV, 1-2):

> Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
> La viltade, e 'l timor?

è stato ricordato il petrarchesco:

> Chi pon freno agli amanti e dà lor legge.

Ma c'è tanta differenza tra l'uno e l'altro pensiero, che non so proprio vedere come l'uno sia stato citato a proposito dell'altro. Il Tasso, per servirmi delle parole del Birago, vuol dire che « nè scienza, nè prudenza militare, nè valore di buon capitano e guerriero può arrestare la fuga dei fuggitivi, alla viltade ed al timore in preda datisi ». Ed il Petrarca invece, « parlando degli amanti, dice che, accecati da un folle desiderio, loro a ciò che la ragione gli chiama, o da prudenti sono consigliati, sorde le orecchie hanno ». E che relazione dunque tra i due pensieri? Ben fece il Ferrari a scrivere che la sola *mossa* è comune nei due poeti.

Per i due versi della stessa ottava:

> e si rivolge oscura
> Caligine di polve in vêr le mura,

è stato ricordato Virgilio, il quale scrisse (XI, 876-7):

> Volvitur ad muros caligine turbidus atra
> Pulvis;

dei quali versi quelli del Tasso non sóno che traduzione.

Dissi quali luoghi dell'*Eneide* e dell'*Iliade* a me par che il Tasso abbia tenuti presenti per la descrizione della spossatezza del Soldano. Qui aggiungo che l'Arcangeli per l'espressione: « *un grave e spesso — Anelar gli ange il petto e i fianchi scuote* » rimanda al virgiliano (IX, 415): « *et longis singultibus ilia pulsat* », il Romizi invece rimanda a quell'altro verso (V, 432): « *vastos quatit aeger anhelitus artus* ». Il Novara poi rimanda a Dante (*Purg.*, IV, 115): « *Quell'angoscia — Che m'avacciava un poco ancor la lena* ». Ma quella circostanza si trova anche nel brano del IX dell'*Eneide* ed in quello del XVI dell'*Iliade*, che il Tasso indubbiamente ebbe presenti nello scrivere: perchè dunque farla derivare da altri luoghi? E se anche al Tasso si presentarono alla mente, nello scrivere, i due versi di Virgilio, ricordati dall'Arcangeli e dal Romizi, al verso di Dante non credo che abbia pensato, in modo così diverso è manifestato da Dante lo stesso pensiero.

Per i due ultimi versi dell'ottava XCVII:

> Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
> Perduto il brando omai di brando ha l'uso,

i critici hanno ricordato Lucano e Boccaccio. Lucano scrisse (VI, 186-8):

> Iamque hebes, et crasso non asper sanguine mucro
> Percussum Scaevae frangit, non vulnerat, hostem.
> Perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra;

e il Boccaccio nel *Filocopo:* « *Il taglio della sua arme era perduto; ma in luogo di tagliare, rompeva e ammaccava le dure ossa degli aspri combattitori* ».

Il pensiero nei tre autori è lo stesso, e, certo, il Tasso aveva letti e la *Farsaglia* e il *Filocopo;* ma non credo che egli si mettesse davanti i due autori per manifestare il suo. In confuso nella sua mente son potuti affacciarsi i versi di Lucano e le parole del Boccaccio, anzi essi inconscientemente gli hanno potuto suggerire quel pensiero; ma che gli abbia imitati io non credo: nessuna espressione o locuzione dei tre autori si corrisponde.

Nella stanza XCVIII si è voluta vedere una reminiscenza petrarchesca o dantesca, che a me non par vera. Perchè si dica che qualcuno *sia fra due,* come scrive il Tasso, non c'è bisogno di pensare al Petrarca, che scrisse: « *Vivomi intra due* », nè di aver presente il verso di Dante: « *Nè sì, nè no nel cuor mi suona intero* ».

Per i due ultimi versi della stanza XCIX:

> Risorgerò nemico ognor più crudo,
> Cenere anco sepolto e spirto ignudo,

mentre il Guastavini rimanda ad alcuni versi di Ovidio (*Met.*, XIII, 503-4), altri rimandano a due luoghi del IV dell'*Eneide* (v. 384-6 e 623-4). In Ovidio Ecuba si duole dell'efferatezza di Achille contro la sua famiglia, e in un punto esclama: « Dopo la morte di Achille, io credeva di non doverlo temere più; pure era da temerlo ancora. Il suo cenere stesso infierisce contro di noi; sentiamo il nemico dal suo tumolo stesso,

> cinis ipse sepulti
> in genus hoc saevit: tumulo quoque sensimus hostem.

E Virgilio in un punto fa dire a Didone contro Enea:

> Sequar atris ignibus absens:
> Et, cum frigida mors anima seduxerit artus,
> Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, poenas.

E più giù, augurandosi che i Tiri abbiano sempre per i Troiani odio implacabile, aggiunge: mandate questi doni al mio cenere: « *cinerique haec mittite nostro — Munera* ».

Non tanto quest'ultimo, quanto i due primi brani corrispondono al pensiero manifestato in quei due versi del Tasso. Non è difficile quindi che egli li abbia avuti presenti nello scrivere, benchè nella *Gerusalemme* il pensiero di Ovidio e di Virgilio sia in qualche modo modificato per farlo corrispondere alla situazione speciale, in cui si trova il Soldano.

CAPITOLO VIII.

Somiglianza del X canto della *Liberata* con l'XI dell'*Eneide* — Fuga del Soldano, ed apparizione a lui d'Ismeno, che gli si offre a guida — Si mettono sopra un carro, e, circondati da una fitta nebbia, fatta apparire da Ismeno per incanto, prendono la vòlta di Gerusalemme — Discorsi che fanno durante il viaggio — Si mettono per una via sotterranea e riescono in una stanza della reggia del re Aladino — Assistono, protetti dalla nuvola, ad una discussione fra' maggiori del regno di Gerusalemme — Quando lo credono opportuno, Isméno fa dileguare la nuvola, ed Ismeno e Solimano sono accolti con molte feste dai maggiorenti di Gerusalemme.

In questo X canto della *Liberata* il Tasso continua ad imitare l'*Eneide*. Virgilio racconta che Turno, dopo la fuga della quale abbiamo parlato, prende parte ad un'assemblea dei maggiorenti Latini nella città di Laurento; ed il Tasso, dopo la fuga del Soldano dal campo di battaglia, fa che esso assista ad un consiglio di capi nella città di Gerusalemme. E le cose che si dicono nelle due assemblee, ed il contegno dei due guerrieri nell'una e nell'altra assemblea non potrebbero avere maggiore conformità. Anche dell'apparizione d'Ismeno a Solimano, come vedremo, v'è qualche cosa nell'*Eneide*. Solo il viaggio di Solimano è invenzione del Tasso. Pure in quel brano sono frequenti le reminiscenze virgiliane di pensieri e d'immagini staccate. Eccomi ora a dimostrare tutte queste affermazioni, esaminando anche le altre fonti, a cui i critici hanno rimandato sin qui.

Comincio dal far osservare che le prime ottave di questo canto sono una prova di quanto sostenni nel capitolo precedente, il Tasso aver tenuto presente la fuga di Turno per la descrizione che ci dà del Soldano, il quale si allontana dal campo di battaglia. Al Soldano è caduto il cimiero, come a Turno (*Gerus.*, X, I, 4-5; *En.*, IX, 810); ed egli *alle sonanti* (III, 1-4)

> Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
> A tante spade, a tante lance, a tanti
> Istrumenti di morte alfin s'invola (1),

---

(1) Il Carbone e il Novara hanno fatto notare che l'espressione del Tasso « *istrumenti di morte* » è di Ovidio, il quale scrisse: « *Instrumenta mortis* ».

precisamente come l'eroe virgiliano (IX, 807-8). E la prima circostanza, che è in Virgilio, ma non è in Omero, mi persuade che il Tasso in tutto questo episodio s'ispirò nel poeta latino, anzi che nel poeta greco [1]. E da Virgilio, secondo me, fu suggerita al Tasso la similitudine del lupo (st. II) per illustrare il contegno di Solimano, mentre si allontana dal campo cristiano. Virgilio usa la similitudine del lupo, parlando di Turno, che fa tutt'i tentativi per entrare nel campo chiuso dei Troiani (IX, 59-64). Si badi però che, se da Virgilio venne al Tasso l'idea d'illustrare il contegno del Soldano con la similitudine del lupo, questa però a me sembra esemplata sopra una della *Tebaide* (IV, 363-68). Il Tasso parla di un lupo, il quale, pur avendo satollata la sua fame, non è ancor sazio di preda, e, messo in fuga dall'ovile, con la lingua si lecca il sangue, di cui ha lorde le labbra. Il lupo di Virgilio invece non ha fatta alcuna preda, e solo insidia a' teneri agnelli, che belano sicuri sotto le loro madri. Tra l'una e l'altra similitudine, come si vede, non vi sono molte relazioni. Nella *Tebaide* invece si parla di un lupo, che, quantunque non cacciato dall'ovile, come quello della *Gerusalemme*, ha pure, come quello, il ventre già pieno e pensa di nascondersi; e come quello ha le labbra immonde di sangue, esso ha le fauci lorde di sanguigna lana.

I critici per questa similitudine della *Gerusalemme*, oltre a quella di Virgilio e di Stazio, hanno ricordate quattro altre similitudini di Omero (XI, XVI e XVII), una dell'Ariosto (*Fur.*, XXII, 92-7-8) ed un'altra di B. Tasso (*Am.* IX, 63).

In tutte queste altre similitudini si parla di leoni o di un branco di lupi, e non di un solo lupo, come in quella del Tasso; quindi è difficile che questi le abbia avute presenti. Forse ha potuto aver presente anche quella dell'XI dell'*Iliade*, nella quale, benchè non si parli di un lupo, ma di un leone, questo leone però, come il lupo del Tasso, è messo in fuga. Si aggiunga che Omero usa questa similitudine in una situazione quasi identica a quella della *Liberata*.

E prima di venire all'episodio di Solimano ed Ismeno, facciamo qualche altra osservazione sulle prime stanze di questo canto.

---

(1) Fo avvertire che una circostanza di questa descrizione si trova anche in Silio Italico (I, 524-5):

decisae vertice cristae,
Direptumque decus nutantum in caede iubarum.

Il Beni scrisse che il poeta « nel far che il Soldano dia di mano ad errante destriero, può aver mirato all'Ariosto (XXXI, 44), il quale fa che pur il fiero Pagano, dico Mandricardo, incontratosi in Brigliadoro che andava errando, lo prese e salivvi sopra ». Ma nei poemi cavallereschi è così comune il fatto dei cavalli erranti e dei cavalieri che se ne impossessano, che proprio sarebbe impossibile dire da quale autore sia stata suggerita al Tasso quell'azione, che fa compiere al Soldano.

Per l'ultimo verso dell'ottava III:

In gran tempesta di pensieri ondeggia,

la più parte dei critici ha rimandato al virgiliano (VIII, 19): « *magno curarum fluctuat aestu* ». Solo il Beni ha rimandato ad un'altra espressione simile del X dell'*Eneide* (680), ed il Novara ne ha ricordata un'altra di Catullo (*Nozze di Peleo e Teti*). Chi confronti le tre espressioni con quella del Tasso, si accorge che i primi critici hanno dato di più nel segno.

Per i due versi dell'ottava V, che descrivono la notte, sono stati ricordati Virgilio in due luoghi (II, 250-51; VI, 272), Dante (*Par.*, XXIII, 3), l'Ariosto (II, 54), il Pontano ed il Sabellico. E se si trattasse di note generiche, la descrizione del Tasso si potrebbe paragonare a mille altre, poichè non v'ha quasi poeta, che non ci abbia dato descrizioni della notte. Ma qui si tratta di trovare una descrizione, dalla quale al Tasso sian potute venire certe note speciali, che egli ha date alla sua. Esaminiamo quindi tutte le descrizioni finora addotte.

Il Tasso scrive:

Poi, quando l'ombra oscura toglie
I varii aspetti, e i color tinge in nero;

e Virgilio nel luogo più ricordato da' critici (VI): « *Et rebus nox abstulit atra colorem* ». Fra l'una e l'altra descrizione v'è molta simiglianza, poichè, contrariamente a quanto osservò il Gentili, a me sembra che la locuzione del Tasso « *varii aspetti* » accenni proprio a quello, che Virgilio volle significare con la parola *colore*. Durante il giorno, le cose assumono varii aspetti, appunto per i diversi colori da cui son tinte: la notte, quando mancano questi colori, esse non hanno che la stessa uniformità.

L'altro luogo ricordato di Virgilio è questo:

Vertitur interea coelum, et ruit Oceano nox,
Involvens umbra magna terramque polumque,

Ed io mi domando: ma che cosa v'è di simile in questa descrizione con quella del Tasso? che l'ombra involve tutte le cose? Ma trovatemi una descrizione della notte, che non abbia questa idea.

Dante scrisse:

> La notte che le cose ci nasconde;

e l'Ariosto:

> quell'ora,
> Che, spiegando pel mondo oscuro velo,
> Tutte le belle cose discolora.

Il verso di Dante ed i versi dell'Ariosto in fondo hanno lo stesso pensiero; ma nel Tasso quel pensiero è manifestato in modo da svegliare alcune idee accessorie, che non ci svegliano i versi nè di Dante, nè dell'Ariosto.

In Dante non abbiamo manifestata chiaramente nè l'idea dell'ombra, nè quella della perdita dei colori negli oggetti. Nell'Ariosto quel pensiero è diventato un po' civettuolo: l'*ombra* del Tasso è in lui un *oscuro velo,* e questo velo non tinge tutte le cose in nero, ma discolora le *belle* cose. Non abbiamo più l'impressione, che ci destano i versi della *Gerusalemme.*

Ed anche la descrizione del Pontano e del Sabellico contengono lo stesso pensiero del Tasso: dell'ombra, che cinge tutta la terra e il cielo e toglie i colori alle cose.

I versi del Pontano son questi:

> Nec color ullus erat rebus, tenebrisque malignis,
> Et coelum et terras nox circumfusa ruebat.

E quelli del Sabellico:

> Iam coelo propulsa dies concesserat umbris,
> Perdiderat suos tellus obducta colores.

Messo fuori causa il luogo del II dell'*Eneide,* che ha poco che fare col Tasso, e forse anche quelli di Dante e dell'Ariosto, restano tre altri luoghi, due dei quali, certo, suggeriti da Virgilio. E non è improbabile che al Tasso, nello scrivere, si siano presentati al pensiero ed il verso di Virgilio e quelli del Pontano e del Sabellico, citati dai commentatori.

Per i due ultimi versi dell'ottava VI, il Novara ricorda un'espressione di Virgilio (VII, 402) « *cura remordet* » e due versi dell'Ariosto (I, 31):

Quindi si parte tanto mal contento
Che molti giorni poi si rode e lima.

Ma nel Tasso la lotta psicologica è determinata: Solimano è agitato da due *interni avoltoi, sdegno e dolore.* — Virgilio e l'Ariosto invece parlano di una lotta psicologica indeterminata. Questi due altri raffronti del Novara mi paiono quindi inopportuni.

E passiamo all'episodio di Solimano ed Ismeno. Che il Tasso avesse presente l'episodio di Enea e del Nume Tiberino nello scriverlo apparisce da parecchi segni. Solimano, stanco ed agitato da tanti pensieri, si addormenta nell'aperta campagna, come l'eroe troiano, che, *tristi turbatus pectora bello, procubuit seramque dedit per membra quietem.* Ed Ismeno, che si presenta a Solimano, mentre dorme, e lo esorta e gli dà consigli, è il Nume del Tevere, che si presenta ad Enea. Nè solo è simile nei due poeti la concezione generale, chè i due episodi si corrispondono in molti particolari. Il Tasso scrive (VII, 1-8):

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quïete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose (1).
E, mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera.

E questa ottava non è potuta esser scritta, se non da chi aveva presenti questi versi di Virgilio (VIII, 26 e seg.):

(1) Il Birago per l'espressione « *comporre le afflitte membra a breve e languida quiete* » rimandò ad un verso delle *Georgiche* (IV, 438):

Vix defessa senem passus componere membra.

E che il Tasso pensò a questo verso nello scrivere apparisce dal verbo *comporre:* però che abbia pensato anche al verso 80 dell'VIII dell'*Eneide* apparisce dalla parola *quiete.*

Nei versi 3-4 della stessa stanza alcuni hanno veduto un'altra reminiscenza virgiliana (V, 854), mentre il Falorsi rimanda a due luoghi del *Furioso* (XXV, 98; XXXI, 49).

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat,
Quum pater in ripa gelidique sub aetheris axe
Aeneas, tristi turbatus pectora bello,
Procubuit; seramque dedit per membra quietem.

Ed Ismeno mostra tanto interesse di Solimano, quanto il Nume Tiberino di Enea (*Gerus.*, X, 3-4; *En.*, VIII, 36-7); e così Ismeno, come il Nume Tiberino, dopo aver manifestato chi essi siano (*Gerus.*, X, 1-2 e XIX, 7-8; *En.*, VIII, 62 e segg.), si offrono ai due guerrieri per guida (*Gerus.* XII, 1-2: *En.*, VIII, 57-8). Ed anche le risposte dei due eroi si corrispondono. Il Tasso fa rispondere da Solimano ad Ismeno (XIII, 5-8):

Padre, ... io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.

E qualche cosa di simile dice anche Enea al Nume Tiberino (VIII, 72-73); benchè per quelle parole alcuni commentatori abbiano rimandato ad un altro verso di Virgilio, che il Tasso potè anche aver presente (*En.*, II, 701-2): « *Iam iam nulla mora est: Sequor et qua ducitis, adsum* ».

Se il Tasso, senza alcun dubbio, ebbe presente l'episodio dell'VIII dell'*Eneide* nello scrivere qui, non si creda però che l'episodio della *Gerusalemme* sia talmente ricalcato su quello dell'*Eneide* da essere quasi una copia. I due episodi hanno delle somiglianze patenti, ma hanno pure delle profonde differenze, che non si devono trascurare da chi voglia rendersi conto del modo come talvolta i poeti trasformano la roba degli altri, dandole quasi apparenza di nuovo.

Virgilio in Tiberino ci rappresenta un Dio pieno di benevolenza ed affetto, che esorta e consiglia: l'Ismeno del Tasso invece è un mago, pieno di odio contro i Cristiani, il quale, più che consigliare, mira a destare scorno e vendetta nel cuore di Solimano. Questa situazione diversa si rispecchia nelle parole, che Tiberino nell'*Eneide* ed Ismeno nella *Gerusalemme* rivolgono ai due dormenti: le parole dell'uno e dell'altro quindi non possono avere alcuna somiglianza fra loro. Bene ha fatto il Birago a rimandare, per le parole d'Ismeno a Solimano, all'episodio del VII dell'*Eneide,* dove si racconta di Aletto che incita Turno. Ismeno è animato verso Solimano da quei sentimenti, che Aletto ha verso Turno in Virgilio: e i loro discorsi hanno quindi la stessa intonazione. Bisogna notare però che i loro consigli e le loro esortazioni, per la differenza della situazione, sono anche differenti nei due poeti.

Il Beni per il Soldano, che risponde con ira alle parole del Nume Tiberino, ricorda Achille; ma io non so che cosa si possa veder di comune tra questi due personaggi, anzi mi fa meraviglia come quel dotto commentatore della *Gerusalemme* abbia potuto fare questo ravvicinamento.

Nè i passi citati fin qui quali fonti di quei versi del Tasso (X, 5-6):

> Nè il mordace parlare indarno è tale;
> Perchè della virtù cote è lo sdegno,

mi par che siano stati citati a proposito. Il Gentili e il Beni rimandano ad alcuni versi dell'VIII dell' *Odissea*, il Romizi invece rimanda ad alcuni altri del V dell' *Eneide*.

Ulisse in Omero, dopo un acuto rimprovero di Eurialo, dice che le parole di costui troppo lo hanno punto sul vivo, quindi egli farà ciò che prima aveva negato di fare (VIII, 184-85):

> Sed etiam sic, valde multa passus, experiar certamina.
> Mordax est enim sermo: irritasti autem me locutus.

Virgilio poi descrive Entello, che, caduto, risorge subitamente e ripiglia la lotta, spronato in ciò dall'ira, dalla vergogna e dalla memoria del passato valore (454-5):

> Acrior ad pugnàm redit, ac vim suscitat ira;
> Tum pudor incendit vires, et conscia virtus.

Come si vede, in Omero quelle parole son dette da Ulisse, il quale è stato rimproverato da Eurialo; in Virgilio, son dette dallo stesso poeta e sono la ragione del subito risorgere di Entello. Nel Tasso quel pensiero è espresso in forma di sentenza generale, che egli mette in bocca ad Ismeno, il quale rimprovera Solimano. A che se si aggiunge che l'idea dei tre autori, essendo in fondo la stessa, ha pure certe sottilissime differenze, si converrà con me che anche qui si è fatto male a citare Virgilio ed Omero come fonte diretta del Tasso. Ma, si dirà: ed i versi di Virgilio e quelli di Omero non possono suggerire il pensiero manifestato dal Tasso? Questo non nego io. Sostengo che quei versi non si possono citare come fonte diretta di quelli della *Liberata*.

E dopo lo scambio di parole tra Ismeno e Solimano, di cui abbiam detto, perchè era già apparsa l'aurora, Ismeno invita Solimano

a mettersi sopra un suo carro, che attendeva non molto lontano. Partono velocemente, e il carro è circondato da una fitta nube, la quale, mentre impedisce agli altri che vedano il carro, permette però ai due viaggiatori di vedere i luoghi che attraversano (XIV-XVI).

Per la descrizione del mattino, dataci qui dal Tasso, il Birago rimanda a Seneca, ed il Novara e il Beni rimandano a Dante.

I versi del Tasso son questi (XIV, 4-6):

> Quinci, veggendo omai ch'Apollo inaura
> Le rose, che l'aurora ha colorite;

e quelli ricordati da Seneca:

> Summa jam Titon juga
> Stringebat, ortus vicerat noctem dies;

e questi altri:

> Iam vaga coelo sidera vulgens
> Aurora fugat, surgit Titon
> Radiante coma, mundoque diem reddit clarum.

Io per me in questi versi non veggo alcuna somiglianza con quelli del Tasso, i quali sono anche differenti dai versi ricordati di Dante (*Purg.*, VII):

> Le bianche e le vermiglie guance,
> Là dov'io era, della bella aurora,
> Per troppa etate divenian rance.

Se si tratta di descrizioni del mattino, se ne possono addurre a migliaia; ma qui si tratta di addurre una descrizione, che abbia tutte o gran parte delle note della descrizione della *Gerusalemme,* la quale sia potuta esser presente al Tasso nello scrivere; e descrizione tale non è nè quella di Seneca, nè quella di Dante.

Più fortunati sono stati i critici nell'indagare la fonte degli ultimi versi della stessa stanza:

> chè già ne scopre
> Le strade il sol, ch'altrui richiama all'opre.

Questi versi certissimamente sono una reminiscenza del virgiliano (XI, 182-83):

> Aurora,
> Extulerat lucem, referens opera atque labores,

imitato anche dal Sannazaro nella *Prosa 12,* come notò il Birago.

Per il carro, su cui Ismeno e Solimano volano alla volta di Gerusalemme (XV), la maggior parte dei critici ha ricordato il XXIII dell'*Iliade,* 499-506; e, secondo me, si è apposta al vero. Descrizione di carri, che vanno ratti come il vento, ricorrono spesso nei poeti; però la descrizione del Tasso e quella di Omero hanno moltissime note comuni.

Il Tasso d'Ismeno, che guida il cocchio, scrive:

> Le briglie allenta, e con maestra mano
> Ambo i corsieri alternamente fiede;

ed Omero avea scritto:

> Tydides
> Scutica vero assidue feriebat super humeros.

Il Tasso:

> Quei vanno sì che il polveroso piano
> Non ritien della ruota orma o del piede;

ed Omero:

> neque profunda
> Fiebat canthorum orbita retro
> In tenui pulvere.

Il Tasso:

> Fumar li vedi ed anelar nel corso,
> E tutto biancheggiar di spuma il dorso;

ed Omero aveva detto anche lo stesso: « *multusque.... sudor — Equorum eque cervicibus et a pectore....* ». Appare evidente dunque che il Tasso, nello scrivere questa ottava, ebbe presente il luogo di Omero ricordato dai commentatori, alcuni dei quali fecero male quindi a rimandare al carro di Plutone, o, peggio, ad alcuni versi dell'VIII dell'*Eneide* (79-80), dove si parla di navi e non di carri.

Veniamo alla nuvola, di cui è cinto il carro per non esser visto. I critici hanno rimandato a più punti dell'*Iliade,* al VII dell'*Odissea,* al I dell'*Eneide,* al V dell'*Argonautica* di Valerio Flacco (400) ed al XIV, 97 del *Furioso.*

Tutt'i poeti, che fanno circondare i loro eroi da qualche nebbia, non si valgono di questo mezzo che ad un solo fine: a togliere quell'eroe dalla vista dei circostanti; e così fa in parecchi punti Omero, e così Virgilio e moltissimi altri poeti. Non si può quindi ricorrere ad un esempio determinato per dire donde al Tasso sia venuta l'idea di far

che Ismeno ed il Soldano siano circondati da una nebbia per percorrere tanta via e penetrare in Gerusalemme e nella stessa sala di Aladino, senza esser visti: quest'idea è comunissima in un infinito numero di poeti, ed il Tasso l'ha potuto avere non da un luogo determinato.

Si può dire però che il Tasso abbia tenuto presente un luogo determinato, quando, circondati dalla nebbia, i suoi eroi fanno quello, che fanno altri eroi nelle medesime loro circostanze. E questo luogo determinato, che qui tenne presente il Tasso, mi par che sia il I dell'*Eneide* e forse anche il VII dell'*Odissea*.

Ecco qua. Solimano ed Ismeno, circondati dalla nebbia, non sono visti, ma essi veggono, come Enea ed Acate nell'*Eneide* e come Ulisse e Minerva nell'*Odissea* (*Gerus.*, XVI, 7-8 e XXXV, 1-2; *En.*, I, 415 e 443 e segg.; *Odis.*, VII, 14 e segg.). Di più, la nube, che circonda i due eroi del Tasso, si apre e si dilegua, rendendo visibili i due appiattati in essa, in un momento determinato, quando, cioè, uno di essi crede opportuno di farsi scorgere; e così avviene anche nel I dell'*Eneide* e nel VII dell'*Odissea* (*Gerus.*, XLIX, 3-5; *En.*, I, 590-92; *Odis.*, VII, 143). Ora di queste due circostanze non v'ha neppur vestigio nel III dell'*Iliade*. Ecco perchè a me sembra che il Tasso abbia avuto qui presente l'episodio del I dell'*Eneide* e quello del VII dell'*Odissea*, e forse più quello che questo e per una ragione: il Soldano del Tasso, involto nella nuvola, attraversa tanti luoghi ed assiste non visto ad una discussione, come Enea ed Acate attraversano un'intera città ed assistono anch'essi ad una scena tenera, prima di farsi scorgere.

E v'è qualche espressione nei due poeti, che mostra chiara la filiazione dell'un episodio dall'altro. Il Tasso parla di *cavo seno* (XVI, 7), e Virgilio aveva parlato di *cava nube* (I, 516). E le prime parole, che dice il Soldano, appena squarciatasi la nuvola (L, 1-2), certissimamente furono suggerite al Tasso da quelle, che dice Enea, appena dileguatasi la nuvola, che nascondeva lui ed Acate (*En.*, I, 595-96). E la descrizione della sparizione della nuvola nei due poeti è fatta con le stesse parole. Il Tasso scrive (XLIX, 3-8):

> *Ciò disse appena;* e immantinente il velo
> Della nube, che stesa è lor d'intorno,
> Si fende, e *purga* nell'aperto cielo;
> Ed ei riman *nel luminoso giorno*,
> E magnanimamente in fiero viso
> *Rifulge* in mezzo, e lor parla improvviso.

E Virgilio aveva scritto (I, 586-8):

> *Vix ea fatus erat,* quum circumfusa repente
> Scindit se nubes et in aethera *purgat* apertum.
> Restitit Aeneas *claraque in luce refulsit* etc.

A proposito di questa nube, che circonda Ismeno ed il Soldano, il Birago ricorda anche « il nuvolo dell'Esodo, che guidò Mosè e il suo esercito fuori delle mani di Faraone; e quello, che coprì esso Mosè nel monte Sinai, e l'altro che ricoprì il Tabernacolo »; e il Romizi ha rimandato anche al *Furioso* (XIV, 97). Secondo me, tutti questi ricordi sono inopportuni, e, non che esser fonte della nuvola della *Gerusalemme,* hanno appena con essa una lontana relazione.

Per la meraviglia del Sultano in vedersi circondato dalla nuvola e trasportato velocemente, sono stati ricordati questi versi dell'Ariosto (X, IV, 7-8):

> Io vi vo' dire e far di meraviglia
> Stringer le labbra ed inarcar le ciglia;

ed i versi del Tasso sono questi (XVII, 1 e segg.):

> Stupido il cavalier le ciglia inarca,
> Ed increspa la fronte, e mira fiso
> La nube e 'l carro ecc.

Non v'è altro di simile tra' due brani se non la frase « *inarcare le ciglia* »; ma essa è così comune e così propria per indicare meraviglia, che non credo un autore per scriverla debba mettersi un modello davanti. Oltrechè l'Ariosto non la usa per accennare ad un fatto strano e soprannaturale, come qui; ma ad un fatto d'insigne empietà. La situazione diversa nei due poeti non poteva quindi suggerire al Tasso quel ricordo (1).

Più giusto mi par che abbiano osservato altri, i quali per i versi 5-6 di questa stessa ottava hanno ricordato una terzina del *Purgatorio.* I versi del Tasso son questi:

> L'altro, che di stupor l'anima carca
> Gli scorge all'atto dell'immobil viso;

(1) Il Novara ricorda altri versi dello stesso Ariosto (XLVI), ma che hanno poca relazione con quelli del Tasso, ed aggiunge che il Tasso usò quell'agg. *stupido* nel senso dantesco di *stupito.*

e la terzina di Dante (*Purg.*, XIX, 40-42):

> portava la mia fronte
> Come colui che l'ha di pensier carca,
> Che fa di sè un mezzo arco di ponte.

L'atteggiamento di Dante e del Soldano qui è lo stesso; oltrechè la frase dantesca « *anima carca* » svela la fonte alla quale il Tasso attinse (1). E due altre osservazioni hanno fatto i commentatori per questa ottava: che la locuzione *gli è avviso* è dantesca (Novara), e che la voce *rappella* è petrarchesca (Beni).

E passiamo al discorso, che fanno i due nostri eroi avvolti nella nuvola.

Il Soldano domanda ad Ismeno chi egli sia; e, poichè mostra di sapere il futuro, quale fine avranno i *gran moti dell'Asia* (XVIII e XIX). Questa seconda domanda, come si vede, è la stessa, che Sesto Pompeo in Lucano muove alla maga di Tassaglia (VI, 590-93):

> O decus Haemonidum,
> Te precor, ut certum liceat mihi noscere finem,
> Quem belli fortuna paret;

e bene hanno fatto notare i critici questa reminiscenza, naturalissima nel Tasso, poichè nella *Gerusalemme* si tratta di un mago, come nella *Farsaglia* di una maga. La prima domanda nasce dalla situazione, in cui il Tasso ha messo i suoi due personaggi, differenti dalla situazione in cui sono Sesto Pompeo ed Erittona nel poema di Lucano, quindi per essa il poeta non ha potuto aver presente alcun modello. Nella prima domanda i critici hanno fatto notare un'altra reminiscenza petrarchesca in quel « pieghi natura ad opre *altere e strane* ». Il Petrarca aveva scritto: « Cose sopra natura *altere e nove* ».

Ma il Soldano domanda ad Ismeno di sapere, prima, chi egli sia, e poi tutto il resto; e sentite perchè: — perchè (XIX, 3-4),

> se pria lo stupor da me non parte,
> Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?

Qui fa meraviglia come i critici non si siano accorti che il Tasso ebbe presente Dante nel XXIII del *Purgatorio* (59-60), a cui rimandò ultimamente il solo Falorsi.

---

(1) Il Novara riferisce qualche altro esempio di quella frase in Dante.

Quanto all'impossibilità degli uomini di leggere il futuro, di cui parla Ismeno (XX, 1-4), il Birago dice che quei versi furono suggeriti al Tasso da alcune parole di S. Giovan Crisostomo; altri critici rimandano ad una terzina del *Paradiso* di Dante. Le parole del Crisostomo son queste: « *Ad nihil tam cupidus homo est, quam ad futura cognoscenda* ». Ed io non so come il critico abbia fatto a persuadersi che queste parole contengano l'istesso pensiero contenuto nei versi del Tasso. Il Tasso dice che il desiderio dei mortali di conoscere il futuro è troppo audace, troppo alto, e non può essere soddisfatto: il Crisostomo invece dice che l'uomo non è tanto desideroso di altro, quanto di conoscere il futuro. Che relazione v'è tra' due pensieri? Forse il Tasso, nello scrivere, nemmeno pensò alle parole del Crisostomo.

Più giusto è il raffronto di quei versi del Tasso con una terzina di Dante. Questi, salito al cielo di Saturno, domanda a San Pier Damiano qualche cosa della predestinazione. San Pier Damiano però gli risponde che della sua domanda non può esser soddisfatto (XXI, 94-96):

> Però che sì s'inoltra nell'abisso
> Dell'eterno statuto quel che chiedi,
> Che da ogni creata vista è scisso.

Certo, non v'è nessuna parola in Dante che faccia pensare al Tasso; ma nei due poeti il pensiero è identico, e non è improbabile che il poeta della *Gerusalemme* qui abbia avuto presente il poeta della *Commedia*.

Per l'esortazione, che Ismeno fa al Soldano di non abbattersi nelle disavventure, ma di tentare ed ardire, sono stati ricordati alcuni versi dell'*Eneide;* e, secondo me, a ragione per la quasi identità della situazione dell'episodio del Tasso e di quello di Virgilio. Tanto nel Tasso, quanto in Virgilio quelle parole son dette da persona che predice il futuro e per confortare chi dai fatti presenti deve aver l'animo oppresso ed avvilito. La quasi identica situazione nei due poeti doveva suggerire al Tasso il pensiero virgiliano.

I versi del Tasso son questi (XX, 4-7):

> Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
> Per avanzar fra le sciagure e i mali:
> Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
> Fabbro a se stesso è di beata sorte.

E i versi di Virgilio, questi altri (VI, 95-96):

> **Tu ne cede malis; sed contra audentior ito,**
> **Qua tua te fortuna sinet.**

Il Beni dice che il Tasso potè avere anche presente l'altra espressione virgiliana: « *spes sibi quisque* »; e può essere, poichè anche in essa si manifesta il pensiero contenuto nei versi del libro VI. Certo è però che i versi del Tasso hanno più somiglianza con quest'ultimo luogo.

Per i due ultimi versi: « *il saggio e il forte fabbro a se stesso è di beata sorte* », i più si son limitati ad osservare che quello è un proverbio comunissimo presso i Latini, ed il Novara ha fatto notare che di esso si era servito Plauto. Il Carabà poi scrisse che quel proverbio si trova in una lettera di Sallustio a G. Cesare « *De ordinanda Republica* (1) ». Non sappiamo se il Tasso ricordasse Plauto e la lettera di Sallustio, a cui rimanda il Carabà: è meglio quindi fermarsi all'opinione dei primi critici.

Due altre giuste osservazioni hanno fatto i critici alle parole d'Ismeno. Il Beni scrisse « che il modo di dire laconico e sentenzioso di quell' « *osa, soffri e confida* », ha similitudine col detto di Cesare: « *veni, vidi, vici* ». Altri hanno osservato che il verso (XXI, 7): « *Ma pur dirò, perche piacer ti debbia* », è ricalcato sul dantesco (*Inf.*, XXIV, 151): « *Ma detto l'ho perchè doler ten debbia* ».

Quanto all'uomo, che onorerà l'Asia con fatti illustri e debellerà i Cristiani, di cui si parla nelle stanze XXII e XXIII, tutt'i commentatori hanno ripetuto che esso è il Saladino, figliuolo d'Aiub, il quale nel 1187 prese Gerusalemme, scacciandone i Cristiani, che *sospinse entro un angusto giro* (Cipro), come scrisse il poeta. E il Guastavini accenna ai fonti, a cui attinse il Tasso: Guglielmo di Tiro e Paolo Emilio, i quali si occupano di quei fatti.

Ed esaminata la profezia d'Ismeno, diciamo di un'osservazione generale sopra di essa. Il Ferrari prima e poi il Multineddu, ripetendo dal Ferrari, scrissero che Ismeno « sa l'avvenire ed ignora i fatti più vicini a compiersi, come i dannati dell'Inferno dantesco ». Io son sicuro che il Tasso non pensava per nulla a Dante, mettendo in bocca ad Ismeno quella profezia. Ismeno predice a Solimano fatti, che avverranno quasi un secolo dopo da quando egli parla, appunto per rispon-

---

(1) PLAUTO aveva scritto: « *Sapiens..... ipsius fingit fortunam sibi* »; e SALLUSTIO: « *Appius ait, Fabrum esse quemque Fortunae suae* ».

dere giusto alla domanda, che gli è stata fatta. Solimano gli domanda: « *qual riposo o qual ruina — Ai gran moti de l'Asia il ciel destina?* ». Ed egli risponde che la fine di quei moti sarà la sconfitta dei Cristiani da lì a molti lustri per opera di Saladino. Mettendogli in bocca altra risposta, come i critici non si sono accorti che avrebbe fatto la figura di uno stolido, rispondendo a sproposito? Ed il Tasso non per nulla fece volgergli da Solimano quella domanda, alla quale non si può rispondere che parlando di fatti lontani. Se le prossime battaglie dei Cristiani contro i Musulmani saranno argomento dei canti successivi del poema, a che far sapere prima l'esito di esse per mezzo di una predizione? E questa predizione non avrebbe tolto interesse alla lettura del restante del poema? Di questi fatti prossimi, che saranno argomento dello stesso poema, il Tasso non ha voluto parlare nella profezia; invece ha voluto parlare in essa di fatti, che, pure avendo relazione con l'argomento del suo poema, non formano materia di esso.

Si dirà: sia come si voglia, poichè Ismeno sa predire fatti che avverranno da lì ad un secolo e non dice nulla di fatti molto più prossimi, così è da ritenere che il poeta pensasse ai dannati dell'*Inferno* dantesco. E come non si è pensato che Ismeno sa anche i fatti, che avvengono nello stesso momento in cui parla? Non ha letto nel pensiero di Solimano che egli aveva intenzione di mettersi alla volta dell'Egitto ed aggregarsi a quell'armata ai danni dei Cristiani (X e XI)? Ora i dannati danteschi non leggono il presente nel pensiero degli altri. Di più: i dannati dell'*Inferno* dantesco vedono il futuro distintamente; mentre Ismeno non lo sa che in parte e quasi confuso, come per nebbia. Breve: il poeta doveva pure far discorrere i suoi due eroi, durante il loro viaggio, e pensò di far domandare da Solimano ad Ismeno di fatti lontani, che, pure avendo relazione col suo poema, non sono l'argomento di esso. Nel far predire da Ismeno quei fatti, dette ad esso quella virtù, che il popolo suole concedere ai maghi ed agli stregoni; e nessuna parola del poeta può essere un lontano appiglio che egli pensasse alla virtù, che Dante concedette ai suoi dannati.

Alla profezia dei futuri danni dei Cristiani e più al sapere che chi li debellerà sarà del suo sangue (1), Solimano sente in parte gioia e in

(1) Nella *Liberata* il Tasso scrisse, parlando di Saladino: « *Questi fia del tuo sangue* (cioè, del sangue di Solimano) », e non è vero, come fecero osservare parecchi.

Il Tasso stesso nella *Conquistata* corresse il verso per correggere l'errore storico.

parte invidia. Poi, quasi rispondendo alle esortazioni, che poco innanzi gli aveva fatte Ismeno, soggiunge (XXIV, 1 e seg.):

> Girisi pur fortuna
> O buona o rea, com'è lassù prescritto;
> Chè non ha sovra me ragione alcuna,
> E non mi vedrà mai, se non invitto.
> Prima dal corso distornar la luna
> E le stelle potrà, che dal diritto
> Torcere un sol mio passo.

L'Occioni ha fatto ben notare che questo pensiero venne al Tasso da Silio Italico. Annibale va alla sibilla Cumana e le domanda del suo futuro. E la sibilla gli predice in breve tutte le sue vittorie, ed anche la fine infelice, a cui dovrà soggiacere. Ed egli (XIII, 517-18):

> Quaecumque datur sors durior aevi,
> Obtinemur, ait: culpa modo pectora cessent.

Anche qui l'identità della situazione nei due episodi ha potuto richiamare alla mente del Tasso quel pensiero di Silio. Se però il pensiero di quei versi della *Gerusalemme* fu suggerito al Tasso dalle *Puniche,* nella forma vi è un'altra reminiscenza dantesca in quel « *girisi pur fortuna* ».

Altri commentatori raffrontano l'ottava di cui abbiam parlato del Tasso, con l'ottava 61 del canto XLIV del *Furioso,* in cui Ruggiero fa professione di costanza e di immutabilità di carattere. Se si paragonino le due stanze, si vedrà che hanno appena una lontana relazione (1).

Verissimo è però che il Tasso nel descrivere il campo cristiano, dov'era avvenuta la battaglia, ebbe presente l'XI dell'*Eneide* (185 e seg.): qualche espressione passate dall'un poema nell'altro fa vedere chiara la filiazione. Questo emistichio p. e.: « *Altri suppor le fiamme* », non è che il virgiliano: « *subiectis ignibus* ».

Della grotta sotterranea, di cui il Tasso parla nella stanza XXIX e seguenti, abbiam detto che fa menzione Giuseppe Flavio, donde il Tasso attinse tutte le notizie che ce ne dà (2). È inopportuno quindi

---

(1) I commentatori non si sono accorti che nell'ottava XXIV ricorre un'altra reminiscenza petrarchesca in quel verso (3): « *Che non ha sovra me ragione alcuna* ». Il Petrarca scrisse (*Tr. Mort.*, I, 49): « *In costor non hai tu ragione alcuna* ».

(2) *Prolegomeni,* cap. VI.

rimandare al II dell'*Eneide* (v. 453 e segg.), dove si parla di un andito e di una porta segreta, per la quale Andromaca solea andare ai suoceri suoi. Se anche qui il Tasso ricordò i versi del II dell'*Eneide,* sopratutto tenne presente la storia di Giuseppe Flavio. Aggiungo che nella risposta d'Ismeno, il quale si mostra restio a seguire il mago in quella via sotterranea (XXX, 5-8), vi è qualche cosa della risposta di Evandro ad Enea nel condurlo al suo umile tetto (*En.*, VIII, 359 e segg.); che il Soldano, il quale col *gran corpo ingombra l'umil caverna* (XXXIII, 1-2), fa ricordare, non l'VIII dell'*Eneide* (v. 316 e segg.), come vogliono moltissimi commentatori, ma il VI (v. 424), dove si dice che Enea occupa il passo dell'Erebo (*Occupat Aeneas aditum*), come notò il Beni; e finalmente che l'atto d'Ismeno di tentare con l'una mano il varco ed appresentare l'altra per guida al Soldano (XXIX, 7-8) fa ricordare del X della *Metamorfosi* (455-6), dove si racconta di Mirra che nottetempo si porta alla camera del padre. Per quanto sia differente la situazione, in cui si trovano i personaggi della *Gerusalemme* e quelli delle *Metamorfosi,* il pensiero manifestato nei due poeti è così simile, che, senza dubbio, l'un poeta ebbe presente l'altro nello scrivere. Ed escludo anche qui le altre fonti, a cui rimandarono parecchi commentatori (1).

E passiamo alla discussione, che si fa tra' grandi di Gerusalemme in presenza di Aladino. Dissi che la fonte di essa è l'XI dell'*Eneide,* come era stato avvertito da quasi tutt'i commentatori fin qui; ed eccomi a dimostrarlo.

Aladino, il quale si mostra scoraggiato dopo l'ultima sconfitta dei Musulmani, è Latino, il quale ha perduto la speranza dell'aiuto domandato agl'Itali. Il Tasso ci descrive il suo Aladino nell'adunanza così (XXXIV, 7-8):

> con lo scettro, e col diadema in testa
> Mesto sedeasi il re fra gente mesta;

le quali parole corrispondono al virgiliano (XI, 238): « *sceptris haud laete fronte* », con le quali è descritto Latino. E l'uno e l'altro poeta fanno dire al loro re, che essi hanno convocato quel consiglio, perchè

(1) Queste altre fonti furono indicate dal Beni, il quale scrisse che Ismeno, che si fa guida di Solimano, fa ricordare della Sibilla nell'*Eneide* e di Virgilio nella *Divina Commedia;* e per quei due versi dell'ottava XXIX rimandò pure a Dante (*Purg.*, XII, 130-2). Si noti che questa citazione è errata nel Beni.

ciascuno porti il contributo del suo ingegno e della sua esperienza in cose di tanto momento (*Gerus.,* XXXVI, 3-4; *En.,* XI, 335). Si noti però che, mentre il re di Gerusalemme è laconico, e non si sa decidere nè per la pace, nè per la guerra, il re Latino fa una lunga orazione, esortando i suoi a consigli di pace. Però molte cose, che dice Latino, dal Tasso son messe in bocca ad Orcano, e credo per attirare maggiormente sopra di lui l'ira di Argante e di Solimano. Latino confessa che la gente, con la quale si è cominciato a combattere, è invincibile, perchè protetta da' Numi; e lo stesso confessa Orcano (*Gerus.,* XLIV, 5-8; *En.,* XI, 305 e segg.); il quale, come Latino, delle sconfitte patite non accusa nessuno. Qui anche la parola corrisponde nei due poeti. Il Tasso scrive (*Gerus.,* XLV, 7-8): « *Nè incolpo alcuno io già* »; e Virgilio avea scritto (*En.,* XI, 312): « *Nec quemquam incuso* ecc. ».

Alcuni commentatori hanno fatto notare che Orcano dà principio alla sua orazione con idee, che, non nel libro XI, ma nel XII, manifesta lo stesso re Latino. Questi, pur lodando il valore di Turno e non disapprovando direttamente le cose che dice, trova modo però di manifestar delle idee addirittura opposte alle sue; e lo stesso fa Orcano, che, pur lodando Argante per le sue opere e per le sue parole, sa tuttavia dare ad Aladino un consiglio affatto opposto a quello, che aveva dato lui (*Gerus.*, XL e XLI; *En.,* XII, 19 e segg.). Ed anche questa filiazione mi pare così evidente, che non so giustificare il Beni, il quale per quelle due ottave della *Liberata* rimanda al IV dell'*Iliade* (322-23) ed all'*Antigono* di Attio.

Benchè al suo Orcano il Tasso metta in bocca parecchie idee, che nell'*Eneide* leggiamo in bocca di Latino, l'Orcano della *Liberata* però non è che il Drance del poema virgiliano: l'uno e l'altro perorano per la pace. Ed il Tasso al suo Orcano non solo dà molte qualità, che ha il personaggio virgiliano (*Gerus.,* XXXIX, 3-8; *En.,* XI, 336-9); ma gli mette in bocca molte idee, espresse da esso. Questa, p. e., che lo stesso Argante ha dovuto affidarsi molte volte alle gambe, inseguito dai Cristiani (*Gerus.,* XLV, 1-4). E quest'altra: che egli parlerà chiaramente e schiettamente, tuttochè Argante lo minacci di morte (*Gerus.,* XLVI, 1-2). Queste due idee son pure nell'orazione di Drance e manifestate quasi con le stesse parole (*En.*, XI, 350, 348). Un'altra idea hanno notata i commentatori nel discorso di Orcano, venuta al Tasso dall'XI libro dell'*Eneide.*

Questa (XLVI, 3-4):

> Veggio portar da inevitabil sorte
> Il nemico fatale a certi segni.

Virgilio l'aveva espressa così (XI, 232):

> Fatalem Aeneam manifesto numine ferri.

E se Orcano, che consiglia la pace nel Tasso, è il Drance virgiliano, Argante e Solimano, che consigliano la guerra, devono corrispondere a Turno. Ma ad Argante il poeta fa dir pochissime parole, e quindi non ha opportunità di valersi di reminiscenze virgiliane. Una sola cosa si è notato nel discorso di lui: che egli esordisce con lo stesso pensiero, con cui esordisce Drance (*Gerus.,* XXXVII, 3-4; *En.,* XI, 343). Le reminiscenze dell'orazione di Turno poi nelle parole di Solimano sono state fatte notare da parecchi, e sono evidenti (*Gerus.,* L, 5-6; *En.*, XI, 384; *Gerus.,* L, 7-8; *En.,* XI, 392). Solimano ha fatto tanto contro i Cristiani, come Turno contro i Teucri; e l'uno e l'altro son più che mai accesi dal loro odio, nonostante le sconfitte patite: e questa identità di situazione rende naturalissime le reminiscenze, che nel discorso dell'uno troviamo del discorso dell'altro. — Da ultimo è stato notato che tanto in Virgilio, quanto nel Tasso, le due assemblee si sciolgono, senza che si sia presa una risoluzione. Anzi il D'Alessandro osservò che i due ultimi versi di questo episodio del Tasso (LVI, 7-8):

> Così a consiglio il palestin tiranno,
> E 'l re dei Turchi, e i cavalier qui stanno,

son traduzione del verso, con cui Virgilio dà fine al suo concilio (XI, 445-6):

> Illic haec inter se dubiis de rebus agebant
> Certantes.

Se a tanti segni questo episodio della *Liberata* apparisce ispirato da Virgilio, a che rimandare al Boiardo (II, I, 18 e segg.), o all'Ariosto (XXXVIII, 37 e segg.), come hanno fatto alcuni commentatori?

Ed ora accenniamo fuggevolmente alle altre reminiscenze, che si son notate in questo episodio.

Quando nel Tasso cessa di parlare Aladino, succede un bisbiglio, come in Virgilio, quando cessano di parlare gli ambasciatori mandati agli Etoli. Il Tasso per illustrare quella scena si vale della similitudine

dell'*aura che freme nel bosco* (XXXVI, 5-6). Virgilio si era valso della similitudine del mormorio che fa un fiume, scorrente fra opposti sassi (*En.,* XI, 297-99). Però della stessa similitudine dell'aura Virgilio si era valso nel *Culex* e nel X dell'*Eneide,* donde forse la trasse il Tasso. Per questa similitudine quindi non rimanderei alla *Siriade* (lib. VI, 57-60), come ha fatto il Falorsi: l'Angelio non fa che ripetere da Virgilio.

Il Birago per i versi 6-8 della stanza XXXVII ha rimandato a parecchi autori; ma di evidente in quei versi non vi è che una reminiscenza petrarchesca (1).

Per i versi (XXXIX, 6-8):

> Ma or congiunto a giovinetta sposa,
> E lieto omai di figli, era invilito
> Negli affetti di padre e di marito,

sono stati ricordati questi versi di Lucrezio

> Et Venus imminuit vires; puerique parentum
> Blanditiis facile ingenium fregere superbum.

Ma, si badi: il Tasso scrive che gli affetti di padre e di marito avevano invilito Orcano; mentre Lucrezio in generale scrive che Venere diminuisce le forze, e poi, determinando meglio, aggiunge che i figli con le loro blandizie facilmente piegano l'animo feroce dei parenti. Il pensiero dell'un poeta non è quindi perfettamente identico a quello dell'altro. Si può supporre però che il Tasso avesse presente Lucrezio nello scrivere, senza modellarsi sopra di esso. E così io credo che il Tasso non avesse presente un luogo speciale di Livio e di Cicerone o di altro scrittore, come vogliono i commentatori, per quei versi (XLII, 5-6):

> spero e pavento
> I giudizi incertissimi di Marte:

questo è un pensiero comune, ripetuto da mille autori prima del Tasso, ed in forma similissima alla sua.

---

(1) Il Tasso scrive (XXXVII, 6):

> E s'egli è ver che nulla a virtù nuoce,

Ed il Petrarca aveva scritto:

> Che nè ferro, nè fuoco a virtù nuoce.

Ed un ultimo raffronto. Per quei versi (LI, 4-6):

> Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
> E le colombe e i serpi in un sol nido ecc.,

coi quali il Soldano vuole dimostrare l'impossibilità che i Musulmani siano di accordo coi Franchi, si è rimandato a questi autori: Omero, Virgilio, Cicerone ed Orazio.

Omero fa dire da Achille ad Ettore, quando questi gli propone dei patti (XXII, 262-66):

> Ut non sunt leonibus et hominibus foedera fida,
> Neque lupi et agni concordem animum habent,
> Sed hostili animo sunt perpetuo sibi invicem:
> Sic non fas est me et te amicitiam contrahere ecc.

Il paragone è simile a quello del Tasso, ed è fatto con lo stesso fine; se non che, mentre Omero parla dei leoni e degli uomini e dei lupi e degli agnelli, il Tasso parla dei lupi e degli agnelli e delle colombe e delle serpi. Di più, mentre l'impossibilità nel Tasso è che quegli animali vivano insieme nello stesso nido e nello stesso ovile, in Omero l'impossibilità è che essi abbiano fra loro animo concorde e facciano patti sinceri. Questo, senza dubbio, però è uno dei luoghi, che il Tasso potè aver presente nello scrivere.

Il paragone di Virgilio è quest'altro:

> Ante lupos rapient haedi, vituli ante leones,
> Delphini fugient pisces, aquilae ante columbas,
> Et conversa vetro verum discordia gliscet.

In questo paragone si parla anche delle aquile, però non si dice che tutti quegli animali così nemici fra loro dovrebbero stare insieme, ma che gli agnelli dovrebbero rapire i lupi ecc. e i delfini fuggire i pesci ecc. Questo paragone ha delle somiglianze con quello del Tasso, ma non è identico ad esso.

Orazio, per dimostrare l'impossibilità che Foloe arda di sozzo amore, dice che è più facile che « *Appulis iungentur capreae lupis* ». Questa in Orazio è una circostanza, che quasi passa inosservata; oltrechè, se si parla dei lupi e delle capre, non vi è l'altro paragone delle colombe e delle serpi.

E finalmente Cicerone scrive: « *Prius undas, flammasque, ut ait poeta nescio quis, prius denique omnia, quam aut cum Antoniis Rep. aut cum Rep. Antonii redeant in gratiam* ».

Ma questo paragone è lontanissimo da quello del Tasso: qui si parla dell'acqua e del fuoco, mentre il Tasso parla di lupi e di agnelli, e di colombe e di serpi. Scartando questo esempio di Cicerone e quello di Orazio, restano i due primi esempi, da cui il Tasso è potuto essere ispirato; e forse più da quello di Omero che da quello di Virgilio, poichè Omero si vale di quell'argomento per dimostrare l'impossibilità di ogni conciliazione fra due accaniti nemici, quali Achille ed Ettore, come Solimano si vale di quel paragone per dimostrare l'impossibilità di ogni conciliazione fra due popoli accanitamente ostili, il musulmano ed il cristiano.

L'episodio della *Liberata* finisce con le accoglienze fatte da tutti al Soldano. Prima Aladino gli corre incontro, gli fa festa e gli getta le braccia al collo. Pei quali versi (LIII, 7-8):

> Indi le braccia al collo,
> Così detto, gli stese, e circondollo,

si rimandò a Dante (*Inf.*, VIII, 43) e all'VIII dell'*Eneide* (124). In Dante è Virgilio, che, dopo averlo lodato per la sua *alma sdegnosa,* gli cinge il collo con le braccia. In Virgilio è Pallante, il quale, avendo inteso che Enea era Troiano, gli fa lieta accoglienza, lo prende per mano e lo abbraccia.

> Accepitque manu, dextramque amplexus inhaesit.

Le situazioni nei tre poeti sono così differenti, che, leggendo l'uno, è impossibile si ricorra col pensiero all'altro. E se i critici hanno ravvicinato quegli episodi, perchè in tutti e tre si parla di qualcuno che faccia liete accoglienze ad un altro, sono stati davvero poco considerati. Quella è un'azione così comune, che si può immaginarla e descriverla, senza ricorrere con la mente ad un modello. D'altra parte, quanti poeti non si sarebbero qui potuti chiamare in causa?

Dopo le accoglienze, fatte da Aladino a Solimano, quegli concede (LIV)

> Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
> Egli poscia a sinistra in nobil sede
> Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
> E, mentre seco parla ed a lui chiede
> Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
> L'alta donzella ad onorare in pria
> Vien Soliman; ogni altro indi seguìa.
> Seguì fra gli altri Ormusse ecc.

Per questi versi, mentre il D'Alessandro rimanda al I dell'*Eneide* (614-16) e al *Furioso* (XLVI, 60), altri rimandano all'VIII della stessa *Eneide*. Quest'ultimo luogo ha qualche cosa, che fa andare col pensiero al Tasso: gli altri son tirati in mezzo inopportunamente.

Nel primo luogo Virgilio racconta di Enea, che, uscito dalla nube, dopo aver rivolto tante parole gentili alla regina Didone, vedendo lì presenti i suoi compagni che egli credeva perduti, li saluta caramente, e porge la destra a Ilioneo, la sinistra a Sergesto, e poscia a Cloanto ed a Gia. Questa scena è così diversa, che non si può paragonare a quella del Tasso. Tra l'altro, Enea fa accoglienza ad amici carissimi, che egli credeva perduti; mentre nel Tasso Solimano saluta persone a lui non ignote, quantunque da lui non mai viste.

L'ottava dell'Ariosto, a cui rimanda il D'Alessandro, è questa:

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo,
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Questa scena è molto più tenera, più espansiva e più cordiale di quella del Tasso, appunto perchè Ruggiero ritorna fra amici carissimi, da cui era amato teneramente. Se v'è quindi qualche somiglianza, differisce per molte cose da quella della *Gerusalemme*.

Nell'VIII dell'*Eneide* si descrivono le accoglienze che Enea riceve da Evandro, il quale lo fa sedere al suo desco ed al suo seggio (v. 77-78):

Praecipuumque toro et villosi pelle leonis
Accipit Aeneam, solioque invitat acerno.

Questa sola ultima circostanza può far andare col pensiero ai versi del Tasso.

L'episodio si chiude con questa ottava (LVI):

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re dei Turchi, e i cavalier qui stanno.

Il terzo verso di quest'ottava è di Dante, ed a me par che tutti i primi quattro versi della stanza siano un'accomodatura dei versi 61-66 del VI del *Purgatorio*. L'*altera e disdegnosa* di Dante ha potuto dar benissimo origine al *torva e disdegnosa* del Tasso; lo *sguardando* dantesco è il *girando gli occhi* della *Gerusalemme,* e il *tacito si rimase* tassesco può esser conseguenza del verso dantesco: « *Ella non ci diceva alcuna cosa* ». In Dante l'immagine è più dignitosa, nel Tasso più fiera. Il Beni per quel *torva e disdegnosa* rimanda a non so quanti luoghi di poeti differenti; e a me sembra che tutte quelle siano anche delle citazioni inopportune, com'è una somiglianza stiracchiata quella, che lo stesso Beni vede tra l'Orcano del Tasso e il Sacripante dell'Ariosto. Orcano non osa alzare il volto nel fiero Soldano *e il tien pensoso e basso,* come Sacripante sta (I, 40),

Pensoso e più d'un'ora a capo basso,

scrive il critico. Ma Orcano non osa alzare gli occhi nel Soldano per averlo offeso prima e perchè, vile, non ha l'animo di vendicare gl'insulti, che da lui ha ricevuti. Sacripante invece sta *più d'un'ora a capo basso,* perchè travagliato da passione amorosa.

CAPITOLO IX.

Processione sul monte Oliveto — I Cristiani ed i Musulmani si apparecchiano alla battaglia — Goffredo ed altri Crociati svestono le armi proprie per combattere da semplici pedoni — Assalto alle mura di Gerusalemme — Elvezio sale sulle mura della città, ma è atterrato — I Cristiani fanno testuggine, e cercano di abbattere le mura a colpi di montone; ma i Pagani si difendono bene — Prodigi di valore fatti da Clorinda — Goffredo fa accostare alle mura della città una torre mobile; e si prepara a passare sopra di essa, quando è ferito al ginocchio — È costretto ad allontanarsi dal campo di battaglia ed è risanato prodigiosamente — Sbigottimento del campo cristiano; baldanza dei nemici — Ritornato Goffredo nella battaglia, i Cristiani riprendono animo, e Goffredo ferisce Argante — Il combattimento cessa per il sopravvenire della notte.

Abbiamo detto a quali cronisti hanno rimandato i critici per la processione, con cui comincia l'XI canto (1). Il più di essi però ha riconosciuto che il Tasso fu anche qui ispirato da Guglielmo di Tiro. E infatti basta porre a rincontro alcune parole della cronaca ed alcuni versi del Tasso per mostrare che quella filiazione non si può revocare in dubbio. Il cronista scrive (VIII, 11): « *Est autem mons Oliveti urbi ab Oriente oppositus; . . . . valle Iosophat interiecta* »; ed il poeta (X):

> Monte,
> Ch'orïental contra le mura ascende;
> E sol da quelle il parte e nel discosta
> La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

Il cronista degl'insulti, che d'in sulle mura di Gerusalemme facevano i Musulmani ai fedeli, scrive: « *Cives autem in turribus et muro positi admirantes, quid sibi vellet huiusmodi populi circuitus, arcubus et balistis tela in turmas iaculabantur* etc., etc. »; ed il poeta (XII):

> D'in su le mura ad ammirar frattanto
> Cheti si stanno e attoniti i Pagani
> Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
> E l'incognite pompe e i riti estrani.

(1) *Prolegomeni*, cap. V.

> Poichè cessò dello spettacol santo
> La novitate, i miseri profani
> Alzar le strida; e di bestemmie e d'onte
> Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

Ed il poeta continua (XIII):

> Ma dalla casta melodia soave
> La gente di Gesù però non tace;
> Nè si volge a quei gridi . . . . .
> . . . . . . onde a suo fin ben puote
> Condur le sacre incominciate note.

E queste parole furono, certo, ispirate da questo brano: « *Populus tamen cum omni devotione votum prosequens, ira succensus, qualem sacrilegii dolor poterat ministrare, ad praedictam prevenit ecclesiam* ».

Secondo Guglielmo Tirio l'idea di questa processione venne ai vescovi ed ai capi dell'esercito per tentar di placare le inimicizie fra Tancredi, Boemondo e molti altri Cristiani (VIII, 10). Il Tasso la fa suggerita a Goffredo da Pier l'Eremita, credo, perchè, avendo scritto che Tancredi si era subito conciliato con Boemondo (V, 48), e non volendo mostrar nell'esercito crociato quelle scissure, di cui parlano le cronache, non poteva ritenere la ragione, per la quale queste la dicono avvenuta. Qualche critico fa notare che il Tasso diverge in due circostanze da Guglielmo di Tiro. Mentre questi scrive che la messa fu celebrata sul monte Sion, il Tasso scrive che fu celebrata sul monte Oliveto: il Sion è posto però sulla vetta dello stesso monte. E ad Arnolfo, che tenne un'orazione al popolo, il nostro poeta sostituisce Guglielmo ed Ademaro, morti due anni innanzi, come bene osservarono parecchi commentatori. Ed ora veniamo ad altre imitazioni.

Prima il D'Alessandro e poi il Nisiely per questa processione del Tasso rimandarono a due scene simili dell'Ariosto: l'una al canto XIV, 68 e segg., e l'altra al canto XL, 11 e segg. — Il De Sanctis però osservava: « L'intervento di Dio non è serio nell'intenzione dell'Ariosto; ma è un'ironia delle macchine epiche. Ironia non chiaramente spiegata, che non giunge sino alla satira; quasi voi non ve n'accorgete: essa consiste nel dir familiarmente cose che, dette seriamente, sarebbero poetiche; nell'usare il tono familiare conveniente al fondo prosaico del pensiero. Anche il Tasso descrive una processione ed una preghiera dei Cristiani a Dio, ma come elevato il suo tono, che lascia

trasparire la sua commozione! Sulle labbra dell'Ariosto v'è un sorriso. Mostra l'ironia, parlando di queste cerimonie, come di mere forme, di pratiche esterne, di cose abituali e senza importanza (1) ». Ora se è così diversa l'intenzione ed il tono della descrizione nell'uno e nell'altro poeta, è impossibile che il Tasso si sia ispirato qui nel suo grande predecessore.

L'estensore della Nota pubblicata dal Solerti per questa processione rimanda all'*Eneide* (2); ma, secondo me, inopportunamente. In Virgilio è la regina della città di Laurento, che, seguita da uno stuolo di matrone e di donne, si porta nel tempio a pregare. Nel Tasso è tutto l'esercito assediante, che fa una processione e va ad ascoltare la messa. Il luogo dell'XI dell'*Eneide,* a cui rimanda il critico, fu imitato dal Tasso altrove, nel canto III, come abbiam visto, non qui. Qui il fondo della narrazione è ricavato dai cronisti: nella forma vi sono reminiscenze di Dante, di Omero, di Dionisio Areopagita, della Bibbia, di S. Agostino e forse anche di Cicerone (3). Il Guasti sostiene, e non senza ragione, che nei versi 1-4 della stanza VIII il Tasso ci lasciò ricordo della sua andata a Roma del 1575 per prendere il giubileo (4). E forse è vero ciò che scrisse il Mazuy che le ottave VII, VIII e IX di questo canto sono una professione di fede del poeta « *pour eviter les poursuites du Saint-Office contre les libértés poétiques de son oeuvre* ».

Il Multineddu scrisse che il Tasso imitò Omero (*Il.*, II, 369-431) nel far che Goffredo ritenga seco a mensa i duci dell'esercito cristiano, e nell'ordinar loro, finito il pranzo, di tenersi pronti per l'assalto all'alba del giorno seguente. « Nella cronaca quest'ordine è dato prima che l'esercito si parta dalla chiesa, così il critico; ma il Tasso segue il luogo omerico citato, ove l'ordine è impartito dopo ».

---

(1) De Sanctis — *Scritti varii inediti o rari*, a cura di B. Croce. Napoli, 1898, pag. 318.

(2) Si avverta che l'estensore di quella Nota rimanda al X, anzichè all'XI dell'*Eneide*.

(3) Sono imitazione dantesca i versi 1 e 3 dell'ottava VII (*Parad.*, X, 1 e seg.); il 6 dell'ottava IX (*Purg.*, XXIII, 81); il 6 della XII (*Inf.*, VI, 21); il 2 della XIV (*Parad.*, XXIV, 1) ed il 3 della XVI (*Purg.*, X, 79). — È omerica un'espressione contenuta nel verso 7 dell'ottava III. Da Dionisio Areopagita sono ricavati i versi 5 e 6 dell'ottava VII. Ed un'espressione del verso 3 della stanza II e dei versi 1 e 2 della stanza VIII è biblica. Parecchi commentatori rimandarono a S. Agostino per i versi 1 e segg. dell'ottava VII. Sono reminiscenza ciceroniana o forse di un proverbio antico i versi 1-3 dell'ottava II.

(4) *Le lettere del Tasso*, I, nota 2 della pag. 53.

Secondo me, il Tasso tenne qui presente il II dell'*Iliade* non per la ragione che dice il critico, la quale è infondata, ma per un'altra. Anche nell'*Iliade* l'ordine all'esercito di tenersi pronto per la battaglia è dato da Agamennone prima d'invitare a pranzo i principali dell'esercito: quest'ordine è dato dal verso 381; mentre l'invito a pranzo è nel verso 404. E dopo il pranzo (verso 441), è dato l'ordine di attaccar subito la mischia. Il critico ha dovuto leggere troppo distrattamente l'*Iliade* per scrivere quello che scrisse.

Tuttochè la ragione della somiglianza veduta dal critico tra l'*Iliade* e la *Gerusalemme* sia infondata, anche a me pare che qui il Tasso abbia tenuto presente Omero nello scrivere, e per questa ragione, perchè alcuni versi della *Gerusalemme* non possono non far ricordare di alcuni versi dell'*Iliade*. Il Tasso a Goffredo fa dire (XVII, 3-8):

al novo albòre
Tutti all'assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quïete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

Ed Omero aveva fatto dire ad Agamennone (II, 381-87):

Nunc vero ite coenatum, ut cieamus pugnam:
Bene quisque hastam acuat, bene et scutum paret,
Bene et quisque equis pabulum det pernicibus,
Et bene quisque currum undique explorans, bellum meditetur;
Ut totum diem horrendo cernamus Marte,
Nulla enim cessatio postea erit ne tantilla quidem,
Nisi nox superveniens dirimat ardorem virorum.

Chi confronti i versi del Tasso con quelli di Omero si accorgerà che gli uni furono suggeriti dagli altri.

Aggiungo però, come fece notare il Falorsi, che anche nel IX dell'*Eneide* (156-8) Turno esorta i suoi a riposare e a ristorarsi per mantenersi pronti all'assalto, che sarà dato il giorno dopo.

Per i due primi versi della stanza XVII:

Poichè dei cibi il naturale amore
Fu in lor represso e l'importuna sete,

furono ricordati un luogo dell'*Odissea* (VIII, 72) e due altri dell'*Eneide* (I, 216 e VIII, 184). A me pare evidente che quei due versi del Tasso siano derivazione di quello dell'VIII dell'*Eneide:*

Postquam exempta fames et amor compressus edendi.

V'è la parola *amore* nei due poeti, che fa veder chiaro che gli uni sono conseguenza dell'altro.

E veniamo all'assalto dato alle mura di Gerusalemme. Il poeta scrive che esso fu cominciato sul fare del giorno (XIX), e questa circostanza fu suggerita al Tasso dalle cronache. Guglielmo Tirio scrive (VIII, 13): « *Adolescente igitur die* etc. ».

Per la descrizione di questo mattino dataci dal Tasso, primo il Gentili scrisse che essa è di gran lunga la più vaga delle descrizioni del giorno fatte dal nostro poeta; ed il giudizio del Gentili fu ripetuto da molti altri critici.

Il Gentili stesso scrisse che nella letteratura latina v'è una descrizione simile a quella del Tasso in Accio. Il D'Alessandro però per quella descrizione rimandava ad una descrizione del mattino dataci da Seneca nell'*Ercole furens.* Chi confronti le due descrizioni latine con la italiana si accorgerà che le prime a torto furono chiamate qui in causa. È vero che i due poeti, come il Tasso, invece di descrivere il mattino dai fenomeni atmosferici, lo descrivono, parlando dei fatti che in esso si compiono, come poi farà mirabilmente il Parini in principio della prima parte del *Giorno;* ma quanta differenza fra' due poeti latini ed il Tasso! Tra l'altro il poeta della *Gerusalemme* accenna ad un tempo anteriore a quello, che descrivono Seneca ed Accio. Egli descrive il passaggio della notte al giorno, ricordando fatti che si compiono nel mattino e che in quell'ora ancora non si compivano: Accio e Seneca invece, descrivendo il mattino, ricordano fatti che allora si compiono.

Per gli ultimi versi dell'ottava XIX e per i primi dell'ottava XX, i più ricordarono il IX dell'*Eneide,* solo il Birago rimandò al III dello stesso poema. I versi del Tasso son questi (XIX, 7-8 e XX, 1-2):

Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia All'arme; All'arme il ciel rimbomba.
  All'arme all'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.

E Virgilio nel IX (503-4) aveva scritto:

> **At tuba terribilem sonitum procul aere canoro**
> **Increpuit: sequitur clamor coelumque remugit.**

Qui abbiamo il suono delle trombe, il clamore delle schiere e il rimbombo di quelle grida nel cielo, come nel Tasso; e si aggiunga che nel poeta latino come nell'italiano quegli squilli di tromba e quei gridi sono l'annunzio di una grande battaglia. Nel libro III dell'*Eneide* non v'è nulla di tutto questo. Capitati i Troiani nelle Strofadi sono disturbati per due volte dalle Arpie. Allora mettono alla vedetta Miseno, perchè dia loro avviso se le Arpie fossero ritornate un'altra volta. E Miseno, vedendole da lontano spuntare, *dat signum specula ab alta aere cavo* (III, 239-40), ed i Troiani si avventano contro quei mostri. Vi son tante circostanze differenti nei due poeti, che io non so come il Birago abbia rimandato a questo libro dell'*Eneide* per quei versi della *Gerusalemme*.

E, cominciato l'attacco, il primo episodio, che si legge in questo canto, di Goffredo e di altri principi che vestono armi da pedoni (ott. XX-XXV), è tutto invenzione del Tasso, poichè nè nelle cronache, nè nei poemi letti dal Tasso trovo un fatto simile. Solo per la circostanza, contenuta nei primi quattro versi della stanza XXIII, di papa Urbano che cinge la spada a Goffredo nel concilio di Chiaramonte, i critici non sono d'accordo, ed alcuni rimandano alla storia, il Mazuy ed altri invece scrivono che quella circostanza è anche inventata dal poeta. E veramente Goffredo Buglione non fu nel concilio di Chiaramonte, quindi non potè esser *cinto* di nessuna spada *dal grande Urbano*. L'errore del Tasso dovè nascere da questo, che in Guglielmo Tirio, immediatamente dopo il concilio di Clermont (I, 14, 15, 16), si parla *principum qui de regno Francorum et Theutonicorum iter assumpserunt* (17), fra' quali è ricordato Goffredo: e niente di più facile che egli abbia creduto che i principi ivi nominati abbian preso parte a quel famoso concilio. Oppure ha immaginato che Goffredo avesse quella distinzione dal papa Urbano per dargli maggiore autorità, ricordando forse il IX, 303-5 dell'*Eneide*, in cui si racconta che Ascanio, per mostrare il suo amore ad Eurialo, lo cinge della sua spada. La stessa circostanza si legge nella *Siriade*, come abbiam fatto notare [1].

---

[1] *Prolegomeni*, cap. VII.

Per le opere di fortificazione da parte dei Musulmani all'occidente della città, il Tasso fu ispirato da Guglielmo Tirio e da Virgilio. Il cronista di Tiro dice chiaramente (VII, 1-2) che la parte occidentale di Gerusalemme era la più debole. I versi poi (XXVI, 5-6):

Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna,

sono reminiscenza del virgiliano (XI, 476): « *vocat labor ultimus omnes* ». Qualche commentatore scrisse che quei versi furono suggeriti al poeta dall'VIII, 13 di Guglielmo di Tiro, il quale scrive: « *Non erat in tanto populo senex aut valetudinarius atque aetate iunior, quem non moveret zelus, et devotionis fervor non accenderet ad pugnam: sed et mulieres oblitae sexus, et insolitae frugalitatis immemores, tractantes virilia, supra vires armorum usum apprehendere praesumebant* ». Ma queste parole si riferiscono all'esercito dei Cristiani assedianti, non a quello degli assediati. Il Multineddu fa ben notare che le circostanze dell'ottava XXVI non sono contenute in Guglielmo Tirio e nei cronisti; però anche lui prende uno svarione, ed è svarione grammaticale. Egli scrive: « non è vero che il re di Gerusalemme costringesse al lavoro fanciulli e vecchi ».

Ma dove mai il Tasso scrisse quello che gli fa dire il critico? Il Tasso scrisse:

Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor a le fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;

nei quali versi vi son due soggetti: il primo è *l'empio tiranno,* il secondo è *l'ultima fortuna*. Il Multineddu interpreta (e non so come abbia fatto ad interpretar così) come se il soggetto della prima proposizione, *l'empio tiranno,* fosse soggetto anche della seconda.

Per gli ultimi versi dell'ottava:

E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi,

non credo che si sia fatto bene a rimandare all'Ariosto (XIV, 111-112), poichè, per forma, quei versi non hanno nulla di comune coi versi del *Furioso,* ed hanno un contenuto ricavato dalle cronache. E dalle

stesse cronache molto probabilmente furono suggeriti al poeta quegli altri due versi (XXVII, 1-2):

> E di macchine e d'arme han pieno avante
> Tutto quel muro.

Descritte queste opere di fortificazione del muro della parte occidentale, il poeta colloca ivi il Soldano, Argante e Clorinda. Il Soldano *sorge dalla cintola in su,* come Farinata (*Inf.*, X, 33); Argante *torreggia* (*Inf.*, XXXI, 43), come i giganti descritti da Dante (1); Clorinda poi, a cui pende dal tergo *la faretra e il grave incarco delle acute quadrella,* ha preso già l'arco, desiderosa di ferire i nemici. Per la descrizione di questo atteggiamento di Clorinda molti critici hanno bene notato che il Tasso s'ispirò in Virgilio, il quale di Camilla nell'XI (650 e segg.) scrisse:

> Et nunc lenta manu spargens hastilia denset,
> Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem;
> Aureus ex humero sonat arcus et arma Dianae.
> Illa etiam, siquando in tergum pulsa recessit,
> Spicula converso fugientia dirigit arcu etc.

Sopratutto il ricordo di Diana nei due poeti fa apparire evidente la filiazione.

Mentre il Soldano, Argante e Clorinda son preparati alla battaglia, il re Aladino va intorno, osservando se ciò che egli ordinò fu eseguito: le affiitte madri si partono al tempio per pregare contro i Crociati (XXIX e XXX). Quest'ultima circostanza, senza dubbio, fu dal poeta ricavata dall'XI dell'*Eneide* (481 e segg.): appare chiarissimo da alcune espressioni, che l'un poeta ripete dall'altro. Il Tasso scrive (XXIX e XXX):

> Ma se ne van le afflitte madri al tempio
> A ripregar nume bugiardo ed empio:
> *Deh! spezza tu del predator francese*
> L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
> E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
> Abbatti, e *spargi sotto l'alte porte.*

E Virgilio aveva scritto (XI, 477 e segg.):

---

(1) Il Guastavini erroneamente rimanda al XXX, invece che al XXXI, 43 dell'*Inferno.*

Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
Subvehitur magna matrum regina caterva,
Dona ferens:
Succedunt matres, et templum thure vaporant.
Et maestas alto fundunt de limine voces:
Armipotens, belli praeses, Tritonia virgo,
Frange manu telum Phrigii praedonis, et ipsum
Pronum sterne solo, *portisque effunde sub altis.*

È infondata quindi la somiglianza, che vede il D'Alessandro tra l'ottava XXX del Tasso e la 13 del XL del *Furioso.* Per quella stessa ottava alcuni rimandarono pure al VI dell'*Iliade* (v. 286 e segg.); ma chi confronti i versi di Omero e di Virgilio con quelli del Tasso si accorgerà che i versi del Tasso hanno più somiglianza coi versi del poeta latino, anzichè con quelli del poeta greco. Fra l'altro il poeta italiano parla del *predator francese* come il latino avea parlato *Phrigii praedonis,* mentre in Omero si prega contro il *fiero Tidide.*

Lo stesso Birago, poi ripetuto dal Novara, scrisse che l'espressione del Tasso *eterna morte* fa ricordare del dantesco *morta gente.* Può essere; e passo oltre alla descrizione della battaglia e dell'assalto dato alla città, e comincio dal far notare che quasi tutt'i critici si accorsero che essi sono in gran parte ricavati dai cronisti. Perfino quelli, che primi scrissero sulla *Liberata,* osservarono che questo canto è il più storico di tutti (Guastavini), e che in esso la poesia contende con la storia (Lambardelli). E quasi tutt'i commentatori posteriori non fecero che confermare quanto quei primi avevano bene notato.

Goffredo divide il suo esercito in due parti: in mezzo pone le baliste e gli altri ordigni di guerra, dietro i fanti e manda attorno i corridori. Quindi dà il segno della battaglia, e per questa circostanza ha ben potuto ricordare un verso di Virgilio dell'XI, come vogliono parecchi commentatori. E allora tanti (XXXII)

I sagittari sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori;
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

Per quest'ultimo verso alcuni rimandarono al IX (508-9), altri al X (122) dell'*Eneide.* Il primo verso è questo: « *interlucetque corona non tam spissa viris* ». Il secondo, quest'altro: « *et rara muros cinxere corona* ».

Il pensiero dei due luoghi è identico, pure io credo che qui il Tasso abbia ricordato il primo luogo, poichè da esso continua il Tasso ad imitare nell'ottava che vien dopo. Infatti scrive (XXXIII):

> La gente franca, impetuosa e ratta,
> Allor quanto più puote affretta i passi;
> E parte scudo a scudo insieme adatta,
> E di quegli un coperchio al capo fassi:
> E parte sotto macchine s'appiatta,
> Che fan riparo al grandinar dei sassi;
> Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
> Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

E Virgilio aveva scritto (IX, 505-6):

> Accelerant acta pariter testudine Volsci,
> Et fossas implere parant ac vellere vallum.

Bisogna però aggiungere che tutte le circostanze, contenute nell'ottava del Tasso, si leggono anche in Guglielmo Tirio (VIII, 13); quindi il Tasso nello scrivere potè aver presente ed il cronista ed il poeta.

Un'altra osservazione. Il Carbone ed il Novara per quest'ottava della *Gerusalemme* rimandano pure ai versi 443-4 del II dell'*Eneide,* dov'è detto che i Troiani si difendevano con gli scudi, come qui, dall'impeto dei Greci nell'eccidio memorabile di Troia. Ed il Birago ricorda parecchi luoghi di Dione, di Livio e di Cesare, in cui è detto di eserciti, che, per difendersi dai nemici, fanno testuggine, coprendosi con gli scudi. Secondo me, tutti questi altri luoghi son citati inopportunamente. Il Tasso, più che questi luoghi, potè aver presente, nello scrivere, quello del IX dell'*Eneide,* ch'è parte di una descrizione di abbattimento delle mura di una città, molto simile alla sua, e che anche in altre cose imitò. Si aggiunga che questi altri luoghi simili non hanno alcunchè di speciale, che faccia fede il Tasso li abbia avuti presenti.

Appressatisi i Crociati alla città, lo svizzero Alcasto (1) è il primo ad appoggiare una scala alle mura di essa, sfidando la pioggia dei proiettili e delle materie accese, che gli assediati gettavano giù. Su quella scala ascende Elvezio, fatto segno a mille saette; ma è atterrato da un gran sasso lanciato da Argante.

---

(1) Il Gherardini ed il Novara fanno bene osservare che erroneamente in molte edizioni, invece di Alcasto, è stampato Adrasto.

Per questo episodio si rimandò ad un episodio dell'assedio di Giotapata, raccontato da Giuseppe Ebreo, ad un episodio dell'*Italia Liberata,* ad un altro dell'*Iliade* ed a quello di Capaneo della *Tebaide.*

Giuseppe Ebreo racconta (1): « In quell'occasione vi fu cert'uomo giudeo, che diede di sè tali mostre da doversene ragionare e far qui ricordanza. Era figliuol di Samea, si nomava Eleazaro, ed era nativo di Saab di Galilea. Egli, levato alto un sasso di smisurata grandezza, lo scagliò dalle mura contro il montone e funne tanta la forza, che infranse all'ordigno la testa, cui con un salto fu a ricogliere di mezzo ai nemici, e con molta franchezza la si recava sul muro. Divenuto il bersaglio di tutti gli archi nemici e col corpo inerme esposto ai lor tiri, con tutto fosse passato da cinque frecce, pur non si volse mai per nessuno all'indietro: quando poi fu salito in sul muro, e di colassù ebbe a tutti mostrata la sua valentia, raggricchiato in se stesso per la ferita ivi cadde con in mano il montone ».

Ma qui si tratta dei prodigi di valore di uno degli assediati, non di uno degli assedianti, com'è nel Tasso. Oltrechè non si parla di scale, come nella *Gerusalemme;* e se Eleazaro muore, Alcasto invece è solo ferito gravemente. Non è possibile quindi che il Tasso per il suo episodio abbia tenuto presente questo della *Guerra Giudaica.*

E nemmeno tenne presente quello dell'*Italia Liberata.* In essa si racconta che, appena Aquilino entra nella città di Napoli per un acquedotto, ne dà avviso ai Greci, facendo sonare un oricalco. E allora i Greci, esortati da Belisario, appoggiano le scale alle mura, e il primo ad ascenderle è Achille, e dopo Mundello, il quale, ferito fra le cosce da un'asta, ruina al basso, lasciando il suo luogo a Sertorio, che, secondo, sale sulle mura, e Sindosio è il terzo. Mentre ciò avveniva in una parte dell'accampamento, in un'altra parte, Corsamonte, inteso il suono dell'oricalco,

con prestezza e forza
Prese una scala, ed accostolla al muro,
E sopra vi salì con gran furore.

Ma prima ch'egli fosse sulle mura, la scala si ruppe nel mezzo, e tutti quelli che vi erano *ruinaro a valle.* I Giudei cominciarono a lan-

---

(1) Il Birago rimanda al lib. III, cap. IX della *Guerra Giudaica.* La citazione è sbagliata, chè il fatto, di cui si discute, è raccontato nel lib. III, cap. VII.

ciare saette e sassi sui caduti; ma Corsamonte appoggia un'altra scala al muro e vi sale con molto ardire.

> I Goti ed i Giudei, ch'erano ai merli,
> Con sassi e fuochi e saettami e lance
> Gli furo addosso; ed ei col scudo in braccio
> Sempre si ricopriva, e con destrezza
> Faceva andar tutt'i lor colpi al vento.
> E tanto in su salì, che con la mano
> S'apprese a un merlo, e poi vi pose i piedi.
> Ma come fu sopra la gran muraglia,
> Incominciò menar la spada a cerco;
> E ferì d'una punta Salimbeco ecc.

Sono così differenti l'episodio della *Gerusalemme* e questo dell'*Italia Liberata,* che non so come sia venuto in testa di paragonarli fra loro. Forse perchè nell'uno e nell'altro episodio si parla di un forte guerriero, che, durante l'assedio di una città, è il primo a salire sulle mura di essa? Ma se questa somiglianza generalissima bastasse per farci andare col pensiero ad imitazione ed a filiazione, oh! quanti altri poeti qui il Tasso non avrebbe imitati!

E veniamo all'episodio dell'*Iliade.* I Troiani danno l'assalto alla muraglia del campo greco; ed Aiace Telamonio lancia contro Epicle un aspro, enorme sasso, che lo ferisce al capo, e lo fa rotolare morto sul terreno. Omero scrive (XII, 378-86):

> Ajax primus Telamonius virum interfecit
> Sarpedonis socium Epiclem magnanimum,
> Saxo aspero percussum, quod murum intra
> Iacebat magnum ad pinnam summum: neque id facile.
> Manibus ambabus sustulisset vir ne aetate quidem maxime florens,
> Quales nunc homines sunt: at ille ex alto immisit sublatum.
> Perrupitque quatuor conos habentem galeam, ossaque confregit
> Omnia simul capitis: is autem urinatori similis,
> Decidit ab excelsa turri, liquitque ossa anima.

Il Multineddu, che ha fatto questo raffronto, osserva: « il sasso, con cui Argante percuote Elvezio, è conforme *(sic!)* a quello, con cui Aiace Telamonio coglie al capo Epicle, che cade precipitoso dall'alta torre e muore ». Il critico vorrebbe dire che il colpo, di cui è ferito Elvezio, è simile a quello, ond'è ferito Epicle: però non è vero, dap-

poichè, mentre Epicle muore, le ossa del capo tutte sfracellate, Elvezio invece cade stordito, ma non muore (XXXVI, 1-2):

> Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
> Sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.

Che cosa resta di simile dunque nei due episodii? Questo: che, nell'assedio di una città, uno degli assediati, d'in sulle mura di essa, scaglia un enorme sasso, che va a colpire alla testa uno degli assedianti, che stava per ascendere le mura. Ora questa scena mi par così semplice ad essere immaginata e così naturale, che veramente non c'è bisogno di pensare che il Tasso abbia imitato Omero, tanto più che nessuna circostanza speciale ci attesta questa imitazione.

Non parlo dell'episodio del X della *Tebaide,* che ha circostanze così differenti da quelle della *Liberata,* che mi fa proprio meraviglia come sia stato chiamato in causa.

Atterrato Elvezio, Argante pieno di orgoglio grida (XXXVI, 4-8):

> Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
> Chè non uscite a manifesto assalto,
> Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
> Non gioveranvi le caverne estrane;
> Ma vi morrete, come belve in tane.

Che il Tasso nello scrivere queste parole abbia avuto presente il IX dell'*Eneide,* dove Numano insulta i Troiani, apparisce da un pensiero comune nei due poeti.

Il Tasso scrive (XXXVI, 5-6):

> Chè non uscite a manifesto assalto,
> Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?

E Virgilio (IX, 598-99):

> Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
> Bis capti Phryges, et morti praetendere muros?

Tolto questo pensiero però, nei due poeti il resto è addirittura differente.

Mentre Argante insulta e minaccia i Cristiani, questi con macchine e con travi smisurate cercano di abbattere le mura di Gerusalemme. Le ottave XXXVIII e XXXIX di questo canto della *Liberata* certissimamente sono una reminiscenza del IX dell'*Eneide*. Il Tasso scrive che

sopra la testuggine, fatta con gli scudi dagli assedianti, i Pagani rovesciano una grande mole, a somiglianza di un monte. Si discioglie allora l'unione degli scudi; moltissimi sono i morti ed i feriti, e gli altri non riparano più al coperto delle macchine, ma si offrono apertamente al periglio, dando prova di grande virtù.

E Virgilio aveva scritto (IX, 509):

> Telorum effundere contra
> Omne genus Teucri, ac duris detrudere contis,
> Assueti longo muros defendere bello.
> Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua
> Possent tectam aciem perrumpere, cum tamen omnes
> Ferre libet subter densa testudine casus.
> Nec jam sufficiunt: nam qua globus imminet ingens,
> Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque,
> Quae stravit Rutulos late, armorumque resolvit
> Tegmina: nec curant coeco contendere Marte
> Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
> Missilibus certant.

Son così somiglianti questi versi con quelli del Tasso, che basta leggerli dopo di quelli per convincersi che gli uni ispirarono gli altri.

Per i versi 7-8 dell'ottava XXXVIII alcuni critici hanno rimandato ad un altro luogo dell'*Eneide*. Il Tasso scrive:

> E ne riman la terra sparsa e rossa
> D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa;

e Virgilio aveva scritto (IX, 753-54):

> atque arma cruenta cerebro
> Sternit humi moriens.

Questi versi dell'*Eneide* non contengono tutte le idee, che contengono i due versi del Tasso; ma ben può essere che i versi della *Gerusalemme* siano un'amplificazione dei versi dell'*Eneide*.

Ed i commentatori notano altre reminiscenze negli ultimi quattro versi dell'ottava XXXIX. I versi del Tasso son questi:

> Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
> Altri percote i fondamenti a gara.
> Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
> Già fessi mostra all'impeto dei Franchi.

Per il primo di questi quattro versi, mentre il Birago rimanda al verso 524 del IX dell'*Eneide,* altri rimandano al verso 442 del II dello stesso poema. Nel IX Virgilio scrive: « *et scalas in moenia poscit* »; e nel II: « *Haerent parietibus scalae* ». Chi confronti il verso del Tasso con i due ricordati di Virgilio vedrà che essi non hanno nell'espressione nulla di particolare, donde si possa desumere che il poeta italiano abbia tenuto presente il poeta latino nello scrivere; tanto più che quella è un'azione così semplice e naturale, ché nè per immaginarla, nè per esprimerla v'è bisogno di mettersi innanzi un modello. Perchè rimandare a Virgilio quindi, quando il Tasso potè benissimo far da sè? oppure aver presenti anche altri poeti, il Trissino, p. e., e parecchi storici?

Per il secondo verso:

Altri percote i fondamenti a gara,

si rimandò anche al verso 611 del II dell'*Eneide:* « *fundamenta quatit* ». Ma nel Tasso sono i Crociati, che percuotono le mura della città; in Virgilio invece è Nettuno, che col tridente aiuta i Greci nella loro opera di distruzione. La situazione, così diversa nei due poeti, non poteva richiamare alla mente del Tasso l'espressione virgiliana. E non regge nemmeno l'altro raffronto, che il Birago fa tra' due ultimi versi di questa stanza ed un altro verso del II (482) dell'*Eneide*. Il Tasso scrive che il muro di Gerusalemme mostrava *già fessi i fianchi* agli assedianti, e Virgilio invece scrive che Pirro con una bipenne, nella memorabile caduta di Troia, abbatte e frange la porta del palazzo di Priamo, e finalmente giunge ad aprire nel mezzo di essa una grande finestra. Sono così differenti queste due situazioni, che solo con uno sforzo di astrazione possono esser ravvicinate fra loro, come ha fatto l'egregio critico milanese.

La citazione del verso 482 e segg. del II dell'*Eneide* ci pare più a proposito per l'ottava LI di questo canto, come diremo a pag. 255.

Ed altri critici vogliono ispirati da altri versi del II dell'*Eneide* i primi versi dell'ottava XL. Il Tasso scrive:

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;

e Virgilio avea scritto (492-3):

labat ariete crebro
Ianua, et emoti procumbunt cardine postes.

Ma in Virgilio si tratta di una porta, nel Tasso invece si tratta delle mura di una città. E si aggiunga che, mentre Virgilio ci parla del fatto come compiuto, il Tasso ci parla del fatto come certo a compiersi, se gli assediati non avessero usato *arte e ragione*. A me non pare possibile nemmeno qui che il poeta italiano si sia modellato sui versi del poeta latino, che abbiamo riportati.

E l'*arte di guerra* e *la ragione,* che usavano gli assediati per rendere meno funesti i colpi di montone degli assedianti, era questa: facevano scendere giù dalle mura dei fasci di lana, che collocavano dove dovea percuotere il montone; così i colpi venivano attutiti dalla materia arrendevole e cedente. Per questo mezzo escogitato dagli assediati alcuni rimandano a Guglielmo di Tiro (VIII, 13); altri a Giuseppe Ebreo (*Guerra Giudaica;* III, 7). — Ed io credo che il Tasso abbia tenuto presente e l'uno e l'altro storico (1). Egli avea letto l'uno e l'altro; e che ricordasse Guglielmo Tirio è fuor di dubbio, poichè da lui trasse grande parte del fondamento storico del suo poema. Che ricordasse Giuseppe Ebreo apparisce da questo: che del mezzo, a cui ricorrono i Franchi per tagliare quei fasci di lana, avea parlato lo storico ebreo, come fu notato da parecchi critici, mentre di quella circostanza non dicono nulla i cronisti della prima crociata.

Il poeta continua (XLI):

Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon mortale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale;

e quindi ricorda quelli che da lei furono feriti ed uccisi: Guglielmo d'Inghilterra, il conte d'Ambuosa, Clotareo, Roberto fiammingo, un Ademaro e Palamede.

Per questa Clorinda, che ferisce ed uccide, il Gentili scrisse: « Sì come Clorinda da una torre di Gerusalemme piaga e uccide sei cavalieri cristiani con sei saette; così Tito, combattendo a Gerusalemme sotto Vespasiano suo padre, con dodici frecce dodici Giudei, che stavano alla difesa su il muro, trafisse ed uccise, sì come racconta Eu-

(1) Il Martinelli per errore rimanda al § 12, invece che al 7, del libro III della *Guerra Giudaica.*

tropio (lib. VII) ». Il Guastavini rimanda invece all'VIII dell'*Iliade,* in cui Teucro si dà vanto di aver lanciato contro i Troiani otto saette e di aver ucciso otto nemici.

Ma a che rimandare a questi autori, quando apparisce evidente che qui il Tasso si modellò sull'XI dell'*Eneide,* in cui si raccontano i prodigi di valore della vergine Camilla? In Virgilio non solo si tratta di una donna guerriera come nel Tasso, ma vi son delle circostanze nel poeta italiano, che furono certamente ispirate a lui dal poeta latino. Questa, p. e. (XLI):

> E quante in giù se ne volar saette,
> Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,

che è traduzione del virgiliano (XI, 676-7):

> Quotque emissa manu contorsit spicula virgo;
> Tot Phrygii cecidere viri.

E quest'altra, parlando della ferita di Roberto fiammingo (XLIII, 7-8):

> e vuol poi trarne
> Lo strale, e resta il ferro entro la carne,

che è traduzione di questi versi (XI, 816-17):

> Illa manu moriens telum trahit; ossa sed inter
> Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.

Non so come il Parlagreco abbia fatto a persuadersi che questa Clorinda, che saetta i nemici, sia derivazione dell'Ascanio del IX libro dell'*Eneide.* Lasciamo stare che Clorinda è una donna guerriera, ed Ascanio è un fanciullo; ma lo speciale di Clorinda qui è la strage che fa dei nemici: scocca sette dardi e ne uccide sei. Ascanio invece tira un sol colpo ed uccide Numano, e poi è consigliato da Apollo, sotto le forme di Bute, a ritirarsi dalla battaglia. Quali relazioni intime fra' due episodii? E nemmeno ha molte relazioni con questo episodio della *Gerusalemme* l'episodio di Partenopeo della *Tebaide,* a cui rimanda il Falorsi, e che il Tasso imitò non qui, ma in altro punto del suo poema.

Per la descrizione della morte di Ademaro alcuni critici hanno rimandato al IX dell'*Eneide,* altri al XII delle *Metamorfosi.*

Il Tasso scrive (XLIV):

All'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Ond'egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.

E Virgilio di Priverno aveva scritto (IX, 576 e segg.):

hunc primo levis hasta Themillae
Strinxerat: ille manum projecto tegmine demens
Ad vulnus tulit: ergo alis allapsa sagitta,
Et laevo infixa est lateri manus, abditaque intus
Spiramenta animae letali vulnere rupit.

Come si vede, nel brano virgiliano v'è qualche circostanza, che fa pensare al Tasso, ma non si può dir che questi abbia imitato semplicemente il poeta latino. Priverno è prima ferito al fianco, mentre Ademaro è prima ferito alla fronte. Tanto Priverno, quanto Ademaro portano la mano sulla ferita; e allora sopraggiunge un'altra saetta e all'uno trapassa insieme con la mano il polmone; all'altro trapassa la mano e il volto. Certissimamente il Tasso ricordò i versi del poeta latino nello scrivere; ma qui li imitò con grandissima libertà.

Ecco ora i versi di Ovidio, a cui rimandarono i critici. Il poeta racconta la morte di Dorila, e scrive (XII, 385 e segg.):

Et iaculum torsi, quod cum vitare nequiret,
Opposuit dextram passurae vulnera fronti.
Affixa est cum fronte manus.

Dorila non ha un primo colpo, come Ademaro nel Tasso e Priverno in Virgilio: cerca di parare con la mano la fronte, presa di mira dal nemico; ma il colpo, come nel Tasso, passa la mano e la fronte. Niente di più facile quindi che il poeta italiano abbia ricordato l'episodio dell'*Eneide* e quello delle *Metamorfosi,* ed il suo non sia che un geniale innesto dell'uno e dell'altro (1).

---

(1) Il Mella, invece di rimandare al IX, rimanda all'XI dell'*Eneide*. Il Parlagreco poi rimanda al XIII, anzichè al XII delle *Metamorfosi;* ed il Novara rimanda ai versi 885 del XII delle *Metamorfosi*, anzichè ai versi 385 e segg. —

Dimenticavo di dire che per i due ultimi versi della stanza XLI:

> Non di sangue plebeo, ma del più degno;
> Chè sprezza quell'altera ignobil segno,

alcuni commentatori fecero benissimo notare che in essi v'è una reminiscenza di quei versi del *Furioso* (XVIII, 178):

> La spada di Medoro anco non ebe,
> Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Mentre Clorinda così uccide e ferisce, Goffredo pensa di far accostare ad una delle porte di Gerusalemme una torre mobile, che pareggia l'altezza delle mura della città. Così, nel basso battute dall'ariete, all'alto battute dalla torre, e le mura e la porta devono cedere.

Come fu osservato, per tutti questi particolari il Tasso si attenne fedelmente ai cronisti, i quali fanno anche servire la torre mobile a quell'ufficio, a cui la fa servire il poeta della *Gerusalemme:* essi infatti raccontano che da quella torre, piena di armati, si lanciavano dardi contro gli assediati. Non mi par quindi opportuna la citazione, che alcuni commentatori hanno fatta, del XII dell'*Eneide;* in cui si parla di una torre, eretta solo a guardia della muraglia, non quale strumento di distruzione, come quella di cui parlano i cronisti; ed inopportuna è pure, secondo me, la citazione che fa il Falorsi del III della *Farsaglia* (v. 455 e segg.).

Il Novara, per l'espressione del Tasso *grave d'uomini ed armata,* rimanda al virgiliano: « *machina... facta armis* (II, 238) ». Ma in Virgilio si tratta del cavallo di legno, e nel Tasso di una torre. Si aggiunga che quella circostanza è contenuta nelle cronache; quindi, al più, il Tasso non avrebbe fatto che manifestare con un'espressione virgiliana una circostanza storica.

All'appressarsi di questa gran mole alle mura della città, è naturale che i Crociati si diano con più animo a lanciar dardi e sassi, e gli assediati facciano ogni loro sforzo per difendersi ed offendere. Il poeta scrive (XLVIII, 1-2):

> Tanti di qua, tanti di là fur mossi
> E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.

E questa è immagine virgiliana, ricavata dai versi (XI, 610-11):

> fundunt simul undique tela
> Crebra, nivis ritu: coelumque obtexitur umbra (1).

I due versi, che vengono dopo nella stanza, furono suggeriti al Tasso da Guglielmo di Tiro. Il Tasso scrive:

> S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
> Talor respinto, onde partiva il telo;

e l'Arcivescovo di Tiro aveva scritto: « *horrendus... se continuavit conflictus... ita ut instar grandinis super utrumque populum telorum et sagittarum descenderent moltitudo, et emissi cautes in ipso aere mutuo se colliderent* etc. ».

Per la similitudine, con cui si chiude la stanza:

> Come di frondi sono i rami scossi
> Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
> E ne caggiono i pomi anco immaturi;
> Così cadeano i Saracin dai muri,

i commentatori hanno ricordato Virgilio (VI, 309 e segg.), Dante (*Inf.*, III, 112-14), Ovidio (VII, 385) e Mimnerno. Il Birago però notava che nessun poeta, a quanto egli ne sapeva, aveva usata la stessissima similitudine del Tasso; ed il Novara osservava che « in Virgilio ed in Dante le foglie cadono di per sè e con grande facilità; nel Tasso cadono staccate dall'albero a forza per l'impeto della grandine. In Ovidio poi si tratta di pomi, che, come direbbe il Leopardi, *maturità senz'altra forza atterra;* nel Tasso invece *caggiono i pomi anco immaturi,* per esprimere la grande strage dei Saraceni sotto ai colpi dei Cristiani ». Io aggiungo che Mimnerno paragona alle foglie degli alberi in primavera la generazione degli uomini, come fa pure Omero (VI, 146-49), e non i soldati caduti in qualche battaglia, come fa il Tasso. Da tutte queste osservazioni apparisce che la similitudine del poeta italiano non corrisponde appuntino a nessuna delle similitudini ricordate dai critici. Forse il Tasso pensò a parecchie di esse, ma le combinò in modo, adattandole alla situazione speciale che trattava, da dare un risultato tutto nuovo.

---

(1) Il Romizi (*Furioso*, XVI, 57) fa notare che questa idea è ripetuta da Virgilio anche nel XII, 578, e che si trova in molti altri poeti e latini ed italiani.

Qualche critico ha fatto notare benissimo che è un'invenzione del poeta che i Saraceni cadessero in più gran numero, perchè sforniti di arme, o che fuggissero (1); com'è pure invenzione sua che Solimano trattenesse i pochi arditi. È però vero che i Saraceni cercassero di allontanare dalle mura della città le torri dei fedeli con travi di grande lunghezza, come fecero notare i critici. Il mezzo poi, a cui ricorrono i fedeli per recidere le funi dei sacchi sospesi alle mura (stan. L, 5-8), fu suggerito al poeta, come abbiam detto a pag. 250, da Giuseppe Ebreo, il quale scrive (*Bell. Iud.,* III, 7): « I Romani cominciarono ad appiccare l'ariete... Ed al primo colpo le mura si cominciarono a commuovere... Ma Josippo pensò in che modo ingannar potesse la forza e il colpo della macchina. Fece empire certe sacca di paglia e poi le fece mandare giù dal lato di fuori delle mura, dove l'ariete continuamente percoteva. E i Romani fecero un altro trovato contro tal cosa. Presero certi stangoni, e in sulle sommità v'appiccaron falci, con le quali essi tagliavano tutti li detti sacchi ».

E battuto il muro dalla torre e dall'ariete (LI),

> comincia omai forato e rotto
> A discoprir l'interne vie secrete (2).

Abbiam fatto notare che questa circostanza è potuta essere suggerita al poeta dalla cronaca di Alberto Aquensi, e che essa è resa coi colori della tavolozza virgiliana, come osservarono parecchi critici (3).

E allora Goffredo, per *trapassar primiero sui dirupati sassi il dubbio varco,* si fa porgere da Sigiero altre armi per indossarle; ma proprio in quel punto riceve al ginocchio un colpo di saetta, e si vuole che quel colpo sia scoccato dalla mano di Clorinda.

Per quest'ultima parte del canto XI quasi tutt'i critici hanno rimandato al XII dell'*Eneide;* solo qualcuno qua e là ha rimandato all'XI

(1) L'Arciv. di Tiro scrive: « *in utroque populo... maxima et de utraque parte variis casibus et eventibus inopinatis plurimi sternabantur* ».

(2) Il Multineddu, riferendosi alla stanza 51, scrive come se non il muro fosse rotto dall'ariete e dalla torre dei Cristiani, ma la torre fosse rotta dall'ariete: « La torre adunque, percossa ripetutamente dall'ariete, s'apre in un punto e lascia scorgere le interne cose (pag. 128) ». Non so come abbia fatto ad interpretare così le parole del Tasso, che sono chiarissime.

(3) Vedi *Prolegomeni,* cap. VI,

dell'*Iliade*. Faremo ora brevemente osservare tutte le reminiscenze, che ricorrono in questo episodio della *Gerusalemme*.

Goffredo è ferito, mentre si apparecchia a compiere un atto di grande ardire e coraggio, come Enea è ferito, mentre si apparecchia a combattere contro Turno (*Ger.*, LIII, 1-8; *En.*, XII, 315 segg.). Agamennone invece è ferito da Coon, a cui ha ucciso il fratello (XI, 248). E la ferita di Agamennone è al braccio (ibid., 252), mentre quella di Goffredo, come quella di Enea, è al ginocchio (*Ger.*, LIV, 3-4; *En.*, XII, 398).

E, ferito Goffredo, il Tasso scrive (LIV, 5-6):

> Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
> La fama il conta; e tuo l'onor n'è solo.

Questi versi sono un'adulterazione del virgiliano (XII, 321-23):

> Quis tantam Rutulis laudem, casusne deusne,
> Attulerit: pressa est insignis gloria facti,
> Nec sese Aeneae jactavit vulnere quisquam.

Nonostante la ferita, Goffredo continua a combattere e *monta sui dirupi e gli altri invita*. Ben presto però si accorge che *nol sostenta la gamba, offesa troppo ed impedita*, e pensa di abbandonare il campo. Per queste circostanze il Tasso s'ispirò nell'*Iliade* e non nell'*Eneide*. In Virgilio Enea, appena ferito, si allontana dal campo (XII, 324); in Omero invece Agamennone, tuttochè ferito, continua a combattere, ed abbandona il campo, solo quando, stagnato il sangue ed aggelata la piaga, si sente travagliato da intenso dolore (XI, 266). E forse il poeta italiano ebbe presente anche Omero nell'ordine, che fa dare da Goffredo a Guelfo, di sostenere le veci di capitano durante la sua assenza (LVI). Omero ad Agamennone, che si allontana dal campo di battaglia, mette in bocca queste parole (ibid., 276 segg.):

> O amici Argivorum ductores et principes,
> Vos quidem nunc a navibus arcete pontum transeunitibus
> Praelium grave, quando non me providus Iupiter
> Permisit cum Troianis per totum diem pugnare.

Non sono identiche le parole, che dicono i due capitani; ma da quelle dell'uno son nate certamente quelle dell'altro.

E, allontanato dal campo Goffredo, la fortuna si allontana anche dalla parte dei Crociati, ed è ferito Guelfo, Raimondo, Eustazio ed altri,

I Saraceni intanto pigliano animo, e ricomparisce tra' merli la torma, che se n'era partita, e una schiera di donne, incitate dall'esempio di Clorinda, si colloca in guardia, *con chiome sparse e con succinte gonne,* e lancia dardi e non mostra alcuna paura

D'esporre il petto per le amate mura.

Per lo sbigottimento del campo cristiano, all'allontanamento di Goffredo, e il nuovo ardire di cui sono animati i nemici, il Tasso tenne presente l'*Iliade* (XI, 284) e l'*Eneide* (XII, 324 e segg.); però per la torma di donne, che, spronate dall'esempio di Clorinda, corrono sulle mura e fanno prodigi di valore, tenne presente l'XI dell'*Eneide,* dove si racconta lo stesso.

Il poeta italiano scrive (LVIII):

E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per le amate mura.

E Virgilio avea scritto (XI, 891-95):

Ipsae de muris summo certamine matres
(Monstrat amor verus patriae) ut videre Camillam
Tela manu trepidae jaciunt, ac robore duro,
Stipitibus ferrum sudibusque imitantur obustis
Praecipites, primaeque mori pro moenibus ardent.

Nei due poeti la causale è diversa, per la quale le donne prendono le armi in favore della patria; per tutto il resto l'un poeta segue l'altro.

E, vedendo che la fortuna comincia ad abbandonare i Franchi, Argante insolentisce contro di essi, e grida (LXI):

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi ecc.

Per queste parole di Argante molti critici e commentatori della *Gerusalemme* hanno rimandato al IX dell'*Eneide*, dove Numano grida contro i Troiani (602):

Non hic Atridae, nec fandi fictor Ulixes ecc.

c quindi (617):

O vere Phrygiae, neque enim Phryges,

che corrisponde al verso del Tasso (LXI, 8):

o Franchi no, ma Franche.

Ma per quest'ultimo verso il Tasso potè anche ricordare due altri punti simili dell'*Iliade,* donde fu ispirato Virgilio, come notarono parecchi (II, 235; VII, 96); e i primi due versi dell'ottava del Tasso hanno solo la forma comune col verso ricordato di Virgilio; per contenuto, le due invettive sono addirittura differenti.

E dopo quegl'insulti, Argante si lancia per la fessura delle mura di Gerusalemme, aperta dai Franchi, ed insieme con Solimano fa prodigi di valore sui nemici, ferendo ed uccidendo e massacrando.

Per questo contegno di Argante e di Solimano, prima il D'Alessandro rimandò al XII dell'*Eneide*. E che Argante e Solimano piglino ardire e diano prova di molto valore, dopo l'allontanamento di Goffredo dal campo, come avviene di Turno nell'*Eneide,* dopo l'allontanamento di Enea, è verissimo. Però anche nell'*Iliade* avviene lo stesso di Ettore, dopo l'allontanamento dal campo di Agamennone. Per il contegno generale degli eroi musulmani, ed anche per il procedere della battaglia, dopo la ferita di Goffredo, il Tasso dunque s'ispirò nell'*Eneide* e forse ricordò anche l'*Iliade*. Quanto alle uccisioni, che fanno Argante e Solimano, il Tasso non si mise davanti alcun modello, così vero che nessun verso delle ottave LXII-LXVII della *Gerusalemme* fa ricordare di Virgilio dal verso 324 e segg. del XII dell'*Eneide*. Tancredi però, che cerca di opporsi all'impeto di Argante e di Solimano, senza dubbio, fa ricordare di Fegeo, che nell'*Eneide* cerca di rattenere l'impeto di Turno (*Ger.,* LXVII; *En.*, XII, 371 segg.); come nell'*Iliade* Diomede cerca di opporsi all'impeto di Ettore (XI, 315 e seg.), e i due guerrieri egizî, che con due pini fiammeggianti appiccano fuoco alla torre dei Cristiani, richiamano alla mente Turno, nel IX della stessa *Eneide,* che appicca il fuoco alla torre dei Troiani (1).

Ed un'altra osservazione.

---

(1) Il Multineddu per errore rimanda al verso 715 del IX dell'*Eneide*, anzichè al verso 71.

Dopo l'allontanamento di Goffredo dal campo, Argante, prima di avventarsi contro i Cristiani, esorta Solimano con mordaci parole a fare lo stesso, e Solimano lo segue (LXIII, 5-8):

> e l'uno e l'altro allora
> Precipitosamente a prova uscia;
> L'un da furor, l'altro da onor rapito,
> E stimolato dal feroce invito.

Questa scena indubbiamente fu suggerita al Tasso dal XLIV del V del *De bello gallico,* come notarono parecchi. Argante e Solimano sono emuli, come Pulfione e Vareno; e l'uno esorta l'altro a dar prova di valore, come avviene precisamente nel Tasso; e perfino le parole che Cesare mette in bocca a Pulfione si corrispondono con le parole, che il Tasso mette in bocca ad Argante. Cesare scrive: « *Quid dubitas, inquit, Varene? aut quem locum probandae virtutis tuae expectas? hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit* ».

E il Tasso (LXIII, 1-4):

> Soliman, ecco il loco ed ecco l'ora
> Che del nostro valor giudice fia.
> Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
> Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.

Altri critici hanno rimandato all'XI dell'*Eneide,* dove si racconta di Turno, che si oppone violentemente a Drance, il quale consigliava i Latini alla pace. Anche in Virgilio Turno e Drance sono emuli, ed il primo esorta l'altro a dar prove del suo valore sul campo di battaglia; però queste parole Turno le dice in una pubblica adunanza, e non, come nel Tasso ed in Cesare, imprendendo un'azione energica contro i nemici. Come bene osservò il Parlagreco, in Virgilio vi sono le stesse parole, ma non la stessa situazione. A me pare indubitato che il Tasso qui si modellò sul *De bello gallico;* e forse nemmeno ricordò la contesa fra Turno e Drance, della quale fece suo pro in altro punto del suo poema (1).

E veniamo alla guarigione di Goffredo. Per questa ultima parte dell'XI canto il Tasso si attenne così da presso a Virgilio, che qualche critico scrisse egli aver qui, più che imitato, tradotto il grande mo-

---

(1) Vedi pag. 227-29 di questo volume.

dello che aveva davanti. Ecco brevemente queste imitazioni, osservate da quasi tutti quelli, che hanno scritto delle fonti della *Liberata*.

Il Tasso fa accompagnare Goffredo alla sua tenda dal buon Sigiero, da Baldovino e da altri amici, come Virgilio fa accompagnare Enea agli alloggiamenti dal fido Acate, da Memmo e dal figlio Iulo (*Gerus.*, LXVIII, 3-6; *En.*, XII, 384-85). E i due poeti danno principio a questa parte del loro episodio quasi con le stesse parole. Il Tasso scrive (LXVIII, 1-2):

> Così della battaglia or qui lo stato
> Col variar della fortuna è volto;

e Virgilio aveva scritto (XII, 383):

> Atque ea dum campis victor dat funera Turnus ecc.

Goffredo, come Enea, condotto alla sua tenda, si affanna di tirar dalla piaga lo strale, ma rompe la canna di esso; e allora, come l'eroe troiano, comanda che *si scopra ogni latebra alla ferita e largamente si riscchi e fenda*, e, *premendo il lungo cerro d'una gran lancia, offre la gamba al ferro* (*Ger.*, LXVIII, 7-8 e LXIX, 1-4, 7-8; *En.*, XII, 387-90).

A curare Goffredo si adopera Erotimo, come a curare Enea si adopera Iapi; ed anche Erotimo è derivazione di Iapi, che l'uno e l'altro sanno di medicina ed ebbero parecchi altri doni da Apollo (*Gerus.*, LXX; *En.*, XII, 391 segg.).

Goffredo, come Enea, è circondato da molti amici, che piangono, mentre egli *è immobile al pianto* (*Gerus.*, LXXI, 1-2; *En.*, XII, 398-400). E allora Erotimo, come Iapi (*En.*, ibid., 400 e segg.)

> in gonna succinto, e dalle braccia
> Ripiegato il vestir leggiero e piano,
> Or con l'erbe potenti invan procaccia,
> Trarne lo stral, or con la dotta mano;
> E con la destra il tenta, e col tenace
> Ferro il va riprendendo, e nulla face.

E intanto in Goffredo, come in Enea, il dolore si fa più intenso; e allora in aiuto dell'eroe cristiano viene il suo angelo custode, come in aiuto dell'eroe troiano viene la madre Venere. L'uno mesce *nelle mediche onde degli apprestati bagni* il succo di dittamo còlto in Ida, e i sacri umori del fonte di Lidia e l'odorata panacea; come l'altra ai tepidi liquori apprestati per Enea mesce foglie di dittamo (*Gerus.*, LXXII, 3-8 e LXXIV; *En.*, ibid., 411 e segg.). E tanto l'un poeta quanto l'altro

dicono che il dittamo è noto alle capre, le quali lo ricercano, quando la saetta, onde sono state ferite, è rimasta nella piaga (*Ger.*, LXXIII; *En.*, 414 e segg.). Per questa circostanza il Ferchie da Veglia ricordò anche un passo di Aristotele (*Della Historia degli animali,* lib. IX, cap. VI) ed il Novara un passo di Cicerone (*De nat. deor.,* II), dove è detto lo stesso: e forse il Tasso ricordò ed Aristotele e Cicerone, che egli aveva letti, ma qui si modellò su Virgilio, poichè questa circostanza è nell'episodio dell'*Eneide,* che egli seguì a passo a passo, quasi traducendo, più che imitando. Ma il Tasso al dittamo aggiunge gli *umori del fonte di Lidia* e la *panacea,* ed in una lettera avverte che questo fonte di Lidia è tolto dalle istorie. Però, non essendovi in Lidia fontana di nota celebrità e sembrando che male s'indichi un fonte col dir solo il regno ove si trova, il Cavedoni sospetta che si abbia a legger Lidda, città non lontana da Gerusalemme. Questo fonte di Lidia però par che sia tutt'uno col fonte di Siloe, come scrisse il Tasso nella *Conquistata* (XIV, 96 e XXII, 87), e allora sarebbe vero che le storie parlano di esso, poichè di esso l'Arcivescovo di Tiro lasciò scritto (VIII, L): « *Iusta urbem..... a parte australi..... fons est quidam famosissimus Siloë; ad quem eum qui a nativitate caecus fuerat, Dominus misit, ut ibi lavaretur et videret* », precisamente come aveva scritto il Tasso nella *Conquistata:*

> Siloe, mirabil fonte, ancor famoso,
> Che giova agli occhi, ond'uom poi chiaro scorge.

Quanto alla panacea, è probabile, come avvertì il Novara, che il Tasso ricordasse quei versi dell'Ariosto:

> Fosse dittamo o fosse panacea,
> O non so qual di tant'effetto piena,
> Che stagna il sangue, e dalla piaga rea
> Leva ogni spasmo e perigliosa pena.

È inutile dire che, come nell'*Eneide,* così nella *Gerusalemme,* appena le piaghe dei due eroi feriti sono asperse dal liquore prodigioso, il sangue si ristagna, il dolore cessa, e lo strale esce volontario dalla ferita (*Gerus.,* LXXIV, 3-6; *En.*, ibid., 420 segg.). E appena oprato il prodigio, Erotimo grida a Goffredo:

> l'arte maestra
> Te non risana, o la mortal mia destra;
> Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
> Medico per te fatto, è sceso in terra;
> Chè di celeste mano i segni vedo;

quindi esorta Goffredo a riprendere le armi, e a ritornare nella battaglia (LXXIV, 7-8 e LXXV, 1-4). E lo stesso aveva raccontato Virgilio, se non che in bocca di Iapi l'esortazione è prima e poi l'annunzio del fatto prodigioso (ibid., 425 e segg.).

A quelle parole, così Goffredo come Enea, avidi di battaglia, si armano novamente ed escono dal vallo, seguìti da grande numero di fidi (*Ger.*, LXXV, 4-8 e LXXVI, 1-2; *En.,* ibid., 432 segg.). Al loro procedere, il cielo si copre di polvere, la terra trema scossa, e i nemici, vedendoli da lontano, sentono scorrersi per le ossa un gelo (*Ger.,* LXXVI, 3-8; *En.,* 444-45 e 447-48).

Qui nella *Gerusalemme* v'è qualche cosa, che si allontana dall'*Eneide,* chè Goffredo alza tre fiate il grido al cielo, e,

> Conosce il popol suo l'altera voce,
> E 'l grido eccitator della battaglia,
> E, riprendendo l'impeto veloce,
> Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia.

Come notò il Romizi, questa è imitazione omerica, chè Achille, nel XVIII dell'*Iliade,* mentre i Troiani infuriano vittoriosi sui Greci, si affaccia inerme sul margine della fossa, e tre volte alza un grido, che colma di spavento i Troiani ed i loro alleati. Lo stesso Romizi vuole che il Tasso per questo grido di Goffredo e per lo spavento, che incute nei nemici, abbia avuto presente il VI dell'*Eneide.* Però in Virgilio non è un guerriero che grida, ma è la sacerdotessa di Apollo; e quel grido incute timore ai Troiani condotti da Enea: sono così differenti le situazioni nei due poeti, che non so come l'una si possa paragonare all'altra.

Tornato Goffredo nel campo di battaglia, Argante e Solimano si ritraggono a guardia della fessura aperta nelle mura di Gerusalemme: Goffredo si spinge contro il fiero Circasso e lo ferisce, benchè non mortalmente. Per le ottave LXXVII-LXXXI qualche critico rimanda ai versi 466-493 del libro XII dell'*Eneide.*

Se s'intende dire che nella *Gerusalemme,* come nell'*Eneide,* tornato Goffredo, l'esercito, che stava già per essere sopraffatto, piglia di nuovo il sopravvento; e che i due sommi duci non hanno altro pensiero che di assalire i comandanti dell'esercito nemico, si ha ragione; ma se s'intende di estendere ad altre circostanze la somiglianza tra' due poemi, non si dice esatto. Quali altre somiglianze vi sono fra essi?

Virgilio, tornato Enea nel campo di battaglia, ci dice, prima, le uccisioni che fanno quelli che lo seguivano; e poi aggiunge che Enea, sdegnando di ferire altri, si mette in cerca di Turno, sfidandolo ad alta voce alla battaglia. E allora Iuturna, per salvare il fratello, sale sul cocchio di lui, prendendo le forme dell'auriga Mestico, e fa sì da allontanarlo sempre più dal luogo, ov'era il suo terribile rivale.

Nella *Gerusalemme* le cose non procedono così. Tornato Goffredo nel campo di battaglia, i Cristiani riprendono animo, e allora Argante e Solimano si vanno a collocare di guardia alla fessura delle mura. Sopraggiunge ivi Goffredo, ed avventa uno strale contro Argante, il quale ne resta ferito, e allora tenta di ferire Goffredo, ma il colpo va invece a dar morte allo scudiere di lui, Sigiero. Son così diversi questi due episodi, che è impossibile si possano accostare fra loro. Solo qualche circostanza fu suggerita al Tasso da questo XII libro dell'*Eneide*.

Goffredo lancia l'asta ferrata contro Argante, e il poeta, magnificando la forza di Goffredo nel lanciarla, scrive (LXXVIII, 5-6):

Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia;

e questa, senza dubbio, è reminiscenza virgiliana (*En.*, XII, 921-3).

Virgilio racconta che, mentre Enea correva per il campo in cerca di Turno, Messapo cercò di ferirlo di dardo; ma egli chinossi alquanto, e la freccia andò a colpirlo nell'elmo e ne divelse il cimiero (v. 488 e segg.). Nel Tasso Argante cerca di ferire Goffredo, il quale *si piega, e il capo al colpo invola* (LXXIX e segg.). Il Birago ha voluto vedere un'altra reminiscenza virgiliana nelle parole che dice Argante, rimandando a Goffredo la freccia, da cui era stato ferito; ma a me par che il critico non dica esatto. Nell'*Eneide* Numano, pieno di orgoglio, si fa ad insultare i Teucri. Indignato Ascanio, scocca l'arco, e lo ferisce nelle tempia. E vedendolo cadere privo di vita, esclama: « Queste risposte rendono ai Rutuli i Frigi, i quali son cinti d'assedio per la seconda volta ». Nel Tasso invece Argante resta ferito da Goffredo, e allora si estrae la freccia dalla ferita e con essa cerca di colpire Goffredo, esclamando: « *A te rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo* ». Appena se fra le due situazioni v'è solo una lontanissima relazione. A me pare indubitato che qui il Tasso non potè pensare al IX dell'*Eneide*.

E mentre Argante è alle prese con Goffredo, Solimano non sta inoperoso: uccide il cavaliere Normando, il quale cade giù, *rotando come*

un paleo. Per questa similitudine i più rimandano a Dante e ad Omero: il Gentili ricordò pure Apollonio Rodio e Virgilio, e fu ripetuto dal Gherardini. Ma in Omero è assomigliato a paleo un sasso rotato e scagliato da Aiace. In Virgilio è assomigliata a paleo la regina Amata, che, non volendo dar la figlia Lavinia ad Enea, agitata dalle furie, si dà a correre ed a gridare per la città. In Dante invece sono assomigliate a paleo le anime, che rotano in giro per letizia. La similitudine, che meno differisce da quella del Tasso, è quest'ultima, che forse egli tenne presente nello scrivere.

Goffredo, alla vista di tante offese, non può frenare l'ira e impugna il brando (LXXXII, 3-7):

> Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
> Sotto il caliginoso orror dell'ali,
> E l'ombre sue pacifiche interpose
> Fra tante ire dei miseri mortali;
> Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.

Parecchi commentatori e critici della *Gerusalemme* fecero notare che è storica la prima circostanza contenuta in quest'ottava, cioè che il combattimento cessò per la notte. Non è opportuno dunque, come fa il Parlagreco, rimandare per questa circostanza ad Omero.

Anche bene i critici notarono che il Tasso per la descrizione della notte qui ebbe presenti un verso di Dante ed un altro di Virgilio. Il Tasso scrive (LXXXII, 3):

> Ma fuor uscì la notte, e 'l mondo ascose,

e Dante aveva scritto (*Par.*, XXIII, 3):

> La notte che le cose ci nasconde.

Il Tasso (ibid., 4):

> Sotto il caliginoso orror dell'ali,

e Virgilio (VIII, 369):

> Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis.

Ed il Ferrari notò che le ultime ottave di questo canto hanno pure un lontano fondamento storico, poichè, se fin qui il Tasso si è attenuto a quanto Guglielmo Tirio racconta nel § 13 del suo libro VIII, in queste ultime ottave ebbe l'occhio al § 14 dello stesso libro del cronista di

Tiro. Tanto il cronista in quel paragrafo, quanto il poeta in queste ottave, si occupano della gran torre; però il poeta, per aprirsi la via all'episodio del canto XII, immagina delle cose, di cui non fanno parola le cronache. È ricavato dalle cronache però che, durante la notte che precedette il terzo assalto, i fedeli stettero guardinghi intorno alla torre, perchè non fosse incendiata dai nemici (Gugl., VIII, 14; *Gerus.*, st. LXXXVI).

Quanto alla similitudine della nave, che, avendo fatto incolume tanto mare, si spezza i fianchi all'entrare nella foce, a cui è paragonata la gran torre, il Tasso, senza dubbio, fu ispirato dai versi 136-8 del XXII del *Paradiso:* una locuzione simile nei due poeti fa chiaramente vedere questa filiazione. Il Tasso scrive (LXXXIV, 3-6):

> Ma qual nave talor, ch'a vele piene
> *Corre il mar* procelloso, e l'onde sprezza,
> Poscia in vista del porto, o su l'arene,
> O su i fallaci scogli un fianco spezza.

E Dante aveva scritto:

> E legno vidi già dritto e veloce
> *Correr lo mar* per tutto suo cammino,
> Perire al fine all'entrar della foce.

La locuzione *correre il mare,* usata dai due poeti, è indizio manifesto che l'uno ricordò l'altro nello scrivere.

CAPITOLO X.

Storicità dell'aiuto dato dagli Egizi ai Saraceni — Perchè il Tasso s'indusse ad una doppia rassegna — Notizie storiche e geografiche sull'Egitto — Emireno è eletto capo dell'esercito egizio — Invocazione alla Musa — Descrizione del re d'Egitto e delle diverse schiere dell'esercito.

Mentre i Crociati si apparecchiano a dare un altro assalto a Gerusalemme, il Tasso ci descrive il re di Egitto tutto inteso a venire in aiuto dei Saraceni. E prima di mostrarci sotto le mura di Gerusalemme l'esercito egizio, fa la rassegna di esso nella città di Gaza (canto XVII, da I a LI).

Questo aiùto degli Egizi è storico; però è di qualche mese posteriore all'entrata dei Crociati nella città santa (1). E, quanto alla rassegna di quell'esercito, il poeta si lasciò andare ad un anacronismo per imitazione dei poemi classici ed anche della maggior parte dei poemi cavallereschi, i quali hanno una doppia rassegna (2). Ed è anche immaginato dal poeta che quella rassegna fosse fatta in Gaza; così vero che egli prima aveva pensato di farla avvenire nel Cairo (3). Per *molti rispetti* mutò, come scrive egli stesso: e noi non sappiamo quali siano le ragioni, che lo inducessero a mutare. Una di queste ragioni è, senza dubbio, la vicinanza di Gaza a Gerusalemme, donde la maggiore opportunità di quella spedizione, come scrive nella stanza II di questo canto:

E, però ch'opportuna e prossima era
All'alta impresa ove la mente ha volta ecc.

Certo è che nè Menfi, nè Gaza, come scriv'egli, furono in quei tempi reggia dei re di Egitto (4). Son però vere le cose, che il poeta

---

(1) Guglielmo di Tiro (IX, 10). — Vedi Paravia — *Tre lezioni* ecc., pag. LXXII e segg., e molti commentatori della *Liberata*.

(2) Vedi Raina, *Le fonti* ecc., 160, ed anche Vivaldi, *Sulle fonti* ecc., II, 202 e segg.

(3) Lettera 28 della Raccolta del Guasti.

(4) Vedi Mella, Carbone, Ferrari, Galeazzi, Spagnotti.

dice nelle stanze IV, V, VI ed VIII dei re di Egitto e dei confini e dei caratteri fisici di questa regione (1); però nella stanza VII, come fece notare il Mella, vi son parecchie cose non vere, chè il Califfo di Egitto, di cui parla il Tasso, al tempo di questa spedizione, non era *grave di etá,* come scrive lui, nè *molto esperto* nelle cose di guerra: si lasciava in tutto dominare dal suo visir Afdal, valorosissimo capitano, che condusse gli Egizi nei campi di Ascalona, dove furono sconfitti da Goffredo. Sarebbe difficile il dire con precisione donde al Tasso siano venute le notizie storico-geografiche, che ci dà fino alla stanza IX di questo canto: forse non è improbabile che egli per la maggior parte di esse abbia attinto anche in Guglielmo Tirio, come vogliono parecchi commentatori.

E veniamo alla rassegna.

Il Tasso mette a capo dell'esercito egizio l'armeno Emireno, e ciò è storico. Guglielmo di Tiro di questo Emireno scrive (IX, 10): « *Assumpto sibi universo exercitu, et universis Aegyptius viribus, qualis Aegyptiaca dioecesis in optimo statu constituta tunc peterat ministrare, ascendit in Syriam, in spiritu vehementi et intolerabili fastu, propositum habens populum nostrum delere, ne ejus exstaret memoria* ecc. ». Però io per il primo feci notare, e poi altri ripeterono, che il Tasso per la scena di questa investitura tenne presente l'*Italia Liberata* del Trissino (2). Infatti, come nel Tasso il Califfo dà ad Emireno il comando supremo della spedizione contro i Franchi (XXXII e XXXVIII), nel Trissino lo stesso comando è dato da Giustiniano a Belisario (*It. Lib.*, I, 659 segg.). Le due scene sono quasi identiche; e nell'uno e nell'altro poema le parole di ringraziamento e le promesse degl'investiti dell'alta carica (3) sono accolte dalle grida e da' plausi sterminati della folla (*Gerus.*, XL e XLI; *Ital. Lib.*, I, 929-32). Oltre a questi raffronti, rileggendo ora i due primi canti del poema del Trissino e questa seconda rassegna del Tasso, ne scorgo altri, i quali mi convincono sempre più che io non mi era apposto al falso, sostenendo quella derivazione.

---

(1) Fu osservato da quasi tutt'i commentatori.

(2) VIVALDI, *Sulle fonti*, II, 293 e segg. — MULT., *Le fonti* ecc., pag. 183 e segg. — Anche nell'*Alamanna* dell'OLIVIERO (canto VI, pag. 184) trovo una scena simile, che però il Tasso o ignorò, o non tenne presente.

(3) Il D'Alessandro si accorse bene che l'ottava XL di questo canto della *Gerusalemme* sente di virgiliano (VIII, 572 e segg.), e infatti l'augurio, che si fa Emireno, ricorda l'augurio, che si fa Evandro, quando lascia partire per la guerra il figlio.

Nel Tasso il Califfo di Egitto (X, 1-4)

> in sublime soglio, a cui per cento
> Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
> E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
> Porpora intesta d'or preme col piede.

Ed il Trissino parla di (I, 248-54)

> un suggesto altero,
> Coperto di bellissimi tappeti,
> In mezzo al quale era una sedia d'oro,
> Alla qual si salia per cinque gradi,
> Ch'eran coperti tutti di velluto;
> E sopra lei pendeva un'alta ombrella
> D'oro e di grosse perle adorna e vaga.

Il *sublime soglio* del Tasso è, senza dubbio, la *sedia d'oro* del Trissino; e il *cielo d'argento* dell'un poeta è l'*alta ombrella* dell'altro.

E questo è poco. Nei due poeti gl'imperatori siedono in soglio con lo scettro in mano (*Ger.*, XI; *Ital. Lib.*, I, 288), e consegnano ai due investiti un altro scettro (*Ger.,* XXXVIII, 3; *Ital. Lib.*, I, 904 e segg.); e i due investiti ricevono lo scettro *con le ginocchia in terra* (*Gerus.,* XXXVIII, 1; *Ital. Lib.,* I, 921). Per me adunque è certissimo che per questa seconda rassegna il Tasso ebbe presente i due primi canti dell'*Italia Liberata*. Non li seguì in modo pedissequo, e parte trasformò con la sua potente fantasia, parte con reminiscenza di altri poeti, come vedremo: però la prima fonte di questo suo episodio furono, senza dubbio, quei due canti.

Il Multineddu tra quei due canti dell'*Italia* e questa rassegna della *Liberata* vede altre somiglianze, oltre a quelle notate da me. Secondo lui, « ad Emireno,

> duce insieme e cavalier soprano
> Per cor, per senno e per valor di mano (1),

fa riscontro nella *Liberata* Belisario. Alla squadra che vien dopo quella di Adrasto ed è costituita dal fiore « *della regal milizia* » risponde

(1) Stanza XXXII e non XXXV, come per errore segna il Multineddu, il quale non avverte nemmeno che l'ultimo verso venne al Tasso da Dante (*Inf.*, XVIII, 86), e fu notato da parecchi commentatori.

nell'*Italia* « *la compagnia del sole* »: n'è capo Belisario, come, di quella della *Gerusalemme*, Emireno. Nella rassegna dell'*Italia* comparisce Nicandra; in quella della *Liberata* Armida ».

Quasi tutte queste somiglianze sono stiracchiate.

Emireno e Belisario hanno senno e sono valorosi, è vero: ma quante differenze tra l'uno e l'altro! Essi hanno delle somiglianze, diciamole così, *esterne,* come quella, p. e., della loro elezione, nell'essere a capo di una schiera privilegiata ecc.; ma quanto al loro carattere e ai fatti che compiono fra' due eroi intercede un abisso.

Il Tasso, facendo Emireno capo della squadra, nella quale è raccolto *il fiore della regal milizia*, certo, ricordò il Trissino, il quale mette Belisario nella eletta *compagnia del sole*. Ma il critico sbaglia, quando scrive che alla squadra *della regal milizia* nel Tasso corrisponde *la compagnia del sole* del Trissino: alla *compagnia del sole* abbiam veduto che corrisponde di più la schiera degli avventurieri nel poema del Tasso.

Addirittura insostenibile è quello che il Multineddu scrive di Nicandra e di Armida: fra queste due donne egli vorrebbe vedere delle somiglianze e delle relazioni, che sono solo nella sua immaginazione. Nicandra è fra le schiere dell'imperatore egizio come un qualsiasi altro guerriero, e fa la guerra per dar prova di valore e favorire l'imperatore; mentre Armida è spinta sopratutto da vendetta personale. E quale abisso tra il carattere dell'una e dell'altra eroina, e i fatti che avvengono all'una ed all'altra?

E se per la descrizione del soglio, in cui è assiso il re d'Egitto, il Tasso ricordò l'*Italia Liberata* del Trissino, infondata è una somiglianza voluta vedere dal D'Alessandro tra quella descrizione ed una descrizione di Virgilio. Il Tasso scrive (X, 1-2):

> Egli in sublime soglio, a cui per cento
> Gradi eburnei s'ascende, altero siede;

e Virgilio avea scritto (VII, 168-69):

> Ille intra tecta vocari
> Imperat, et solio medius consedit avito.

I due re si seggono sul soglio, è vero; ma ciò non basta, perchè si possa dire che l'un poeta abbia tenuto presente l'altro nello scrivere. L'uno deve ricevere alcuni ambasciatori, l'altro deve passare in rassegna il suo esercito: e, più che questo, il sèguito della descrizione,

nei due poeti addirittura differente, fa vedere che nemmeno per quella circostanza l'un poeta s'ispirò nell'altro. Il D'Alessandro rimanda pure ai versi 187-88 di questo VII canto dell'*Eneide*, ove Virgilio scrive:

> Ipse Quirinali lituo parvaque sedebat
> Succintus trabea laevaque ancile gerebat.

È vero che il re d'Egitto, nella *Liberata*, ha lo scettro nella destra, come, in Virgilio, il re Pico ha la verga e l'ancile nella sinistra; ma, mentre il re Pico *sedebat succintus parva trabea,* il re d'Egitto splende in abito regale, col turbante in testa e sotto un baldacchino ricchissimo, premendo col piede *porpora intesta d'or*. Altro che somiglianza fra' due poeti! Qui il Tasso mostra fantasia così lussureggiante da lasciarsi dietro ed il Trissino e Virgilio: ha dovuto aver presente qualche libro, che descrive bene gli usi ed i costumi orientali.

Veri però sono altri raffronti notati dai critici in questo episodio del Tasso. E cominciamo da qui: per l'invocazione alla Musa, che il Tasso fa, prima di descrivere l'Egitto e prima della rassegna delle genti del Califfo, alcuni hanno rimandato a Virgilio (VII, 37 e 641; IX, 525; X, 163), altri ad Omero (II, 484 e segg.). Il IX e il X dell'*Eneide* ed il II dell'*Iliade* mi pare che a sproposito siano stati chiamati in causa. L'uno e l'altro poeta fanno l'invocazione alla Musa prima di una rassegna, mentre nel Tasso si tratta non solo di una rassegna, ma anche della descrizione dello stato di un paese al tempo della guerra, della quale dovrà parlare il poeta. Più somigliante con quella della *Gerusalemme* è l'invocazione del verso 641 e segg. del VII dell'*Eneide*. In essa il poeta non solo promette di ricordare « *qui bello exciti reges; quae quemque secutae — Complerint campos acies* »; ma anche « *quibus Itala jam tum — Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis* ». Però nello stesso VII libro dell'*Eneide* v'è un'altra invocazione proprio similissima a quella del Tasso: è dal verso 37 al verso 44; e in essa il poeta domanda l'aiuto di Erato non solo per ricordare le genti, che presero parte alla guerra contro i Troiani, ma anche per descrivere « *quae tempora rerum, — Quis Latio antiquo fuerit status* », come il Tasso domanda l'aiuto della Musa per dire *qual fosse stato di cose* in Egitto al tempo della guerra contro i Cristiani. Ed anche alcune locuzioni nei due poeti si corrispondono. Virgilio avea scritto (41-42):

> *dicam* horrida bella,
> *Dicam* acies actosque animis in funera reges etc.;

ed il Tasso scrive (III, 7-8):

> Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
> Mezzo il mondo raccolto, or puoi *dettarme.*

Il Tasso nello scrivere ricordò dunque questa invocazione del VII dell'*Eneide,* e non le altre a cui si è rimandato fin qui; benchè un'invocazione simile si legga pure nell'*Italia Liberata,* la quale non ha per forma nulla di simile con quella del Tasso (1).

Procediamo oltre. Il Tasso descrive il re d'Egitto pieno di dignità e di vigore, e spirante in ciascun suo atto « *la maestà degli anni e dell'impero* »; ed aggiunge (XI, 7-8):

> Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
> Giove formò; ma Giove allor tonante.

E, senza dubbio, questi versi sono una reminiscenza di quei versi di Seneca, come bene avvertì il D'Alessandro:

> Dira maiestas est illi,
> Frons torva, velut Iovis,
> Sed fulminantis.

Cominciando ad enumerare le genti del Califfo, il Tasso divide l'Egitto in alto e basso, e di quest'ultimo scrive (XIV, 4-8):

> Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
> Al mare usurpò il letto il fertil limo,
> E, rassodato, al coltivar fu buono.
> Sì crebbe Egitto: oh! quanto addentro è posto
> Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Una nota di mano del Tasso a questa stanza della *Liberata,* che è in un manoscritto della Biblioteca estense, a quanto riferisce il Falorsi, ci indica le fonti, a cui il Tasso attinse per questi versi. In quella

---

(1) Ecco questa invocazione del Trissino (II, 180 e segg.):

> Ma voi, beate vergini, che foste
> Nutrici e figlie del divino Omero,
> . . . .
> Diteci tutt'i capitani eletti,
> Ch'andaro a liberar l'Italia oppressa.
> . . . .
> Ben piacciavi narrar primieramente
> Come stava l'imperio, ed in che modo
> Le provincie di quello eran divise.

nota si legge: « Celeste Nilo d'Omero e d'Euripide; Egitto opera e dono del Nilo d'Omero, d'Erodoto ecc.; Strabone ed Aulo Gellio ne rendono le ragioni ».

Per questi versi intanto primo il Gentili, oltre ad Omero e Strabone, ricordò anche Aristotele; il Guastavini poi ricordava pure Esiodo ed Eliodoro. I commentatori posteriori della *Liberata* non fecero che ripetere dal Gentili o dal Guastavini, oppure dall'uno e dall'altro. E che si sia fatto male a ricordare Esiodo, Aristotele ed Eliodoro apparisce da questo, che essi chiamano *dono del Nilo* tutto l'Egitto, e non la sola parte inferiore di esso, come fa il Tasso. L'appellazione di *celeste* poi, data al Nilo, non si trova che in Euripide ed Omero, il quale, come notò anche il Gentili, disse il Nilo διύπετα, cioè sceso dal cielo o da Giove.

Della seconda schiera, guidata da Aronteo e composta di quei della costa dell'Asia, il poeta dice pochissimo, e non c'è nulla da osservare. Solo il Pignoria scrive che il nome Aronteo è derivato dal virgiliano Aronte. Ma in Virgilio abbiamo un Oronte, non un Aronte, come scrive il critico. E quand'anche il Tasso avesse avuto da Virgilio il nome del suo personaggio, tra l'Oronte virgiliano e l'Aronteo del Tasso non v'ha altro di comune, chè essi sono addirittura differenti fra loro.

Anche della terza schiera, che è formata della gente del Cairo, non c'è nulla da dire. La quarta schiera, comandata da Gazel, è composta della gente di Siene ed Elefantina, le quali due città il poeta indica con queste parole (XVIII, 3-4):

E più suso sin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.

Il *precipizio secondo* del Nilo è la seconda sua cateratta, e le città situate presso di essa son le due, da noi più sopra ricordate. E per questi due versi i commentatori hanno ricordato più di sei autori. Il Martinelli rimanda a Plinio, a Macrobio, al Petrarca, all'Ariosto, a Seneca, ad Aristotele: il più degli altri rimandano a Strabone.

I ricordi del Martinelli mi paiono addirittura a sproposito. Tutti gli autori ch'egli cita parlano del rumore assordante, che fa il Nilo nella sua caduta, mentre di questo rumore nel Tasso non v'è neppure ombra (1). Non è dunque più ragionevole pensare che il Tasso anche

(1) Plinio, p. e., scrive: « *Stadisin ubi Nilus praecipitans, fragorem auditum accolis*

per quei due versi ricordasse Strabone, il quale parla di questa seconda cateratta del Nilo, facendo menzione delle città, che son presso ad essa, alle quali accenna il poeta, senza però nominarle?

Per le tre schiere seguenti, quella di Barca, quella di Zumara e quella di Tripoli, i commentatori non fanno che dare indicazioni sui luoghi ricordati dal Tasso, osservando quanto egli sia stato preciso nel descrivere i costumi di quei popoli.

Nell'ottava schiera il Tasso mette gli abitanti dell'Arabia Petrea e dell'Arabia Felice, di cui scrive (XX, 3-8):

> Ch 'l soverchio del gelo e degli ardori
> Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
> Ove nascon gl'incensi e gli altri odori;
> Ove rinasce l'immortal fenice,
> Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
> All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

Anche per questi versi si è rimandato a molti autori: Bembo, Dante, Ovidio, Lattanzio. E per i primi due versi il Tasso, senza dubbio, ebbe presenti questi versi del Bembo:

> Ne l'odorato e lucido oriente,
> Là sotto il vago e templiato cielo
> De la felice Arabia, che non sente
> Sì che l'offenda mai caldo, nè gelo.

Il concetto è lo stesso, ed è manifestato nella stessa forma dall'uno e dall'altro poeta. Per la favola della fenice poi il Tasso potè aver presente e Lattanzio Firmiano ed Ovidio, che egli aveva certissimamente letti, ed a cui rimandano i commentatori. versi di Dante non hanno nulla, da cui si possa arguire che fossero il modello, che qui tenne presente il poeta della *Gerusalemme* nello scrivere.

Nella nona schiera il Tasso mette gli Arabi sceniti, di cui scrive che (XXI, 3-8)

---

aufert ». E Macrobio: « *Nam si Nili Catadupà ab auribus incolarum amplitudinem fragoris excludunt* ». Ed il Petrarca:

> Forse siccome il Nil d'alto cadendo
> Col gran suono i vicin d'intorno assorda.

E la stessa idea ripetono e l'Ariosto e Seneca ed Aristotele.

di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

L'Occioni vuole che il poeta per questi versi abbia ricordato alcuni versi delle *Puniche* di Silio Italico, nei quali si parla dei Getuli (1). Ma in quei versi si dice solo che i Getuli non hanno stabile dimora e sono usi a vagare, come dei suoi Arabi scrive il Tasso. Tutto ciò che della voce, della statura, del calore ecc. il Tasso dice degli Arabi sceniti si trova in un libro, che egli, certo, aveva letto, nelle *Navigazioni* di Lod. Romano, il quale di essi scrive: « Per armi portano una canna lunga dieci o dodici braccia, che nella punta ha un ferro ed intorno è lavorata di seta. Son di statura brutta e piccola: il colore è fra il brunettino (cenerognolo) e il negro: la voce di donna, i capelli lunghi, distesi e nereggianti ».

E la circostanza delle armi è detta dal Tasso nei primi versi dell'ottava XXII:

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro ecc.

Per me dunque è certo che il Tasso tenne qui presente il Romano, e non Silio Italico.

Anche per le tre ottave seguenti i commentatori non fanno che illustrare i nomi geografici. Per la ottava XXVI si è rimandato ad Omero ed a Dante. Il Tasso scrive:

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto
Per impedir la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio affetto,
Del mor l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

---

(1) Ecco i versi di Silio Italico (III, 290-91):

Nulla damus; plaustris habitant; migrare per arva
Mos, atque errantes circumvectare penates.

Nessuna parola qui fa ricordare del VI dell'*Iliade*, a cui rimanda il D'Alessandro, ma tutto il pensiero della stanza è omerico, senza dubbio. Quella moglie, che cerca di distogliere Altamoro dall'andare in battaglia, mettendogli innanzi il pensiero di sè e del figlio, è Andromaca, che cerca di distogliere Ettore dall'andare contro i Greci; e quel figlio, *ai dolci scherzi inteso,* è il piccolo Astianatte in braccio del padre. La locuzione del quarto verso della stanza « *fatale andata* » è poi, anche senza dubbio, il *fatale andare* di Dante.

E non dico nulla delle ottave, in cui si parla della *squadra della regal milizia*, di cui ho detto più su. Aggiungo che nell'ottava XXXI un'espressione è virgiliana, e l'altra comune dei poemi cavallereschi [1]. Di questa squadra il Tasso fa duce Emireno, e tutto ciò che egli dice di questo duce è ricavato dai cronisti. Egli scrive (XXXII):

> Ma duce è un prence armeno, il qual tragitto
> Al paganesmo ne l'età novella
> Fe' de la vera fede;

e Guglielmo di Tiro aveva scritto (IX, 10): « *Erat autem hic idem Emireus Armenius nomine, a Christianis habens originem parentibus; sed divitiarum immensitate suffocatus, apostaverat a creatore suo, ecc.* ». Quanto al nome, da Emireus il Tasso facilmente fece Emireno: però il Guastavini avvertì che *emireus* è nome comune di dignità: il Tasso quindi di un nome comune fece un nome proprio. Il Tasso aggiunge che questo Emireno in Armenia si chiamava Clemente, ed anche questo nome venne a lui dagli storici; infatti Roberto Monaco (VIII) chiama Clemente il capitano delle milizie dell'Egitto.

Di Armida, che con le sue schiere si unisce all'esercito egizio e si promette a colui, che farà le sue vendette contro Rinaldo, parleremo nell'altro volume del nostro lavoro. Passiamo all'ultima ottava di questo episodio.

Dopo la rassegna, il re di Egitto (XLI 3-6)

> a lieta mensa
> Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
> Ond'or cibo, or parole altrui dispensa,
> Nè lascia inonorata alcuna parte.

---

(1) È virgiliana la locuzione « *domator dei cavalli* ». La locuzione « *corre l'asta* » è dei poemi cavallereschi.

Per questi versi, mentre il D'Alessandro rimanda con un *forse* al I dell'*Eneide* (701-4), il Multineddu risolutamente osserva che il Tasso ebbe presente il II dell'*Iliade* nello scriverli. Secondo me, il Tasso nello scriverli non ebbe presente nè il poeta latino, nè il greco. Non il poeta latino, poichè, se ne togli il fatto generico di un invito a pranzo, fra il brano dell'*Eneide* e quello della *Gerusalemme* non v'ha altro di comune. Nell'un poema è una regina che invita, e nell'altro è un re; e l'una invita stranieri capitati a caso nel suo regno, mentre l'altro invita, dopo una rassegna, i duci del suo esercito; e mentre l'una si siede in mezzo ai suoi ospiti *(se mediamque locavit)*, l'altro invece *siede in disparte*. Si aggiunga che non v'ha locuzione od espressione nel Tasso, la quale faccia fede che egli, scrivendo, ricordasse Virgilio.

E nemmeno, secondo me, il Tasso tenne presente Omero. Veramente in Omero v'è qualche circostanza, che fa pensare di più al Tasso. In Omero si tratta proprio di un re, che invita a pranzo i capi del suo esercito, precisamente come nel Tasso. Però questa somiglianza generica non basta, perchè si dica che l'un episodio sia una filiazione dell'altro.

I due episodi dovrebbero avere altre circostanze simili, e non le hanno, anzi le altre circostanze nei due episodi son così differenti, che la lettura dell'uno non può in nessuna maniera far ricordare dell'altro. Omero descrive un pranzo primitivo, dove non sai se sia maggiore la rozzezza o la brutalità, mentre il Tasso descrive un pranzo di tempi molto più civili. Che relazione possono quindi più aver le due scene fra loro?

CAPITOLO XI.

Apparecchi guerreschi dei Cristiani: torre mobile — Episodio della colomba messaggiera — Particolari di questo assalto, che il poeta ebbe dalle cronache — Altri particolari tratti da Virgilio e da Lucano — Rinaldo sale sulle mura di Gerusalemme — Arti guerresche usate dai Musulmani e dai Cristiani — Milizia celeste, che combatte in favore dei Crociati, i quali finalmente piantano la bandiera sulle mura di Gerusalemme, ed entrano in città — Stragi che compiono — Rinaldo insegue i fuggenti fin nel tempio di Salomone, di cui abbatte le porte, e fa scempio di quelli, che si erano rifugiati in esso — Aladino e Solimano riparano nella torre di Davide — Episodio di Raimondo e Solimano — Sopraggiunge Rinaldo, il quale certo avrebbe abbattuto il fiero Niceno, se proprio in quel momento Goffredo non avesse fatto suonare a ritirata — Parole di Goffredo ai suoi soldati, e di Solimano ai pochi della torre di Davide.

Mentre il re di Egitto si prepara a mandare il suo esercito in aiuto dei Gerosolimitani, i Crociati pensano di dare un'altra battaglia decisiva. E poichè non possono tentar nulla senza le macchine murali, loro prima cura è quella di edificare catapulte, baliste ed arieti quante più è possibile. Prima erano impediti a farlo per l'incanto della selva; ma, distrutto quell'incanto per opera di Rinaldo (e di ciò parleremo nell'altro volume del nostro lavoro), eccoli in breve pronti a venir nuovamente in battaglia contro i Musulmani e ad oppugnare le mura di Gerusalemme con la speranza di una vittoria decisiva. Le principali circostanze, contenute dalla stanza XLI alla XLVII di questo canto XVIII, son ricavate da Guglielmo di Tiro, il quale racconta con poche varietà quello, che poi scrive il Tasso su Guglielmo Ebriaco (Gugl., VIII, 10).

Ricavato pure dalla stessa cronaca è che le torri erano esternamente coperte di cuoio, perchè il fuoco non potesse attaccarsi ad esse (Gugl., VIII, 10), e che i Saraceni alla lor volta facevano delle macchine guerresche e cercavano di rinforzare le torri e le muraglie (Gugl., VIII, 8). Ed è anche storico che i Saraceni preparassero dei fuochi da lanciare sulle macchine dei Cristiani (ibid.).

Se non che, per Ismeno bisogna ricorrere ad altre fonti, e da altre fonti è attinto quello che il Tasso scrive di questi fuochi. Prima però ritorniamo alle ottave XLI-XLVII.

Il D'Alessandro scrisse che « la torre descritta dal Tasso, con il modo con che fu fatta, è molto a somiglianza di quella che descrive Cesare nei suoi *Commentari* nel II libro della guerra civile (cap. VIII-IX) ». Basta solo fare attenzione a qualche particolare per persuadersi che il critico non si appone al vero. La torre del Tasso è mobile, mentre quella edificata dai Romani non è così. La torre costruita dai Cristiani è coperta esternamente di cuoio, perchè non possa ad essa appiccarsi il fuoco, ed i Romani usavano altre industrie per conseguire lo stesso effetto. Se il D'Alessandro avesse letto Guglielmo Tirio e gli altri cronisti letti dal Tasso, forse non avrebbe sostenuta questa derivazione. E nemmeno son molto vere le imitazioni virgiliane nelle ottave, in cui si descrive questa torre. Per quei versi (XLV, 1-4):

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote,

molti commentatori rimandano al virgiliano (II, 235 e segg.):

pedibusque rotarum
Subijciunt lapsus, ...
scandit fatalis machina muros,
Faeta armis.

Ma in Virgilio si parla del famoso cavallo di legno, che con corde, con travi e con ruote è trascinato dentro alla città di Troia; mentre nel Tasso si parla di una torre per abbattere le mura di Gerusalemme. Forse al Tasso fu presente il solo *faeta armis* virgiliano per il suo verso:

Gravida d'armi e gravida di gente.

Qualche altro commentatore rimanda pure al XII dell'*Eneide*, dove è descritta la torre, fatta costruire da Turno ed incendiata dai Troiani (XII, 674-75):

Turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse,
Subdideratque rotas, pontesque instraverat altos.

E per qualche circostanza questi versi furono presenti al Tasso nello scrivere (1): la descrizione mirabile di questa torre però, quale ce la dà il Tasso (XLIV), non si trova in Virgilio.

Quanto al fuoco, che Ismeno prepara ai Saraceni, di zolfo e bitume, parleremo in altra parte del nostro lavoro. Qui diciamo, come fecero osservare parecchi commentatori, che i versi (XLVIII, 3-4):

e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto,

furono certamente ispirati dal verso 439 del VI dell'*Eneide*. Il D'Alessandro fece notare che quel verso è ripetuto da Virgilio nel VI delle *Georgiche,* ed il Romizi avvertì che l'Ariosto tenne presente Virgilio in quei versi del *Furioso* (XXXVII, 19):

Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e *del rio che nove volte*
L'ombre circonda ecc.

Per l'episodio della colomba messaggiera ho detto che il Tasso tenne presente Paolo Emilio (2). Ora aggiungo che il poeta ad un fatto casuale volle dare il significato di un fatto provvidenziale, come apparisce da quei versi (LIII, 7-8):

Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor dei cieli.

E trasformato così il fatto, di cui fanno parola le cronache, anche questo episodio apparisce ispirato in parte dai poemi classici, dove gli episodi simili a quello della *Liberata* non sono infrequenti. Nel mio lavoro *Sulle fonti* io ne ricordai tre dell'*Iliade,* uno dell'*Eneide,* un altro della *Tebaide* ed altri dell'*Italia Liberata* e dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro; e, poichè si tratta del significato del suo episodio e non della rappresentazione di esso, al Tasso confusamente potè presentarsene alla mente, nello scrivere, più d'uno di quelli da me ricordati. Quanto alla rappresentazione del suo episodio, senza dubbio, per me, egli ebbe presente un episodio simile del I delle *Georgiche*, dove si racconta di Niso trasformato in falcone, che insegue Scilla.

---

(1) Questa, p. e. « *compactis trabibus* », che corrisponde al tassesco: « di pin tessuta e d'abeti »; e quest'altra: « *Subdiderat rotas* », che corrisponde al: « sovra ben cento sue volubil ruote ».

(2) *Prolegomeni,* cap. V.

Il Tasso scrive (XLIX e L):

> Una colomba per l'aeree strade
> Vista è passar sovra lo stuol francese;
> Che ne dimena i presti vanni, e rade
> Quelle *liquide vie* con l'ali tese.
> E già la messaggiera peregrina
> Dall'alte nubi alla città s'inchina;
> Quando di non so donde esce un falcone,
> D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
> Che fra il campo e le mura a lei s'oppone.
> Non aspetta ella del crudel la pugna:
> Quegli, d'alto volando, al padiglione
> Maggior l'incalza; e par ch'omai l'aggiunga ecc.

E Virgilio aveva scritto (I, 404-409):

> Apparet *liquido* sublimis *in aëre* Nisus,
> Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo:
> Quacumque illa levem fugiens secat aethera pinnis,
> Ecce inimicus atrox, magno stridore per auras
> Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
> Illa levem fugiens raptim secat aethera pinnis.

Chi confronti le due descrizioni si accorge che anche qualche locuzione è passata dall'un poeta nell'altro.

Alcuni rimandarono pure al V dell'*Eneide* (217 e segg.). Ma sono così diversi i due episodi, che è impossibile l'uno abbia potuto dare origine all'altro. In Virgilio la colomba esce da una grotta, spaventata da qualche insolito rumore; nel Tasso invece la colomba vola inseguìta da un falcone. In Virgilío, la colomba, libratasi nell'aere, fende le vie celesti con l'ali immobili e veloci; nel Tasso invece la colomba *dibatte i presti vanni.* È vero però che qualche espressione virgiliana fa ricordare del Tasso: questa, p. e.: *iter liquidum,* richiama al pensiero le *liquide vie* del Tasso. Si noti però che quest'espressione è anche nell'episodio delle *Georgiche (liquido in aëre).*

Il D'Alessandro manifesta il dubbio che per questo episodio il Tasso abbia potuto aver presente quello del cigno e dell'aquila del XII dell'*Eneide*. Però quest'altro episodio dell'*Eneide* è così complesso ed ha circostanze così differenti da quello della *Liberata,* che non mi par possibile ravvicinare l'uno all'altro e far nascere il secondo dal primo. Nel Tasso si tratta di una colomba e di uno sparviero; in Virgilio in-

vece si tratta di un'aquila e di uno stuolo di cigni. Nel Tasso lo sparviero insegue l'aquila, ma non può ghermirla; in Virgilio invece l'aquila ghermisce il cigno più bello, e allora gli altri cigni si voltano indietro ed assaltano l'uccello rapitore, il quale, stretto da tutte parti da quello stuolo di volatili, è costretto a lasciar la preda, ed a schermirsi, alzandosi nel cielo a volo. Son così differenti questi due episodi, che non so come il D'Alessandro abbia fatto a ravvicinarli fra loro. Il critico stesso però mostra di accorgersi che il suo ravvicinamento è stiracchiato anzichè no, e scrive: « *Chi sa se* il Tasso in questo luogo volle imitare Virgilio ecc. ».

E per una circostanza dell'episodio della colomba parecchi commentatori hanno rimandato al *Furioso*. Il Tasso scrive (LI, 3-4):

> dal collo ad un filo avvinta pende
> Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa;

e l'Ariosto avea scritto (XV, 90, 3-4):

> La colomba lasciò, ch'avea legata
> Sotto l'ala la lettera col filo.

Chi ricordi però che questa circostanza è contenuta nel brano da me riportato di Paolo Emilio: « *sub alis ejus inventa est epistola* », si accorgerà che anche qui a torto è stato chiamato in causa il *Furioso*.

Dopo il fatto della colomba, di cui abbiam detto, i Cristiani si persuadono che Dio è con loro e che perciò devono affrettarsi ad abbattere Gerusalemme: e ciò è detto dal cronista ed è ripetuto dal Tasso (1); il quale fa che Goffredo disponga subito tutte le cose per una battaglia decisiva, ed affidi una torre mobile a Raimondo, un'altra a Camillo e la terza vuole guidarla lui (LV e LVI). Anche quest'ordine di Goffredo venne al Tasso da Guglielmo Tirio, come notò il Mella e poi ripeterono altri; se non che, la seconda torre non fu affidata a Camillo. E moltissime circostanze di questa seconda parte del canto XVIII vennero al Tasso dal cronista Tirio: già il poeta stesso avvertì che

---

(1) Il Tasso fa dire da Goffredo ai suoi (LIII-LIV):

> Vedete come il tutto a noi riveli
> La provvidenza del Signor dei cieli.
> Già più di ritardar tempo non parmi ecc.

E Paolo Emilio: « *Idcirco magis impigre nostri antevertendum censebant* ».

« nel XVIII e XIX canto si conformò assai con l'istoria, trattone quel che appartiene a Tancredi, a Rinaldo ed a Vafrino (lett. 47) ».

I cronisti parlano di una processione dei Cristiani sul monte Oliveto [1], e il Tasso trattò di essa, come vedemmo, nel canto XI, raccontando il secondo assalto dei Fedeli contro Gerusalemme. Il solitario del monte Oliveto, che, secondo Alberto Aquensi, consigliò quella processione (VI, 7), esortò pure i Cristiani a far digiuni ed opere di penitenza, prima di assaltare Gerusalemme: « *primum in afflictione ieiuniorum et continuatione orationum devote insisterent, et post haec muris ac Sarracenis Deo auxiliante tutius inferrent assaltus* (Al. Aq.) ». E da questo consiglio, non dalla processione sul monte Oliveto raccontata da Guglielmo Tirio, come vuole qualche critico, secondo me, venne al Tasso l'idea del comando di Goffredo all'esercito della confessione e della comunione generale (st. LXII), prima di quest'altro assalto. Anche Roberto Monaco scrive che, il giorno prima dell'assalto, « *ieiunia nostri celebraverunt et pauperibus eleemosynas distribuerunt* ».

Dagli stessi cronisti fu suggerito al poeta quello che scrive nella stanza LXIII del trasporto delle macchine murali durante la notte (Gugl., VIII, 12); ed il Guastavini avvertì che è anche storico ciò che il poeta scrive dei Pagani, quando si accorsero che la torre non era più al luogo, dov'era il giorno precedente. Guglielmo Tirio scrive (VIII, 12): « *Sole autem exorto, accedentes ad murum cives, ut quid extra molirentur nostri conspicerent, partem castrorum et omnem apparatum bellicum, qui heri et nudiustertius ibi visus fuerat, abesse cum stupore admirati sunt, et conspicientes cum diligentia adiacentem regionem et muri ambitum perlustrantes, cognoverunt castra Ducis translata esse; et erectas in parte, qua praediximus, machinas speculati sunt* ». E lo stesso scrive Alberto Aquensi (VI, 12). Ed il Tasso, quasi traducendo (LXIV):

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov'esser suole;
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un'altra mole:
E in numero infinito anco son viste,
Catapulte, monton, gatti e baliste.

---

(1) GUGL. TIR., VIII, 11. — PAOLO EMILIO, pag. 185. — ALB. AQUENSI, VI, 8.

Il Multineddu scrive che, seguendo Guglielmo Tirio (VIII, 15), il Tasso fa che diano principio all'attacco gli arcieri; ma, come dirò più giù, altri commentatori vogliono che, per quell'attacco, il Tasso si sia ispirato più in lavori di poesia, che nei cronisti. E dalle cronache è ricavato ciò che il Tasso scrive dei Pagani, che si difendevano accanitamente (*Ger.*, LXX, 1-2; Gugl., VIII, 15; Paolo Emilio, pag. 136); ed il Guastavini, poi ripetuto da altri, notò che fu anche suggerito dagli storici il mezzo, cui ricorrono i Pagani per proteggere le mura contro i colpi del montone (Gugl., VIII, 13; Paolo Emilio, pag. 136; Alb. Aqu., VI, 9). Per la pertinacia degli assedianti, così bene descritta dal Tasso nella stanza LXXI, il Multineddu rimandò a Guglielmo Tirio (VIII, 13): e avrebbe potuto anche ricordare gli altri cronisti, che con locuzioni differenti tutti dicono lo stesso (Alb. Aqu., VI, 17; Paolo Emilio, pag. 136; Rob. Monaco, *in Bong.*, pag. 75).

Del montone, spinto dai Siri e poi fatto rovinare dai Cristiani, tagliandone le funi con falci (LXXX-LXXXI), parla Gugliemo Tirio (VIII, 16) e Paolo Emilio (pag. 136), e dello sconnettersi della torre dei Cristiani parlano Alberto Aquensi e Paolo Emilio (1).

L'avanzarsi di Goffredo presso le mura di Gerusalemme fu suggerito al poeta dal cronista di Tiro (VIII, 18), come avvertì il Multineddu; il quale però fece male a rimandare allo stesso cronista (VIII, 18) per il fuoco, di cui il poeta parla nelle stanze LXXXIII e LXXXV. Il Tasso scrive che quelle fiamme furono lanciate dai Saraceni contro Goffredo; mentre il cronista di Tiro parla di fuochi, lanciati dai Cristiani contro i Saraceni. Il Ferrari fa ben notare che per questa circostanza il Tasso dice tutto il contrario di ciò che leggiamo in Guglielmo Tirio, e rimanda a Paolo Emilio, il quale parla di fuochi lanciati così dalla parte dei Cristiani, come da quella degl'infedeli. Io credo che qui il poeta sia stato ispirato da Alberto Aquensi, il quale parla proprio di fuochi lanciati dai Musulmani sui Cristiani. Ecco le sue parole (VI, 17): « *Sarraceni milites videntes quia impetus mangenarum crates vimineas penetrare non poterat, interdum ollas flammivomas iactabant in crates, machinam protegentes, ut prunae aut scintillae aridae materiei adhaerentes, levi aura suscitatae ampliarentur, et machina consumeretur* ».

(1) Alb. Aqu., VI, 15. — P. Emilio, pag. 136. — A quest'ultimo cronista rimandò l'estensore della *Nota* pubblicata dal Solerti.

Anche la circostanza dell'acqua versata sulle macchine per spegnere il fuoco, è storica (1); e per il turbine, che spinge l'incendio a danno dei Musulmani, ho fatto osservare che il Tasso si attenne di più a Paolo Emilio (2), benchè qualche critico per certe circostanze di esso rimandi a Claudiano, come vedremo. Per l'episodio delle streghe, che incantano le macchine, il Tasso ricordò Procoldo conte di Rochese (lett. 47); e per l'uccisione di esse da parte dei Cristiani egli stesso ricordò Guglielmo Tirio (VIII, 15). Ed allo stesso cronista il Tasso si riferisce per l'apparizione dell'angelo Michele, di Adenaro e di altri, già morti prima che i fedeli assediassero Gerusalemme (VIII, 16 e 22); ed ho dimostrato quanto i critici abbiano fatto male a rimandare ad altre fonti (3). Ho pure dimostrato che il Tasso si attenne a due dei cronisti da lui letti, Guglielmo Tirio e Paolo Emilio, per la circostanza che fu Goffredo il primo ad attraversare il ponte ed entrare in Gerusalemme (4); ed in Guglielmo Tirio e Roberto Monaco s'ispirò il Tasso per le stanze CII e seguenti, dove parla della schiera di Raimondo, che combatteva ancora, quando già parte dei fedeli era entrata in Gerusalemme. Ed accortosi di questo fatto dal clamore dell'esercito vincitore, per la porta della città, già senza difesa, entra in essa con tutt'i suoi (5). Del rifugiarsi delle schiere vinte nel tempio di Salomone parlano tutt'i cronisti (6).

Pure avendo tolto tanta parte di questo canto dalle cronache e sopratutto dall'arcivescovo di Tiro, il poeta qua e là si lasciò andare in esso ad altre imitazioni, le quali farò osservare, tornando indietro e cominciando dall'ottava LXVII, in cui è descritto Aladino, che, quantunque vecchio e tremante, vedendo la rovina della sua città, si veste delle armi e si mette anche lui fra' combattenti. Il Tasso scrive:

> Egli medesmo al corpo omai tremante
> Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
> L'armi, che disusò gran tempo avante,
> Circonda e se ne va contra Raimondo.

(1) Gugl. Tirio, VIII. — Paolo Emilio, pag. 136.

(2) Vedi *Prolegomeni*, cap. V.

(3) Vedi *Prolegomeni*, cap. V.

(4) Vedi *Prolegomeni*, cap. VI.

(5) Gugl. Tirio, VIII, 19. — Rob. Mon., lib. IX (in Bong., vol. II, pag. 75).

(6) Gugl. Tirio, VIII, 20. — Rob. Monaco, lib. IX (Bong., II, 75). — Paolo Emilio, pag. 136. — Alb. Aquensi, VI, 20.

Questa è imitazione virgiliana del II dell'*Eneide* (v. 507 e segg.), dov'è descritto Priamo, che, vedendo invasa Troia dai nemici, anche lui veste le armi, benchè possa reggerle a mala pena. Nei due poeti v'è qualche circostanza (1), che fa vedere chiara la filiazione. E si noti che molti particolari di quest'ultima battaglia della *Liberata* furono suggeriti al Tasso dallo stesso libro dell'*Eneide,* dov'è descritta la caduta di Troia, come faremo vedere e come notò bene l'Arcangeli.

E da Virgilio, non però dal II, ma dall'XI libro, fu suggerita al Tasso l'idea di quei versi (LXVIII, 3-4):

> Ed adombrato il ciel par che s'anneri
> Sotto un immenso nuvolo di strali;

benchè quest'idea sia contenuta in parecchi altri poeti latini ed italiani, com'è stato osservato (2).

Da Lucano però furono suggerite al Tasso le idee dell'ottava LXIX. Egli scrive:

> Par fulmine ogni sasso; e così trita
> L'armatura e le membra a chi n'è colto,
> Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
> Ma la forma del corpo anco e del volto.
> Non si ferma la lancia alla ferita;
> Dopo il colpo del corso avanza molto;
> Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
> Fuggendo, e nel fuggir la vita lassa.

L'idea, contenuta nei primi quattro versi di questa ottava, era stata manifestata da Lucano così (III, 472-3):

> Frangit cuncta ruens: nec tantum corpora pressa
> Exanimat: totos cum sanguine dissipat artus.

E l'idea, contenuta nei quattro ultimi, così (III, 464-68):

> neque enim solis excussa lacertis
> Lancea, sed tenso ballistae turbine rapta,
> Haud unum contenta latus transire, quiescit:
> Sed pandens perque arma viam, perque ossa, relicta
> Morte fugit: superest telo post vulnera cursus.

---

(1) Questa, p. e.: che il corpo dei due re era *tremante* (*trementibus*) per gli anni (*aevo*). E quest'altra: che i due re da lungo tempo non vestivano più quelle armi. Il Tasso scrive: « *L'armi, che disusò gran tempo avante* »; il qual verso corrisponde all'*arma desueta* di Virgilio.

(2) Vedi a pag. 253-4 di questo volume.

Non sono idee comuni espresse da molti poeti, donde l'indagine su quale di essi si sia modellato l'autore, di cui si discute. Sono idee, che il Tasso non ha potuto avere che da quel solo autore.

E veniamo a Rinaldo, che, non stimando degno di sè l'esporsi ai rischi a cui si esponevano gli altri, pensa di dar l'assalto *al muro più munito ed alto,* al quale non si avvicinavano i Cristiani, credendolo inespugnabile. Esortata la schiera di cui era a capo, tutti fanno testuggine con gli scudi; ed egli appoggia una scala al muro e vi ascende. Altri seguono il suo esempio e tentano di salire su altre scale; ma non hanno la stessa sua fortuna. Gli assediati intanto cercano in ogni modo di precipitarlo giù, ma invano, che egli

> sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
> Sgombro e securo, a chi diretro ascende.

Per questo episodio furono ricordati gli stessi brani, ricordati per l'episodio di Elvezio del canto XI, di cui abbiam detto: Trissino (VII), Omero (XII, 290 e segg.), Stazio (*Teb.,* X, 827 e segg.), ed il Falorsi aggiunse anche l'Ariosto (*Orl. Fur.,* XIV, 116 e segg.).

Cominciamo da Omero. L'episodio di lui e quello del Tasso non hanno di comune che una sola circostanza: un guerriero valoroso, che ascende le mura della città nemica, seguito dai suoi, e gli sforzi degli avversari per abbatterlo. Tutto l'altro nei due poeti è differente: anzi, mentre in Omero è appena accennato il fatto dell'ascensione sulle mura, ed è descritta con molte particolarità la mischia che avviene tra Greci e Troiani, nel Tasso abbiamo tutto il contrario: il poeta italiano si ferma sopratutto a descriver le difficoltà di quell'ascensione. E se nei due poeti vi sono tante circostanze differenti, non mi par che si possa parlare di filiazione dell'uno dall'altro episodio, solo perchè nell'uno e nell'altro si tratta di un eroe, che ascende le mura della città nemica, superando infinite difficoltà. E per la stessa ragione io non credo che il Tasso nello scrivere abbia tenuto presente il XIV del *Furioso.* Anche nel *Furioso* sono accennate appena le difficoltà dell'ascensione, e sono invece descritte con molte particolarità le stragi, che compie Rodomonte.

Più simili all'episodio della *Liberata* son quello della *Tebaide* e quello dell'*Italia Liberata:* nell'uno e nell'altro, come in quello del Tasso, sono descritte mirabilmente le difficoltà di quella salita; e

nell'uno e nell'altro vi sono delle immagini e delle idee, che fanno ricordare del Tasso. Questi, p. e., dà principio al suo episodio così (LXXII, 1-4):

> Rinaldo intanto irresoluto bada,
> Che quel rischio di lui degno non era;
> E stima onor plebeo, quando egli vada
> Per le comuni vie col volgo in schiera;

e con un pensiero simile comincia l'episodio di Capaneo nella *Tebaide* (X, 877-8):

> Iam sordent terrena viro, taedetque profundae
> Caedis.

E non aggiungo che il contegno di Rinaldo nel salire sulle mura di Gerusalemme, mentre i nemici gli gettano addosso sassi, dardi ecc., è molto simile a quello di Capaneo nel salire sulle mura di Tebe.

Nel Trissino poi si legge questo pensiero:

> E tanto in su salì, che con la mano
> S'apprese a un merlo, e poi vi pose i piedi,

ch'è molto simile a questo del Tasso (LXXVII, 3-4):

> Tanto è già in su, che le merlate cime
> Puote afferrar con le distese braccia.

E quest'altro:

> Ei nulla teme, anzi col scudo in braccio
> Pien di saette, che parea una *selva*,
> Si copre.
>
> TRISSINO.

Ed il Tasso scrive (LXXVI, 1-2):

> Una *selva* di strali e di ruine
> Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte.

La parola *selva*, comune nei due brani, potrebbe indurre a pensare che fra il Tasso e il Trissino vi sia proprio filiazione diretta; però non bisogna dimenticare che quella parola si trova anche in alcuni versi del X dell'*Eneide* (886-7), che alcuni commentatori vogliono il Tasso abbia tenuti presenti qui nello scrivere:

> ter secum Troïus heros
> Immanem aerato circumfert tegmine *silvam*.

E potrei far notare parecchie altre somiglianze fra' tre poeti, ed anche moltissime differenze; per le quali a me pare si possa conchiudere che il Tasso non si modellò certamente nè sulla *Tebaide,* nè sull'*Italia Liberata,* scrivendo il suo episodio; però è molto probabile che abbia avuto presente e l'uno e l'altro poema.

E qua e là in questo episodio i commentatori accennarono ad altre imitazioni. Quei versi dell'ottava LXXII (5-6):

> E volge gli occhi intorno; e quella strada
> Sol gli piace tentar, ch'altri dispera,

vogliono che siano un riflesso del virgiliano (XII, 558-9):

> Huc atque huc acies circumtulit: aspicit urbem
> Immunem tanti belli, atque impune quietam.

Ma in Virgilio Enea, vedendo la città di Laurento quieta e tranquilla, mentre fra Teucri e Latini si combatte disperatamente, prende la determinazione di espugnare le mura di essa e tentare di aprirsi un varco anco col fuoco. Nel Tasso invece i Cristiani già facevano ogni possibile sforzo per abbattere le mura di Gerusalemme, quando a Rinaldo viene in pensiero di tentare un'impresa più ardua e rischiosa delle altre. La somiglianza fra' versi del poeta italiano e quelli del poeta latino si limita alla sola prima locuzione: « *E volge intorno gli occhi* », che corrisponde al virgiliano: « *Huc atque huc acies circumtulit* ».

Per la similitudine della palma, la quale, quanto più si deprime con pesi, tanto più si solleva, a cui è paragonato Rinaldo, che acquista maggiore gagliardia e forza, quanto maggiori sono gli ostacoli che deve superare ed i nemici che deve combattere (LXXVIII), si è notato che di questa proprietà della palma hanno parlato Plinio, Teofrasto, Aristotele, Plutarco, e il D'Alessandro notò che questa comparazione è usata anche da B. Tasso in una lettera. Poichè dal Tasso la comparazione è accennata fuggevolmente in un verso, e l'idea compresa in questo verso è identica in tutti gli autori ricordati, riesce impossibile l'indagare quale proprio di questi autori il Tasso abbia avuto presente qui nello scrivere.

Abbiam detto che al Tasso fu suggerito da Guglielmo Tirio ciò che racconta dei Pagani, i quali tentavano di allontanare dalle mura della città la torre dei Cristiani con una trave, fatta poi ruinare da questi. Qualche critico intanto scrive che la caduta ruinosa della grossa trave

ha molta somiglianza con la torre che ruina, durante l'assalto, che Turno dà alla città dei Troiani. Tra' due brani v'è appena una lontana somiglianza; e ci par difficile che il poeta italiano abbia avuto presente il poeta latino nello scrivere, anche perchè nessun pensiero od immagine speciale, e nessuna locuzione, leggendo l'uno, ci fa ricorrere col pensiero all'altro. È però tolta dal XII dell' *Eneide* la similitudine usata dal Tasso per descrivere la ruina, che porta seco quella trave, cadendo dall'alto. Egli scrive (LXXXII, 1-4):

> Quel gran sasso talor, che o la vecchiezza
> Solve da un monte, o svelle ira dei venti,
> Ruinoso dirupa, e porta e spezza
> Le selve, e con le case anco gli armenti;

e Virgilio avea scritto (XII, 684-89):

> Ac velut montis saxum de vertice praeceps,
> Quum ruit avulsum vento, seu turbidus imber
> Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas;
> Fertur in abruptum magno mons improbus ictu,
> Exultatque solo, sylvas, armenta, virosque
> Inducens secum.

Nel poeta latino la similitudine ha qualche circostanza non contenuta nella similitudine del poeta italiano; ma questa non è che la stessa similitudine virgiliana condensata in solo quattro versi. L'uno e l'altro poeta dicono che il sasso si stacca dal monte o per *vecchiezza* o per *ira dei venti (avulsum vento, aut annis solvit sublapsa vetustas)*. Virgilio aggiunge anche *la pioggia (turbidus imber)*. L'uno e l'altro poeta dicono che il sasso, rovinando, porta seco *le selve e gli armenti:* Virgilio aggiunge anche *gli uomini (viros),* il Tasso aggiunge *le case.* Son così identiche le due similitudini, che certamente il Tasso ebbe presente Virgilio nello scrivere.

I commentatori per questa similitudine rimandarono anche ad Omero e Lucano, e l'Iseo anche a Stazio.

La similitudine di Stazio è similissima a quella di Virgilio, da cui gli fu suggerita, come benissimo fece rilevare il Romizi: se non che ad essa è appiccicata una coda (*tandemque exhaustus turbine fesso — Aut vallem cavat aut medios intercipit amnes),* che non si trova nei versi del Tasso.

La similitudine omerica è molto differente da quella del Tasso. Eccola (XIII, 137-42):

> tamquam a petra,
> Quem de vertice montis fluvius torrens impulerit,
> Abruptis immenso imbre asperae retinaculis petrae,
> Alteque subsiliens volat, resonatque sub ipso
> Sylva: hic autem cursu perpetuo currit magna vi, donec pervenerit
> In planitiem, tum vero nequaquam volvitur, cursu licet incitatus.

Come si vede, in Omero la similitudine ha fine differente dalla similitudine virgiliana e tassesca. Virgilio ed il Tasso vogliono mettere in evidenza la ruina, che apporta seco un masso, cadendo dall'alto; Omero invece ha il fine di mostrare che una pietra, caduta dall'alto, non si arresta, se non giunta alla valle. Ed essendo il fine diverso nei tre poeti, molte circostanze delle similitudini devono esser diverse. Virgilio ed il Tasso parlano dei danni, che apporta il masso caduto dall'alto: di questi danni Omero non parla; e, mentre in Virgilio e nel Tasso il masso si è staccato dal monte per vecchiezza o per pioggia o per ira dei venti, in Omero quella pietra è staccata da rovinoso torrente (1).

Lucano poi scrive (*Phar.*, III, 469-73):

> At saxum quoties ingenti ponderis ictu
> Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis
> Abscidit impulsu ventorum adjuta vetustas,
> Frangit cuncta ruens: nec tantum corpora pressa
> Exanimat: totos cum sanguine dissipat artus.

In questa similitudine si parla di rupe, che si stacca dalla montagna per le sole due ragioni dette dal Tasso, per l'impeto dei venti e per la vetustà: parrebbe quindi che il Tasso, nello scrivere, più che Virgilio, dovesse aver tenuta presente questa similitudine della *Farsaglia*. Eppure non credo che sia stato così.

(1) Per quello, che ho detto, raffronterei la similitudine manzoniana del masso nel *Natale* con quella solo di Omero, e non anche con quelle di Virgilio e del Tasso. Il Manzoni, come il Tasso e Virgilio, non parla della ruina, che porta seco il masso, cadendo dall'alto della montagna: il suo fine è quello di dire che un masso, caduto dall'alto, non si arresta, se non giunto nella valle, come prima aveva fatto Omero (Vedi *Poesie di Aless. Manzoni* scelte e annotate da A. D'Ancona, pag. 39; ed anche l'articolo dell'Inama « *Similitudini nell'Iliade e nell'Odissea* » in *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* (gennaio-aprile 1877), e l'altro bellissimo articolo del Romizi « *La ruina del masso* » in *Paralleli Letterari*, pag. 156).

Il sasso, di cui parla Lucano, non è nella similitudine, come nel Tasso: nella similitudine v'è la rupe, paragonata al sasso. La posizione dunque in Lucano è molto più complessa: un sasso lanciato, spezza, rovinando, ciò che incontra, come fa una rupe, divelta dal monte dall'antichità e aiutata dall'impeto dei venti. Di qui, lanciato quel sasso, non solo uccide i corpi, scrive Lucano, ma anche li sforma: e questa idea non vi è nel Tasso, nel quale vi è invece l'idea delle *selve* e degli *armenti*, che quel masso, ruinando, porta seco, idea che abbiam veduta tolta da Virgilio.

Pure essendo sicuro che il Tasso, nello scrivere quella similitudine, ebbe presente, se non forse anche sul tavolo, Virgilio, non direi che non potè anche ricordar Lucano; e per una ragione semplicissima: perchè i versi « *nec tantum corpora pressa — Exanimat: totos cum sanguine dissipat artus* » furono tenuti da lui presenti in questo stesso canto, poche ottave innanzi di quella, che stiamo esaminando (1).

E nell'ottava, che vien dopo (LXXXIII), i commentatori hanno notato una reminiscenza dantesca. Quei versi (7-8):

> Nè mai cotanti negli estivi ardori
> Piove l'indico ciel caldi vapori,

sono, certo, una reminiscenza della terzina (*Inf.*, XIV, 31-33):

> Quali Alessandro in quelle parti calde
> D'India vide sovra lo suo stuolo
> Fiamme cadere infino a terra salde.

E reminiscenze dantesche nelle ottave, che abbiamo esaminate, ne son parecchie. Le voce *spaldo* dell'ottava LXXV è dantesca (*Inf.*, IX, 133); la locuzione *essere in forse* dell'ottava LXXIX per essere in pericolo è anche dantesca (*Parad.*, XII, 40); ed è dantesco il verbo *appuzzare* dell'ottava LXXXIV (*Inf.*, XVII, 3); ed il contegno di Goffredo, il quale, non ostante l'impeto dei Pagani contro di lui:

> Stassi, e non muta nè color, nè loco;

fa ricordare del contegno di Farinata (*Inf.*, X, 73).

E veniamo al turbo, di cui si parla nell'ottava LXXXVI, il quale spinge contro i Pagani stessi il fuoco, da essi lanciato contro i Cri-

(1) Vedi a pag. 285 di questo volume.

stiani; di modo che ciò che essi usano a mezzo di offesa contro i nemici diventa mezzo di offesa contro loro stessi. A proposito di questo fatto, che pare provvidenziale, il Tasso esclama:

Oh! glorioso capitano! oh molto
Del gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo; e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

E questi versi son quasi traduzione di quei versi di Claudiano *in tertium Honoris Consulatum* (96):

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hyemes, cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

E tutt'i commentatori son d'accordo; solo l'estensore della *Nota*, pubblicata dal Solerti, estende l'imitazione non a questi soli versi, ma a tutto l'episodio del vento, e scrive: « Nel XVIII (*della Liberata*), il vento rivolto contro i Pagani, da Claudiano ecc. ». Chi abbia letto Claudiano si accorge che la locuzione forse non corrisponde al pensiero, che il critico voleva manifestare: l'imitazione di Claudiano si limita ai soli versi 5-8 dell'ottava LXXXVI.

Un'altra reminiscenza virgiliana scorgono i commentatori in quel verso (LXXXIX, 8):

Apprendete pietà quinci, o mortali,

che sarebbe ispirato dal virgiliano (VI, 620):

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Ed ora ritorniamo alla visione della milizia celeste. Ho detto che le principali circostanze di questa visione vennero al Tasso da Guglielmo Tirio [1]: qui aggiungo che per la rappresentazione di questo episodio il Tasso si modellò sopra un episodio simile del II dell'*Eneide*, com'è stato osservato. E le tracce son così evidenti dell'imitazione dell'un episodio nell'altro, che non si può dubitare di questa filiazione.

L'Arcangelo Michele si volge a Goffredo con queste parole (XCIII, 1-2):

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal;

---

(1) *Prolegomeni*, cap. V. — Di un esercito celeste si parla pure nella rappresentazione sacra di Lorenzo dei Medici, *Di San Giovanni e Paulo* (vedi *Sacre Rappr.* del D'Ancona, vol. II); ma il Tasso o non l'aveva letta, o, certo, non la tenne qui presente.

e con un: « *Aspice* » si era volta Venere ad Enea (II, 604). Venere continua (II, 608-12):

Hic, ubi disiectas moles avulsaque saxis
Saxa vides mixtoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit.

E le immagini contenute in questi versi son rese quasi tutte in quei versi del Tasso (XCIV, 4-8):

Là 've ondeggiar la polve e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

Il Tasso quindi continua (XCV, 1-2):

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale.

Ed anche Virgilio, dopo i versi da noi sopra riportati, avea soggiunto (612-13):

Hic Iuno Scaeas saevissima portas
Prima tenet.

E quindi (617-18):

Ipse pater Danais animos viresque secundas
Sufficit: ipse deos in Dardana suscitat arma;

ed il Tasso, quasi traducendo (ibid., 3-4):

Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.

Che più? Esortando Venere il figlio a guardare fatti invisibili agli altri, aveva detto (604-6):

omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortales habebat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam;

e lo stesso dice l'Arcangelo Michele, esortando Goffredo a guardare quei fatti soprannaturali (XCIII, 3-5):

Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso.

Per questi tre versi della *Gerusalemme* è stata ricordata anche l'*Iliade* e l'*Italia Liberata* del Trissino (1); ma, poichè evidentemente qui il Tasso per tutto l'episodio tenne presente il II dell'*Eneide*, anche Virgilio dovè tener presente per quei versi.

Per un'immagine delle ottave fin qui esaminate i commentatori hanno rimandato alla Bibbia, a Dante ed al Petrarca. Il Tasso scrive (XCII, 3-4):

e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele;

e Dante avea scritto (*Purg.*, I, 37): « Io 'l vedea come 'l sol fosse davanti »; e nella Bibbia si legge (*Ecc.*, 7): « *Quasi sol refulgens, sic ille effulsit* ». L'immagine della Bibbia e di Dante si corrispondono, ma non si corrispondono con l'immagine del Tasso. Questi dice che lo splendore dell'arcangelo Michele vinceva quello del sole; la Bibbia e Dante, invece, parlano di uno splendore simile a quello del sole. Più indovinata è l'osservazione del Ferrari, che scrive: « Il verso « *e vinto fora — Il sol da lui, cui nulla nube vele* » è calcato su quello del Petrarca: « E 'l ciel qual'è se nulla nube il vela ».

L'idea delle gerarchie celesti poi e il loro ordine (XCVI) venne certamente al Tasso da Dionigi Areopagita e da Dante.

Per il Soldano, che cerca d'impedire che i Cristiani passino il ponte, gettato sulle mura di Gerusalemme, e che esorta i suoi a tagliare quel ponte dietro le sue spalle, il poeta senza dubbio ricordò la leggenda romana di Orazio Coclite; e per Rinaldo, che, comparendo *in volto orrendo*, mette in fuga i nemici, non è improbabile che abbia ricordato l'Achille dell'*Iliade*, come notò il Novara.

Non ostante le opposizioni dei Pagani però l'esercito di Goffredo pianta la santa bandiera sulle mura di Gerusalemme, ed entra in città, facendo strage dei nemici; e questa strage è descritta dal Tasso mirabilmente nel canto XIX.

Ho fatto notare (2) che il Tasso per quella carneficina e per l'assalto dei Crociati al tempio di Salomone ed alla torre di Davide, più che da Guglielmo Tirio, da Roberto Monaco e da altri cronisti, fu ispirato

---

(1) Rimandò all'*Italia Liberata* il solo Filippo Ermini, il quale per errore scrisse che l'angelo Palladio toglie a Belisario il peso della carne, mentre è l'angelo Erminio.

(2) Vedi *Prolegomeni*, cap. V.

da Alberto d'Aix. Qui ripeto con quasi tutt'i commentatori della *Liberata* che non fu Rinaldo, secondo le cronache, che compì nel tempio di Salomone le stragi, di cui parla il poeta, ma fu invece Tancredi: e di questa sostituzione di persone s'intende facilmente il perchè. Il Tasso doveva magnificare l'eroe principale del suo poema; e quindi era naturale che a lui attribuisse fatti grandi e meravigliosi, anche se compiuti da altri. E poi egli, per seguire un altro filo del suo poema, nel momento che i Cristiani entravano in Gerusalemme, ci ha mostrato Tancredi alle prese con Argante. È anche naturale quindi che Tancredi non possa compiere quei fatti, che raccontano di lui i cronisti. E non potendo compiere lui quei fatti, a chi meglio attribuirli, se non a Rinaldo?

Il Multineddu per le stragi, compite dai Crociati in Gerusalemme, rimanda al XVII del *Furioso,* dove però non v'è una sola immagine, che faccia ricordare di questo XIX canto della *Gerusalemme.* Più opportuno è il ricordo che molti commentatori hanno fatto del II dell'*Eneide,* dove si parla della distruzione di Troia. Poichè in Virgilio si tratta anche di una città caduta in mano dei nemici e distrutta, come nel poema del Tasso, è naturale che la situazione generale identica nei due lavori dovesse risvegliare nella mente del poeta italiano molte immagini virgiliane, che egli trasfuse nell'opera sua.

Però anche qui il Tasso non si fermò all'imitazione di un brano o di un autore; e nella sua descrizione, non solo vi sono reminiscenze del II, ma anche di altri libri dell'*Eneide,* e reminiscenze di altri autori. E suggeritigli dal II dell'*Eneide* sono i versi, con cui si apre la via a descrivere l'orrore di quelle stragi. Egli scrive (XXIX, 5-8):

> Or chi giammai dell'espugnata terra
> Potrebbe appien l'immagine dolente
> Ritrarre in carte, od adeguar parlando
> Lo spettacolo atroce e miserando?

E Virgilio avea scritto (II, 361-2):

> Quis cladem illius noctis, quis funera fando
> Explicet, aut possit lacrimis aequare labores?

Il pensiero in fondo è lo stesso nei due poeti, e quello *adeguar* del Tasso corrispondente all'*aequare* latino fa fede che il poeta della *Gerusalemme* aveva presenti i versi di Virgilio nello scrivere.

Anche per i primi quattro versi dell'ottava XXX alcuni critici rimandano al II dell'*Eneide*. Il Tasso scrive:

> Ogni cosa di strage era già pieno;
> Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
> Là i feriti su i morti, e qui giacieano
> Sotto i morti insepolti egri sepolti.

E il D'Alessandro rimanda a questi versi di Virgilio (II, 364-66):

> Plurima perque vias sternuntur inertia passim
> Corpora, perque domos, et religiosa Deorum
> Limina.

Nessuna frase o parola fa fede che il Tasso pensasse a Virgilio nello scrivere; pure, poichè egli indubbiamente fu ispirato dal II dell'*Eneide* nell'ottava XXX, niente di più facile che abbia avuto presente lo stesso luogo dell'*Eneide* per l'ottava XXXI.

Il Carbone ed il Ferrari per quei quattro versi della *Liberata* rimandano a quest'altro verso del II dell'*Eneide* (368-69): « *Crudelis ubique luctus* ». Questa è un'espressione così generica, che si può, anche senza pensare ad essa, descrivere quello spettacolo particolareggiato, che ci dà il Tasso nei suoi quattro versi.

Molto probabilmente il Tasso però ricordò un verso del VII dell'*Eneide* (518): « *Et trepidae metres pressere ad pectora natos* », per i versi della stessa ottava XXX (5-6):

> Fuggian premendo i pargoletti al seno
> Le meste madri coi capegli sciolti.

Il Martinelli, poi ripetuto dal Novara, per questi due versi rimandò anche al verso del *Furioso* (XXXVII, 101): « *Si strinsero le madri i figli al seno* ». Ma a me par che il *premere* del Tasso corrisponda di più al *pressere* latino, che non allo *stringere* dell'*Ariosto:* si aggiunga che la locuzione *le meste madri* fa subito andar col pensiero al virgiliano *trepidae matres*.

Per Rinaldo, che, giunto al tempio di Salomone e vedendo le porte di esso chiuse, afferra un'*eccelsa trave* e le abbatte, senza dubbio il poeta ebbe presente il IX dell'*Eneide* (59 e segg.), dove si racconta di Turno, che cerca di aprirsi un varco negli steccati dei Troiani. Il contegno dei due eroi è lo stesso (*Gerus.*, XXXIV, 5-8; *En.*, IX, 65 e segg.); e ciò che mostra evidente la filiazione è la similitudine, a cui ricorre

il Tasso per illustrare il contegno di Rinaldo, tolta proprio di peso dallo stesso luogo dell'*Eneide*, come notarono quasi tutt'i commentatori (*Gerus.*, XXXV, 1-5; *En.*, IX, 59 e segg.). Il lupo della *Gerusalemme* si aggira intorno all'ovile, come quello dell'*Eneide* (*all'aer bruno*; *nocte super media*); e, come quello, ricorre all'insidie (*insidiando*; *insidiatus*); ed ha *secche le fauci* (*siccae fauces*), ed è stimolato dal digiuno e dall'ira (*ille asper et improbus ira saevit in absentis* ecc.). Tutte queste prove dimostrano che i quattro versi della *Gerusalemme* son proprio calcati su quelli di Virgilio.

Per questa similitudine alcuni commentatori rimandarono pure al II dell'*Eneide*, dov'è scritto (355 e segg.):

> Inde lupi ceu
> Raptores, atra in nebula, quos improba ventris
> Exegit caecos rabies, catulique relicti
> Faucibus expectant siccis ecc.

La similitudine, come si vede, è la stessa: ma quante circostanze, le quali ci fanno fede che il Tasso, nello scrivere, ebbe presente quella del libro IX e non questa! Qui si parla di lupi e non di un lupo; e questi lupi escono in cerca di preda, non sono già innanzi all'ovile ad insidiare il gregge. E dov'è nel Tasso quell'altra circostanza, di cui qui parla Virgilio: « *catulique relicti?* » Forse il Tasso, nello scrivere la sua similitudine, di questa del libro II dell'*Eneide* non ricordò che il *raptores*, dato da Virgilio a quei lupi. Egli scrisse: « qual lupo *predatore* ecc. »; se pure questa circostanza non gli venne da altri poeti (1).

E se il Tasso per la similitudine del lupo tenne presente il IX dell'*Eneide*, è evidente che anche per il contegno di Rinaldo innanzi alla torre di Davide dovè ricordare il contegno di Turno innanzi agli steccati dei nemici. E per quel contegno s'è fatto male quindi a rimandare all'VIII della stessa *Eneide* (228 e segg.) ed al *Furioso* (XVII, 9 e segg.). Secondo me però si sono apposti al vero quelli, che per Rinaldo, il quale con una *eccelsa trave* abbatte le porte del tempio di Davide, ricordarono Pirro, che abbatte le porte del palazzo di Priamo. Benchè nei due poeti non vi siano parole e locuzioni, che facciano apparire evidente la derivazione, pure chi legga l'un dopo l'altro i due

---

(1) Per questa similitudine vedi l'articolo del Romizi: « *Il lupo predatore* » nei *Paralleli Letterarii*.

brani si accorge che il poeta italiano dovè ricordare Virgilio nello scrivere. Anche nel Tasso, rotta la porta del tempio, *la gente inonda,*

> Quasi un diluvio, e il vincitor seconda,

come nell'*Eneide*, rotta la porta del palazzo di Priamo, i Greci irrompono in esso (v. 495 e segg.).

Alcuni commentatori per i versi 5-6 dell'ottava XXXVII rimandano a due versi del XII dell'*Eneide*; ma, secondo me, a torto: fra' versi dei due poeti non v'è che appena una lontanissima relazione. Il Tasso scrive:

> Non l'ariete di far più si vanti,
> Non la bombarda fulmine di morte;

e Virgilio scrive (XII, 921-23):

> Murali concita nunquam
> Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti
> Dissultant crepitus.

L'uno e l'altro poeta vogliono magnificare il fatto compiuto dal loro eroe; ma, mentre il Tasso scrive che l'ariete e la bombarda non potrebbero far quello che fece Rinaldo, Virgilio scrive che Enea scagliò l'enorme sasso contro a Turno con maggior impeto di quello che abbia un sasso scagliato da una macchina, e quel sasso fece tale rumore, quale non fece mai nube squarciata da fulmine. Comuni nel fine, son così differenti i versi dei due poeti per contenuto, che io non so come i commentatori abbiano fatto ad accostarli fra loro.

E descritte le stragi, alle quali abbiamo accennato, il poeta esclama (XXXVIII, 3-4):

> Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
> Tanto più grave sovra il popol rio!

Per questa sentenza si son ricordati da cinque a sei autori: Valerio Massimo, Omero, Dante, l'Ariosto, B. Tasso ed un proverbio latino. Chi li legga si accorgerà che, quanto a forma, il Tasso non ebbe presente nessuno di essi. Quanto a contenuto potè ricordarne più di uno, se non forse anche tutti, poichè noi sappiamo che egli aveva letti tutti quegli autori. Già quella è una sentenza così comune che gli potè esser suggerita dagli stessi fatti che descriveva, senza ricorrere con la

mente a nessuno degli autori ricordati. È vero però che il primo dei due versi, in cui nel Tasso è contenuta quella sentenza, ariegga al dantesco (*Inf.*, XIV, 16):

Oh! vendetta di Dio, quanto tu dei ecc.

E dopo quell'esclamazione, il poeta ci racconta di Solimano e di Aladino, che riparano nella torre di Davide; ed Aladino, esortato a sperare da Solimano, risponde (XL, 3 e seg.): « *Oimè, oimè, che la cittade*

Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: *Noi fummo:* a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto ».

Come notarono i commentatori, anche questi versi furono ispirati al Tasso da Virgilio: son ricalcati su quelli, che il poeta latino mette in bocca a Panto nell'eccidio di Troia (II, 324 seg.):

Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae: *fuimus Troes,* fuit Ilium, et ingens
Gloria Teucrorum.

Perfino le parole si corrispondono nei due autori.

Ed il Soldano risponde ad Aladino (XLI, 1 seg.):

Ov'è, signor, la tua virtude antica?
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.

Per questi due ultimi versi i più hanno ricordato una sentenza di Azzio; il D'Alessandro ne ricorda un'altra di Seneca. Azzio nel *Telepfo* scrisse: « *Nam si a me regnum Fortuna atque opes Eripere quivit, et virtutum nequivit* ». E Seneca nella *Medea:* « *Fortuna opes, non animum auferre potest* ». E se si volesse, si potrebbero ricordare altri passi simili di molti scrittori. I quali, poichè non hanno alcunchè di speciale coi versi del Tasso, non possiamo noi essere autorizzati a giudicarli fonte di essi; come non giudichiamo fonte di essi i versi di Azzio e di Seneca, che, sebbene manifestino lo stesso pensiero del poeta italiano, da nessun indizio ci appariscono il modello, che il Tasso tenne presente nello scrivere. Quando si tratta di pensieri comuni, la conformità del contenuto fra due o più di essi non è indizio sufficiente di filiazione dell'uno dall'altro. Questi pensieri comuni devono portare anche nella forma il

marchio della loro filiazione. — E veniamo ad uno dei più belli episodi di questo eccidio di Gerusalemme, a quello di Raimondo ferito da Solimano e difeso da Goffredo e Rinaldo, che sopraggiungono (XLIII e segg).

Mi apro la via ad indagare le fonti di questo episodio, riportando quello che scrive il Multineddu sopra di esso. « Una contaminazione della scena della morte di Mezenzio in Virgilio (X, 768 segg.) e di quella di Sarpedonte e di Patroclo, con le lotte relative intorno ai loro corpi, in Omero (XVI, 477 segg.), mi sembra la caduta di Raimondo per il colpo vibratogli dal Soldano, e la difesa disperata che ne fanno i suoi. La parte maggiore nella contaminazione è però da serbarsi a Virgilio, essendo più numerosi i rapporti che corrono tra le due scene, sia per quel che riguarda *la morte di Raimondo,* sia per l'attitudine del Soldano, che è quella stessa di Enea, espressa per di più con lo stesso paragone (*En.*, X, 789-810) ».

Comincio da questo, che il critico mostra di non aver ben letta tutta la *Gerusalemme,* di cui pure indaga le fonti. Egli qui parla della *morte* di Raimondo: ma non ricorda che, fra poco, vedremo Raimondo a guardia della torre occupata da Aladino e da Solimano (XX, 6); lo vedremo novamente battersi con quest'ultimo ed essere riparato dallo scudo di Tancredi (ibid., 79 e segg.), e finalmente lo vedremo piantare sulla torre di Davide il vessillo della croce (ibid., 91). Il critico non ricordava tutta la *Gerusalemme,* quando scriveva quelle parole. E a pag. 205 e 210, dove torna a parlare di Raimondo, non ricordava quello che di Raimondo aveva scritto a pag. 199: se no, non avrebbe ripetuto il miracolo di Cristo della risurrezione di Lazzaro. E questo solo fatto dimostri con quale insufficiente preparazione sia stato scritto il lavoro del Multineddu.

Il quale anche qui si dimentica del lavoro di eliminazione, che ci ha promesso, e per questo episodio del Tasso rimanda a tre altri episodi: due dell'*Iliade* ed uno dell'*Eneide.* Chi li legga e li confronti con quello della *Gerusalemme* vedrà che il critico con poca o niuna ragione li ha chiamati in causa. Il critico crede più simile a questo del Tasso l'episodio della morte di Mezenzio: cominciamo dunque dall'esame dell'episodio virgiliano.

Virgilio racconta che Mezenzio, dopo tante altre prove di valore, scaglia una grand'asta contro Enea. Il colpo non ferisce Enea, ma ferisce invece Antore, che ne resta vittima. Allora Enea vibra la sua

asta contro il feritore, e lo colpisce alla coscia. Accorre in aiuto del padre il giovanetto Lauso, che è ferito mortalmente da Enea. Il giovane cade moribondo a terra, ed Enea ha pietà di lui e lo piange, e tenta di rialzarlo; ma Lauso era già morto.

Mezenzio intanto s'era allontanato dal combattimento, e stava in riva al Tevere, lavandosi la ferita. Quando si vide riportare il figlio morto sullo scudo, si abbandonò piangendo sopra di lui. Poi, fattosi venire il cavallo Rebo, si spinge novamente nella battaglia, deciso o di finirla, o di far pagar cara all'uccisore la vita del figlio. Chiama tre volte ad alta voce Enea, che se gli fa incontro, e combattono. Mezenzio scaglia tre dardi, che colpiscono l'avversario allo scudo. Enea vibra l'asta contro a Mezenzio, ma ferisce alla fronte il cavallo di lui, e cavallo e cavaliere vanno a terra in un mucchio. Enea corre subito sopra il caduto, e gli passa la gola,

Undantique animam diffundit in arva cruore.

Se anche v'è qualche lontana somiglianza tra l'episodio della *Liberata* e questo dell'*Eneide,* quante circostanze in Virgilio, di cui non v'è neppure ombra nel Tasso? In Virgilio è un padre, che, orbato del figlio, si avventa contro l'uccisore di esso e cerca di far le sue vendette. Che cosa v'è nel Tasso, che faccia pensare lontanamente a questa tenera situazione virgiliana? E Mezenzio in Virgilio è ucciso, dopo essere andato a terra tutto in un fascio col suo cavallo, ed è ucciso con un colpo di lancia nella gola; mentre nel Tasso Raimondo non è ucciso, ma è solamente ferito con un colpo di mazza alla fronte.

Forse il Multineddu ha veduto delle somiglianze tra' due episodi, perchè e Mezenzio e Raimondo sono i primi a ferire i loro avversari, ma i loro colpi vanno in fallo; poi sono essi stessi feriti. Ma questa è una circostanza così generica, che non si può dire donde il Tasso proprio l'abbia tratta. Per non allontanarmi da questo episodio di Mezenzio del X dell'*Eneide,* in esso due volte si dice che Mezenzio tira contro Enea, ma il colpo va in fallo; e poi Enea ferisce ed uccide l'avversario (1). Or, quale dei due punti fu presente qui al Tasso nello scrivere?

(1) La prima volta (ai versi 776-79) si dice di Mezenzio, che tira contro Enea, e invece ferisce Antore: e poi Mezenzio è ferito da Enea. La seconda volta (ai versi 882-84) lo stesso Mezenzio lancia tre dardi contro Enea, ma lo scudo regge a quei colpi; e poi Enea lo uccide.

Un'altra ragione, per la quale il Multineddu vede delle somiglianze tra l'episodio di Mezenzio e quello della *Gerusalemme,* è la comparazione dell'ottava XLVII: ma da qui a poco vedremo che quella comparazione al Tasso non venne dal X dell'*Eneide,* ma dal IV dell'*Iliade,* come fu osservato da parecchi commentatori. Ed il ricordo di questa similitudine, che il Multineddu vuole derivata da Virgilio, è un indizio che scopre come il critico sia andato all'idea di paragonare l'episodio della *Gerusalemme* con quello dell'*Eneide.* Egli, all'ottava XLVII, vide ricordato da alcuni commentatori il X dell'*Eneide;* e, senza discutere se il riscontro fosse esatto, lo accettò, e, al suo solito, estese la somiglianza da quella similitudine a tutto l'episodio. Fra l'altro, parte principale dell'episodio del Tasso è la lotta tra Pagani e Cristiani, che si combatte per il ferito Raimondo, gli uni volendolo ritenere e gli altri liberare: ora di una lotta simile per il cadavere di Mezenzio in Virgilio non v'è neppure ombra.

E passiamo all'*Iliade.* Combattono Sarpedonte e Patroclo, e quest'ultimo ferisce all'inguine l'auriga del primo. Sarpedonte vibra l'asta contro Patroclo, ma ferisce invece uno dei cavalli del cocchio di lui, e allora gli altri due cavalli, vedendosi impigliati, cominciano ad impennarsi ed a tirar calci. L'auriga Automedonte però è sollecito a tagliare le cinghie del cavallo morto, e il cocchio si mette novamente in via. Sarpedonte vibra un nuovo colpo contro Patroclo, ma anche questa volta il colpo va fallito. Gli risponde Patroclo, e lo ferisce in mezzo al cuore, e l'eroe cade moribondo al suolo.

Si confronti questa scena con quella descritta dal Tasso, in cui è ferito Raimondo, e mi si dica se fra le due vi sia appena una lontana relazione. Forse al critico sembrano simili, perchè anche qui Sarpedonte, che è il primo a ferire, resta poi ucciso, come Raimondo nel Tasso. Ma questa circostanza, che abbiam vista ripetersi due volte in Virgilio nello stesso episodio e che leggiamo di frequente in Omero ed anche in altri poeti, è tanto comune, che non si può proprio dire a quale episodo il Tasso pensasse, quando scriveva il suo. D'altronde, poichè nell'episodio dell'*Eneide* ed in questo dell'*Iliade,* ricordati dal critico, quella circostanza ricorre tre volte, il critico sarebbe stato in obbligo di dirci quale punto proprio dei poemi da lui ricordati il Tasso tenesse presente nello scrivere.

E, dopo la morte di Sarpedonte, avviene una lotta accanita tra

Greci e Troiani per le spoglie di lui. Questa lotta è così determinata, ricca di tante circostanze, le quali mancano addirittura nella lotta, che ci descrive il Tasso tra Pagani e Cristiani per il ferito Raimondo, che non sappiamo come i due brani possano esser paragonati fra loro. Forse il critico, a proposito dell'una, rimanda all'altra, per l'idea generica di essa? Ma l'idea generica di quella lotta si trova in tanti altri episodi, specialmente di Omero (e avremo occasione di ricordarne qualche altro da qui a poco), che non si può inferire della filiazione dell'un episodio dall'altro, se, oltre a quell'idea, nei due episodi non vi siano altre circostanze, che ci certifichino di quella filiazione.

Veniamo all'ultimo episodio ricordato dal Multineddu per questo di Raimondo, a quello della morte di Patroclo.

Patroclo sta facendo esterminio dei Troiani, quando Apollo gli va dietro e lo disarma; e allora Euforbo lo percuote per il primo tra l'una spalla e l'altra. Patroclo, abbattuto, più che dal colpo di Euforbo, dall'urto dell'avverso Dio, per schivare la morte, si ritirava fra' suoi compagni, quando Ettore, vistolo ferito ed in quell'atteggiamento, gli si avvicina e lo ferisce nel basso ventre. Patroclo cade moribondo, ed Ettore baldanzoso lo insulta, e Patroclo risponde all'avversario con quella predizione, che si doveva avverare così tosto.

Torno a ripetere: si paragoni quest'altro episodio con quello della *Gerusalemme,* e si vedrà che l'uno non ha nulla che fare con l'altro. Questo episodio non ha nemmeno la circostanza, che abbiam veduta simile negli altri episodi esaminati: di un guerriero, cioè, che è il primo a ferire, ma inutilmente, e poi resta ucciso dall'avversario, che egli cercava di ferire.

Per la lotta, che avviene tra Greci e Troiani a causa del corpo di Patroclo, io ripeto quello che scrissi per la lotta, che avviene a causa del cadavere di Sarpedonte: da queste lotte al Tasso è potuta venir l'idea generale della mischia, che fa impegnare tra Pagani e Cristiani, dopo che Raimondo è caduto ferito; ma non v'è nessuno indizio, il quale ci faccia fede che il Tasso si sia ispirato piuttosto nell'uno che nell'altro episodio di Omero. E in questo stesso libro XVI dell'*Iliade,* poco prima dell'uccisione di Patroclo, Omero ci descrive la lotta tra Patroclo ed Ettore, e Greci e Troiani per il cadavere di Cebrione.

E se dunque il Tasso nell'episodio di Raimondo non fu ispirato dal X dell'*Eneide* e dal XVI dell'*Iliade,* come ha sostenuto il Multi-

neddu, non tenne davanti altri modelli? e, se non per tutto l'episodio, per le singole parti di esso?

Per la lotta, che avviene tra Raimondo e Solimano e per il colpo terribile, che quest'ultimo dà al primo, io veramente non saprei indicar modelli: quella, trattata dal Tasso, è una situazione comune, e non porta alcun segno che il poeta sia stato ispirato più dall'un poeta che dall'altro, o più da un episodio che da un altro dello stesso poeta.

Per il coraggio, che ritorna nei Pagani, dopo che hanno visto atterrato Raimondo, il D'Alessandro rimandò al II dell'*Eneide,* ed a ragione. Il Tasso scrive (XLIV, 1-4):

Finalmente ritorna anco nei vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata;
E i franchi vincitori o son respinti,
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.

E questi versi sono la fedele traduzione di questi altri dell'*Eneide* (II, 367-8):

Quondam etiam victis redit in praecordia virtus,
Victoresque cadunt Danai.

Parlando della lotta, che s'impegna tra Pagani e Cristiani per Raimondo, il Tasso scrive (XLV, 5-8):

Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

Per questi versi alcuni hanno rimandato ad Omero, altri a Virgilio. Omero nel XXII dell'*Iliade*, parlando della fuga di Ettore, inseguito da Achille, scrive (1):

Nec enim pro tegmine tauris,
Pro bove nec certamen erat: sed pro magni
Vita, animaque Hectoris.

---

(1) Il D'Alessandro sbaglia, quando scrive che in Omero si trovano quei versi nella « *pugna tra' Greci, che volevano rapir Ettore, e i Troiani, che volevano liberarlo* ». Tra Greci e Troiani non avviene alcuna pugna per rapire o liberare Ettore. Quei versi invece si trovano nella descrizione, che il poeta ci dà, della fuga di Ettore innanzi ad Achille, il quale insegue l'avversario, e poi, combattendo con lui, l'uccide.

E Virgilio, nel XII dell'*Eneide* (764-5), descrivendo Enea, che insegue Turno, scrive:

> nec enim levia aut ludicra petuntur
> Praemia, sed Turni de vita et sanguine certant.

Come si vede, in fondo il pensiero nei tre autori è lo stesso, e forse il Tasso nello scrivere si ricordò e dei versi dell'*Iliade* e di quelli dell'*Eneide*, però rese quel pensiero con forme sue, non modellandosi nè sull'un autore, nè sull'altro.

E passiamo alla comparazione del pastore dell'ottava XLVII, che si vuole ispirata al Tasso da Virgilio.

Il Tasso racconta che, mentre si azzuffano Pagani e Cristiani per Raimondo, in aiuto dei Cristiani sopravvengono Goffredo e Rinaldo. E allora Solimano, sentendo venire l'*irreparabil turbo e la tempesta,* invia i suoi alla gran torre, ed egli ultimo parte da quel luogo, precisamente

> Come pastor, quando, fremendo intorno
> Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
> Vede oscurar di mille nubi il giorno,
> Ritrae la gregge dagli aperti campi,
> E sollecito cerca alcun soggiorno,
> Dove l'ira del ciel securo scampi;
> Ei col grido indrizzando e con la verga
> Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

Or ecco la similitudine virgiliana, da cui si vuole ispirata questa del Tasso (X, 803-8):

> Ac velut, effusa si quando grandine nimbi
> Praecipitant, omnis campis diffugit arator,
> Omnis et agricola, et tuta latet arce viator;
> Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi,
> Dum pluit in terris ut possint, sole reducto,
> Exercere diem.

Ma Virgilio dice che Enea si riparava dai colpi dei compagni di Lauso, come, sopravvenendo la pioggia, cerca di ripararsi l'aratore e l'agricoltore, i quali scappano in qualche spelonca o si fanno schermo del greppo di una ripa. Questa similitudine quanto non è diversa da quella del Tasso, il quale parla di un pastore, che, appressandosi la tempesta, cerca di riparare sè e la gregge dall'ira del cielo, e, spingendo la mandra innanzi in qualche spelonca, la segue dietro? E si tenga

presente che la circostanza della mandra non è di poco momento nel Tasso: egli vuole illustre il contegno di Solimano, che, appressandosi Goffredo e Rinaldo (il nembo), manda i suoi compagni innanzi (la gregge) per metterli in salvo, ed ei tien loro dietro. E la stessissima similitudine del Tasso si legge nel IV dell'*Iliade*. Eccola (275-79):

> Et sicut quando a specula vidit nimbum pastor
> Venientem per mare a zephyri flatu,
> Eique stanti procul nigra ceu pix
> Apparet veniens per mare, adducitque multum turbinis procellosi:
> Cohorretque viso, subque speluncam cogit oves etc.

E poichè il Tasso era grande ammiratore dell'*Iliade*, che imitò in moltissimi altri punti del suo lavoro, certamente ricordò questa similitudine del libro IV nello scrivere la sua.

Lo stesso Multineddu scrive che « la fuga dei Pagani verso la torre (str. XLVIII-XLIX) rammenta quella dei Troiani verso le mura, incalzati da Turno (*En.*, IX, 756-59) ». Virgilio racconta che, ucciso Pandaro da Turno, venne tale spavento ai Troiani, che si misero a scappare; ed il poeta aggiunge che, se Turno fosse stato accorto di aprire la porta della città e porre dentro i suoi, forse sarebbe stato quel giorno l'ultimo e della guerra e dei Troiani. Che ha che fare questo racconto con quello che scrive il Tasso, cioè, che, vedendo Solimano venire contro di lui e Goffredo e Rinaldo, manda i suoi nella torre ed egli li segue ultimo? E così è anche cervellotico un altro raffronto dello stesso critico dell'ottava L con due altri versi del IX dell'*Eneide*. Il Tasso scrive che Rinaldo s'era spinto contro la torre, sopratutto col desiderio di far le vendette di Sveno contro Solimano, quando, per il sopravvenire della notte, Goffredo fece suonare a ritirata. Virgilio invece scrive che Turno non pensò di aprire la città dei Teucri e fare entrare i suoi, perchè distolto dall'ardore di combattere e dall'insana ingordigia di sangue (IX, 760-61):

> Sed furor ardentem caedisque insana cupido
> Egit in adversos.

Si può dir davvero che l'un pensiero derivi dall'altro?

E cervellotico è pure un altro raffronto, notato dal D'Alessandro. Nell'ottava L, il Tasso scrive che Rinaldo dovè allontanarsi dalla torre dei Pagani, e perchè Goffredo suonò a raccolta ed anche perchè sopravveniva la notte. Virgilio invece racconta che la pugna tra Turno

ed Enea fu differita al giorno dopo per il sopravvenire della notte (XI, 912-15). Vi par che basti una sola circostanza a far ravvicinare due scene così differenti, e a dir che l'una sia stata fonte dell'altra? Forse il Tasso pensò a Virgilio nello scrivere, ma la situazione, in cui ha messo Rinaldo, è così differente da quella di Turno ed Enea in Virgilio, che, certo, non potè modellarsi sul grande poeta latino.

E cessata quell'orribile carneficina, il Tasso ci dice che Goffredo parlò ai suoi, lodandoli di quello che si era fatto, ed esortandoli ad una prossima vittoria finale. Questa orazione è quasi tradotta da quella di Enea ai Teucri, dopo l'uccisione di Mezenzio. Il Tasso scrive (LI, 1-4):

> Diceva ai suoi letissimo in sembianza:
> Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
> Fatto è il sommo dei fatti, e poco avanza
> Dell'opra, e nulla del timor rimane.

E Virgilio avea scritto (XI, 13-15):

> sic incipiens hortatur ovantes:
> Maxima res effecta, viri; timor omnis abesto,
> Quod superest.

Il Tasso scrive (LII, 1-2):

> Ite, e curate quei, c'han fatto acquisto
> Di questa patria a noi col sangue loro.

E Virgilio (ibid., 24-26):

> Ite (ait): egregias animas, quae sanguine nobis
> Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
> Muneribus.

Solo a leggere questi brani salta agli occhi di tutti che quelli del poeta italiano derivano direttamente da quelli del poeta latino.

Nè solo Goffredo, anche Solimano esorta i suoi; e, se l'orazione di Goffredo è quasi tradotta da quella di Enea ai Teucri, l'orazione di Solimano risente qua e là di quella di Turno al re Latino, come fece osservare il D'Alessandro (*Ger.*, LIV; *En.*, XI, 419-20 e 429 e segg.).

Dimenticavo di dire che nell'ottava LIII di questo canto i commentatori hanno fatto notare due altre reminiscenze. L'emistichio: « *e 'l duol nell'alma preme* » è il virgiliano (I, 209): « *premit altum corde dolorem* »; e l'espressione: « *insin che verde è fior di speme* », è il dantesco (*Purg.*, III, 135): « *Mentre che la speranza ha fior del verde* »,

CAPITOLO XII.

Particolari di quest'ultima battaglia, venuti al Tasso dai cronisti dove parlano della battaglia di Ascalona e dell'assedio di Antiochia — L'esercito egizio si avvicina a Gerusalemme — Goffredo, all'alba del giorno dopo, si presenta ai suoi e li arringa — Portento che avviene, quand'egli finisce di parlare — Emireno schiera l'esercito egizio e lo esorta all'imminente battaglia — Prodigi di valore fatti da Gildippe — Congiura contro Goffredo, il quale assale Altamoro — Descrizione del campo di battaglia — Prove di valore fatte da Rinaldo — Solimano ed Aladino escono dalla torre e prendono parte alla pugna — Aladino è ucciso da Raimondo, che pianta il vessillo della croce sulla torre di Davide — Solimano uccide Gildippe, ma è poi ucciso da Rinaldo, il quale avea prima ucciso Adrasto, e dopo uccide anche Tisaferno — Emireno è ucciso da Goffredo, il quale perdona ad Altamoro — L'esercito egizio è messo in fuga, ed i Crociati si portano al sepolcro di Cristo e sciolgono il voto.

Abbiam detto che la battaglia di quest'ultimo canto corrisponde a quella di Ascalona, avvenuta a venticinque miglia da Gerusalemme e quattro mesi dopo la presa di questa città (1). Il poeta non seguì qui i cronisti nè per il luogo, nè per il tempo; nè in questa battaglia son molte le circostanze attinte da essi, come in tutte le altre della *Liberata*, e ben poterono i critici sostenere che questa, fra le battaglie del poema del Tasso, è la meno storica di tutte.

E delle poche circostanze storiche di questo canto alcune son ricavate dal racconto, che fanno i cronisti della battaglia di Ascalona; parecchie altre son ricavate dal racconto, che gli stessi cronisti fanno dell'ultima battaglia, combattuta dai fedeli sotto le mura di Antiochia. Tutto il resto o è ricavato dalla poesia, o è invenzione del poeta.

Come abbiam detto nel cap. I di questo volume, il poeta si lasciò guidare da reminiscenze dell'assedio di Antiochia a far che, caduta Gerusalemme in potere dei Crociati, restasse solo in mano dei Musulmani la torre di Davide. Nella presa di Gerusalemme, appena dopo

(1) Vedi il I cap. di questo volume, pag. 10 e segg. —

l'entrata dei fedeli nella città, quelli che si erano rifugiati nella torre di Davide vennero a patti e cedettero la torre ai nemici (1). Invece la cittadella di Antiochia restò in mano dei nemici fino a quando, presa la città, i Cristiani furono costretti a difendersi contro un esercito numerosissimo di Persi, i quali venivano a toglier loro ciò che avevano conquistato. E avendo fatto il poeta che la torre di Davide resistesse fino alla venuta in Gerusalemme dell'esercito egizio, uscendo dalla città l'esercito cristiano per opporsi a quello, doveva lasciar qualcheduno a guardia della torre, perchè i rifugiati in essa, cogliendo quell'occasione, non facessero eruzione dalla torre e non massacrassero i pochi rimasti in Gerusalemme. Ed il Tasso mette a guardia della torre Raimondo (stanza VI), precisamente come avviene in Antiochia, quando l'esercito crociato esce dalla città per opporsi a Kerboga, che si era avvicinato contro di essa. Guglielmo Tirio scrive (VI, 17): « *Dominum autem Comitem Tolosanum aegritudine valida periculosius laborantem, in urbe dimiserunt ad ejus custodiam, contra illos qui adhuc rebelles erant in praesidio, ne forte in absentia Principum, urbem arbitrantes vacuam, super debiles et infirmos, senes et mulierculas et imbellum populum, irruptiones molirentur* ». Dunque dal racconto dei cronisti dell'ultima battaglia di Antiochia venne al Tasso e la resistenza dei rifugiati nella torre di Davide, e l'ordine che Goffredo dà a Raimondo di guardarla, e l'appressarsi a Gerusalemme dell'esercito nemico, e l'uscita dalla città dell'esercito dei Crociati.

Il poeta però fa che Goffredo non spinga il suo esercito contro l'esercito nemico, appena esso è giunto: Goffredo ordina ai suoi che si riposino, e si tengano preparati per il giorno dopo (stanza IV). E questa circostanza al Tasso venne da Roberto Monaco, il quale scrive, che, appena l'esercito dei Crociati giunse in vicinanza dell'esercito nemico, Goffredo fece bandire che riposassero per allora, e all'alba del giorno dopo si trovassero pronti per la battaglia. « *Rex quidem die iam advesperascente, vociferari praecepit per universum agmen, ut omnes quiescerent, et primo diluculo consurgerent, seque bello praepararent* (lib. IX — in *Bong.*, II, pagina 77) ». Anche la circostanza dell'ansia, con cui i fedeli aspettavano il far del giorno, della quale il poeta parla nella stanza V, è ricavata dallo stesso cronista,. Esso scrive (ibid.): « *nox subsequens visa est illi*

---

(1) Gugl. Tirio, VIII, 24. — Alb. Aquen., VI, 28. —

tardiori successu protensior caeteris extitisse ». E che il giorno della battaglia l'aria fosse serena e bella più di qualsiasi altro giorno, come scrive il poeta (st. V), è anche ricavato dallo stesso cronista: « *Nocte igitur transacta aurora solito clarior incanduit* ».

Il Multineddu scrisse che il Tasso si attenne anche a Guglielmo Tirio in questa battaglia *per la disposizione delle truppe*. Devo credere che il critico non avesse presente ciò che si legge in quel cronista.

Il Tasso dispone l'esercito dei Crociati in lunga schiera, *larga di fronte e angusta di fianchi;* e dall'un corno mette i due Roberti, dall'altro Goffredo ed i suoi Loteringhi; e nel mezzo fa che stia il fratello ecc. (VIII-X). Invece sentite che cosa scrive Guglielmo Tirio della disposizione dell'esercito cristiano in Ascalona (lib. IX, 12): « *At vero nostri certi de praelio, acies instruunt novem: quarum tres praeponunt, tres locant in medio, tres praecipiunt subsequi, ut undecumque ad eos hostium fiat accessus triplicem ibi reperiant acierum ordinem sibi obiectum* ». Roberto Monaco poi parla di sole cinque schiere (in *Bong.*, p. 78). Lo stesso Multineddu scrive che « il contenuto delle stanze che descrivono l'aspetto dei due eserciti e la zuffa, dopo che l'armata cristiana ha dato il segno dell'attacco (st. XXVIII-XXXI), è una rifioritura delle parole dell'Arcivescovo nella descrizione della battaglia di Ascalona, nella stessa circostanza (IX, 12) ». E nel § 12 del libro IX della cronaca di Guglielmo di Tiro non v'è proprio nulla che sia simile a ciò, che il Tasso scrive nelle ottave XXVIII-XXXI di questo canto: e da qui a poco vedremo da quali poeti il Tasso attingesse per queste quattro ottave (1).

Per l'ottava XXXI, in cui il Tasso scrive che i Franchi, appena inteso il segno della battaglia, *baciarono la terra* e poi si spinsero contro il nemico, moltissimi critici ripeterono che questo fu uso dei Crociati combattenti in Terra Santa; però in nessuno di questi critici trovo ricordato il cronista, o i cronisti, che fanno menzione di questo fatto. Solo nell'arcivescovo Baldrico si legge qualche cosa di simile. Egli scrive (lib. IV): « *Bello utrinque parato, ut ventum est ad locum, unde Franci Gentiles aliquantulum propiores inspicerent, relatum est nobis, quoniam Christiani parumper substiterunt: et oculis in coelum erectis, genibus in terram defixis, oraverunt: erant enim auxilium de coelo sperantes* ».

---

(1) Vedi a pag. 325 e segg. di questo volume.

La circostanza non è nemmeno simile a ciò che dice il Tasso; e, poichè non vi sono altri indizî che egli leggesse la cronaca dell'arcivescovo di Dola, non mi par che si possa sostenere che egli attingesse quel particolare proprio da questo cronista.

Due altre circostanze, secondo il Multineddu, al poeta vennero da Guglielmo Tirio. La prima è questa: « il sopravvenire di Rinaldo col suo drappello e l'impeto con cui assale il campo nemico », secondo il critico, fu suggerito al poeta dal sopravvenire di Solimano nella battaglia di Antiochia, il quale irrompe improvvisamente contro la schiera di Boemondo.

Una considerazione semplicissima dimostra quanto il raffronto del critico sia stiracchiato. Rinaldo appartiene all'esercito dei Crociati, mentre Solimano appartiene all'esercito degl'infedeli; e se i prodigi di valore del primo son coronati dalla più splendida vittoria, il secondo resta sconfitto. E non aggiungo altre molte divergenze fra' due episodi, per le quali in nessun modo si può sostenere che l'uno sia derivato dall'altro.

Più vera è l'altra somiglianza, veduta dal Multineddu tra le stanze LXXVII e segg., e il § 20 del libro VI della cronaca di Guglielmo di Tiro. Il critico scrive: « alla stessa cronaca di Guglielmo di Tiro mi sembra che appartenga la sortita di Solimano, che abbatte Raimondo, il quale è poi tosto soccorso da Tancredi, che esce a combattere nudo [1] ed ammalato ». Ed il cronista di Tiro racconta che, all'improvviso irrompere di Solimano nel campo cristiano, Boemondo restò quasi perduto; però vennero subito in suo aiuto Goffredo e Tancredi, i quali fecero piegare nuovamente le sorti della guerra dalla parte dei Cristiani: « ... *ecce Solimanus... in aciem domini Boamundi audacter et cum multo impetu a tergo irruit, tantam immittens sagittarum multitudinem, ut instar grandinis totam aciem operiret; moxque depositis arcubus, et eorum neglecto officio, claram instans et gladiis, ita ut importunam eorum instantiam dominus Boamundus vix sustineret: dumque iis premeretur atrocius et pene dissolveretur legio cui praeerat,*

(1) Perchè *nudo?* Nudo qui avrebbe il significato di disarmato. Il Tasso però ci dice che Tancredi si armò, prima di andare contro gl'infedeli; e scrive (LXXXIV, 5-8):

Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada ecc.

licet ipse strenui more et fortis viri, in hostes medios cum paucis consortibus decertaret, Dux subito cum suis copiis evocatus, unaque cum eo vir spectabilis dominus Tancredus, impiger advolat, domino Boamundo subsidium ministraturi ». S'intende, i due episodi hanno moltissime differenze; ma nelle linee generali l'uno ha ben potuto suggerire l'altro.

Tutt'i critici hanno fatto notare che la sconfitta e la fuga dell'esercito egizio è storica; ed il Falorsi osservò che la morte di Emireno per mano di Goffredo è un'invenzione del Tasso; pêrò in qualche cronista si legge che in quella battaglia Emireno fu mortalmente ferito (1). Ed ora due raffronti non notati dagli altri tra la poesia e la cronaca.

Il Tasso fa che, schierati i due eserciti nemici, i duci di essi parlino ai soldati. Per quelle due orazioni or ora vedremo quali poeti il Tasso tenesse presenti; però non bisogna dimenticare che nella battaglia di Ascalona, qui celebrata dal poeta, veramente Emireno e Goffredo animarono alla pugna con le loro parole i due eserciti (2).

Il Tasso racconta dello stendardo egiziano caduto a terra e dell'uccisione del portatore di esso per mano di Goffredo (stanza CXXXVII): e questa circostanza è contenuta anche in Roberto Monaco, il quale però dice che il portatore dello stendardo fu ucciso dal conte di Normandia: « *Primus siquidem Comes Normanniae miles imperterritus cum sua acie congressionem incepit: in illa scilicet regione, in qua vexillum Admiravisi, quod stendardum vocant, conspexit. Qui ferro per medias acies viam interrumpens, multas strages dedit, et tandem ad illum qui stendardum tenebat perveniens, illum ante pedes Admiravisi prostravit, et vexillum accepit* (in *Bong.*, II, pag. 78) ».

E non v'è altro di storico in questo XX canto della *Liberata*. Ora faremo vedere le altre reminiscenze, che ricorrono in esso.

Il poeta comincia con una descrizione del mattino (I, 1-2):

Già il sole avea desti i mortali all'opre;
Già diece ore del giorno eran trascorse;

e il D'Alessandro bene notò che il primo verso è una reminiscenza del virgiliano (XI, 182-3):

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores.

---

(1) L'arcivescovo Baldrico scrive (Bong., I, 137): « ..... *Robertus..... audacter per medias acies super eum irruit, et graviter ad mortem vulneravit* ».

(2) Gugl. Tir., lib. IX, 12. — P. Emilio, lib. IX (in Bong., pag. 78).

Il poeta quindi continua col dire che lo stuolo dei Pagani, che era sopra la torre di Gerusalemme, si accorge *di non so che da lunge ombroso*,

> Quasi nebbia, ch'a sera il mondo copre:

erano gli Egizi, che si avvicinavano a Gerusalemme, per portar loro aiuto. Ed allora essi alzano gridi di allegrezza (II, 3-4), mentre i Cristiani, accortisi da quello schiamazzo dell'appressarsi dell'esercito nemico, avvampano di generoso ardire e domandano istantemente la pugna (III).

Il Multineddu scrive « che nelle prime tre stanze la situazione è conforme a quella dell'*Eneide* (IX, 25-49), ov'è descritto l'esercito di Turno che s'avanza, ed i Teucri che dalla sommità della torre lo scoprono, per la gran polvere che solleva nel viaggio ».

Tutt'altro che conforme! — In Virgilio, un esercito si avanza contro i nemici, che son chiusi in una città: nel Tasso, dentro la città di Gerusalemme, non solo vi sono i nemici di quell'esercito che si avvicina (i Cristiani), ma vi son anche gli amici (i Pagani della torre). Se l'appressarsi di quell'esercito nei Cristiani desta un effetto, nei Pagani deve destarne quindi un altro tutto diverso. Ed ecco la prima differenza tra la situazione dataci dal Tasso e quella dataci da Virgilio. Ma fosse almeno simile l'impressione, che l'appressarsi dell'esercito di Turno produce sui Teucri, e quella che produce l'appressarsi dell'esercito egizio sui Cristiani di Gerusalemme. Le impressioni nei due eserciti son così differenti, che in niun modo alla lettura dell'un poeta si può andare col pensiero all'altro. I Teucri, accorgendosi da lontano che si avvicinava l'esercito di Turno, chiudono le porte della città e si preparano solamente alla difesa, non all'offesa: i Cristiani, accorgendosi che era già sotto le mura di Gerusalemme l'esercito egizio, avvampano di generoso ardire e domandano la pugna, e Goffredo deve usar tutta la sua autorità per tenere a freno quella turba, che voleva subito correre e far scempio dei nemici. E si badi: non è che i Teucri fossero meno desiderosi di combattere dei Cristiani; ma, poichè il loro duce, Enea, era lontano da loro, e, partendo, aveva dato ordini che, avvicinandosi l'inimico, dovessero limitarsi a difendersi e non arrischiarsi ad uscire dalla città, così essi non potevano che far tutto il contrario di quello, che fecero i Cristiani, alla vista dell'esercito egiziano. Or se tutte queste circostanze non rendono le due situazioni ad-

dirittura differenti, lo giudichi il lettore. E che queste tre prime ottave non fossero ispirate al Tasso dall'episodio virgiliano ricordato dal critico, apparirà meglio da quello che diremo.

Nell'ottava II certissimamente il Tasso tenne presente non il IX, ma il X dell'*Eneide,* dove si descrivono la gioia e lo schiamazzo, che fanno i Teucri cinti d'assedio, accorgendosi che veniva in loro aiuto Enea con un esercito di alleati. Gli Egizi sono per i Pagani chiusi nella torre quello che sono gli alleati, condotti da Enea, per i Teucri chiusi nella città di Troia. Il Tasso scrive:

Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assedïate genti;
Con quel romor, con che dai tracj nidi
Vanno a stormo le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi ai più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all'onte.

E Virgilio aveva scritto (X, 262-6):

clamorem ad sidera tollunt
Dardanidae et muris: spes addita suscitat iras;
Tela manu jaciunt. Quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
Cum sonitu fugiuntque notos clamore secundo.

I due brani si corrispondono esattamente. I versi del Tasso: « *alzano allor dall'altra cima i gridi — Insino al ciel l'assediate genti* » sono il virgiliano: « *clamorem ad sidera tollunt* ». Gli altri due versi: « *or la giunta speranza in lor fa pronte — La mano al saettar, la lingua all'onte* », son derivati dal virgiliano: « *spes addita suscitat iras; — Tela manu jaciunt* ».

E la similitudine delle gru nei due poeti è identica. Per questa similitudine i commentatori hanno pure rimandato ad Omero, a Stazio, a Dante, ad Oppiano ed all'Ariosto; però con poco buone ragioni.

In Omero (III, 3-7) la similitudine è identica a quella del Tasso e di Virgilio, ma è usata in una situazione differente. Egli paragona allo schiamazzo delle gru il tumulto che fa l'esercito trojano, andando contro l'esercito greco. Nel Tasso ed in Virgilio invece allo schiamazzo delle gru è paragonato lo schiamazzo, che avviene in una gente assediata,

vedendo comparire da lontano un esercito di alleati. E v'è anche un'altra differenza tra la similitudine omerica e quella del poeta italiano e latino. Questi non fanno paròla dell'ultima circostanza, contenuta nella similitudine omerica:

Hominibus Pygmaeis caedem et mortem ferentes.

In Stazio (V, 11-14) la similitudine ha fine differente. Egli paragona alle gru, che, gracchiando, vanno in luoghi più caldi, un esercito, il quale, assetato, giunge in luogo dove può saziare il suo ardente desiderio di bere, e poi allegro e festante ripiglia la sua via.

In Stazio il paragone quindi sta a render più viva l'immagine dell'allegrezza, di cui è invaso un esercito, dopo essere stato soddisfatto nei suoi bisogni; e lo schiamazzo dell'esercito, come il gracchiare delle gru, son note secondarie. Aggiungo che anche nella similitudine di Stazio vi son delle circostanze, non contenute nè in Virgilio, nè nel Tasso.

Meno a proposito è stato citato Dante (*Inf.*, V, 40-42). Che relazione c'è tra una gente che schiamazza, vedendo comparire un esercito in suo aiuto, ed una moltitudine di anime dannate, le quali vanno per l'aere, *traendo guai?* E le parole, con le quali chi ricordò a questo proposto l'Ariosto accompagnò la sua osservazione, mostrano che quel ricordo è inopportuno. « Si potrebbe porre per sesto l'Ariosto, il quale nel canto XIV, se non descrive le gru, favella però d'insetti e di volatili che vanno a torme (1) ». Ma se l'Ariosto non descrive le gru è inutile ricordarlo, specie quando altri poeti usano la stessa similitudine usata dal Tasso. La similitudine di Oppiano è poi simile a quella della *Gerusalemme* e dell'*Eneide;* ma non v'è nessun indizio, che il Tasso avesse presente più Oppiano che Virgilio nello scrivere. Per tutte queste ragioni a me par che resti dimostrato che anche la fonte di questa similitudine del Tasso sia il libro X dell'*Eneide*.

Se però il Tasso si modellò sul X dell'*Eneide* per descrivere l'allegrezza dei Pagani, vedendo appressarsi in Gerusalemme l'esercito degli Egizii, per la descrizione dell'ardore guerresco, che anima i Cristiani, vedendo quello stesso esercito, ricordò invece l'XI dello stesso poema. Gli Egizi per i Pagani della torre di Gerusalemme son quello,

(1) SOLERTI — *Vita del Tasso,* II, nota a pag. 175.

che gli alleati condotti da Enea per i Teucri chiusi nella città di Troia, e l'abbiam detto. Gli stessi Egizii però per i Cristiani di Gerusalemme, loro nemici e coi quali si preparano di combattere, non sono che i Teucri, i quali si appressano alla città di Laurento, e destano nella gioventù latina tanto ardore di pugna. Descrivendo l'appressarsi di quell'esercito alla città di Laurento, Virgilio scrive (XI, 451-3):

Extemplo turbati animi concussaque vulgi
Pectora, et arrectae stimulis haud mollibus irae.
Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus.

Ed il Tasso (III, 5-8):

Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

La situazione generale similissima nei due poeti, e quel *subito*, con cui comincia il periodo, e quel *freme*, ch'è in fine dei quattro versi nel Tasso, corrispondenti all'*extemplo* ed al *fremit* virgiliano, mostrano che il poeta italiano ebbe qui proprio presente quei versi latini nello scrivere.

In queste prime stanze del canto XX della *Liberata* che resta quindi dell'episodio del IX dell'*Eneide*, ricordato dal Multineddu come fonte di esse? Non altro che una sola circostanza: quella della polvere, che si eleva dai campi, a guisa di nebbia, all'avvicinarsi dell'esercito egizio, donde l'allegrezza dei Pagani della torre di Gerusalemme, accorgendosi che i loro alleati erano già giunti in vicinanza della città. Il Tasso scrive (I, 4 8):

Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch'a sera il mondo copre;
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

I quali versi son, certo, una reminiscenza dei versi dell'*Eneide* (IX, 33 segg.):

Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis etc.

Se i due brani non si corrispondono per vocaboli e locuzioni, per contenuto son perfettamente identici (1).

Goffredo pensa di attaccar battaglia con gli Egizi il giorno dopo, all'alba del quale si presenta ai suoi soldati; ed il poeta ci descrive in un'ottava la maestà che spira dal suo volto, e l'impressione che produce sulla moltitudine (VII):

> tale è in vista il sommo duce,
> Ch'altri certa vittoria inde presume.
> Novo favor del cielo in lui riluce,
> E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
> Gli empie d'onor la faccia, e vi riluce
> Di giovinezza il bel purpureo lume:
> E nell'atto degli occhi e delle membra
> Altro che mortal cosa egli rassembra.

Per me, senza dubbio, il Tasso nello scrivere questa ottava ebbe presenti alcuni versi di Virgilio del I dell'*Eneide* (588-91):

> Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit,
> Os, humerosque deo similis: namque ipsa decoram
> Caesariem nato genetrix, lumenque iuventae
> Purpureum, et laetos oculis afflarat honores.

Sopratutto la filiazione dell'ottava della *Gerusalemme* da questi versi dell'*Eneide* è dimostrata dall'espressione virgiliana « *lumen juventae purpureum* », resa letteralmente dal Tasso in quel verso: « *di giovinezza il bel purpureo lume* ». E se questo verso dall'*Eneide*, anche le altre circostanze devono èsser venute al poeta italiano dallo stesso luogo, trasformato in qualche modo ed accomodato al personaggio, di cui egli parlava. E per me i versi:

> Novo favor del cielo in lui riluce,
> E 'l fa grande ed augusto oltra il costume,

sono una derivazione del virgiliano: « *os, humeros deo similis: namque ipsa decoram — Caesariem nato genetrix* ecc. ». Forse solo per i due ultimi versi dell'ottava:

> E nell'atto degli occhi e delle membra
> Altro che mortal cosa egli rassembra,

---

(1) Aveva notata questa fonte il D'Alessandro.

egli ricordò altri due versi dello stesso Virgilio (I, 327-8):

> namque aut tibi vultus
> Mortalis, nec vox hominem sonat,

come osservò il D'Alessandro.

Per la stessa ottava altri critici rimandarono a due luoghi dell'*Iliade* (II, 475 e segg.; V, 1-7) e ad un altro dell'*Odissea* (VI, 229-235); ma, secondo me, a torto.

Nel primo luogo Omero specializza, e dice a quali Dei somigliasse Agamennone: a Marte per il cinto, a Nettuno per il petto, allo stesso Giove per gli occhi e per la testa. Il Tasso non fa così. Oltre a questo, Omero, per dar maggiore evidenza alla maestà di cui orna il suo eroe, lo paragona ad un toro in mezzo ad un armento; e questa similitudine non v'è nella *Liberata*.

E nemmeno il secondo luogo dell'*Iliade* potè esser presente al Tasso nello scrivere. Nell'ottava della *Gerusalemme* non v'è ombra dei lampi, che uscivano dall'elmo e dallo scudo di Diomede, e nemmeno della similitudine, a cui ricorre Omero per dare maggior evidenza alla divina prosopografia che fa del suo eroe. E passiamo all'*Odissea*.

Benchè nei versi di essa vi sia qualche circostanza, che faccia andare col pensiero a quelli del Tasso, pure fra l'ottava della *Gerusalemme* ed i versi di Omero vi son tali differenze, che si può ritenere con certezza, che essi non furono il modello, tenuto presente dal Tasso nello scrivere. È vero che ad Ulisse la Dea trasfigura gli occhi e le membra e la persona, come nella *Gerusalemme* il Tasso scrive di Goffredo; ma nel poema italiano non v'è nessuno accenno alle chiome di Goffredo, mentre Omero parla delle chiome di Ulisse, e per converso in esso vi son tanti altri particolari, di cui non si ha ombra nell'*Odissea*. Per tutte queste ragioni a me pare evidente che il Tasso anche qui sia stato ispirato da Virgilio.

Presentatosi ai suoi, che erano fuori le mura di Gerusalemme, Goffredo li fa schierare, e quindi (XII, 1-4)

> sovra un corsier di schiera in schiera
> Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
> Tutto il volto scopria per la visiera;
> Fulminava negli occhi e nei sembianti.

Per questi versi il D'Alessandro rimanda al IX dell'*Eneide*, dove di Turno si dice (47-49-50):

> Turnus ut ante volans tardum processerat agmen,
> Improvisus adest: maculis quem Thracius albis
> Portat equos, cristaque tegit galea aurea rubra.

Non v'è nessuna espressione nei due brani, da cui apparisca che l'un poeta nello scrivere abbia avuto presente l'altro; però Goffredo nella *Gerusalemme* fa quasi quello stesso, che Turno nell'*Eneide*. È quindi probabile che il Tasso ricordasse il brano di *Virgilio*, se non si modellò sopra di esso.

E pervenuto Goffredo alle prime schiere, le arringa per infiammarle di più alla battaglia. Il poeta scrive (XIII, 3-8):

> E cominciò da loco assai sublime
> Parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.
> Come in torrenti dalle alpestri cime
> Soglion giù derivar le nevi sciolte;
> Così correan volubili e veloci
> Dalla sua bocca le canore voci.

I commentatori notarono benissimo che la similitudine contenuta in questi versi fu suggerita al Tasso dal III dell'*Iliade*, dove la stessa similitudine è usata allo stesso fine (v. 221-3):

> At cum jam vocemque magnam et pectore mitteret,
> Et verba imbribus navalibus similia hybernis,
> Tum ecc. (1).

Quanto all'orazione, che Goffredo fa ai suoi soldati, senza dubbio è ricavata dall'orazione, che, nel VII della *Farsaglia*, fa Cesare ai suoi soldati, e lo avvertirono quasi tutt'i commentatori. Io farò osservare come questa fonte sia vera ed aggiungerò qualche raffronto sfuggito agli altri, correggendo parecchie inesattezze.

Il Tasso comincia (XIV, 1-2):

> O dei nemici di Gesù flagello,
> Campo mio, domator dell'oriente,

e così anche fa cominciar Lucano il suo discorso a Cesare (VII, 250): « *O domitor mundi* ecc. (2). »

---

(1) Il Guastavini per errore rimanda al XIII, invece che al III dell'*Iliade*.

(2) Il Gherardini, il Mella e il Carbone, che si copiano l'uno dall'altro, per errore rimandano ai versi 240 del VII della *Farsaglia*, anzichè ai versi 250 e segg. —

Il pensiero che vien dopo nell'orazione di Goffredo, mentre i critici lo vogliono suggerito al Tasso da Virgilio, a me sembra pure suggeritogli da Lucano, e non dall'orazione di Cesare, ma da quella che, nello stesso libro, dopo quella di Cesare, fa Pompeo ai suoi soldati. Il poeta italiano scrive (XIV, 3-4):

Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.

E Lucano (VII, 342-44):

quem flagitat, inquit,
Vestra diem virtus, finis civilibus armis,
Quem quaesistis, adest.

Virgilio invece fa dire da Turno ai suoi (X, 279-80):

Quod votis optastis, adest, perfringere dextra:
In manibus Mars ipse, viri.

Il pensiero in fondo è lo stesso nei tre poeti; ma, poichè per quasi tutto il resto dell'orazione il Tasso seguì Lucano, anche Lucano è più probabile che abbia ricordato per quei due versi.

Ed il pensiero del primo verso dell'ottava XV a me par che sia pure venuto al Tasso dallo stesso luogo della *Farsaglia*. Goffredo dice ai suoi soldati:

Noi raccorrem molte vittorie in una;

e Cesare (v. 251):

adest toties optatae copia pugnae.

Quello che continua a dire Goffredo dell'esercito egiziano, senza dubbio, risente della descrizione, che fa Cesare dell'esercito di Pompeo: e non so come i commentatori non si siano accorti di questa fonte, essi, che riconoscono venuto al Tasso da Lucano quello che dice nell'ottava XVI, dove continua a descrivere con tinte fosche l'esercito nemico. Il Tasso scrive (XV e XVI):

Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica;
Ché, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica.
. . . .
Quei, ch'incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Ché dal lor ozio, o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.

E Lucano aveva scritto (v. 270-73):

Graiis delecta juventus
Gymnasiis aderit, studioque ignava palaestrae,
Et vix arma ferens, et mistae dissona turbae
Barbaries ecc.

L'idea che i *servili studii* rendano meno atti alla guerra molti dei soldati egizi non venne al Tasso che da Lucano; e, come quella, così molte altre idee, contenute nei versi riportati.

Il penultimo verso della stanza XVII, dove si parla del capitano degli Egizi, che

Mal noto è, credo, e mal conosce i suoi,

è derivato da queste parole di Livio nell'orazione di Annibale ai suoi soldati (XXI): « *ignoto adhuc duci suo, ignoranteque ducem* »; e mi persuado di questa derivazione, poichè il pensiero, non comune, è identico nei due autori, ed anche è simile la forma, con cui è espresso. Ed è possibile che il Tasso abbia ricordato il dantesco *(Inf.,* XVI, 84): « *Quando ti gioverà dicere: io fui* », per l'ultimo verso dell'ottava XVII:

Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

E torniamo all'imitazione della *Farsaglia*. Goffredo continua a dire (XVIII):

Ma capitano i' son di gente eletta;
Pugnammo un tempo e trïonfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s'è franca, o se d'Irlanda,
O quale appunto il braccio è che la manda?

E Lucano aveva scritto (VII, 285-89):

sed me Fortuna meorum
Commisit manibus, quorum me Gallia testem
Tot fecit bellis, cujus non militis ensem
Agnoscam? coelumque tremens cum lancea transit,
Dicere non fallar, quo sit vibrata lacerto.

L'imitazione è così potente, che non ha bisogno di nessuna dimostrazione.

E l'imitazione è anche potente in questi altri versi, con cui Goffredo mette termine al suo dire (XIX, 5-8):

Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Ché più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

I due primi dei quali versi ripetono il pensiero, compreso in questi altri di Lucano (277-78):

Ite per ignavas gentes, famosaque regna,
Et primo ferri motu prosternite mundum.

I due ultimi contengono il pensiero di questi altri (ibid., 295-96):

Sed mea fata moror, qui vos in tela ruentes
Vocibus his teneo, veniam date ecc.

E di questi altri (290-92):

Quod si signa ducem nunquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces;
Vicistis (1).

Per l'orazione di Goffredo il Tasso dunque, senza dubbio, si modellò sull'orazione di Cesare ai suoi soldati in Lucano.

Quando Goffredo ebbe finito di parlare, apparve un *mirabile monstrum,* come direbbe Virgilio. Scende un lampo lucido e sereno,

Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.

E questo lampo va girando intorno al capo di Goffredo; e molti pronosticano che questo prodigio sia per lui indizio di futuro regno (ott. XX).

I critici per quest'immaginazione del Tasso ricordano Livio, il quale racconta (I, 39) che « *puero dormienti, cui Servio Tullio nomen fuit, caput arsisse ferunt multorum in conspectu. Plurimo igitur clamore inde ad tantae rei miraculum orto excitos reges: et quum quidam familia-*

(1) Un pensiero simile si legge anche nel Boiardo (II, XXIII, 52):

Nel vostro viso ben mi sono accorto
Che il mio nemico è già sconfitto e morto.

Ma io non rimanderei al Boiardo quale fonte di quei versi del Tasso, come fa il Falorsi, poichè quel pensiero si trova anche in Lucano nell'orazione, che il Tasso, scrivendo, ebbe certamente presente.

rium aquam ad restinguendum ferret, ab regina retentum; sedatoque eam tumultu, moveri vetuisse puerum, dona sua sponte expertus esset. Mox cum somno et flammam abiisse ». E se non vi fossero altri prodigi simili in altri autori, anch'io direi che quest'immaginazione sia stata suggerita al Tasso dallo storico latino; ma poichè Virgilio, nel II dell'*Eneide*, racconta un prodigio simile a quello raccontato dal Tasso, ed i versi del poeta latino hanno più d'una circostanza comune con l'ottava del poeta italiano, mi par che si debba scartare l'opinione di coloro, i quali fanno fonte dell'immaginazione del Tasso le parole dello storico latino.

E poco a proposito, quale fonte di questa ottava del Tasso, credo che si siano ricordati due altri punti dell'*Eneide*. Nell'uno (VII, 73 e segg.) si racconta che, sacrificando un giorno Lavinia, parve che il fuoco si apprendesse ai suoi capelli e che ardessero le sue trecce, il suo ricco arnese ed anche la gemmata corona, di che era cinta. Quindi parve che la flamma si spandesse all'intorno ed empisse tutta la reggia. Gli àuguri dissero che quel prodigio era indizio di fama e di fortuna a Lavinia, e di ruina allo Stato.

Se questo prodigio del VII dell'*Eneide* per qualche circostanza fa pensare al Tasso, per molte altre diverge dal prodigio, di cui si parla nella *Gerusalemme*: e sopratutto non v'è locuzione o vocabolo in Virgilio, il quale faccia fede che il Tasso si sia ricordato di questo brano dell'*Eneide* nello scrivere la sua ottava.

Il D'Alessandro per questo prodigio della *Gerusalemme* rimandò al X dell'*Eneide* (v. 272 e segg.), dove si racconta, che, appressandosi Enea con gli alleati sulle rive del Tevere, l'elmo di lui e lo scudo spargevano scintille e fiamme,

> Non secus ac liquida si quando nocte cometae
> Sanguinei lugubre rubent: aut Sirius ardor,
> Ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris,
> Nascitur et laevo contristat lumine coelum.

Ma nel Tasso si parla di un lampo, che scende dal cielo, mentre nel X dell'*Eneide* si parla di scintille e fiamme, che manda lo scudo e l'elmo di Enea. Fra i due brani non v'è quindi molta somiglianza. Se non che, si potrebbe dire che la similitudine della cometa, usata da Virgilio, e l'altra del Sirio cane, abbia suggerito al Tasso la similitudine delle stelle cadenti per illustrare quel portento, come Virgilio

aveva usato le due similitudini allo stesso fine. Però è proprio la similitudine delle stelle cadenti, usata da Virgilio, quando racconta il portento, di cui parla nel libro II, che mi fa ritenere il Tasso abbia avuto presente nello scrivere proprio quel brano dell'*Eneide*. Anchise è irremovibile alle preghiere di Enea di allontanarsi da Troia, e vuole restare in patria e finire con essa: ed Enea si cinge delle sue armi, e si mostra risoluto di metter novamente a cimento la sua vita contro i nemici. Creusa cerca di persuaderlo a restare in casa; ma non riesce a nulla. Quand'ecco (II, 682-84)

> levis summo de vertice visus Iuli
> Fundere lumen apex, tactuque innoxia mollis
> Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.

Non è lo stesso, ma è un portento molto simile a quello descritto dal Tasso.

Virgilio continua a raccontare che, vinti tutti da stupore e da meraviglia per quel portento, solo in Anchise esso destò allegrezza. Egli pregò l'Eterno di ratificare con un altro segno quel fatto meraviglioso, che era indizio della volontà dei Numi. Ed allora (v. 692-94)

> subito fragore
> Intonuit laevum, et de coelo lapsa per umbras
> Stella facem ducehs multa cum luce cucurrit.

Ed ecco l'immagine della stella cadente nel racconto di un prodigio simile a quello raccontato dal Tasso. Non è infondato quindi il sostenere che proprio questo brano dell'*Eneide* gli sia stato presente nello scrivere, anche perchè quel portento per Ascanio è argomento di futura grandezza, com'è argomento di futura grandezza per Goffredo il prodigio, che si avvera nella persona di lui.

Il poeta quindi dice che forse a lampeggiare quel fuoco sulla testa di Goffredo fu l'Angelo custode di lui, che (XXI) *dai soprani*

> Cori discese, e 'l circondò con l'ale.

I critici in questa ottava della *Gerusalemme* non hanno notato che una locuzione ricavata da una canzone del Petrarca (1).

---

(1) Il Tasso scrive (XXI, 1-2):

> Forse (se deve infra celesti arcani
> Prosontuosa entrar lingua mortale) ecc.

ed il Petrarca avea scritto: « Se non che forse Apollo si disdegna — Ch'a parlar dei suoi sempre verdi rami — Lingua mortal prosuntuosa vegna ».

E veniamo all'esercito egizio, il quale, vedendo schierato l'esercito cristiano, si schiera anch'esso. Ed Emireno corre (XXIV, 1-4)

Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.

Quest'ultimo verso il D'Alessandro lo vuole derivato dal virgiliano (X, 368):

Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris.

Altri lo vogliono derivato dall'ovidiano (IV, 472):

Imperium, promissa, preces confundit in unum.

I due versi dei poeti latini non hanno nulla, che dimostri il Tasso li abbia avuti presenti. Pure a me sembra più facile che il Tasso abbia pensato a quello di Virgilio, che non a quello di Ovidio, poichè quel verso di Virgilio è nella descrizione di una situazione non molto dissimile da quella della *Gerusalemme:* il poeta latino dice di Pallante, che esorta i cavalieri Arcadi a non fuggire innanzi a' Latini, come avevano già cominciato a fare.

Nè Emireno si contenta di queste esortazioni: il Tasso ce lo descrive che, accostandosi all'uno o all'altro dei soldati, cerca di accendere la loro virtù, valendosi di differenti argomenti, sopratutto presentando loro dinanzi l'immagine dei parenti e della patria, che prega. E quest'idea, come fecero notare i critici, venne al Tasso anche da Lucano, benchè si trovi pure in Omero, in Virgilio ed in Livio. Però che qui il Tasso abbia avuto proprio presente Lucano, apparisce da parecchie locuzioni comuni nei due poeti, financo da quella, onde comincia il periodo: « *Credi, dicea* ecc. », che corrisponde al *Credite* ripetuto due volte nella *Farsaglia.* Nelle ottave XXV, XXVI e XXVII i critici fecero pure notare due locuzioni petrarchesche ed una dantesca (1).

E finalmente i due eserciti son a fronte l'uno dell'altro ed in procinto di combattere. Il poeta in quattro mirabili ottave (XXVIII-XXXI) ci descrive lo spettacolo, che essi presentano; e di queste ottave il Multineddu assevera, come abbiam detto, che sono « una rifioritura delle parole dell'Arcivescovo nella descrizione della battaglia di Ascalona, nella stessa circostanza (2) ». Chi pensi però che in que-

---

(1) Sono nei versi 6 dell'ottava XXV, 5 dell'ott. XXVI, e 4 dell'ott. XXVII.

(2) Vedi a pag. 310 di questo volume.

ste ottave ricorrono reminiscenze di altri poeti, si accorgerà che il critico non dice esatto. E per esse i critici rimandarono a più luoghi dell'*Eneide* ed anche al III delle *Georgiche*, a Lucano ed a Stazio (1). Io credo però che il Tasso abbia avuto solo presente l'VIII della *Tebaide*.

Il Tasso in queste ottave ci fa vedere i due eserciti di fronte l'uno all'altro; ci descrive l'impazienza dei soldati di combattere, e quindi, dato il segnale della pugna, l'avvicinarsi delle due schiere ed il principio della zuffa. Ora una descrizione similissima è quella di Stazio, la quale ha anche delle circostanze comuni con la descrizione della *Liberata*, donde l'induzione che il Tasso nello scrivere l'abbia tenuta presente anche per tutto il resto.

Il poeta italiano, descrivendo l'impazienza dei soldati, aggiunge che anche i cavalli si apprestano alla guerra, quasi secondando gli odî ed i furori dei loro signori, e nitriscono, gonfiano le nari, battono col piede il terreno ecc. Per questa descrizione del cavallo, impaziente di entrare in battaglia, si ricordò il III delle *Georgiche:* ma, oltrechè la descrizione di Virgilio non ha nulla di speciale con quella del Tasso, manca di una circostanza, che ravvicina moltissimo la descrizione della *Gerusalemme* a quella della *Tebaide*. Stazio dei cavalli scrive che (VIII, 392-3):

> Corpora ceu mixti dominis, irasque sedentum
> Induerint;

la quale circostanza è espressa dal Tasso così (XXIX, 6):

> Gli odi e 'l furor del suo signor seconda.

Più giù il Tasso scrive (XXX, 1):

> Bello in sì bella vista anco è l'orrore;

e quasi tutt' i critici per questo verso rimandano al verso della *Farsaglia*: « *motuenda voluptas Cernenti, pulcherque timor* ». Ma io credo che sia più simile al verso del Tasso l'emistichio, che Stazio scrive nella descrizione, della quale fin qui abbiamo parlato, accennando proprio allo stesso spettacolo, da cui al Tasso fu suggerito quel verso

(1) Per i versi 1-3 dell'ott. XXIX si rimandò a Virgilio (XI, 601). Il D'Alessandro invece rimandò al IX, 679. Per i versi 4-8 della stessa ottava molti rimandarono al v. 84 e segg. del III delle *Georgiche*.

Per il primo verso dell'ottava XXX parecchi rimandarono al VII della *Farsaglia;* mentre per tutta l'ottava il D'Alessandro rimandò all'VIII della *Tebaide*.

(v. 402): « *Pulcher adhuc belli vultus* ». Che più? Il poeta italiano, descrivendo l'avvicinarsi dei due eserciti, ha la locuzione: « *decresce in mezzo il campo* », che corrisponde esattamente alla locuzione di Stazio (v. 397): « *mediumque vident decrescere campum* ». Il Manzoni poi dirà: « Già di mezzo è sparito il terreno ».

Anche nel *Furioso* è descritto l'avvicinarsi di due eserciti in guerra (XVI, 52):

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel breve intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.

Però nei due poeti non v'è parola o locuzione, da cui si possa arguire che l'uno, scrivendo, abbia tenuto presente l'altro. Per tutte queste ragioni a me sembra evidente che le ottave XXVII-XXXI di questo canto siano state al Tasso suggerite dall'episodio ricordato dell'VIII libro della *Tebaide,* a cui aveva rimandato il D'Alessandro per la sola ottava XXX, senza però accennare ad imitazioni speciali.

Ed ora studiamo nelle sue fonti quest'ultima battaglia della *Gerusalemme.*

Il poeta comincia (XXXII, 1-6):

Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo), e il petto a lui partisti.

I primi due versi di questa stanza sembrano al Multineddu un'invocazione alla Musa, e scrive: « La descrizione della pugna comincia colla solita invocazione alla Musa alla maniera omerica e virgiliana »; e rimanda all'XI dell'*Eneide,* come avevano fatto i critici ed i commentatori prima di lui, e dimentica di rimandare all'XI dell'*Iliade,* come aveano fatto quegli stessi critici e commentatori. E se avesse letto i due brani ricordati, si sarebbe accorto di parecchie cose. Primo, che quella di Omero si può davvero chiamare un'invocazione alla Musa, quella di Virgilio, come quella del Tasso, no. Secondo, che Omero parla di Agamennone, Virgilio invece di Camilla; e da qui la maggiore probabilità che il Tasso s'ispirasse più in Virgilio anzichè in Omero, poichè egli trattava anche di una donna. Omero scrive (XI, 218-19):

Dicite nunc mihi Musae coelestes domos colentes,
Quisnam tum primus Agamemnoni obvius venit.

Virgilio invece scrive (XI, 664-65):

Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?

Il pensiero virgiliano non è in tutto simile a quello del Tasso: il primo però ha potuto benissimo suggerire il secondo.

Lo stesso critico aggiunge che Gildippe nell'opera del Tasso sta a rappresentare Camilla, e compie le stesse grandi uccisioni che compie essa; e per le stanze XXXII — XXXV della *Gerusalemme* rimanda all'XI dell'*Eneide.* Il Parlagreco invece aveva scritto che il Tasso dalla stanza XXXI alla LX ha seguìto Lucano (lib. VII), meno in pochi particolari, tolti da altri poeti. Facendo vedere donde il poeta attingesse in questa parte della battaglia, dimostreremo quanto vi sia di vero nelle affermazioni dell'uno e dell'altro critico.

Il primo, che cade per mano di Gildippe, è Ircano, ferito al petto. Forse per questa prima uccisione il Tasso ricordò l'XI dell'*Eneide,* chè il primo ucciso da Camilla è Eumenio, ed è da lei ucciso con un colpo di lancia in mezzo al petto (XI, 666-7):

cuius apertum
Adversi longa transverberat abiete pectus.

Dopo Ircano, Gildippe uccide Zopiro ed Alarco, l'uno con un colpo *là dove uom si cinge,* l'altro con un colpo alla gola (XXXIII). Di questi due colpi non v'è esempio nè nell'XI dell'*Eneide,* dove si parla di Camilla; nè nel VII della *Farsaglia,* a cui rimanda il Parlagreco (1). Qui mi pare che il Tasso abbia fatto da sè.

E nemmeno v'è esempio nell'XI dell'*Eneide* e nel VII della *Farsaglia* dei due colpi, con cui Gildippe uccide Artaserse ed Argeo. Ismaele invece è ferito di un colpo, del quale si trova esempio nelle *Puniche* di Silio Italico, come avvertì l'Occioni. Il Tasso scrive (XXXIV, 2-6):

Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride.

(1) Per la stanza XXXIII il Parlagreco rimanda pure al IX dell'*Eneide,* verso 734; ma dev'essere una citazione sbagliata, poichè nel luogo dell'*Eneide* citato dal critico si parla di cose, che non han nulla che fare con quelle, di cui parla il Tasso in quella stanza XXXIII.

E Silio Italico aveva scritto (IV, 208-10):

> humero qua brachia lenti
> Annectunt nervi, decisaque vulnere laeva
> Laxatis paulum moribunda pependit habenis.

È certo quindi, che per questo colpo il Tasso ricordò i versi delle *Puniche,* che abbiamo riportati.

Nè v'è esempio negli episodi ricordati dai due critici di ciò che il Tasso scrive nelle ottave XXXV-XXXVIII. Alla strage, che facea Gildippe, i Persi si stringono insieme e le vanno addosso uniti. E allora il marito Odoardo corre in aiuto della moglie, e succede una scena pietosissima (XXXVI, 5-8):

> Ribatte i colpi la guerriera ardita,
> Che vengono al suo caro aspri e molesti:
> Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
> V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Ed Odoardo uccide Artabano ed Alvante; Gildippe uccide Arimonte. Però gli Egizi non facevano minore strage dei Cristiani, ed il poeta ricorda le uccisioni compiute dal re di Samarcante (XXXVIII). Per tutte queste cose, come dicevo, non v'ha esempio nei poemi anteriori; ed io credo che il Tasso qui abbia fatto da sè.

Con l'ottava XXXIX si torna all'imitazione virgiliana, che Brunellone nella *Gerusalemme* resta ucciso dello stesso colpo, del quale resta uccisa Pandaro nell'*Eneide.* Di Brunellone il Tasso scrive (XXXIX, 3-4):

> L'elmetto all'uno e 'l capo è sì diviso,
> Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.

E Virgilio di Pandaro aveva scritto (IX, 754-55):

> illi partibus aequis
> Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit.

Alcuni per questo colpo rimandano pure al XX dell'*Iliade,* dove si racconta di Ifizione, a cui Achille spacca in due la testa (v. 387): « *in duas partes totum diffissum est* ». Però la circostanza, che a Brunellone pendeva la testa spaccata sui due omeri, al Tasso non venne che da Virgilio (IX, 754 e segg.). E di Virgilio si ricordò il Tasso, come fece notare il D'Alessandro, anche nell'ottava XLI, dove, tornando a Gildippe, scrive che solo lei osò di mettersi al paragon delle armi con Altamoro, aggiungendo (v. 5-8):

Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

Virgilio aveva scritto (XI, 659-62):

Quales Thraeïciae, cûm flumina Thermodontis
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis;
Seu circum Hippolyten, seu cum se Martia curru
Penthesilea refert.

Il pensiero non è identico nei due poeti; ma parecchie circostanze fanno vedere che il Tasso ricordava Virgilio, quando scriveva.

E della lotta tra Gildippe e Altamoro neppure v'è ombra nei poemi anteriori. Gildippe ferisce Altamoro sull'elmetto, ed Altamoro ferisce lei alla fronte, e sarebbe caduta, se non fosse stata sostenuta in sella dal marito. Altamoro quindi, contento di quel colpo, non pensa più a ferirla (XLIII, 7-8):

Quasi leon magnanimo, che lassi,
Sdegnando, uom, che si giaccia, e guardi e passi (1).

Per questa similitudine l'Isco rimandò all'VIII della *Tebaide*. E benchè le situazioni, illustrate dalle due similitudini, siano diverse nei due poeti (il Tasso parla di un guerriero, che si astiene dal ferire; Stazio invece di Pluto, che diviene men crudo alle preghiere di Anfiarao), anche a me pare che il Tasso abbia avuto presente la *Tebaide* nello scrivere, tanto sono identiche le due similitudini. Stazio scrive (v. 124-26):

Ut leo Massyli quum lux stetit obvia ferri,
Tunc iras, tunc arma citat: si decidat hostis,
Ire super satis est, vitamque relinquere victo.

Mentre avvengono tutte queste stragi, una mano di giovani egizi tenta di assassinare proditoriamente il duce supremo dei Cristiani, Goffredo. Si erano travestiti da Cristiani, portando sulle armi il segno della croce; e, immischiatisi nell'esercito di Goffredo, cercavano di accostarsi a lui, e ferirlo con armi avvelenate. Ma la congiura era stata scoperta a Goffredo da Vafrino; quindi, quando Armondo, capo dei congiurati, e gli altri Egizi travestiti si avvicinano a lui, egli e moltissimi Francesi si avventano contro di loro e ne fanno tale macello,

Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

(1) Nessuno dei commentatori e critici della *Liberata* ha avvertito che il *guardi e passi* è dantesco.

L'idea di questa insidia venne al Tasso dal II dell'*Eneide,* dove si racconta che Corebo, nella memoranda notte dell'eccidio di Troia, esorta i compagni a vestirsi delle armi nemiche ed entrare fra essi, facendone macello. E così fanno quegli arditi Troiani, ed il loro disegno riesce a meraviglia; ma poi, scoperti, son messi tutti a morte (*En.,* II, 378 e segg.). Il Multineddu avvertì bene questa fonte, però rimandò pure al romanzo la *Destrution de Rome.* Questa citazione mi sembra inopportuna. Sappiamo noi se il Tasso avesse letto questo romanzo? e non v'è nessuna circostanza speciale negli episodi dei due lavori, la quale ci faccia fede che il Tasso, più che da Virgilio, traesse l'idea del suo episodio da questo romanzo.

Per la similitudine del lupo, a cui il poeta paragona i congiurati, accostantisi cautamente a Goffredo, molti rimandarono all'XI dell'*Eneide* (809-13); ma il raffronto non mi par giusto.

Virgilio parla di *un lupo,* che già ha ucciso il pastore o un grande giovenco; nel Tasso invece si parla di *lupi,* che si appressano cauti alle mandre, mostrando sembranza di cani. Più opportuna è la citazione della similitudine dei lupi, che ricorre nel II dell'*Eneide* (355 e segg.), benchè per l'atteggiamento del lupo, che restringe la coda al ventre, il Tasso abbia pensato alla comparazione dell'XI dell'*Eneide,* come fece notare il Romizi, il quale osservò pure che altre circostanze di quella comparazione vennero al Tasso da differenti luoghi virgiliani (1).

E poichè Goffredo si vede asperso di sangue nemico, entra anche lui nella battaglia e si spinge contro Altamoro, che già apriva le schiere dei Cristiani. E mentre in un punto combattono questi due insigni campioni, in altri punti arde la zuffa tra altri valorosi dell'uno e dell'altro esercito. Il poeta per farci vedere l'accanimento della battaglia, in tre mirabili ottave ci descrive il disordine e la confusione, che regna su quel teatro di guerra. Spezzate lance, rotti scudi, troncati arnesi; corpi supini, cadaveri sformati; cavalli appresso i loro signori; feriti su morti; vincitori sui vinti; e

> Fremiti di furor, mormorii d'ira,
> Gemiti di chi langue e di chi spira:

insomma è un pandemonio.

---

(1) Vedi il bell'articolo del Romizi, « *Il lupo predatore* », da noi ricordato anche nel cap. precedente (*Paral. Lett.*, pag. 269).

Per le tre ottave di questa mirabile descrizione, mentre il D'Alessandro rimanda a Silio Italico, altri rimandano all'XI dell'*Eneide*. Il ricordo di Silio Italico qui è inopportunissimo, e non so come il critico l'abbia fatto. Silio Italico ci descrive la gioventù saguntina, che assale Annibale, dopo l'uccisione di Murro; il Tasso invece ci descrive l'orrore di un campo di battaglia. Che relazione abbia l'una situazione con l'altra sel veda il lettore. E non v'è nessuna espressione nelle *Puniche*, che faccia lontanamente pensare a queste tre ottave della *Gerusalemme*. Più indovinato è il riscontro degli altri critici. Il Tasso scrive (LI):

> Giace il cavallo al suo signore appresso;
> Giace il compagno appo il compagno estinto;
> Giace il nemico appo il nemico; e spesso
> Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
> Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
> Ma odi un non so che roco e indistinto;
> Fremiti di furor, mormorii d'ira,
> Gemiti di chi langue, e di chi spira.

E Virgilio aveva scritto (XI, 633-35):

> Tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto
> Armaque, corporaque, et permixti caede virorum
> Semianimes volvuntur equi: pugna aspera surgit.

La situazione è identica nei due poeti, perciò il Tasso ha potuto aver presente Virgilio nello scrivere, benchè la sua descrizione sia più particolareggiata e più viva.

Il Multineddu, al suo solito, vedendo ricordato l'XI dell'*Eneide* per l'ottava LI, generalizza, e rimanda allo stesso libro dell'*Eneide* (v. 597-635) per le ottave XLVII-LIII. Chi paragoni i brani dei due poeti vedrà che, oltre alla circostanza di cui abbiamo parlato, essi sono addirittura differenti.

Il Novara e il Romizi per qualche circostanza di questa descrizione hanno rimandato al *Furioso;* ma non mi pare che si appongano al vero (1).

E veniamo a Rinaldo, il quale, vedendo che i nemici cercavano di girare al fianco dell'esercito crociato, entra nella pugna col suo drappello, e fa prodigi di valore.

---

(1) *Gerus.*, L, 1-2; *Fur.*, VII, 26, 7-8 — *Gerus.*, LI, 1; *Fur.*, XVIII, 182, 8 — *Gerus.*, LI, 2; *Fur.*, XVI, 57, 7-8.

Il Multineddu per questo irrompere di Rinaldo nell'esercito egiziano rimanda con un *mi sembra* alla cronaca di Guglielmo di Tiro; ma ho fatto notare che il *mi sembra* del critico è troppo soggettivo (1).

I critici in queste otto stanze (dalla LIII alla LX), non notarono che un'immagine virgiliana, un'altra di Lucano ed una comparazione parte di Lucano e parte di Ovidio, oltre a due locuzioni dantesche.

E veramente i versi (LV, 3-4):

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persuade,

fanno ricordare del *coluber* virgiliano (II, 475), che *linguis micat ore trisulcis:* e per essi non rimanderei quindi al *Furioso* (XVII, 11), come ha fatto qualcuno. E non rimanderei nemmeno al *Furioso* (IX, 70; XXV, 15) per quei versi (LV, 1-2):

Diè più morti che colpi; e pur frequente
Dei suoi gran colpi la tempesta cade;

il cui concetto è comunissimo nei poemi eroici e cavallereschi, ed i versi del Tasso e dell'Ariosto non hanno alcun che di speciale.

Gli altri due versi (LVI, 7-8):

Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola,

sono una libera traduzione di quei di Lucano (VII, 532-3):

Perdidit inde modum caedes, ac nulla secuta est
Pugna: sed hinc jugulis, hinc ferro bella geruntur.

E questi altri versi (LVIII, 1-4):

Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libero poi spira,

sono anche ispirati da Lucano (III, 362-63):

Ventus ut amittit vires, nisi robora densae
Occurrant silvae, spatio diffusus inani (2).

---

(1) Vedi a pag. 311 di questo volume.
(2) Il Parlagreco, anzichè al libro III, rimanda al libro VII della *Farsaglia*.

E questi altri (LVIII, 5-6):

> Come fra scogli il mar spuma e ribolle
> E nell'aperto onde più chete aggira;

contengono l'immagine di questi altri delle *Metamorfosi* (III, 568 e segg.):

> Sic ego torrentem, qua nihil obstabat eunti,
> Lenius et modico strepitu decurrere vidi;
> At quacumque trabes, obstructaque saxa tenebant
> Spumeus et fervens, et ab obice saevior ibat.

Quanto alle espressioni, che si voglion prese da Dante, l'una è vera, l'altra no. *L'orribili dispregi* (LVI, 5) è davvero dantesca; ma l'altra: *della vittoria il gusto* (LIV, 5) è un poco difficile che sia stato suggerita al Tasso dal *disdegnoso gusto* del XIII, 70 dell'*Inferno.*

Di tutto ciò che il poeta dice di Armida in questo canto tratteremo nel II volume del nostro lavoro: veniamo ora ad un'altra fase della battaglia.

Mentre Cristiani e Pagani combattono accanitamente, e (LXXII, 8)

> Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte,

il Soldano, ch'è chiuso nella torre di Davide, vede da un balcone quella carneficina, e, cupido di trovarsi anch'esso nel periglioso campo, si arma e si spinge intrepido fra mille. Il suo esempio è seguito dagli altri ed anche da Aladino. Il Soldano ferisce ed uccide, e mette in iscompiglio le squadre dei Crociati, e Raimondo di Tolosa, più prossimo al periglio, può appena ritenere *l'ordine e 'l loco suo.* Si fa incontro al Soldano anche lui, e dà e riceve nuovi colpi. Ma il Soldano (LXXX, 7-8),

> o che sel creda
> Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda,

trascorre innanzi (LXXXII, 2)

> E s'indirizza alla gran pugna in fretta.

Tancredi, sofferente ancora dei colpi ricevuti nel duello con Argante, vedendo già cedere la squadra di Raimondo, si arma, ed, esortati i suoi, si spinge contro gl'infedeli, mentre con lo scudo protegge Raimondo. E allora le cose mutano (LXXXVIII):

> Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
> Audacia passa, ov'era pria spavento.
> Cede chi rincalzò, chi cesse or preme ecc.

Raimondo allora si avventa contro Aladino e l'uccide (LXXXIX); e, vedendo andare in fuga i Pagani, sale sulla torre di Davide e vi pianta il vessillo della croce (XCI). Solimano intanto, montato sur un cavallo, che trova a caso senza signore, era giunto dove più accanitamente si combatteva. Per un momento la fortuna torna ad arridere ai Pagani, chè Solimano fa i soliti prodigi di valore. Fra gli altri, uccide Gildippe ed Odoardo; ma viene poi ucciso da Rinaldo. Prima però di trattare dell'episodio pietosissimo di Gildippe ed Odoardo, della morte di Solimano e delle ultime fasi di questa battaglia fra Crociati e Musulmani, diciamo qualche cosa dei fatti, che fin qui abbiamo esposti.

A me pare che, meno quello che si racconta di Tancredi (LXXXIII-LXXXVII), essi siano quasi tutti inventati dal Tasso, chè di reminiscenze di altri poeti i critici non hanno saputo trovar che qua e là qualche verso o qualche espressione.

In principio di questo capitolo dissi che probabilmente il Tasso fu indotto dalla cronaca di Guglielmo Tirio ad immaginare che Raimondo fosse abbattuto da Solimano, e poi tosto soccorso da Tancredi (1). Però per Tancredi, che, ammalato com'era, si porta in aiuto dei suoi, messi in fuga dal formidabile Solimano, e ristora le sorti della pugna, senza dubbio potè in lui un ricordo dell'*Orlando Innamorato* (I, XI, 35 e segg.), come notò il Falorsi. Tancredi, ancora sofferente per le ferite ricevute, si alza dal letto e si spinge nella mischia, quando sa che i nemici stanno facendo strage dei Cristiani. E nell'*Innamorato* si racconta che Sacripante, anche lui a letto per ferite, quando sa che Agricane mena strage dei Cristiani nella città di Albracca, come nella *Liberata* fanno il Soldano ed Aladino, lascia prestamente il letto e si spinge nella mischia, facendo che i suoi abbiano vittoria, ciò che nella *Liberata* si racconta di Tancredi. E v'è qualche circostanza nei due episodi, che dimostra chiara la filiazione dell'uno dall'altro. Nell'*Innamorato* Sacripante non si arma che solamente della spada e dello scudo, come Tancredi nella *Liberata (Inn.*, I, XI, 36; *Gerus.*, XX, 84); e con lo scudo difende molti dei suoi, come Tancredi, nel poema del Tasso, con lo scudo ripara Raimondo (*Inn.*, ibid., 41; *Gerus.,* ib., 86).

Esaminiamo ora i versi e le espressioni, che nelle ottave LXXI-XCII si vuole il Tasso abbia avuti da altri poeti.

(1) Vedi a pag. 311-12 di questo volume.

Secondo il Guastavini, quel verso (LXXVII, 4)

> Ch'uom non gli vede uccidere, ma uccisi,

sarebbe stato ispirato al Tasso da due versi di Antipatro, che suonano così: « Perciocchè o nelle mosse, o nelle mete ultime vide ciascuno il giovinetto, ma in mezzo il corso mai ». Non parliamo della differenza di concetto dei due luoghi, chè, mentre Antipatro parla di corse, il Tasso parla di uccisioni. Ma il poeta italiano aveva letto Antipatro?

Il Romizi poi per i due primi versi dell'ottava LXXIX, in cui si parla della spada di Solimano:

> Sembra quasi famelica e vorace,
> Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge,

ricorda il virgiliano (XI, 804): « *virgineumque alte bibit acta cruorem* ». Ed è vero che il Tasso potè ricordare Virgilio nel descrivere la spada di Solimano famelica e sitibonda di sangue. Ma la reminiscenza non si limita che al solo concetto.

Ed allo stesso Virgilio, però al libro IX, hanno rimandato altri critici per l'esortazione di Tancredi alla squadra di Raimondo.

Il Tasso scrive (LXXXV, 1-4):

> Ma già sen viene, e grida: Ove fuggite,
> Lasciando il signor vostro in preda altrui?
> Dunque i barbari chiostri e le meschite
> Spiegheran per trofeo l'arme di lui?

E Virgilio avea scritto (IX, 781 e segg.):

> quo deinde fugam? quo tenditis? inquit.
> Quos alios muros, quae jam ultra moenia habetis?
> Unus homo et vestris, o cives, undique saeptus
> Aggeribus, tantas strages impune per urbem
> Ediderit? ecc.

Nei due poeti è simile la mossa di quelle esortazioni. Le cose però, che dicono Tancredi nel Tasso e Memmo in Virgilio, sono addirittura differenti.

Per i versi, che nell'esortazione del Tasso vengono dopo a quelli da noi riferiti:

> Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
> Che morì il padre, onde fuggiste vui,

l'Iseo ricorda quelle parole di Tacito del XX degli *Annali,* dette da Ceriale ai soldati suoi, anch'essi fuggenti: « *Ite, nunciate Vespasiano relictum a vobis in acie Ducem* ecc ». La novità del pensiero e la situazione identica nei due scrittori, mi persuade che l'osservazione del critico sia vera.

Nella descrizione della morte di Aladino, il quale è ferito mortalmente da Raimondo, il Tasso scrive (LXXXIX, 7-8):

> e con singulto orrendo
> La terra, ove regnò, morde morendo.

Per quest'immagine stupenda, prima il Guastavini rimandò indeterminatamente ad Omero ed a Virgilio; il Martinelli quindi ricordò il X dell'*Eneide;* il Carbone ed il Ferrari poi la dissero tolta dall'XI dello stesso poema (1).

Il verso di Virgilio, a cui rimanda il Martinelli, è questo (X, 489):

> Et terram hostilem moriens petit ore cruento.

Quelli, a cui rimandano il Carbone e il Ferrari, sono questi altri (XI, 668-69):

> Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam
> Mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat.

In questi versi manca la circostanza, per cui i due versi del Tasso ci fanno maggiore impressione, la circostanza, cioè, che la terra su cui cade Aladino moribondo è quella stessa, sulla quale egli poco tempo prima regnava. Virgilio anzi di Pallante scrive che morì su terra ostile (*terram hostilem).* Benchè quindi i versi di Virgillo non contengano l'immagine del Tasso in tutte le sue circostanze, anche a me pare che questi abbia avuto presente l'*Eneide* nello scrivere; però l'immagine virgiliana egli l'arricchì di una nuova nota, rendendola più tragica.

Nell'ottava che vien dopo i commentatori hanno accennato ad una reminiscenza ovidiana. Il Tasso scrive (XC, 3-4):

> Alcun, di belva infuriata in guisa,
> Disperato nel ferro urta col petto.

Ed Ovidio aveva scritto (XI, 510-11):

> Utque solent sumptis incursu viribus ire
> Pectore in arma feri protentaque tela leones.

(1) Il Ferrari sbaglia l'indicazione dei versi di Virgilio, segnando così: IX, 78.

L'immagine del Tasso è così simile a quella di Ovidio, ed il Tasso mostra in tanti luoghi del suo poema di aver ricordato le *Metamorfosi,* che anche per quest'altra reminiscenza credo che i commentatori si siano apposti al vero.

E si sono anche apposti al vero, notando nelle ottave fin qui esaminate parecchie locuzioni dantesche e petrarchesche; chè del Petrarca è quel verso: « *E in poca piazza fa mirabil prove* (1) »; il *tanto* del verso: « Tanto basta all'uom forte », è usato nel significato dantesco (2); e il *trionfale segno della vittoria* fa ricordare il dantesco: « *con segni di vittoria incoronato* (*Inf.,* IV, 54) ».

E veniamo alla morte di Gildippe ed Edoardo. Il Tasso comincia l'episodio con questi versi (XCIV, 1-8):

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
(Se tanto lice ai miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni:
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

Per questa ottava sono stati ricordati Silio Italico, l'Ariosto, Virgilio ed il Petrarca. In fondo il pensiero generale nei quattro poeti è lo stesso: essi si augurano di poter eternare nei loro carmi i nomi degli eroi, di cui raccontano o hanno raccontato le imprese. Silio Italico parla di due fratelli, e l'Ariosto parla d'Isabella; però le locuzioni, con cui i due poeti manifestano l'augurio di eternare nei loro versi la memoria degli uni e dell'altra, non hanno nulla di comune coi versi del Tasso (3).

Restano Virgilio ed il Petrarca, e credo che il Tasso abbia avuto presente e l'uno e l'altro nello scrivere; l'uno, di cui era grande ammiratore e i versi del quale, in una situazione così simile alla sua, non

(1) Il Petrarca avea scritto: « E in poca piazza fè mirabil cose ».

(2) Dante avea scritto (*Par.,* XVIII, 13): « Tanto poss'io di quel punto ridire ecc. ».

(3) Ecco i versi di Silio Italico (IV, 398-402):

Felices leti, pietas quos addidit umbris!
Optabunt similes venientia saecula fratres,
Aeternumque decus memori celebrabitur aevo:
Si modo ferre diem, serosque videre nepotes
Carmina nostra valent, nec famam invidit Apollo.

potevano non tornargli alla memoria (1); e l'altro per l'identità dell'espressione di alcuni pensieri. I versi del Petrarca son questi:

> E se mie rime alcuna cosa ponno,
> Consecrate fra' nobili intelletti,
> Fia del tuo nome qui memoria eterna,

dei quali il « *consecrate fra' nobili intelletti* » ha dato origine al verso del Tasso: « *Consacrerò fra' pellegrini ingegni* ».

Il Tasso quindi racconta che Gildippe dà due fendenti a Solimano, il quale faceva strage dei Cristiani; e allora Solimano si volge contro di lei e la ferisce mortalmente nel seno. Odoardo, vistala barcollare sul cavallo, accorre in suo aiuto, e la sostiene con l'un braccio: con l'altro cerca di pigliar vendetta dell'uccisore. Solimano però gli recide quel braccio, e Odoardo e Gildippe cadono l'uno sull'altra, e poco di poi spirano, quasi nello stesso momento.

È descritto con tinte così delicate e gentili questo episodio, che non può non produrre una potente impressione. Solimano ferisce nel seno Gildippe, e il poeta, dolendosene, soggiunge che quel seno era *sol degno dei colpi d'amore*. I due teneri sposi cadono uccisi dallo stesso ferro, ed il poeta illustra quella caduta con la similitudine dell'olmo, a cui si avviticchi una vite, il quale, se troncato dal ferro o schiantato dal fulmine, porta seco nella sua rovina anche la vite, e par che si dolga più della morte di lei, che del proprio fato. E finalmente in modo pietosissimo è descritta la morte di entrambi (C, 3-8):

> Vorrian formar, nè pon formar parole;
> Forman sospiri di parole in vece:
> L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
> Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
> E si cela ad un punto ad ambi il die;
> E congiunte sen van l'anime pie.

E l'ottava dell'Ariosto è quest'altra (XXIX, 27):

> Vattane in pace, alma beata e bella,
> Così i miei versi avesson forza, come
> Ben m'affaticherei con tutta quella
> Arte che tanto il parlar orna e come,
> Perchè mille e mille anni, e più novella
> Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
> Vattane in pace alla superna sede,
> E lascia all'altre esempio di tua fede.

(1) Il Falorsi rimanda anche ai versi 791-93 del X dell'*Eneide;* ma a torto. I versi del IX, 146-49 hanno molto più somiglianza con quelli del Tasso, che questi del libro X,

Quest'episodio è dovuto uscire tutto d'un getto dalla mente e dal cuore dell'infortunato poeta, ed è uno dei più belli della *Gerusalemme.*

Non si vuole tralasciar di dire però che anche in qualche punto di esso compariscono i difetti dell'arte del Tasso; e l'ottava XCVII è studiata, e raffredda il lettore.

Gli altri commentatori e critici non han notato nessuna reminiscenza di altri poeti in esso: solo il D'Alessandro rimanda ad Ovidio, a Virgilio ed a Stazio: e, come faremo osservare, in parte si appone al vero. Ricorda Ovidio a proposito dei versi 7-8 dell'ottava XCV:

> Meglio per te, s'avessi il fuso e l'ago,
> Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago,

e vuole che siano derivati dal XII delle *Metamorfosi:*

> Quis si Nata vide, vel quid sis passa, columque
> I cape cum calathis, et stamina pollice torque
> Bella relinque viris.

In Ovidio, Ceneo, ch'era donna, vien trasformata in uomo, e Latreo, col quale combatte, lo rimprovera così: « Tu osi combattere con me? tu che fosti donna e che non ricordi quanto ti costi questa viril sembianza. Togli nuovamente la ròcca e fila: lascia le armi solamente agli uomini ». C'è tanta differenza tra questo pensiero e quello del Tasso, che stento a credere l'uno sia derivato dall'altro. Oltre a questo il pensiero del Tasso è così semplice e nasce così naturalmente dalla situazione, in cui egli ha messo Gildippe e Solimano, che veramente si può fare a meno di pensare che anch'esso sia effetto d'imitazione.

L'episodio dei figli di Forco del X dell'*Eneide* è ricordato dallo stesso D'Alessandro per la situazione difficilissima, in cui si trova Odoardo, dopo ch'è stata ferita mortalmente Gildippe: però i due episodi son così differenti, che solo si può ammettere che il Tasso abbia avuto dall'episodio virgiliano l'idea primigenia dell'episodio suo. Questo è arricchito di tante circostanze, differenti da quello, che nasconde la fonte prima, da cui è derivato.

In Virgilio si tratta di un fratello, che viene in aiuto del fratello ferito; nel Tasso è invece un marito, che viene in aiuto della moglie. Ed in Virgilio ad Alcanore, che sostiene con la destra il fratello ca-

dente, è trapassato il braccio dalla stessa freccia, dalla quale resta ucciso Meone: nel Tasso invece ad Odoardo vien reciso il braccio, che sostiene la cadentè Gildippe, da un altro colpo di Solimano. Queste differenze però tra l'episodio dell' *Eneide* e quello della *Gerusalemme* non nascondono addirittura le somiglianze, che sono fra essi. Nell'uno e nell'altro episodio si tratta di due persone, che vengono uccise dallo stesso guerriero, e l'una mentre viene in aiuto dell'altra. E nei due poeti il colpo, del quale resta uccisa la prima persona, è identico.

Il Tasso scrive di Solimano (XCVI, 2-3):

> Drizzò percossa temeraria e fera,
> Ch'osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno;

e Virgilio del colpo di Enea avea scritto (v. 337):

> et thoraca simul cum pectore rumpit.

La conseguenza del mio esame è questa, che il Tasso ebbe la prima idea del suo episòdio ed anche qualche particolare da Virgilio: che si sia modellato sopra di esso, però, no. L'episodio di Virgilio è così profondamente modificato, che si stenta a riconoscerlo come fonte dell'episodio della *Liberata*.

Evidente è però la filiazione dell'ottava XCIX della *Gerusalemme* dai versi 545-48 dell'VIII della *Tebaide*. L'uno e l'altro poeta si valgono della stessa similitudine allo stesso fine; e ciò che dice l'uno dell'olmo dice parimente l'altro; nell'uno e nell'altro vi sono le stesse sfumature di pensiero; di modo che l'ottava del poeta italiano pare una libera traduzione dei versi del poeta latino. Riporto i due brani, perchè il lettore possa giudicare da sè. Ecco l'ottava del Tasso:

> Come olmo, a cui la pampinosa pianta
> Cupida s'avviticchi e si marite,
> Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
> Trae seco a terra la compagna vite;
> Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
> Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
> Par che sen dolga, e più che 'l propric fato,
> Di lei gl'incresca, che gli more a lato.

Ed i versi di Stazio son questi altri:

> Sic ulmus vitisque, duplex jactura coloni,
> Gaurano de monte cadunt: sed moestior ulmus
> Quaerit utrumque nemus, nec tam sua brachia labens,
> Quam gemit assuetas, invitaque proterit uvas.

Anche evidenti sono le fonti, a cui attinse il Tasso per l'episodio della morte di Solimano. Il Tasso stesso, paragonando la morte del condottiero degli Arabi a quella di Turno (lett. 48), ci scopre l'autore, che tenne presente nello scrivere (1). Questo episodio però comincia con l'ottava CIV: dall'ottava C, di cui abbiam detto, all'ottava CIV, vi sono tre altre stanze, di cui ci corre l'obbligo di dir qualche cosa.

Nell'ottava CI il poeta racconta, che, sparsasi la voce della morte di Gildippe e di Odoardo, essa perviene alle orecchie di Rinaldo, portatagli anche da un messaggio. E allora da *sdegno,* da *dover,* da *benevolenza* e da *dolore* egli è spinto a far vendetta dei due infelici crociati, e si incammina contro il Soldano. Per i primi quattro versi di quest'ottava i critici hanno rimandato anche all'*Eneide,* però alcuni al IX, altri al X libro. Chi paragoni i versi dell'*Eneide* con quelli del Tasso, si accorgerà che questi prese l'idea da Virgilio: quanto a locuzioni, i tre brani sono differenti (2).

E incamminatosi Rinaldo contro il Soldano, gli viene attraversata la via da Adrasto, uno dei campioni d'Armida. Adrasto lo sfida e tenta di ferirlo alla tempia ed al collo; ma non vi riesce. Rinaldo con un colpo al fianco lo fa cadere morto a terra (CII e CIII).

Per queste due ottave i critici non hanno saputo indicare modelli; solo il Multineddu rimanda al XII dell'*Eneide* (v. 614-52); ma son così differenti le cose, che dicono i due poeti nei luoghi citati dal critico, che il suo dev'essere uno sbaglio materiale. I commentatori ricordano il XII dell'*Eneide* per l'ottava CIV e seguenti. Niente di più fa-

---

(1) Alla stessa fonte in generale rimandarono l'estensore della *Nota* pubblicata dal Solerti, il Parlagreco ed il Multineddu.

(2) Ecco i due brani. Quello del IX, 473-75 è questo:

> Interea pavidam volitans pinnata per urbem
> Nuntia Fama ruit, matrisque adlabitur aures
> Euryali ecc.

E quello del X, 510-11:

> Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor
> Advolat Aeneae ecc.

Il Tasso invece scrive:

> Allor sciolse la fama i vanni al volo,
> Le lingue al grido e 'l duro caso accerta:
> Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
> Ma d'un messaggio ancor nova più certa.

cile che il critico abbia esteso quella citazione alle due ottave precedenti, non dandosi nemmeno la cura di vedere che cosa dicano il Tasso e Virgilio nei luoghi ricordati.

E caduto Adrasto, il poeta scrive che (CIV, 1-2):

> Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
> Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.

Per questi due versi il Carbone ed il Ferrari rimandano al verso 452 del X dell'*Eneide*: « *Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis* ». Il pensiero è lo stesso nei due poeti, e la circostanza quasi simile, per la quale e l'uno e l'altro immaginano questo terrore: il Tasso quindi ha potuto aver presente Virgilio, benchè il pensiero nei due poeti sia manifestato con locuzioni differenti.

E veniamo alla morte del Soldano. Il suo avvilirsi nell'ultimo momento, presago della sua fine; il non riconoscere se stesso per la mancanza delle solite sue ire e della sua forza; quel volgere in mente diversi pensieri; e, mentre sta irresoluto, essere sopraffatto dall'avversario, e, poco prima, quella stupenda similitudine della stanza CV, tutto questo al nostro poeta venne dall'episodio della morte di Turno del XII dell'*Eneide* (1). Ed un'altra circostanza ebbe il Tasso dall'episodio di Virgilio, come, prima, notò il Guastavini e poi ripeterono parecchi altri: quel fare che la morte di Solimano, come quella di Turno, avvenga per l'*eterna volontà o provvidenza divina,* donde l'agevolezza di Rinaldo ed Enea a recarla ad effetto (*En.,* XII, 791 e segg.).

Qualcuno per la comparazione dell'ottava CV rimandò anche al XXII, 199 dell'*Iliade* ed al *Labirinto di Amore* del Boccaccio; però chi confronti le quattro similitudini si accorgerà che quella di Virgilio nacque da quella di Omero, ma quella del Tasso non nacque se non da quella di Virgilio: nel Tasso vi son delle circostanze, che non si trovano nella comparazione omerica e boccaccesca, ed invece si trovano nella comparazione virgiliana (2). Non si creda però che, se questo epi-

---

(1) Per tutti questi raffronti vedi i migliori commentatori della *Liberata.*

(2) Per accennare solo a qualche particolarità, tanto il Tasso, quanto Virgilio dicono che noi facciamo il sogno, di cui essi parlano, quando siamo ammalati (*aegri* = egro ed insano); e così l'uno come l'altro non si limitano a dire che le forze ci mancano a tradurre in atto i nostri desiderii, ma ci mancano anche la voce e la parola (*vox aut verba*).

sodio della *Gerusalemme* è così simile a quello del XII dell'*Eneide,* non abbia qua e là qualche altro elemento. L'ottava CIV, secondo me, come avvertirono parecchi, è imitazione ariostesca.

Rinaldo dà un colpo tremendo ad Adrasto; ed è questo colpo, che fa impallidire il Soldano e gli fa prevedere la sua morte, donde il suo avvilimento e la sua irresoluzione. E di questa circostanza non v'è ombra nè in Virgilio, nè in Omero (lib. XXII), imitato da Virgilio. Essa è contenuta invece nell'Ariosto, il quale, descrivendo il duello tra Orlando e Gradasso, scrive che quest'ultimo si perdè di animo e fu presago della propria fine, quando vide Orlando uccidere con un sol colpo il fiero Agramante.

L'Ariosto scrive (XLII, 10):

> Come vide Gradasso d'Agramante
> Cadere il busto dal capo diviso;
> Quel che accaduto mai non gli era innante,
> Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
> E all'arrivar del Cavalier d'Anglante,
> Presago del suo mal, parve conquiso.
> Per scherno suo partito alcun non prese,
> Quando il colpo mortal sopra gli scese.

La situazione generale similissima nei due poemi, e molte circostanze da quest'ottava passate nell'ottava del Tasso, sono indizî sicuri che il poeta della *Gerusalemme* aveva presente il *Furioso* nello scrivere.

E forse da questa ottava del *Furioso* deriva il contegno, che il Tasso descrive nel Soldano, quando riceve il colpo micidiale da Rinaldo. Il poeta della *Gerusalemme* scrive che il Soldano non è *ripugnante* a quel colpo (*Poco ripugna quel* ecc.); e l'Ariosto aveva scritto che, quando Gradasso vide venirsi incontro Orlando,

> Per schermo suo partito alcun non prese.

Per questo contegno del Soldano il D'Alessandro rimanda agli ultimi versi del X dell'*Eneide,* dove si racconta di Mezenzio, che offre spontaneamente la gola al ferro di Enea (v. 907): « *juguloque haud inscius accipit ensem* ». In Virgilio però si tratta di un padre, che, avendo perduto il figlio, per disperazione non è ripugnante alla morte, poichè non gli è stato concesso di uccidere l'uccisore di lui. Nell'Ariosto invece, come nel Tasso, si tratta di un insigne guerriero, che, invilitosi per un colpo tremendo che ha visto dare dal suo avversario, smette di

difendersi e *non ripugnante* accoglie i colpi del suo nemico. L'identità della situazione nei due poeti italiani mi fa propendere a creder che qui il Tasso, nello scrivere del Soldano, abbia avuto presente più l'Ariosto che Virgilio.

E per la similitudine di Anteo, usata dal Tasso ad illustrare le cadute ed i risorgimenti di Solimano, mentre il Martinelli rimanda al IX del *Furioso*, il D'Alessandro, oltre al *Furioso*, rimanda pure al IV della *Farsaglia*. Il Tasso scrive (CVIII, 1-3):

> Poichè il Soldano, che spesso in lunga guerra,
> Quasi novello Antéo, cadde e *risorse*
> *Più fero* ognora ecc.

E l'Ariosto aveva scritto (IX, 77):

> Quale il libico Anteo sempre *più fiero*
> *Surger* solea dalla percossa arena (1).

La forma simile, con cui è manifestato il pensiero nei due poeti, mostra che anche per questa similitudine il Tasso forse ricordò l'Ariosto, benchè sia facile che abbia potuto ricordare la lotta di Anteo e di Ercole, raccontata da Lucano nei versi riferiti dal D'Alessandro (IV, 640-42):

> Utque iterum fessis iniecit brachia membris,
> Non expectatis Antaeus viribis hostis,
> Sponte cadit, majorque accepto robore surgit.

E, morto Solimano, l'esercito regio si dà alla fuga, giusta quanto raccontano i cronisti; ed i fuggenti cercano di unirsi al nerbo dell'esercito egizio. Emireno allora rimprovera aspramente il portabandiera, che anch'egli seguiva i fuggitivi; e questi e la schiera di Emireno si spingono nuovamente in battaglia, e Tisaferno fa prodigi di valore, ma finalmente resta ucciso da Rinaldo.

Per il rimprovero di Emireno al portabandiera degli Egizi, prima il Guastavini rimandò al libro VII dell'*Africa;* ed il raffronto è giustissimo. Basta dare un'occhiata ai versi dell'uno e dell'altro poeta per accorgersi che quello della *Gerusalemme* non fece che quasi tradurre il brano del Petrarca (2).

---

(1) Il Martinelli, non all'ottava LXXVII, ma per errore rimanda alla XCVII del canto IX del *Furioso*.

(2) Il Tasso scrive (CIX e CX):

Quanto a Tisaferno, la preghiera ch'egli fa a Macone, prima di azzuffarsi con Rinaldo, è una reminiscenza del X dell'*Eneide* (421 e seg.), dove Pallante fa la stessa preghiera al Tebro. E Tisaferno s'incita all'ira, a somiglianza di leone che si sferza e si percuote *per isvegliar la ferità nativa,* come in Virgilio si racconta di Enea (XII, 107-8): « *maternis saevos in armis, acuit Martem, et se suscitat ira* ». La similitudine del leone però al Tasso è potuta venire da parecchi poeti: da Omero, da Esiodo, da Catullo, da Lucano; quanto a locuzioni non si modellò sopra nessuno di essi (1). Per l'uccisione di Tisaferno il Tasso fece da sè, chè nelle ottave, in cui è descritta, non mi è riuscito di trovar vestigio di altri poeti.

Prima di allontanarmi dall'episodio, che ho esaminato, mi corre l'obbligo di avvertire che i commentatori notarono in esso due locuzioni dantesche, e due altri pensieri, l'uno che ricorda lontanamente Dante, l'altro Virgilio.

Quella locuzione « *sermon più grave* » della stanza CXI (verso 2), e l'altra « *empio governo* » della stanza CXII (verso 3), fanno ricordare i due versi di Dante:

Io userei parole ancor più gravi
Inf., XIX, 104.

Ma io farò dell'altro altro governo.
Purg., V, 108.

Il verso (CXII, 6): « *La vita breve prolungò coi fatti* », è il virgiliano (VI, 806): « *virtutem extendere factis* » e l'altro (X, 468): « *fa-*

Non sei tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille io scelsi?
Rimedon, quest'insegna a te non diedi,
Acciochè indietro tu la riportassi.
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor de la salute è via.

Ed il Petrarca aveva scritto (*Af.* VII):

tum fervidus ira
Hannibal exclamat: non haec tibi signa retrorsum,
Furcifer, ut referas, dederam: quin pergis et illa
Hostibus in mediis potius discerpta relinque.
Hei mihi quo ruitis? non est via recta; venite,
Hâc hostem reperire licet; Carthaginis estis
Sic memores? Ac forte domum remeare putatis?
Erratis, miseri cives; haec carceris una exiliique via est.

(1) Leggi del Romizi « *La belva ferita* » nei *Paralleli Letterarii.*

mam extendere factis ». Il Carbone per questo verso del Tasso rimanda molto inopportunamente ad un brano di Seneca.

I due versi poi (CXV, 7-8):

Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire e gli affetti propri e i propri casi,

fanno ricordare, benchè lontanamente, la terzina di Dante (*Inf.*, XXVIII, 52-4):

Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per meraviglia obliando il martiro.

E veniamo agli ultimi episodi del poema.

Emireno, che, visto a terra il regale stendardo, si spinge contro Goffredo, pur sapendo di dover morire, e che poi infatti è ucciso, fa ricordare dell'episodio di Mezenzio nel X dell'*Eneide*. Sopratutto le parole, che Emireno dice a Goffredo, andandogli incontro, fanno veder chiara la filiazione dell'uno dall'altro episodio. Il Tasso mette in bocca ad Emireno queste parole (CXXXVIII, 6-8):

Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

E Virgilio fa dire a Mezenzio (X, 881-2):

jam venio moriturus, et haec tibi porto
Dona prius.

Ed il verso: « *Ecco per le tue mani a morir vegno* », corrisponde al virgiliano: « *jam venio moriturus* »; e l' « *haec tibi porto dona prius* » virgiliano dette origine ai due versi del Tasso:

Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

E le parole, che dicono Emireno e Mezenzio, sono conseguenza della situazione quasi simile, in cui si trovano. L'uno e l'altro sono in un momento di disperazione, e non desiderano che di morire; però e l'uno e l'altro non vogliono morire da vili, ma tentano di far pagare cara all'avversario la loro vita. Nei due poeti è diversa la causa, per cui i due guerreri si trovano in quello stato di animo. In Virgilio Mezenzio è quasi fuor di sè per la uccisione del figlio; nel Tasso Emireno è nel massimo della disperazione per la sconfitta totale del suo esercito.

Però, se tanti sono i punti simili fra' due episodi, vi sono anche dei punti differenti: l'episodio virgiliano nel Tasso non è una servile imitazione. Mezenzio in Virgilio si spinge proprio contro Enea, appunto perchè Enea gli ha ucciso il figlio. Nel Tasso invece Emireno si spinge contro Goffredo, perchè, dovendo morire, va cercando

Illustre morte da famosa mano.

Il Gentili ed il Carbone per questo pensiero di Emireno rimandano ad Erodoto, ad Eschine e ad Azzio, i quali dicono lo stesso. E si potrebbe rimandare a mille altri lavori (1): specie nei poemi cavallereschi quel pensiero è frequente (2). Queste citazioni mostrano che quel pensiero è comunissimo, e che quindi è vano l'andare indagando donde al Tasso propriamente sia venuto.

Differente è anche nei due poeti la morte dei due infelici guerrieri: l'uno è ucciso con un tremendo colpo alla gola (*En.*, X, 907); l'altro è ferito prima alla guancia, poi al ventre (CXXXIX).

E, morto Emireno, Goffredo vede Altamoro *da cento lance ripercosso e cinto,* e tutto grondante sangue (3). Fa allontanare i suoi dal ferito, ed esorta questo ad arrendersi. Altamoro gli si arrende, e gli promette oro e gemme pel suo riscatto. Goffredo (ed è questa un'ultima pennellata nel suo carattere e che dimostra la santità dei sentimenti da cui era animato), pago di aver perdonato ad un nemico, il quale depone le armi, rifiuta e l'oro e le gemme, poichè egli (CXLII)

Guerreggia in Asia, e non vi *cambia* o *merca.*

Per questo episodio i critici hanno rimandato al VI, al X, al XXI e XXII dell'*Iliade* ed al X dell'*Eneide* (4). Nel VI dell'*Iliade* è Adrasto, che promette a Menelao molte ricchezze per aver risparmiata la vita. Nel X, è Dolone che fa le stesse profferte ad Ulisse. Nel XXI, quelle profferte son fatte da Licaone ad Achille; e Virgilio, nell'episodio di

(1) *Proginnasmi* di Udeno Nisiely, I, vol. I.

(2) Vedi il mio lavoro *Sulle fonti della G. L.*, I, 231 e segg. —

(3) Il Romizi fa notare benissimo che i versi 4-8 dell'ottava CXL sentono della stanza VIII, 1-3 del XLII del *Furioso.*

(4) I più rimandano al X dell'*Eneide.* Il Guastavini rimanda pure al VI ed al X dell'*Iliade;* il D'Alessandro al XXII, il Multineddu al XXI della stessa *Iliade*, ed il Romizi, a proposito del X dell'*Eneide*, ricorda il VI, il X e il XXI dell'*Iliade.*

Mago, del X, seguì quest'ultimo episodio di Omero. Finalmente nel XXII dell'*Iliade* Ettore moribondo promette molte ricchezze ad Achille, se renderà il suo cadavere a Priamo per gli onori funebri. In tutti questi episodi però la preghiera non è esaudita; ed Adrasto, Dolone, Licaone e Magone sono uccisi, ed Achille risponde con parole di scherno alle supplici preghiere di Ettore. Nel Tasso invece Goffredo, non solo perdona, ma rifiuta il prezzo del riscatto, che gli offriva Altamoro. Questo sentimento di benevolenza verso il vinto, quando cede le armi, che non si trova nei poemi classici, è venuto al Tasso, senza dubbio, dai poemi cavellereschi. Chi non sa che in questi lavori sono frequenti le scene di perdono a nemici, che smettono di combattere e si danno prigioni? Potrei qui fare una lunga nota di episodi simili a questo del Tasso: non lo fo, perchè mi sembra inutile il farlo. Aggiungo che non mi è riuscito di trovarne alcuno, che si possa stimar la fonte di quello della *Liberata*. Se quindi al Tasso venne dai poemi cavallereschi il sentimento, da cui fa animato Goffredo in presenza di un nemico, che riconosce la propria inferiorità e depone le armi, secondo me non si modellò sopra nessuno di essi. Non voglio però escludere che il Tasso, nel concepire il suo episodio, non abbia anche potuto pensare agli episodi dei poemi classici, da me più innanzi ricordati. Da essi venne al poeta italiano la trama generale del suo episodio, di un guerriero, che, vedendosi vinto, domanda il riscatto della vita, offrendo molti tesori. Lo spirito, che anima il vincitore però, venne al nostro poeta dai poemi cavallereschi. L'episodio del Tasso è quindi l'innesto di due elementi ben fusi tra loro: una trama antica è animata dallo spirito dei tempi nuovi.

Quanto alle parole di Goffredo in risposta alle profferte di oro e di gemme di Altamoro:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco,

i commentatori hanno ricordato una risposta simile di Pirro riferita da Ennio e da Cicerone (*De off.*, I, XII), ed un'altra di Alessandro a Parmenione [1], riferita da Q. Curtio, ed il Multineddu rimanda ad una risposta simile di Renier a Carlo Magno nel romanzo *Gerars de Viane*.

---

(1) Nel Multineddu anche questo nome è scritto male, ed il Parmenione, di cui parla Q. Curtio, diventa Parmione (nota a pag. 211).

Non sappiamo se il Tasso avesse letto quest'ultimo romanzo: che avesse letto Q. Curtio e Cicerone è certissimo; e quello che raccontano questi due scrittori è così simile a quello che si racconta nella *Gerulemme,* da indurre che il Tasso certamente pensasse ad essi nello scrivere; e forse più a Cicerone che a Quinto Curtio, poichè le parole di Cicerone son ricordate da lui stesso in una lettera ad A. Grillò (614), come avvertì il Falorsi. Ma, se da Cicerone il pensiero, la forma della risposta, che dà Goffredo ad Altamoro, è dantesca, poichè, come hanno fatto notare i critici, egli ebbe presente un verso della *Divina Commedia* (*Parad.,* XVI, 61):

Tal-fatto è fiorentino e *cambia e merca.*

Ed uccisi i principali dell'esercito nemico (Aladino, Solimano, Emireno, Tisaferno ecc.) e questo mandato in fuga, che altro resta a Goffredo, se non recarsi al tempio con gli altri duci, sospendere le armi in esso e sciogliere il voto? Ed anche in quest'ultima ottava della *Gerusalemme* si è voluta vedere qualche reminiscenza di poemi classici.

Il Tasso scrive (CXLIV, 6-8):

Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

Ed il D'Alessandro osserva: « Tutto ciò è pigliato dal II libro della *Tebaide* di Stazio, il quale così parla di Tideo, che consacrasse l'arme a Pallade, dopo aver ottenuta una vittoria (II, 710-12):

Huic leves galeas, perfossaque vulnere crebro
Inserit arma ferens, huic truncos ictibus enses
Subligat, et fractas membris spirantibus hastas ».

Certo, quel sospendere delle armi, che Goffredo fa nel tempio dei Cristiani, è una reminiscenza pagana, e non è difficile che qui il Tasso ricordasse i versi riferiti della *Tebaide,* come sostiene il D'Alessandro. Tutto il resto dell'ottava però accenna a riti, che i classici ignoravano e che al poeta della *Gerusalemme* vennero dalla nostra religione: e per tutto questo è vano cercare una fonte precisa. Nel Tasso le reminiscenze classiche s'intrecciano bellamente con idee ed immagini dei nuovi tempi, ed il più delle volte fanno un tutto così armonico da

non mostrare che sono il prodotto di epoche e di credenze diverse. L'amore del poeta per l'arte classica non era vinto dal suo fervore per la religione: e da questa fusione di elementi così distinti nasce in lui una grande ricchezza d'idee e d'immagini e di coloriti e di tinte. Forse pochi altri quanto lui seppero fondere bellamente due mondi, che parevano e sono in effetti così diametralmente opposti. Ma dei caratteri dell'arte del Tasso, in altro punto del nostro lavoro. E qui mettiamo fine al I volume delle nostre indagini sulle fonti del più insigne nostro poema eroico.